

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

ANNO XIV 1938
XVI

Fascicolo I.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direzione ed Amministrazione: GENOVA, Via Lomellini 11

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia patria per la Liguria e del Municipio de La Spezia.

Abbonamento annuo: Per l'Italia Lire 36 - Per l'Estero Lire 70

Un fascicolo separato Lire 8 - Doppio Lire 16

SOMMARIO

Robert L. Reynolds - A. E. Sayous - Mattia Moresco, *Gli studi americani sulla storia genovese*, pag. 1 — D. Guglielmo Salvi, *Castel Franco di Finale*, pag. 28 — Ferruccio Sassi, *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca* (continuaz. e fine), pag. 45 — Mario Battistini, *Il monumento sepolcrale degli Spinola nella chiesa di Notre Dame de la Chapelle a Bruxelles*, pag. 54 — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, (Vito Vitale): Ugo Oxilia, *Il periodo napoleonico a Genova e a Chiavari* (1795-1814) (Vito Vitale): Vincenzo Bandini, *Appunti sulle corporazioni romane* (Mario Celle): Aldobrandino Malvezzi, *Cristina di Belgioioso*, vol. III (Leona Ravenna): Mario Ferraris, *Il generale Carlo Corsi* (Riccardo Maineri): Carlo Pisacane, *Epistolario* (Costantino Panigada), pagg. 60-76 — Renzo Baccino, *Spigolature e Notizie*, pag. 77.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

Sede Centrale: GENOVA - Via Davide Chiossone, 5

FILIALI

GENOVA - CENTRO (Agenzia A) (Agenzia B)	ALASSIO ALBENGA ARENZANO BORDIGHERA BUSALLA CAMPOLIGURE CHIAVARI FINALE LIGURE IMPERIA ONEGLIA LOANO MONTOGGIO NOVI LIGURE	PIETRA LIGURE PIEVE DI TECO RAPALLO RECCO REZZOAGLIO S. REMO S. MARGHERITA LIGURE SESTRI LEVANTE TAGGIA TORRIGLIA VARAZZE VARESE LIGURE
--	---	--

DEPOSITI A RISPARMIO - CONTI CORRENTI - TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI GIUSEPPE MAZZINI

POLITICA, LETTERATURA ED EPISTOLARIO

EDIZIONE NAZIONALE, a cura dello Stato, in 100 volumi, in-8 (di cui 75 già pubblicati), corredati da illustr. arricchiti da preg. introduzioni e note.

Decretata dal Governo del Re, nel marzo del 1904, quale «solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'Apostolo dell'unità... Durevole e doveroso omaggio alla memoria di Lui...» e che il Governo Fascista ha voluto accelerare in modo da essere completa entro il 1941, costituisce un'opera grandiosa per il suo altissimo valore storico, politico e letterario ed insieme un capolavoro editoriale.

Ne forma completamente

IL PROTOCOLLO DELLA GIOVINE ITALIA

IN 6 VOLUMI IN 8°

Preziosissima, incalcolabile miniera di notizie per chi voglia addentrarsi a studiare quel periodo che costituisce la preparazione al primo atto grandioso per cui l'Italia s'avviò armata per la via dell'unità nazionale.

Scritti e Protocollo vengono editi in due tipi: l'uno del costo medio di L. 10 il volume, l'altro su carta a mano di L. 20 il volume. *biblioteca digitale - 2012*

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE PAOLO GALEATI DI IMOLA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

GLI STUDI AMERICANI SULLA STORIA GENOVESE

(Risposta a A. E. Sayous) ⁽¹⁾

M. André E. Sayous si è dedicato, durante l'ultimo decennio, allo studio della storia delle istituzioni economiche medievali. Con la sua lunga esperienza nelle analisi di problemi economici, egli ha esaminato materiali conservati, per la maggior parte, negli archivi di Barcellona, di Marsiglia, di Genova, di Venezia, senza trascurare quelli di altri centri italiani, e ci ha dato numerosi articoli, brillanti ed utili, sulla banca, sulla finanza in generale, e sulle forme dell'attività mercantile, specialmente nel secolo decimoterzo. Le sue vedute sono larghe, e il suo campo di studi si va vieppiù ampliando. A lavoro completo, il Sayous ci darà senza dubbio un'opera degna di stare a fianco ad altri lavori di sintesi.

Per un periodo di tempo un po' più lungo il Prof. E. H. Byrne, già docente all'Università del Wisconsin, ora a Columbia University, coadiuvato da alcuni dei suoi discepoli, ha coltivato lentamente e modestamente un angoluccio del campo di studi del Sayous. Grazie alla generosità del Governo Italiano e all'aiuto finanziario provvisto dall'Università del Wisconsin, un numero considerevole di co-

(1) Professor Giuseppe Rossi of the Department of Italian Language and Literature of the University of Wisconsin has kindly refashioned into Italian the stiff English text of the article which I originally submitted to this *Giornale*. On his behalf I beg the consideration of its readers, for by officious help in keeping the translation as nearly literal as possible I greatly hampered his efforts to give it literary form. Incidentally, my tone in the English version was intended to be reserved and frigid. I am afraid the Italian version is warmer.

pie fotostatiche di protocolli di notai genovesi dei secoli decimosecondo e decimoterzo, venne depositato nella biblioteca di questa Università. In tal modo si ottennero tutti i materiali del secolo decimosecondo, ad eccezione di pochi *folii*, e buona parte dei *folii* del secolo decimoterzo.

Fin dal principio il Prof. Byrne e i suoi discepoli si resero conto della natura limitata del loro campo di ricerche — una collezione di documenti su una singola parte di un vasto campo — ma, contenti di studiare a fondo quella collezione, essi si sono limitati a pubblicare ogni tanto degli articoli sul commercio genovese per terra e per mare, come risultava dai documenti esaminati. Essi si sono limitati a pubblicare ogni tanto degli articoli sul commercio genovese per terra e per mare, come risultava dai documenti esaminati. Essi erano convinti che questa loro attività fosse ben giustificata dal fatto che la maggior parte degli studi sul commercio antico si era basato, specialmente per ciò che concerne il secolo decimosecondo, su frammentarie, e a volte difettose, pubblicazioni proprio dei documenti ora riuniti nella biblioteca dell'Università del Wisconsin. Una ognor crescente familiarità con l'insieme di questa collezione convinse gli studiosi del Wisconsin della necessità di nuovi articoli che bilanciassero, correggessero, o completassero i lavori già esistenti.

È stato con grande sorpresa e, diciamo, risentimento che ho letto la violenta critica di tutto il lavoro della « scuola di Byrne », pubblicata da Sayous in un recente numero del *Giornale Storico e Letterario della Liguria*. In detto articolo il Sayous getta sulla bilancia tutto il peso della sua autorità e della sua ben meritata fama, contro le conclusioni degli studiosi americani. In una magnifica prosa, generosamente cosparsa di frasi e aggettivi derisorî, il Sayous si compiace di analizzare le prove della nostra cecità, di rilevare i nostri errori di fatto, e di proclamare la nostra poca attendibilità (1).

Fra studiosi le violente diatribe di carattere personale sono piuttosto rare, e non sono mai considerate di valido ausilio alla chiara comprensione di un dato gruppo di fatti o di fenomeni. C'è però la costumanza di analizzare criticamente una data affermazione, specialmente se concernente dati di fatto, e la costumanza da parte dello scrittore criticato di difendere il punto di vista da lui avanzato. È nello spirito di questa costumanza che sento il dovere di rispondere. Mi propongo quindi, nel presente articolo, di prendere in esame le asserzioni del Sayous (lasciando da parte quelle di na-

(1) Per un riassunto dei primi lavori del Byrne nel campo della storia genovese, si consulti *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. 52, (1924), pp. 367-395.

tura retorica) nell'ordine stesso in cui appaiono nella sua recensione degli studi americani, ribattendole nel limite della mia capacità. In ogni caso citerò il Sayous.

Sayous, p. 82 e segg.

Robert L. Reynolds a fait, incidemment, cette observation: « L'Italie, Gènes comprise, était un territoire qui avait une unité de vie et de technique commerciales ». (Nota: R. L. REYNOLDS, *Genoese Trade in the Late Twelfth Century* (Journal of Economic and Business History), May 1931, p. 363, note). Tout au contraire, les villes maritimes et les villes à l'intérieur des terres de l'Italie avaient une « vie » et une « technique » nettement différentes....

Secondo l'affermazione del Sayous, elaborata in parecchi successivi paragrafi, sembrerebbe che io qui sia caduto in serio errore. Il Sayous cita, in appoggio alla sua tesi, quattro articoli propri (senza dare referenze specifiche ai passaggi pertinenti alla questione) pubblicati tutti da uno a quattro anni dopo la preparazione del mio articolo! Ammetto però che dove la mia affermazione manchi di base, questo fatto non costituisce una scusa.

Ma vediamo se il mio pensiero viene riportato scrupolosamente dal Sayous. Egli cita una frase presa da una nota. Questa nota si riferiva a un paragrafo di introduzione generale mirante a disegnare a larghi tratti il quadro dell'organizzazione commerciale dell'Europa verso la fine del secolo decimosecondo. A questo punto particolare io paragonavo l'area transalpina (francese) con la tosco-lombarda. In questo articolo io studiavo il commercio fra Genova e la Sciampagna, descrivendo i traffici attuali tra le due regioni senza indulgere in analisi economiche d'ordine teorico. Qual'è la mia asserzione? Ha essa fondamento nelle fonti studiate? Ecco il testo e la nota relativa nella loro interezza; « Commerce between Genoa and her neighbors (Milan, Pavia, ecc.) seems to have conformed in character to the common Lombard-Tuscan technique of trade. (Note): This is everywhere evident in the documents of the merchants of all Italy left by them in Genoa when in the city on business. The methods of Romans, Sienese, Lucchese, Pisans, Florentines, Milanese, etc., are all of a single pattern. Italy, Genoa included, was an area with one business life and technique ».

Non vedo alcuna ragione per modificare la mia asserzione. Ed a questo riguardo mi piace citare un paragrafo del dotto studioso Roberto Lopez che dopo aver studiato centinaia di protocolli notarili genovesi asserisce: « Negli uffici dei nostri notai formicolano italiani d'ogni regione; e se anche i borghesi delle città marittime possono esservi malvisti come pericolosi concorrenti, con quelli delle città interne i Genovesi vivono in una stretta simbiosi. E di fronte a contratti che ci parlano di commende concesse per la Provenza e la Siria da Genovesi a un Astigiano, o di denari depositati in Francia da Genovesi in una banca Senese, o di un borghese

di Portovenere che si obbliga con un Senese a favore d'un Milanese alla presenza di testimoni d'Orvieto di Parma di Firenze, vien quasi da pensare che nell'economia e nel commercio lo spirito unitario Italiano sia penetrato inconsciamente prima ancor di cominciare a farsi luce nell'animo dei poeti ». (Nota): « E gli esempi si potrebbero moltiplicare ». (ROBERTO LOPEZ, *L'Attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, Atti, vol. 64, (1935-XIII), p. 178).

Sayous, p. 84:

Aussi malheureuse est la fréquente insistance de Reynolds sur l'existence de « nobles » parmi les commerçants à l'époque de l'histoire de Gênes étudiée par lui (fin du XII siècle). Pour s'en rendre compte, le mieux est de lire notre étude sur « l'aristocratie et noblesse de Gênes » (non ancora apparso negli *Annales d'Histoire Economique et Sociale*) où nous avons fait ressortir la rareté de la noblesse féodale, la formation bien lente d'une classe nouvelle par la participation au Consulat et à d'autres charges. A Gênes, l'influence de la fortune gagnée dans les affaires s'est exercée dans le domaine politique plutôt que l'on constate une influence inverse.

È un po' difficile discutere la definizione di nobile genovese del Sayous, perchè essa non è ancora apparsa a stampa ⁽¹⁾. Ma da quanto si può capire da questa citazione, sembra che la sua osservazione sulla nobiltà genovese sia all'incirca la stessa di quella classica fatta nel secolo decimosecondo da Ottone di Freising a proposito della nobiltà lombarda.

Si è preso per dato e concesso che nel chiamare « nobile » un genovese della fine del secolo decimosecondo, non s'intendesse una necessaria esclusiva referenza alla nobiltà *feudale*. Nel mio articolo ho chiamato nobili membri delle famiglie de Volta, Malfilaster, Cavaruncus, Spinola e Malocellus. Son certo ch'essi si consideravano tali verso la fine del secolo decimosecondo.

A pagina 375 del mio articolo io dico che ogni tanto dei nobili prendevano parte al commercio terrestre con la Sciampagna in qualità di compratori in Genova. Le referenze citate si riferiscono a documenti concernenti membri delle famiglie succitate. Se essi non erano nobili (e il Sayous lo proverà nel suo futuro articolo) dovrò ammettere che in questo punto il mio articolo è in errore. Ma questo è un punto d'importanza secondaria, giacchè quando ho accennato, di sfuggita, ai nobili (cinque volte - frequente insistance?)

(1) Dopo aver scritto il presente articolo mi è pervenuto il saggio del Sayous. Confesso candidamente che non capisco perchè egli vi abbia alluso come a uno scritto che avrebbe corretto o modificato quel che io dissi nel 1930. Si tratta di un saggio d'indole generale che si basa, almeno per quel che tratta del secolo decimosecondo, su lavori noti e arcinoti di altri studiosi, e che non contiene nemmeno la più lontana allusione che possa controvertere il mio uso della parola « nobile ». Ho avuto lo stesso inconveniente nel controllare altre citazioni del Sayous.

li ho considerati un elemento secondario nel commercio che descrivevo. Io m'interessavo veramente delle attività dei « ricchi genovesi » che vendevano merci importate d'oltremare a mercanti astigiani che trafficavano con lo Sciampagna.

A dinotare questi ricchi genovesi, dopo aver descritto la natura dei loro affari, io ho usato il termine « grat importers ». E questo mi porta all'articolo seguente del catalogo d'errori importanti da me commessi.

Sayous, p. 84:

Autre exagération relative aux « grands commerçants génois », « tous riches ». La roue de la fortune tournait vite à Gênes vers la fine du XII siècle, et souvent à l'envers!

I miei dati non sono qui messi in dubbio. Sembra che si tratti di una questione di logica più che altro. I miei dati mostrano che un gruppo di ricchi genovesi si dedicava a una determinata specie d'attività. Era forse necessario dichiarare che, in caso di fallimento, un ricco genovese cessava d'esser ricco e automaticamente veniva eliminato dal quadro di attività che ho cercato di descrivere? Non capisco come ci entri la ruota della fortuna nel mio articolo! (Cf. p. 366 del mio scritto).

Sayous, p. 84:

Première trace de la confusion du nom de la famille Banchemo avec la profession de « banquier »!

Rimando la discussione di quest'accusa a più tardi, discutendo il lavoro di Miss Margaret W. Hall, quando anche il Sayous riprende la questione.

Sayous, p. 84:

Comparaison malheureuse presque à tous les points de vue, du trafic, par terre entre Gênes et les Foires de Champagne avec celui par « caravane »!

Ma io non intendevo *paragonare* questo traffico al traffico carovaniero. Io ho detto, invece, ch'esso *era* traffico carovaniero. (Cf. p. 374, e nota 1, p. 375 del mio articolo).

Dopo aver dato una tirata d'orecchi al sottoscritto, il Sayous passa al Professor Byrne.

Egli fa due appunti specifici ai lavori del Byrne, oltre all'accusa generale che il Byrne è troppo meticoloso nei suoi metodi di pubblicazione. A pp. 84-86 egli nega le conclusioni del Byrne in riguardo alla priorità della forma d'investimento *societas* su quella di *accomendatio*; e a pp. 86-87 egli rigetta sprezzantemente il lavoro del Byrne sulla questione dei *loca* di navi nel periodo che corre all'incirca tra il 1150 e il 1250.

Il secondo appunto, quello concernente i *loca*, sarà discusso minutamente. Per quanto riguarda il primo, sono io stesso incline ad accettare le conclusioni del Sayous (1). Non pertanto non posso fare a meno d'esprimere un senso di sorpresa per la maniera della sua presentazione. Per esempio, il Sayous complimenta quasi l'eccellente studioso A. Schaube per aver sostenuto, in vari periodi di tempo, due differenti punti di vista sul soggetto. Lo Schaube arrivò a « conclusioni rivedute » dopo la pubblicazione di circa venti nuovi documenti proprio della collezione genovese, la nostra « source merveilleuse » (2)! Byrne riesaminò le conclusioni di Schaube, Goldschmidt, ecc., dopo aver studiato altre centinaia di questi documenti! Le sue conclusioni saranno discutibili ma non certo da rigettarsi sol perchè dei documenti di Barcellona del secolo decimoterzo presentano un quadro differente, come sembra opini il Sayous. Ripeto che secondo me il Sayous in generale ha ragione, ma ritengo altresì che le ragioni date per condannare il Byrne siano molto deboli. E sento il dovere di aggiungere, che prima di poter assumere una posizione dogmatica su questo argomento bisognerà saperne molto di più di quel che si conosce ora.

E veniamo al secondo appunto del Sayous. Confesso che qui con difficoltà riesco a vincere la tentazione di esaminare ad uno ad uno gli errori di cui il Sayous ha infiorato la sua discussione. Ma mi rendo conto, d'altronde, che siccome le conclusioni originali del Byrne, (conclusioni recisamente negate dal Sayous), se accettate, sono della massima importanza per la storia delle istituzioni finanziarie mercantili, il lavoro positivo di ristabilire la validità della tesi del Byrne è molto più importante di quello di riveder le bucce al Sayous. Seguirò lo stesso ordine seguito dal Sayous, indicando, quan-

(1) Baso questa mia osservazione sul fatto che mentre da una parte i vecchi documenti studiati dal Byrne confermano il quadro del commercio levantino da lui descrittoci, nuovi documenti mostrano dall'altra che l'*accomandatio* occupava un posto molto più importante nel commercio del Mediterraneo occidentale, specialmente nel Nord Africa. Il Prof. Hilmar C. Krueger ha studiato questa quistione, ma il suo lavoro non è ancora pronto per la pubblicazione.

(2) Schaube si è occupato di circa una ventina di documenti genovesi nel suo « Rechtsgeschäfte und Rechtsstellung der « Lombarden » in der älteren Zeit ihres Auftretens in Frankreich », *Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht und Konkursrecht*, vol. LXI, 1908, p. 302 (la referenza è del Sayous). Lo Schaube si mostra felicissimo che uno studioso genovese abbia per caso pubblicato due documenti vertenti sull'*accomandatio* terrestre, datati 1191 e 1198. La leggera modificazione apportata dallo Schaube alle sue vedute, si limita a includere nel quadro delle attività da lui anteriormente esaminate, quelle descritte in questi nuovi documenti. Le sue prime osservazioni si riferivano alla *accomandatio* marittima la quale, insieme alla *societas maris*, costituisce il soggetto studiato dal Prof. Byrne. Cfr. BYRNE, *Commercial contracts of the Genoese in the Syrian trade of the Twelfth Century*, « Quarterly Journal of Economics », vol. XXXI, (nov. 1916), p. 136, nota 1.

do necessario per la retta comprensione del Byrne, alcuni punti in cui il nostro critico non sembra aver inteso bene il testo inglese o le citazioni latine.

Sayous, p. 86:

Byrne a cru faire une autre découverte sur les parts (*loca*) de bateaux et, plus spécialement, sur leur nombre; elles auraient dépendu du nombre de marins à embarquer ou embarqués. Il a cité, à l'appui de sa thèse, quelques textes qui ne visent nullement ce point.

Sayous (nota): « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. II, parte II, p. 127 (*decima de mari*) e vol. XVIII, p. 163, 271 (blé remis en paiement de transport).

L'uso a cui il Byrne ha adibito questi documenti è abbastanza modesto. In una parte d'una nota, a pagina 16, a prova dell'affermazione fatta nel testo che il numero dei *loca* e il numero dei marinai sulla nave per molto tempo era stato identico, Byrne dice: « In corroboration of this I find the equation of *loca* and mariners implied in documents published in the *Atti...* » (citando la stessa referenza data dal Sayous) ⁽¹⁾.

Sayous asserisce che i testi citati non hanno a che fare con la quistione, perchè si riferiscono alla *decima de mari*, e al « blé remis en paiement de transport ». Ma proprio perchè si riferiscono alla *decima maris*, i testi sono di grande importanza per la tesi del Byrne. Essi si riferiscono, è vero, al « blé » e « transport », ma non hanno nulla a che fare con i noli, come sembra che opini il Sayous.

Vediamo prima di tutto qual'era la natura della *decima de mari* o *decima maris* ⁽²⁾.

Nella prima metà del secolo decimosecondo una decima di questo nome era riconosciuta come di pertinenza del Vescovo (più tardi Arcivescovo) di Genova e della sua Curia. L'importanza di questa decima sembra sia stata notevolissima, a giudicare dall'attività espliata nel difenderla (e forse nell'estenderne l'applicazione dovunque arrivasse il potere genovese) in cause portate per l'intero secolo seguente e oltre davanti alle autorità cittadine. L'elenco delle rate

(1) La critica del Sayous si limita alla correlazione tra il numero dei *loca* e quello dei marinai che il Byrne ritiene esistere nella marina genovese alla fine del secolo decimosecondo e al principio del decimoterzo. Essa non ha necessaria relazione con la posizione presa dal Di Tucci il quale non accetta l'ipotesi avanzata dal Byrne che i *loca* costituissero azioni di proprietà (cfr. R. DI TUCCI, *Le navi e i contratti marittimi; la Banca privata* (Torino, 1933-XI) pp. 24-5 e seguenti, specialmente pp. 42-3. Il Di Tucci accetta ed elabora la relazione vista dal Byrne tra *locum* e marinaio, mentre il Sayous, rigettando questa relazione, accetta la posizione del Byrne che i *loca* rappresentassero azioni di proprietà.

(2) Sulla storia della *decima maris*, ved. *Atti*, vol. II, fasc. I (1870), pagine 458-476.

della decima (la quale veniva pagata su certe importazioni marittime di grano e sale), si trova pubblicato nelle prime pagine dell'inventario dei beni del Vescovato, 1143, nel *Registrum Curiae Archiepiscopalis Januae, Atti*, vol. II, parte II, pp. 9-11. I Consoli della città, ripetevano quest'elenco in forma identica, e ne riaffermavano la validità nel 1175, *Atti*, XVIII, pp. 456-7.

Ad eccezione di questi due elenchi di pagamenti, tutti gli altri documenti che toccano la quistione delle decime — documenti pubblicati nei due volumi degli *Atti* che includono l'edizione Belgrano dei registri della Curia — trattano di *laudes* di consoli e di altre autorità giudiziarie emesse a sostegno dei diritti vescovili. Byrne riferisce esclusivamente a questi *laudes* che incontriamo in una serie abbastanza continua: 1117, 1145, 1159 (tre documenti), 1163, 1166, 1194 (cinque documenti), 1195 (due), 1199, 1203, 1205, 1209, 1214, 1228 (tre), 1256, 1257.

Come si calcolava questa decima? Ora entriamo nella quistione del *locum*-marinaio. Negli elenchi di rate, e nella maggior parte dei *laudes* (nei quali vi è quasi intiero l'elenco di rate in *extenso*), si trova una terminologia ambigua: ogni *homo* a bordo era tenuto al pagamento, oppure pagamento era dovuto per ogni *homo* a bordo della nave. Questo può intendersi variamente. Era l'unità per il calcolo della tassa per ogni anima a bordo? Oppure per ogni mercante? Oppure ogni « uomo » dell'equipaggio della nave, vale a dire, ogni marinaio? Evidentemente qualunque altro metodo di calcolo, eccetto l'ultimo, offre delle difficoltà. Solo seguendo questa ipotesi si ottiene una base equa per cui una nave di una certa capacità di carico pagherebbe lo stesso ammontare versato da altre navi della medesima capacità. In altri termini, dove il testo latino parla di tassa per *hominem*, il significato giusto sarebbe che la capacità della nave era calcolata in base al numero degli uomini d'equipaggio; essendo il numero dei marinai o di altre persone addette al servizio di una nave, proporzionato alla capacità di trasporto. Una tassa calcolata su tale base ha il vantaggio di colpire ugualmente tutte le navi; è facile ad assegnare; e rende impossibile la parziale evasione da parte di grandi navi che non trasportassero che pochi mercanti e passeggeri.

L'ipotesi viene confermata da un'attenta lettura dell'intera serie dei documenti (1). Lo si può inferire dal fatto che in alcuni dei più antichi di essi, il *nauclerius* (capo dell'equipaggio) non era incluso nel totale. Poi, in documenti più recenti, l'equazione di *homo* (agli scopi della decima) e *marimarius* diventa specifico. Non c'è possibilità d'errore. Si è forzati alla conclusione che la grande *decima maris* di Genova veniva calcolata in base al numero dei marinai di

(1) Ved. Appendice I.

ogni nave. È a credere che per la classifica delle navi, gli ambienti marinari, usassero tale equa base nel modo stesso in cui oggi si usa il tonnellaggio. Ma se gli agenti fiscali del vescovado classificavano le navi in « navi da dieci uomini », « navi da sessanta uomini », e via dicendo, usavano essi indifferentemente, e come equivalenti, i termini di « navi da dieci *loca* », « navi da sessanta *loca* »? I notai, i consoli della città e i litiganti adoperano il termine *locum* in casi in cui ci sarebbe invece da aspettarsi *homo o marinarius*?

Questo è proprio il caso in due dei documenti citati dal Byrne (proprio quelli che il Sayous dice trattare di « blé remis en paiement de transport »), e in un terzo (vol. XVIII, p. 270), non citato dal Byrne.

È sufficiente?

Sayous, a p. 86 (continuando nel succitato paragrafo) dice:

Deux seulement (dei documenti offerti dal Byrne in appoggio alla sua tesi) peuvent être retenus, dont un seul net et précis: le protocole d'un notaire génois, en date del 1224, contenant la déclaration d'un marin qu'il y avait vingt-six parts (*loca*) d'un bateau, parce qu'il y avait vingt-six marins à bord (*pro quilibet loco erat unus marinarius*); d'un des participants nourrissant même le marin choisi par lui « à sa table ».

Il ragionamento del Sayous è sorprendente! Non riesco a vedere che relazione ci sia tra le parole del Byrne e l'osservazione del nostro critico. Se si pensa che il testo del Byrne non è che una traduzione letterale di un passaggio latino che il Sayous evidentemente conosce (giacchè lo cita), le parole del Sayous diventano incomprensibili addirittura. Per chiarire la quistione non c'è di meglio che citare il Byrne di nuovo, dando il testo latino in nota.

Byrne, p. 15: « A lawsuit, involving the ownership of shares in a vessel sold in Syria, occured in Genoa in 1224. In the mass of testimony from owners, ex-consuls in Syria, and common seamen, one of the latter who had been employed on the ship, was asked how he knew there were twenty-six *loca* in the ship. He replied that he had heard it said on the said ship and he saw there twenty-six mariners and that for each *locum* there was one mariner and well he knew that Guglielmo de Rampono had two *loca* in said ship because he himself had heard this said by Guglielmo and by the scribe of the ship and that the same Guglielmo fed two mariners on said ship at his table, namely him and another and I heard it said by the scribe of the ship that Guglielmo alone was to carry us as expenses for two *loca* » (1).

(1) *Atti della Società ligure di Storia Patria*, vol. XXXVI, Liber Magistri Salmonis (ed. A. Ferretto), p. 314. (Titolo II, nell'interrogatorio, p. 309): Item ex eo quod dicto tempore. ipse Guillelmus habebat solummodo in ipsa navi *loca* duo, et erat ipsa navis *locorum* XXVI).

Item de secundo titulo dixit ut in titulo Interrogatus quomodo scit quod

È evidente che questo documento sia d'indiscutibile ausilio alla tesi del Byrne.

La citazione successiva è dal Sayous trattata identicamente. Sayous, a pagina 86 (e continuando ancora nello stesso paragrafo):

Quant à l'autre texte, il traite du renvoi de marins engagés, lors de la vente de parts d'un navire: on devait renvoyer d'abord ceux qui avaient été choisis par les vendeurs de parts; ce qui démontre qu'un participant pouvait désigner un homme d'équipage, non que le nombre des participants était égal à celui des marins.

Ma il Byrne non si è mai sognato di avanzare l'assurda ipotesi che il numero dei partecipanti sia uguale al numero dei marinai. Anzi, proprio alla pagina opposta a quella citata, il Byrne, sia nel testo che nelle note, mostra come spesso un partecipante possedesse parecchi *loca* della stessa nave. Anche in questo caso il testo del Byrne consiste in una semplice parafrasi di una versione latina, facilmente accessibile al Sayous. Mi permetto di offrire di nuovo al lettore le parole del Byrne col testo latino in nota ⁽²⁾.

Byrne, p. 16: « The close connection between shareholders and mariners appears also in one of the few fragments of Genoese seafaring law of the thirteenth century. The law provides that if some shares

erat illa nAvis imperatrix viginti sex locorum dixit quod Audiebat dici in predicta nAvis et videbat ibi viginti sex mArinArios et quod pro quolibet loco erat unus mArinArius et bene scit quod dictus Guillelmus de rampono hAbebat duo loca in dicta nAve quia ipse Audiebat hoc dici ab eo Guillelmo et A scriba nAvis et quod ipse Guillelmus pascebat duos mArinarios in dicta navi Ad suam tabulam videlicet se ipsum et Alium et Audiebam dici A scriba nAvis Guillelme tantum oportet nos facere expensas pro duobus locis.

⁽²⁾ *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, p. 80. (Secondo C. Desimoni, *ibid.*, pp. 93-99, appartiene ai primi anni del secolo XIII).

De marinariis ad statutum terminum acceptis.

Si quis ianue civis qui nauem habeat locauerit et ceperit siue conduxerit marinarios ad certum terminum et ad certum uiagium si in terminum ipsum uel uiagium nauem ipsam uendiderit et aliam forte comperauerit pro eadem mercede et precio quo locati fuerunt uiagium complere teneantur (et) usque ad terminum constitutum ei exhibere (seruitia) pro constituta mercede nisi forte ipsius licentia remanserit uel eis uiandam subtraxerit. Si uero plures fuerint participes et partes eorum uendiderint et alteram partem retinuerint (marinarii qui) tangerent eos qui partem nauis retinuerint secundum eorum partem et numerum cum eis remaneant et ut prefinitum est seruitium nauis faciant. Reliqui uero qui tangunt eos qui uendiderunt secundum partem quam uendiderunt cum eis remaneant et seruitium.... in altera navi si forte comperauerit exhibeant ut predictum est nisi eorum licentia remanserit uel uictum subtraxerit eis. Et si alteram nauem uel partem in altera navi (non) comperauerit remaneant marinarii cum illo uel illis qui nauem retinuerint. Si uero uenditor de nouo uoluerit quod marinarii sui in illa navi retinere debeant teneantur emptori secundum quod tenebantur uenditori. excepto si nauis fuerit uendita sarracenis. Si marinarii communiter sint accepti et pascantur fiat diuisio sorte secundum loca nauis siue per loca....

in a ship are sold (abroad?) and some are retained by their original owners, the mariners who pertain to the latter, must remain on the ship and perform the services contracted. Those mariners who pertain to the shares sold must serve the owners of those shares on another ship if they acquire an interest therein, unless released from their contract or unless their food is withheld. If the shareholders do not buy shares in another ship the mariners must remain with the vessel on which they sailed, and may be required to do so by the sellers of shares unless the purchasers were Saracens. On the other hand, if the mariners have been hired and are being fed in common by the owners as a group, division of the mariners in case of sale of shares must be made by lot according to the shares in the ship ».

È chiaro?

Sayous, a pagina 86 (secondo paragrafo della sua analisi del problema dei *loca*):

Avant d'examiner le document principal, il convient d'observer qu'il est isolé, unique, tandis que nous possédons des centaines d'actes ou protocoles de notaires de la même époque, ou antérieurs, relatifs aux parts (*carati*) de bateaux. et que tous laissent l'impression très nette que chaque associé y prenait une part d'après ses moyens disponibles et selon son désir de diviser ses risques.

Il che è proprio ciò che dice il Byrne alle pagine 14 e 15 della sua monografia. Vero è che il Byrne (encore un historien qui a abordé l'histoire des institutions économiques sans preparation suffisante) ha ommesso l'osservazione lapalissiana che l'investitore investiva a seconda delle proprie risorse, forse non risultandogli dalle fonti studiate.

Sayous, p. 86 (fine del paragrafo):

Roberto Lopez vient de publier un contrat pour l'exploitation des mines de Sardaigne, en date de 1253, qui a les mêmes bases capitalistes.

È veramente curioso notare come il Sayous incautamente si richiami a questo documento, nella certezza che esso danneggi la posizione del Byrne. Nel corso dei suoi studi sull'antica marina mercantile genovese il Byrne venne costretto a dinteressarsi dei *loca*, come un aspetto della quistione del finanziamento e della proprietà delle navi, ed ebbe l'impressione che i *loca* costituissero un fattore di notevole importanza nello stabilire il sistema di proprietà per azioni in tutte le altre intraprese capitalistiche. Il lavoro di Lopez ora comincia a provare come fatto quel che otto anni fa Byrne suggeriva come probabilità ⁽¹⁾. Ecco qualche frase del Byrne presa proprio dal passaggio analizzato dal Sayous.

(1) Accenno al documento pubblicato dal Lopez in base a quanto ne dice il Sayous, non avendolo potuto riscontrare direttamente. Presumo che l'interpretazione del Sayous sia corretta.

Byrne, p. 14: « Ownership by *loca* characterized the entire field of Genoese shipping until about the middle of the thirteenth century... »; *ibid.*, p. 21: « So pervasive had been the system of *loca* in what was one of the most important fields of capitalistic endeavor, and so familiar was it to every class of Genoese society for more than half a century that one is tempted to conclude that it may have exercised a significant influence upon financial operations of a different and wider type of cooperation.... ».

Il Sayous, di nuovo, a pag. 86.

Rien n'empêchait qu'un bateau appartint, pour partie ou totalité, à des marins ou anciens marins et que, par suite des traditions et connaissances professionnelles de ceux-ci, ils ne se fissent représenter dans une oeuvre de coopération. La meilleure preuve que tel était le cas dans l'exemple unique de Byrne, c'est que l'un des marins vivait « à la table » de celui qui l'avait engagé, et que ce dernier travaillait à bord!

È possibile. Anche oggi un marinaio che disponesse di qualche capitale potrebbe acquistare un interesse finanziario in una compagnia di trasporti marittimi. Niente di strano che qualche cosa di simile avesse luogo nel secolo decimosecondo, per quanto sarebbe difficile trovare prove documentarie in numero sufficiente da giustificare una seria ipotesi sia per quel secolo che per oggi. Ma ciò non interessa il Byrne. Quel che importa rilevare nel succitato paragrafo è che il Sayous ammette, forse involontariamente, che ci sia una correlazione tra marinai e azioni di partecipazione. Il che è la tesi del Byrne.

Sayous, p. 87 (quarto paragrafo delle osservazioni su *loca*):

Ce texte n'aurait un vrai intérêt pour prouver l'origine des associations entre propriétaires de navires dans les associations entre marins en vue de la navigation, que s'il était possible de lui trouver des précédents et d'en trouver d'assez nombreux exemples; or, nous n'en possédons pas. Il convient des lors, jusqu'à preuve du contraire, de voir là, non comme Byrne, un document de large portée, mais un cas isolé ou presque, exceptionnel, d'une valeur très limitée.

Ma Byrne non intende affatto trattare il problema delle origini dell'istituzione; egli non fa che spiegarne il carattere, mentre il Sayous comincia col negarne l'esistenza. Per quel che concerne la tesi in quistione, questo documento prova sufficientemente il punto che interessa al Byrne.

L'isolamento di questo documento sembra preoccupi molto il Sayous. Già si è accennato a qualche caso che lo mostra non tanto isolato e unico. E ci sono parecchie altre prove della stessa natura.

In primo luogo, proprio nel corpo del testo del Byrne così attentamente analizzato dal Sayous, troviamo il seguente passaggio:

« In another instance I find a receipt for 89 bezants given 'for the expenses and wages of two mariners which fell upon me to pay for two shares which I hold in the ship ».

Una metà della nota che il Byrne dà a piè di pagina, viene criticata dal Sayous con l'osservazione che si è portati a parlare della *decima maris*. Ecco la nota del Byrne:

A(rchivio di) S(tato), G(enova), Not. Veggio, reg. II, fol. 228r., *occasione expensarum et conducti duorum marinariorum que contingebant michi ad solvendam pro locis duobus que habeo in nave que dicitur Oliva.*

Il Sayous passa poi ad esaminare brevemente una parte del lavoro del Di Tucci. Nella sezione in cui il Di Tucci parla delle navi, troviamo (pp. 43-44): *Ego.... ucepi.... XXVIII partem navis.... Si predicta pars tue navis vendetur vel nauilizabitur quicquid inde habuero bona fide in tua vel tui certi missi potestate mittam, eo salvo facto viaggio de ultramare, si navis aliud viagium quod debeo de hoc quod de tua parte exierit tantum unus alius marinarius habuerit pro conducto et servire unum locum.*

(Corsivo del Di Tucci da *eo salvo* in poi). Il Di Tucci, nel suo commento su questo documento, dice: « Al ritorno si trasformerà in un *marinaio*, avrà la paga che spetterebbe ad un marinaio, sedici bisanti di Accone, e dovrà *servire unum locum*. Ad un *locum* corrisponde, pertanto, un *marinaio*: e questa osservazione è stata fatta per la prima volta dal Byrne, il quale per altro non se ne è reso ragione, perchè aveva assimilato i *loca* alle *partes* ». (L'ultima osservazione si riferisce ad un problema che sia il Di Tucci che il Byrne vanno ora investigando).

Nè l'uno nè l'altro di questi passaggi viene rilevato dal Sayous, che forse li include nel numero dei testi rigettati senza discussione. A me sembra ch'essi siano di notevole appoggio all'intera tesi del Byrne, e che meritino accurata valutazione in relazione a questo problema.

Il Sayous quindi si volge al Prof. Calvin B. Hoover.
Sayous, p. 87.

Calvin B. Hoover est l'auteur d'un assez long article sur le prêt maritime à Gênes au XII^e siècle. Il y a établi des distinctions sans grand intérêt et consacré un passage aux opérations de cette nature « masquant l'usure »; il a évidemment compris dans celle-ci des « prêts d'assurance! ».

Il Sayous si riferisce a una parte dell'articolo del Prof. Hoover, pp. 520-25. Essendo di cinque pagine, il testo di Hoover è di una lunghezza che non ci permette di citarlo ⁽¹⁾. Ed è un peccato, perchè l'intera parte ha un significato quasi diametralmente opposto a

(1) CALVIN B. HOOVER, *The Sea Loan in Genoa in the Twelfth Century*, « Quarterly Journal of Economics », vol. XL (may, 1926), pp. 495-529.

quello attribuitovi dal Sayous. Rimando il lettore del presente saggio ai passaggi riferentisi dell'articolo di Hoover, con la speranza ch'egli si prenda la briga di rileggere al tempo stesso il succitato passaggio del Sayous.

Sayous, pp. 87-88 (fine dello stesso paragrafo).

Ayant publié deux seuls textes qu'il jugeait particulièrement typiques, il a, en ce qui concerne l'un d'entre eux, commis une erreur grave d'interprétation, de nature à inquiéter sur la valeur du travail dans son ensemble; il a vu un prêt maritime dans une stipulation d'une commande imposant au commandité de payer une certaine somme dans un port éloigné avec le produit de la vente de marchandises emportées par lui. Le texte est très net, et d'autres documents de l'époque contiennent une disposition semblable.

E il Sayous conclude col giudicare l'articolo di Hoover « oeuvre de jeunesse ». E in questo ha ragione.

Hoover (pp. 510-20) intendeva stabilire una di quelle distinzioni senza grande interesse che il Sayous ha sdegnato di studiare, mettendosi quindi nella posizione di non capire il problema discusso da Hoover. Nella parte precedente Hoover aveva discusso il prestito marittimo nella sua forma pura. Egli quindi passava a un tipo di contratto (di cui dava un testo come illustrazione) che presentava le caratteristiche dell'*accomendatio*, di cui conservava pure la maggior parte della fraseologia, ma che conteneva anche una clausola importante che rimetteva il pagamento del capitale o degli interessi relativi al fausto arrivo dell'intrapresa all'estero, la clausola *sana eunte navi vel maiori parte rerum navis*, che costituisce proprio la caratteristica più saliente del contratto di prestito marittimo ⁽¹⁾.

A conforto del Sayous mi permetto di aggiungere che se egli avesse riscontrati negli archivi gli originali dei due documenti citati da Hoover, avrebbe notato che questi, studioso di economia legale, non era che un dilettante paleografo. Hoover in pochi mesi improvvisò una certa preparazione in paleografia sufficiente per la consultazione di testi che gli avevano detto trovarsi nei protocolli notarili. Nei due testi pubblicati la sua trascrizione delle parole e frasi fondamentali è corretta, ma quella di punti particolari, specialmente dei nomi propri, è piuttosto scorretta.

Il Sayous, storico delle istituzioni bancarie italiane, si mostra molto seccato dal tentativo fatto dalla signorina Margaret W. Hall

⁽¹⁾ In questa parte del suo articolo Hoover discute assennatamente i caratteri di questo particolare tipo di contratto (da lui chiamato « *pignus-loan* ») che lo riavvicinano all'*accomendatio* (pp. 513-16). Passa poi ad esaminare la clausola *sana eunte*, per determinarne la possibile validità. Egli esamina la validità della stessa clausola nella terza sezione (sea-loan masking or evading usury). In quest'ultima parte egli discute ampiamente gli « insurance loans » allo scopo di dimostrare che questi « prestiti mascheranti l'usura » non erano veramente prestiti-assicurazioni.

di investigare i primordi delle attività bancarie in Genova. Il suo punto di vista è chiaramente presentato in quattro paragrafi che mi permetto di citare completi, giacchè in questo caso il commento dev'essere dettagliato per aver valore.

Sayous, pp. 88-89.

Miss Margaret Winslow Hall s'est servie, de la nombreuse série de photographies de protocoles génois réunie par Byrne à l'Université de Wisconsin, pour insister sur des documents de la fin du XII^e relatifs, croyait-elle, à des banquiers, ainsi que Reynolds l'avait déjà fait. Sur cette base, elle a prétendu faire remonter au siècle précédent les observations que nous avons présentées sur les banques italiennes au XIII^e.

Notre première impression a été que des possesseurs ou locataires de « bancs », plutôt des *changeurs*, avaient eu une activité commerciale, assez mal spécialisée, dès la fin du XII^e siècle. Mais ces textes, déjà connus du professeur Alexandre Lattes, lui avaient paru si extraordinaires qu'il s'était demandé si cette mention « ne s'était pas transformée en titre de qualité ». Des recherches dans les Archives et les Bibliothèques de Gênes devaient seules élucider ce point.

La bibliothèque civique Berio nous a vite fourni la clef du mystère: les Bancheri étaient de « nobles *cittadini* de Genes » (parliamo qui di nobiltà feudale?), originaires de Clavarezza, à l'intérieur des terres de la direction nord-nord-est, et établis à Genes vers 1150; ils y ont d'ailleurs, encore des descendants portant leur nom. Il s'agit donc, non d'une profession, mais d'une famille, pour le moins très souvent, le plus souvent: en ce qui concerne les protocoles du notaire Scriba, aucun doute pour Baldo, Ingo, Giberto, Albertone, Banhero; de même, par la suite pour Anfosso, Rossi (Rubeus), Alcherio, Bernardo, Ansaldo, Alfonso, jusqu'à Enricus Bancherius (vers le milieu du XIII^e). Sur les cinquante trois protocoles qui contiennent le mot *bancherius* et que Raffaele Di Tucci a publiés, dont plusieurs ne semblent pas faire partie de la « série Byrne », il blés, dont plusieurs ne semblent pas faire partie de la « série Byrne », il n'en resta à peine neuf qui peuvent viser des « banquiers », encore ne s'agit-il sans doute que de trois personnes, possesseurs de « bancs », de changeurs.

D'après di Tucci, le mot *bancherius* commence dans les documents par une petite lettre, non par une majuscule; on peut donc, supposer que la conviction de Miss Hall de tenir la vérité était d'autant plus ferme qu'elle ignorait qu'à l'époque, c'était, en général, le cas pour les *cognomina*.

Il Sayous assume che la signorna Hall sia ingenua al punto di non sapere che a quel tempo i *cognomina* erano scritti con la minuscola. Tengo ad informarlo che la Hall, al tempo in cui scriveva la sua tesi, stava trascrivendo *in extenso* dalle copie fotostatiche degli originali circa duemila documenti notarili genovesi, lavorando alla preparazione per la pubblicazione ora imminente, del *corpus* degli antichi notai genovesi. In questi documenti, a rari intervalli, ed a casaccio, si trova adoperata l'iniziale maiuscola nei cognomi. Anche i nomi Doria, Spinula, sono scritti con la minuscola. L'osservazione del Sayous porta acqua alla fonte e legna al bosco.

Ma passiamo al punto principale. Se la critica del Sayous avesse la minima base, il lavoro della Hall dovrebbe giudicarsi peggio che inutile. Ma erano veramente i *bancherii* della Hall (e del Di Tucci) membri della famiglia Banhero anzichè *bancherii* di professione?

Avendo la Hall condotte le sue investigazioni sotto la mia direzione, sono in grado di indicare il procedimento che essa ha seguito per arrivare alle sue conclusioni.

1) Prima di tutto la Hall prese degli appunti dettagliati, di solito includenti la trascrizione completa, di ogni documento avente una relazione anche remota con un *bancherius*. Anche in casi in cui il *bancherius* non appariva che come testimone di qualche contratto di altri, essa prendeva nota della data, della natura dell'atto, delle parti interessate, per ottenere tutte le possibili indicazioni sulle sue relazioni con altri gruppi di negozianti, per controllare se un dato *bancherius* fosse personalmente a Genova al tempo in cui ai termini dei suoi contratti, era tenuto a far dei versamenti in qualche altra città, e così via. Essa esaminò tutti i documenti della collezione notarile pel secolo decimosecondo eccetto il piccolo numero di *folii* di un protocollo non accessibile, come pure parecchie centinaia di *folii* dei primi del secolo decimoterzo. Prima di scrivere la sua tesi essa quindi aveva sotto mano quasi tutti i documenti notarili pertinenti al soggetto.

2) Il problema della designazione professionale *vs. cognomen* fu il primo ad essere risolto. Anticipando l'eccellente suggerimento del Sayous, la Hall adottò il principio d'includere nella sua lista di *bancherii* nel senso professionale, solo quei *bancherii* che dai documenti risultassero possessori di banco. Ciò veniva determinato da varie indicazioni, come l'accettazione da parte di un banchiere di un deposito di moneta *in banco suo*, la dichiarazione che il documento era stato redatto *in banco Rubei*, e così via dicendo.

3) Dopo aver elencati questi *bancherii*, già identificati nel modo su indicato, la Hall prese ad esaminarne le attività professionali nel mondo degli affari, accettazione di depositi, contratti di *ambium*, ecc., mettendole a confronto con le attività professionali di un certo numero di altri mercanti genovesi, e rilevandone così le attività caratteristiche che distinguevano questi *bancherii* di professione dagli altri mercanti.

4) Dopo aver così acquistata una competente conoscenza della professione di *bancherius*, la Hall scrisse una tesi di circa 160 pagine che non potè pubblicare per ragioni finanziarie. L'articolo in *The Economic History Review* non è che un riassunto condensato di parecchie parti della sua tesi.

E possiamo ora ad esaminare l'elenco dei membri della famiglia Banchemo dato dal Sayous. Baldo, Ingo, Giberto e Albertone appaiono nei protocolli di Giovanni Scriba. I dati forniti dallo Scriba erano già stati studiati da molti anni, essendo facilmente accessibili a tutti. L'ultimo studioso dello Scriba ha pubblicato i primi risultati delle sue ricerche quando la Hall aveva già completato la sua tesi, sebbene parecchi anni prima della pubblicazione del suo articolo.

Questo studioso è proprio il Sayous il quale accenna, sebbene con riserve, ai *bancherii* (di professione) Baldo e Ingo. Ora siccome queste fonti erano già state esaurientemente studiate, la Hall ha preferito studiare fonti poco note, datate approssimativamente tra il 1179 e il secolo decimoterzo. Di Baldo, Ingo e famiglia (?) la Hall non si è occupata affatto, e noi seguiremo il suo esempio.

La Hall dette mano al suo lavoro di sintesi con un elenco di circa venti *bancherii* il cui stato professionale era stato controllato nel modo su indicato. Tra questi vi erano Rosso (Rubeus, Ruffus), un suo nipote e socio Bernardo, Alcherio ed Enrico. I due fratelli Anfosso (è Alfonso una variante dello stesso nome?) e Ansaldo, e, nel secolo decimoterzo, i loro figli Simone di Anfosso, e Guglielmo e Vassallo di Ansaldo, non poterono essere nettamente identificati. Le loro attività erano le tipiche della professione, eccetto che essi sembravano avere un interesse maggiore dell'usuale nel commercio all'ingrosso. Considerando i su menzionati individui di classificazione incerta, i materiali a loro pertinenti furono dalla Hall usati in maniera supplementare, e mai addotti a prova di punti fondamentali della tesi. Nell'articolo pubblicato la Hall non dedica che una frase sola ad Anfosso, e non parla affatto di Ansaldo.

Riassumendo. Se la questione finisse qui, si avrebbe da una parte la mia asserzione, che quattro importanti *bancherii* (tra i venti e più usati dalla signorina Hall) tenevano banchi di cambio; dall'altra quella del Sayous e del suo manoscritto genealogico, che li fa invece membri della nobile famiglia Banchemo. E il problema dovrebbe restare insoluto fino alla pubblicazione del *corpus* di tutti questi atti. Fortunatamente però c'è già la pubblicazione del Di Tucci.

Nella sua critica dello studio della Hall il Sayous fa un accenno al recente lavoro del (Di Tucci sulla banca privata in Genova, e afferma categoricamente che dei 53 documenti illustrativi ivi pubblicati non più di nove trattano di banche. Devo supporre che il Sayous elimini tutti gli altri documenti, come concernenti gli affari della nobile famiglia Banchemo. Egli afferma che solo tre dei personaggi del Di Tucci tenevano « bancs de changeurs ». Consultiamo ora la lista del Di Tucci. Nei soli primi diciotto documenti (e mi limito ai primi diciotto, ritenendo il numero sufficiente a provare il mio assunto), si trova quanto segue:

TESTO

- | | | |
|------|--|---|
| I. | Nos Sibilla.... locamus tibi Beltrame Bertaldo et Oberto fratri eius.... <i>banchum</i> quem pro nobis estis soliti tenere | 2 |
| II. | Rufus banchemus (compra una casa) | |
| III. | Wm. Ferrarius et Jacobus banchemii.... <i>ad bancum predictorum creditorum</i> | 2 |

- IV. Nos.... accepimus a vobis Rufo bancherio et Bernardo bancherio tantum cambium.... di pagare in moneta di Pavia. *Actum in banco Rufi* 2
- V. (Rufus e Bernardus bancherii accettano una promessa di pagamento)
- VI. (Rufus e Bernardus accettano una promessa di pagamento)
- VII. Ego Enricus bancherius accepi a vobis.... in societate.... Cum ista societate debeo laborare in terra et *in banco*. 1
(Enricus — questo ha luogo verso la fine del secolo decimosecondo — era minorenne. Difatti egli ha bisogno del consenso materno per questo atto. Troviamo il suo nome ripetutamente per parecchi decenni successivi. Immagino che questi sia l'Enrico del geneologo)
- VIII. Ego Rufus b. accept.... in societate libras XX quas teneo *in banco*.
- IX. Obertus bancherius de Pollanexi.... accepisse libras L in accomendatione.... *quas debeo tenere ad bancum et mercari*.... (Abbiamo qui un altro Oberto?) (1?)
- X. Nos Bandinus Mussus de Orto et Guillelmus de Moneta bancherii confitemur accepisse nomine depositi.... *ad bancum et tabulam nostram*....
- XI. (Rubeus b. promette de ripagare VII lire a un *serviens* di un nobile, a 15 giorni dalla data della domanda).
- XII. (Alcherius bancherius accusa ricevuta per danaro avuto, e promette ripagarlo in valuta pavese).... *Actum in banco Alcherii predicti* 1
- XIII. (Alcherius b. promette di ripagare la somma).
- XIV. (Alcherius b. promette come sopra).
- XV. Ego Bernardus b. confiteor me accepisse.... libras XX quas teneo *in banco meo*.
- XVI. (Bernardus b. promette di ripagare una somma (in valuta straniera?))
- XVII. (Bernardus b. promette di ripagare una somma su domanda di quindici giorni).
- XVIII. Ego Bernardus b. accepi a te Maria Sarda libras.... XI quas teneo *in banco meo*. (Promette di ripagare a otto giorni dalla domanda, e promette di corrispondere un interesse annuo del 10 per cento per il tempo in cui detiene i fondi). (L'articolo della Hall dà una parafrasi di questo documento, includendo l'accenno al fatto che Bernardo tiene banco proprio).

E questo credo basti a provare il mio assunto. Il Di Tucci ha pubblicato 53 documenti che trattano di affari bancari. Verso la fine del secolo decimosecondo la parola *bancherius*, in Genova, dinotava una persona che era *bancherius* di professione. Il nome, se tanti membri della stessa famiglia (oltre venti!!) esercitavano la stessa professione, può benissimo aver assunto il carattere di cognome.

Un'ultima osservazione. Nel primo paragrafo del suo commento sul lavoro della signorina Hall il Sayous non è troppo modesto. Egli vede nel lavoro della Hall una pretesa di applicare al secolo precedente le osservazioni già da lui fatte sui banchieri italiani del secolo decimoterzo. Posso assicurare al Sayous che la Hall non ha affatto avuto l'intenzione di seguire le sue conclusioni, per l'eccellente ra-

gione che le fonti da lei esaminate la portavano a conclusioni differenti. Senza intenzioni di far l'ipercritica, la Hall infatti è costretta:

1) A osservare che il Sayous non fa che riassumere e discutere pochi documenti e studi previamente pubblicati sul soggetto (Nota iniziale, p. 73);

2) A dichiarare nell'ultima frase che riassume la parte del suo articolo sul *credit banking*: « Sayous seems to have gone too far in assigning to credit banking a place of equal importance with local money-changing as the starting point of early banking ».

3) E a concludere, dopo aver presentato prove di *deposit banking*: « All this casts serious doubt on Sayous' theory that deposit banking developed last of the three fundamental branches of banking, being preceded by and in large part dependent upon the development of credit banking. It is evidently only chance in the preservation and publication of documents which determined that the first considerable evidence of deposit banking known to Sayous is of the second half of the thirteenth century ».

ROBERT L. REYNOLDS

APPENDICE I: *Locum-Martinarius* e la *Decima Maris* di Genova

Questa nota sulla *decima maris* con le relative prove ch'essa veniva computata *per hominem* o *per marinarium* o *per locum* è di una lunghezza da potersi dare solo in appendice. Il lettore vorrà scusarne la lunghezza e il numero rilevante di citazioni in essa riportate da fonti già esistenti a stampa. Siccome la quistione è stata sollevata, a me sembra che si richieda un lavoro definitivo sull'argomento. Meno che in casi specificatamente indicati, le citazioni seguono letteralmente il testo degli *Atti* pubblicati da L. T. Belgrano, vol. II, parte II, e vol. XVIII.

L'elenco delle rate si trova alle pp.9-11 del vol. II, 2, e viene ripetuto in forma quasi identica in alcune *laudes* del 1228 nel volume XVIII, pp. 450, 452, 455. Le rate variavano a seconda della ragione di provenienza del carico, nel modo seguente:

1. *De ultramarinis* o *de pelago* (Soria, Impero Bizantino, Egitto, Africa del Nord, Spagna): Tassa per nave, 22 *soldi*, 6 *denarii* a meno che più della metà del carico fosse di grano, nel qual caso la rata era una *mina per hominem*.
2. Dalla Sicilia: ogni nave, *sol.* 11, *den.* 3; se più della metà del carico era grano, 1 *mina* di grano *per hominem*.
3. Corsica: ogni nave, *sol.* 7; o 1 *mina per hominem*.
4. Sardegna: ogni nave *sol.* 9; o 1 *mina per hominem*.
5. Calabria o Provenza (eziandio descritte come provenienza di là da Porto Pisano e Monaco): carichi di grano pagavano 1 *quartinum per hominem*; due *nauclerii per nave* erano esentati.

6. Vi erano poi parecchie rate speciali per navi addette al traffico tra Genova e le fiere lungo la Riviera, e per quelle addette allo scambio di sale sardo per grano corso. Il sale proveniente dalla Sardegna e dalla costa vicino a Genova era soggetto ad altre tasse speciali che venivano tutte computate *per hominem*.

La seguente è una lista, in ordine cronologico, di referenze illustranti il metodo di computo (numeri 1-8, *Atti*, II, 2; 9-27, *Atti*, vol. XVIII).

1. 1117, pp. 56-57:.... *ille naves que venerint a mercato sancti raphahelis vel a frizurio in quibus habuerint usque ad octo homines det per unumquemquem.... minam unam frumenti, et ille naves que habuerint usque ad duodecim homines det.... minas duas. Que vero habuerint ad duodecim in sursum, det per unumquemquem hominem quartinum unum....*

2. 1143, pp. 9-11: (e. g. rate per la Calabria e la Provenza, p. 10) ... *unusquisque homo de ipsis navibus debet dare quartinum unum grani preter duos nauclerios....*

3. Marzo, 1159, p. 391: (Navi provenienti dall'Egitto).

4. Novembre, 1159, p. 127: (Il *nauclerius* di una nave proveniente dalla Sicilia carica di grano, vien citato per rifiutato pagamento. La tassa vien chiamata *decima grani*, calcolata *per unumquemque hominem in ea venientem*). (Questo è uno dei documenti riferiti dal Byrne; come il Sayous dice, è sotto il titolo di *De Decima de Mari*).

5. Stessa data, pp. 127-128: (Causa per riscossione della decima su un carico di sale proveniente dalla Sardegna, computata a *minas tres salis per unumquemque hominem quem in ea venerat.... exceptis duobus naucleris*. Titolo: *De Decima de Mari*).

6. 1163, pp. 128-129: (Causa per determinare metodi di pagamento su carichi di grano portati in *cambium* dalla Corsica. Decima chiamata *decima maris* nel testo; *rata.... minam unam grani.... per singulos homines qui in partem venerunt in illo ligno....*).

7. 1166, p. 389: (L'Arcivescovo reclama il pagamento della decima dagli abitanti di Voltri e Pegli, i quali contendono che la decima sia di computarsi a 1 *mina pro quoque temone*, cioè a due *minae* per nave su grano dalla Sardegna, mentre la Curia sostiene il diritto *per unumquemque hominem qui in nave illa venerant minam unam grani pro decima maris*. La Curia vince la causa).

8. (Un simile tentativo di evasione da parte degli abitanti di Portovenere — o da parte della Curia di estendere l'applicazione della decima — si trova a p. 396, in data 1178).

9. 1175, vol. XVIII, pp. 456-457. L'elenco su riferito.

10. 1194, febbraio, pag. 210: *Consules de placitis.... condemnantes Manfredum Canevarium domino Bonifacio archiepiscopo.... laudaverunt quod ipse Manfredus dare teneatur et det eidem domino archiepiscopo et curie sue tres partes minarum quinquaginta salis.... eo quod ipse venerat in nave quadam de Sardinea honerata sale, que dicitur Gattus, unde erat nauclerius Nichola de Vulturi, in qua venerunt homines XVIII, qui tenebantur ex consuetudine curie.... tres minas salis prestare, exceptis duobus naucleris, de quo siquidem tres partes erant Manfredi predicti....* (Redatto dal notaio Ottobono).

11. 10, marzo, pp. 271-272: (Questo è il documento citato dal Byrne che, secondo il Sayous, tratterebbe di blé remis en payment de transport) *Consules condemnantes Enricum Nevitellam iuniorem domino Bonifacio.... laudaverunt quod ipse Enricus teneatur dare et det eidem domino.... minas quatuor.... Quod autem ideo factum est, quoniam cum presbiter Ugo inanuenensis canonicus ipsum Enricum, iamdicti domini.... nomine, convenisset, petens ab eo*

quantitatem predictam pro locis IIII que ipse habebat in navi que venit de Sicilia honerata grano, hoc ideo quia curia.... consuevit ita habere.... (Notaio, Marino di Guidone).

12. 20 marzo, 1194, pp. 270-271: (Redatto in termini identici, eccetto che il condannato è un Guelfus f. q. Rubaldi Guelfi, possessore di 14 *loca* in una nave carica di grano, dalla Sicilia; condannato al pagamento di *minae* 14 di grano). (Marino di Guidone, notaio).

13. 10 giugno, 1194, pp. 269-270: *Consules.... condemnantes Bocherium de Arenzano domino Bonifacio.... laudaverunt quod ipse Bocherius dare teneatur et det eidem domino.... quartinos grani decem et octo.... ex illo videlicet quod venit de Provincia in galea Arenzani de qua erat nauclerius ipse Bocherius, eo quia Archiepiscopus et curia sua habere consuevit et habere debet pro unoquoque homine veniente de Provincia in ligno honerato grani quartinum unum grani, et pro quibus omnibus nauclerius tenetur....* (Marino di Guidone, notaio).

14. 10 giugno, 1194, pp. 272-273: (Un altro *nauclerius* di Arenzano condannato in termini quasi identici; lo stesso notaio).

15. 2 agosto, 1195, pp. 265-266: *Consules.... condemnantes Johannem de Marino domino Bonifacio.... laudaverunt quod ipse dare teneatur et det eidem domino.... minas frumenti novem.... Quod ideo factum est, quoniam cum presbiter Ugo.... venisset ipsum Johannem de Marino petens ab eo predictam quantitatem grani, pro drictu sive pro decima maris quam Archiepiscopus sive curia sua solet trahere de navibus que veniunt de Pelago honerate grano....* (Marino di Guidone, notaio).

16. 8 agosto, 1195, pp. 266-267: (Sentenza contro Ingo Spinula redatta in termini identici, per l'ammontare di 15 mina). (Marino di Guidone, notaio).

17. 1199, pp. 163-164: (Un altro citato dal Byrne, e creduto dal Sayous riferirsi a blé remis...). *Consules condemnarunt Nicholam Signorellum coritanum domino Bonifacio.... Laudantes quod ipse Nicholas teneatur dare et det domino Archiepiscopo et curie sue minas grani quinque.... Quod ideo factum est, quoniam cum Wilhelmus Manducapanem cum missis domini Archiepiscopi ipsum Nicholam, nomine domini Archiepiscopi et curie sue, venisset, petens ab eo quantitatem predictam pro locis decem que ipse habebat in nave que venit de Maritima honerata grano.... quia curia domini Archiepiscopi consuevit ita habere de extraneis cum navigant cum ianuensibus....* (Bongiovanni, notaio).

18. 1203, pp. 260-261: (Margarito di Savona e socii, importatori di un carico d'orzo dalla Spagna, contestano i diritti della Curia al *drictu maris*) *quem consuevit habere de lignis que veniunt de Pelago id est minam unam ordeis seu grani vel alicuius blave pro unoquoque homine qui in lignis ipsis.... veniunt.* (Condannati al pagamento delle 18 *minae* reclamate dalla Curia). (Guglielmo del fu Bongiovanni, notaio).

19. 1205, pp. 287-288: *Consules.... condemnaverunt Lanfrancum Rubeum domino Ottoni ianuensi archiepiscopo in minis nonaginta salis.... Quod autem ideo factum est quia cum presbiter Johannes capellanus domini Archiepiscopi, nomine curie sive Archiepiscopatus, ageret contra Lanfrancum Rubeum. et peteret ab eo minas salis nonaginta, et hoc pro dricto sive decima maris quam consuevit habere Archiepiscopus de lignis que veniunt honerata sale de Provincia, et hoc maxime quia idem Lanfrancus emittit q. provincialibus ultra Monachum honus salis quinque lignorum, que ipse fecit duci in portu Janue, et in quibus venerunt homines sexaginta, de quibus debet habere pro unoquoque quartinos tres salis....* (Guglielmo da Cassino, notaio). Abbiamo qui per la prima volta il caso di un individuo, solo possessore dei carichi di cinque navi, tenuto al pagamento dell'intera decima. È evidente che il pagamento non era computato per mercante).

20. 1209, pp. 305-307: (Un individuo di Ventimiglia e socii avevano con-

testato fin dal 1203-1204 il diritto alla decima su un carico di sale importato dalla Provenza, e ciò in base a un *laus* in loro favore emesso dagli assessori di un precedente Podestà. Il *sindicus* dell'Arcivescovo qui ottiene sentenza favorevole.... *Tandem probato ex parte sindici per documenta publicis huius civitatis, quod Archiepiscopus pro dricto maris habet et percipit pro unoquoque homine venente in ligno salem de Provincia Januam deferente quartinos tres salis, exceptis naucleris duobus....* (Guglielmo del fu Bonigiovanni, notaio).

21. 1214, pp. 352-3: (Qui per la prima volta in questa serie troviamo esplicitamente dichiarato che tutte le rate della decima maris, finora espresse in termini *per hominem*, o *per locum*, si computavano *per marinarium*).... *Johannes, syndicus.... Archiepiscopi.... agit contra Raimundum Restagnum de Arle, et petit ab eo.... tres minas grani, quia medietas honeris seu carrici unius bucii est ipsius Raimundi Restagni, et in ipso bucio marinarii XV fuerunt.... quia dictus Archiepiscopus, seu eius curia, pro quolibet marinario habere debet quartinum unum grani ab hominibus extraneis navigantibus cum ianuensibus, secundum tenorem laudis quem inde habet Archiepiscopus....* (Guglielmo del fu Bonigiovanni, notaio).

22. (Due frammenti del 1227. pp. 447-8, trattano della decima maris, e il secondo la calcola *pro unoquoque homine*).

23. 12 gennaio, 1228, pp. 448-51: (La decima è chiamata *decima, drictu, introitus maris*).... *Guilelmus clericus, actor et procurator atque syndicus Archiepiscopi.... dicto nomine, postulati a vobis domino Algiso consule.... a Bono Johanne de Oglerio de Portu Veneris faciatis fieri solucionem de quartinis XII grani communalis, pro decima et drictu maris, de grano delato in Janua in quadam galea ipsius Boni Johannis, de qua ipse Bonus Johannes fuit nauclerius.... ab ultra Portum Pisanum de Maretima.... cum dictum palacium hinc retro consuetum sit habere et laudatum per consules.... quod habere debeat.... de qualibet navi seu ligno veniente de ultra Portum pisanum vel Monacum honerato grano, vel pro maiori parte, pro quolibet marinario veniente in ipso ligno, excepto pro duobus naucleris, quartinum unum grani. Quare pro predictis, et quia in ipsa galea venerunt XII marinarii et plus....*

24. Stessa data. Termini identici. pp. 451-3.

25. Stessa data. Termini identici. pp. 453-5.

26. 1256, pp. 431-5: (Causa relativa ad uno carico di sale importato dalla Provenza.... *quartinos tres salis pro qualibet persona veniente in nave, sive bucio, sive tarida, sive galiota, sive sagitea, que venerit Januam de Provincia cum sale....* Vi si specifica che la nave era di 60 uomini).

27. 1257, pp. 435-7 (Titolo: *Pro Grano Galearum Drictus Maris*. Corrado Porco, Genovese condannato a pagare.... *quartinos sexdecim grani, pro duabus galeis eius que venerunt Januam de Provincia, vel de ultra Monacum, cum grano et cetera.... quia ipsa dominus Archiepiscopus, curia et palacium ipsius habere debet.... quartinum unum grani pro qualibet persona veniente in nave, sive in bucio, sive tarida, sive galea, sive sagitea vel alio ligno navigabili quod venerit Januam de Provincia vel de ultra Monacum, cum grano, et ita percepi consuevit per longum tempus. Unde cum due galee dicti domini Conradi venerint Januam de Provincia cum grano, vel de ultra Monacum, et in qualibet ipsarum venerint marinarii et servientes octo preter nauclerios, et etiam plures; ideo (sindicus) agit et petit ut supra....*).

Credo che la serie su riportata costituisca ampia dimostrazione di quanto è detto nel corpo dell'articolo. C'è un ultimo documento che prova chiaramente come la relativa grandezza delle navi venisse

espressa dal numero *loca*: un investitore insiste che il suo investimento in una accomendatio non sia trasportato che in navi da 24 o più *loca*:

Ego Lafrancus Lasagna confiteor accepisse in accomendatione a te Guarnerio Judice libras LXXIIII et solidos XVII et denarios IIII januenses, implicatas in vintenis et in expensis consulatus. Cum quibus Septam (Ceuta) gratia mercandi ire debeo. Et inde ubi ibo cum aliis rebus quas porto, in nave que sit a locis XXIIII supra. (Not. Pietro Ruffo, fol. 64v; 27 agosto, 1212).

APPENDICE II: La scuola di Byrne

Da molti anni fiorisce una vigorosa scuola di studiosi di storia genovese. Numerosi articoli su questo argomento sono apparsi negli *Atti* e in altri giornali eruditi. Al tempo stesso un piccolo gruppo di studiosi degli Stati Uniti si è dedicato a investigazioni su gli stessi o simili problemi, studiando fundamentalmente gli stessi documenti. Intendo riferirmi agli studi sul periodo che corre tra il secolo XII e il secolo XIV.

Sfortunatamente capita spesso che i giornali eruditi in cui noialtri americani di solito pubblichiamo i nostri studi, non sono facilmente accessibili in Genova, dove si ha notizia del nostro lavoro dopo lunghi ritardi e per via indiretta. Dall'altra parte, alcuni dei migliori lavori genovesi sono pubblicati in modo tale, che noi negli Stati Uniti ne abbiamo notizia dopo molto tempo, nonostante i nostri sforzi per tenerci al corrente dei lavori usciti dalla penna di genovesi o di altri scrittori italiani. Noialtri in America abbiamo fatto dei lavori che gl'italiani sono poi stati costretti a rifare per conto proprio, a causa dell'inaccessibilità dei nostri studi, e viceversa. Questa è una situazione piuttosto seccante per tutti, e che rallenta notevolmente il progresso dei nostri comuni studi. Mi propongo quindi di elencare qui sotto, a beneficio degli studiosi genovesi, delle informazioni generali sugli studiosi americani, i rispettivi indirizzi, e una bibliografia degli studi da loro pubblicati, nella speranza che in un prossimo futuro si pubblichino una completa bibliografia degli studi italiani nello stesso campo.

Il professor Eugene H. Byrne è ora Preside della Facoltà di Storia in Barnard College, Columbia University, New York. Nell'anno 1913 cominciò a studiare i protocolli dei notai genovesi. Ottenne i fotostati, adesso nella Biblioteca dell'Università del Wisconsin, nell'anno 1921 e in seguito diresse gli studi di Krueger, Reynolds e Hall nel suo seminario in detta università. I suoi studenti in New York non hanno ancora pubblicato studi sul detto soggetto.

Miss Margaret W. Hall prese parte al seminario del Byrne ma completò la sua tesi sotto la mia direzione. Dall'anno 1934 è stata istruttrice di storia nel Wellesley College, Wellesley, Massachusetts.

Ora maritata (Mrs. Cole), ha lasciato la carriera accademica; è probabile che non pubblicherà più studi particolari sulla storia genovese. Però tre anni fa, in collaborazione col Professor Krueger e con me, preparò la prima trascrizione dei protocolli del notaio Guglielmo Cassinese, 1191-92, adesso nelle mani della commissione editrice della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria.

Il professor Calvin B. Hoover, prima di conoscere il Byrne, aveva cominciato i suoi studi nel campo giuridico-economico. Non prese mai parte al seminario del Byrne, dal quale però venne addestrato nella lettura di documenti notarili. Dopo studi di soli pochi mesi, dedicati a problemi legali, scrisse la sua tesi. Fece uso, in parte, di documenti notarili, e dopo qualche tempo, pubblicò i due studi qui riferiti. Durante gli ultimi dieci anni è tornato agli studi di problemi moderni d'ordine politico-economico. Non si crede ch'egli pubblicherà più articoli sull'economia genovese medievale.

Il professor Hilmar C. Krueger fece con me gli studi preparatori nel seminario del Byrne. È Preside della Facoltà di Storia, University of Wisconsin Extension Center, Milwaukee, Wisconsin. Sempre in cooperazione con me, egli intende proseguire nel futuro, come già fece nel passato, i suoi lavori sulla storia commerciale di Genova.

Il mio indirizzo è: Department of History, University of Wisconsin, Madison, Wisconsin. Io mi occupo adesso, e conto di continuare a occuparmi per parecchi altri anni, dei lavori della R. Deputazione, sulla pubblicazione dei protocolli dei notai del Duecento.

BIBLIOGRAFIA

- E. H. BYRNE - *Commercial Contracts of the Genoese in the Syrian Trade of the Twelfth Century*, « Quarterly Journal of Economics », XXXI, (1916-1917), 128-170.
- — *Easterners in Genoa*, « Journal of the American Oriental Society », XXXVIII, (1918), 176-187.
- — *The Genoese Trade with Syria in the Twelfth Century*, « American Historical Review », XXV, (1920), 191-219.
- — *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, (Monographs of the Mediaeval Academy of America, n. I), Cambridge, Massachusetts, 1930.
- — *The Genoese Colonies in Syria*, in « The Crusades and other Historical Essays, presented to Dana C. Munro by his Former Students », New York, N. Y., 1928, 139-182.
- — *Some Medieval Gems and Relative Values*, « Speculum, a Journal of Mediaeval Studies, published quarterly by the Mediaeval Academy of America », X, (1935), 177-187.
- MARGARET W. HALL (COLE) - *Early Bankers in the Genoese Notarial Records*, « The Economic History Review », VI, (1935), 73-79.
- CALVIN B. HOOVER - *The Sea Loan in Genoa in the Twelfth Century*, « Quarterly Journal of Economics », XL, (1926), 495-529.
- — *Economic Forces in the Evolution of Civil and Canon Law*, « Southwestern Political and Social Science Quarterly », X, (1929), 1-14.

- HILMAR C. KRUEGER - *Genoese Trade with Northwest Africa in the Twelfth Century*, « *Speculum* », VIII, (1933), 377-395.
- — *The Routine of Commerce between Genoa and Northwest Africa*, « *The Mariner's Mirror* » (London), XIX, (1933), 417-438.
- — *Wares of Exchange in the Genoese-African Traffic of the Twelfth Century*, « *Speculum* », XII, (1937), 57-71.
- ROBERT L. REYNOLDS - *The Market for Northern Textiles in Genoa, 1179-1200*, « *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* », VIII, (1929), 821-851.
- — *Merchants of Arras and the Overland Trade with Genoa, Twelfth Century*, « *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* », VIII, (1929), 821-851.
- — *Genoese Trade in the Late Twelfth Century, Particularly in Cloth from the Fairs of Champagne*, « *Journal of Economics and Business History* », Cambridge, Mass., III, (1931), 362-381.
- — *Some English Settlers in Genoa in the Late Twelfth Century*, « *Economic History Review* » (London), IV, (1933), 317-323.
- — *Two Documents on Education in Thirteenth Century Genoa*, « *Speculum* », XII, (1937), 255-256.
- — *Genoese Sources for the Twelfth Century History of Liège, with special attention to John of Liège*, in « *Etudes d'Histoire dédiées à la Mémoire de Henri Pirenne* », Brussels, (1937), 291-298.

Replica di Sayous

Mr. R. L. Reynolds oppose, d'abord, ainsi que nous l'avons fait, la méthode de l'école historique de l'Université de Wisconsin — limitée, plus prudente sans doute, en apparence tout au moins, mais, en réalité, dangereuse pour ne pas reposer sur une connaissance large du sujet et, ainsi, ne pas permettre d'écarter les cas exceptionnels — avec la méthode traditionnelle en Europe qui utilise les éléments les plus divers d'appréciation.

Ne reprenons que les points principaux.

La distinction entre « villes maritimes » et « villes à l'intérieur des terres » paraît bien étrange à M. Reynolds: il ne trouve rien de pareil dans les histoires de Gênes écrites par des Gênois — remarque prouvant quelque naïveté! — Les trois grandes villes italiennes de l'« intérieur des terres » au moyen-âge étaient Sienne, Florence et Plaisance. La seule autorité à invoquer a disparu, Enrico Bensa, auteur de Francesco di Marco, beau livre avec force pièces annexes sur le Datini de Prato; encore n'avait-il pas étudié les grandes sociétés en nom collectif, aux membres très nombreux. Prochainement, cette distinction sera précisée dans un chapitre que nous avons écrit sur les méthodes et les institutions commerciales au moyen-âge et qui paraîtra, en anglais dans une histoire économique.

Nous protestons plus que jamais contre le lien établi par M. Byrne entre le nombre des parts (loca) de bateaux et le nombre des marins embarqués sur ceux-ci. Il ne peut s'agir que de cas tout à fait exceptionnels. La meilleure preuve en est que le Consulat de la Mer, peu postérieur, s'occupant des situations de fait dans la Medi-

terranée, n'en a parlé en nul endroit. Les centaines de documents sur les parts de navire qui nous sont parvenues indiquent des participations capitalistes d'après l'argent disponible des divers associés. Lorsque nous avons trouvé à Marseille un nombre considérable, et non minime, de textes relatifs à une assurance maritime réciproque, nous sommes empressé de constater le caractère exceptionnel de cette pratique qui l'a rendue éphémère.

L'erreur d'interprétation que nous avons relevée dans l'étude de M.r Hoover, eut été évitée si celui-ci avait lu les documents marseillais du XIII siècle publiés par Louis Blancard; ils l'auraient mis, de suite, sur la voie.

Nous avons surtout relevé l'étrange confusion qu'a commise Miss Margaret Winslow Hall, du nom de famille Bancheri avec la mention de la profession de banquier. M.r Byrne a là quelque responsabilité pour avoir patronné cet article auprès de la revue anglaise, sans exercer le moindre contrôle. M.r Reynolds nous apprend que la question sera étudié; n'aurait-il pas mieux fait d'attendre que tel fut le cas; nous prenons ce demi silence pour un aveu, l'aveu que Miss Hall a commis une faute des plus ridicules, parcequ'elle a travaillé « sur photographies », non selon les principes solides de la méthode historique, profondément circonspecte.

M.r Reynolds tient beaucoup au mot « banc », qu'il trouve dans les textes, pour prouver qu'il s'agissait de « banquiers »: le « banc » était non seulement un banc, mais un étale, en un lieu généralement public, donc « banc » de marchand de viande ou de poissons aussi bien que de changeurs.

Les explications de M.r Reynolds prouvent surtout une très médiocre habitude d'utiliser les textes du moyen-âge relatifs aux questions économiques. Et c'est pour cela que nous disons, une fois de plus, que les affirmations des Américains sur le commerce de Gênes au milieu du moyen-âge sont à contrôler.

ANDRÉ-E. SAYOUS

NOTA A UNA POLEMICA

I lettori del « Giornale » sanno che esso è organo della Deputazione di Storia Patria per la Liguria soltanto in quanto ne pubblica le comunicazioni ufficiali. Pel rimanente, il solo fatto di essere un periodico « letterario » oltre che « storico », giustifica ancora — come già per un lungo passato — la piena autonomia della sua Direzione, e, nella reciproca cordiale stima, distingue i rispettivi compiti.

Se così non fosse, la pubblicazione dell'articolo di A. E. Sayous, che ha dato inizio a una polemica che ora riceve il suo svolgimento, sarebbe stata — pur rendendo omaggio alla illustre personalità scientifica dell'autore, e riconoscendo l'utilità di una libera discus-

sione sui risultati di diversi metodi storici — accompagnata da parte nostra con una dichiarazione di esplicita riserva.

E ciò non già perchè la Presidenza credesse di dover prendere partito su particolari e opinabili questioni storico-economiche, ma perchè l'intonazione dell'articolo del Sayous non poteva che sembrare in contrasto con le benemeritenze che tra noi si riconoscevano agli Storici americani (se ne veda la prova negli *Atti della Società Ligure*, LII, 1924; LXIV, 1935; nella *Riv. di Diritto Commerciale*, 1927; nel *Giorn. Stor. Lett.*, 1931; nella *Rivista Storica Italiana*, 1937, fasc. IV), e non poteva che contrastare con l'alta reciproca considerazione dalla quale già era nato un proposito di collaborazione tra la nostra Deputazione e la Sezione Storica dell'Università di Wisconsin.

Il Byrne, il Reynolds e i loro collaboratori non soltanto hanno il merito di avere riaffermato in modo costruttivo la eccezionale importanza dei cartolari notarili liguri, facendo eseguire la riproduzione di parecchie decine di migliaia di atti (ciò che, pel grave progressivo deterioramento di quelle carte, poteva forse voler dire salvarle nell'interesse veramente universale della Scienza) e dedicando poi a quella fonte ricchissima uno studio ormai ventennale; ma hanno altresì il merito, non appena è loro giunta notizia che la Deputazione ligure voleva pubblicare i cartolari più antichi, di aver messo a sua disposizione con migliaia di fotografie, anche le trascrizioni di uno dei registri, e di aver generosamente comunicato il risultato di accuratissime analisi, dirette alla palinogenesi dei notularii originali, scompigliati — a quanto dice la tradizione — dal bombardamento francese del 1684.

La Commissione creata dalla Deputazione per quell'edizione non ha potuto che ammirare la serietà e l'acume di quei lavori preparatorii. Se per la riprova di particolari ricostruzioni di fenomeni storici può essere facilmente ammessa l'utilità di una conoscenza estensiva di essi e di una comparazione fra più ambienti attraverso l'anteriore produzione storiografica internazionale, è però proprio dell'indole di una Deputazione, quale la nostra, di credere nell'efficacia dello studio approfondito ed intensivo delle fonti di un unico centro, e di aver fiducia nel contributo che anche un tale metodo può offrire all'indagine storica generale.

Rimosso ogni apodittico esclusivismo, e reso omaggio all'altruismo e alla lealtà di chi intende, pubblicando, mettere a disposizione di tutti un inestimabile tesoro ed offrire a tutti la possibilità di un controllo delle proprie tesi, non c'è, naturalmente, motivo di deprecare che la critica svolga la sua inesauribile funzione.

MATTIA MORESCO

*Presidente della R. Deputazione
di Storia Patria per la Liguria*

CASTEL FRANCO DI FINALE

I marchesi di Savona, che estendevano i loro possedimenti dalla parte occidentale della loro marca sino al fiume Finale, non avevano potuto fare a meno di fortificare, secondo i criteri del tempo, nell'entroterra le valli, vie naturali assai pericolose per una incursione, e sul mare le punte avanzate, per assicurare le spiagge allora abitate.

I castelli di Orco, Perti, Pia, Quiliano e Segno, cui si aggiunse più tardi quello di Varigotti, costituivano questo apparato difensivo rudimentale.

Fermandoci ai castelli del Finalese, osserviamo che quel di Orco dominava la valle di Cornei; quello di Perti, da non confondersi con la rocca di Perti, cui accenna il Filelfo ⁽¹⁾, dominava la valle dell'Aquila. I castelli di Pia e di Varigotti erano baluardi eretti a proteggere i paesi omonimi, sul mare.

L'estrema punta del contrafforte, chiamato Gottaro, che ha ai lati le due valli del Pora e dello Sciusa, aveva visto sorgere il castello di Pia, in tempo, che non possiamo determinare.

La sua storia, come quella dei castelli di Orco, Perti, Quiliano e Segno, si delinea, fra le tenebre medioevali, nella notizia tramandataci dal documento, da cui sappiamo che nel 1162 esso aveva la sua curia; quindi, oltre che centro di difesa, era sede di un amministratore dei beni marchionali ed esattore dei balzelli imposti alla popolazione ⁽²⁾.

Certo in esso non abitava un visconte, che, rappresentante del marchese, risiedeva in città capitale di comitato, ma solo un gastaldo.

Correva, adunque, calma e serena ivi la vita, quando non veniva turbata da pericoli guerreschi: allora i sudditi, atti alle armi, vi accorrevano per guardarlo, mettendovisi a difesa dei diritti marchionali e ad offesa dei nemici.

Questo ordinamento civile e militare rimase in vigore, finchè le città di Savona e Noli sottostarono all'autorità dei signori feudali;

(1) *Bellum Finariense, Anno Christi MCCCCXLVII coeptum, auctore JOANNE MARIO PHILELPHO, Nunc primum prodit, ex manuscripto codice clarissimi viri Martini Colae, Regii Fiscii patroni in curia mediolanensi*, in MURATORI, *Re- rum Italicarum Scriptores*, Ediz. 1738, Vol. XXIV, col. 1187.

(2) MORIONDUS, *Monumenta Aquensia*, Taurini, 1789, ex Typ. Regia, Vol. II, col. 330.

ma, quando uno spirito di libertà aleggiò su di esse, dando loro la forza di costituirsi a libero reggimento, e i marchesi furono costretti a ritirarsi nel contado, le cose cambiarono.

La caminata da essi costruita alle falde del Bechignolo ⁽¹⁾, nella breve piana chiusa dai fiumicelli Aquila e Nelogno, portò seco la creazione di una nuova città, che si disse Finale, prendendo nome dal fiume vicino, e prelude alla fabbrica di un'altra caminata sul Govone ⁽²⁾, ove si accentrò la potenza dei marchesi, per titolo, di Savona, e di Finale, per residenza.

Palazzo marchionale e castello, imprevedibile per posizione e per arte, irradia il suo dominio sulle terre, di proporzioni ridotte, prima divise sotto diverse subalterne autorità; e gli antichi castelli di Perti e di Orco vengono abbandonati.

Quello di Pia, più fortunato degli altri, conserva la ragione della sua esistenza, ora che il commercio marittimo assume maggiore sviluppo. La spiaggia magnifica, sebbene troppo aperta, ravvivata dalla crescente attività, ha bisogno di una difesa (a Varigotti si è sentito il bisogno di crearne uno di pianta): quindi attira le cure dei marchesi, che ne sperimentano l'efficacia nel 1242.

Una nave salaria, sfuggita all'inseguimento di navi genovesi, dall'isola di Albenga si rifuggia sotto la protezione di quel baluardo ⁽³⁾.

Dopo questa data non troviamo altra notizia su Castel Pia e, per giustificare la sua fine, ci si affacciano due ipotesi. La prima, la meno probabile, che, lasciato inoperoso, a poco a poco, deteriorandosi, cadesse a terra; la seconda, che i Genovesi, vincitori dei marchesi, lo rovinassero, come fecero nel 1341 per la fortezza di Castellaro presso Taggia e per quella di Varigotti ⁽⁴⁾.

Ad ogni modo è certo che in questa circostanza tutta la Liguria, eccetto il castello di Monaco, tenuto dai Grimaldi e da alquanti fuorusciti, venne assoggettata al doge, compreso Finale. Infatti nel 1343 Genova vi aveva eletto, come podestà, Giacomo Pico ⁽⁵⁾.

Castel Franco fu edificato in luogo di Castel Pia solo verso il 1365, quando « i marchesi di Finaro facevano cose assai contro le convenzioni, e furono richiesti a comparire alla presenza del Duce e ricusarono di venire; per il che la Repubblica mandò contro di

⁽¹⁾ BERNARDO GANDOGLIA, *Documenti Nolesi*, in « Atti e memorie della Società Storica Savonese », Vol. II, pag. 581.

⁽²⁾ *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, Vol. I, col. 588.

⁽³⁾ CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Vol. III, pagg. 133 e 34.

⁽⁴⁾ AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova scritti da monsignore — corretti ed illustrati*, Genova, 1846, Vol. II, pag. 70.

⁽⁵⁾ FEDERICO FEDERICI, *Dizionario Storico*, Ms. alla Biblioteca Universitaria, B. VI, 17, c. 39.

loro eserciti di cavalli e di pedoni, dei quali era capitano Francesco degli Embriaci, e non stette troppo in ufficio, o perchè fosse pigliato a sospetto, o perchè non si portasse bene, e fu messo in suo luogo Bartolomeo di Via » (1).

Queste differenze si prolungarono e si complicarono per l'intervento di Bernabò Visconti.

Il trattato di pace, conchiuso il 3 luglio 1367 per intromissione, a nome del papa, di fra Marco di Viterbo, cardinale di S. Prassede, rappresentato da fra Giovanni di Arezzo, abate di S. Maria di Firenze, ci fa vedere che i combattenti avevano fabbricato dei fortilizi per rafforzare le proprie posizioni: così il Visconti a Busalla; così i Carretteschi a Finale. I Genovesi nello stesso Finale avevano eretto Castel Franco.

Strana la disposizione ivi adottata: che le altre opere dovevano essere distrutte e solo Castel Franco, se i marchesi non venivano ad una ratificazione del trattato, doveva esser conservato libero al comune di Genova (2).

Rimaneva, per conseguenza, quel castello come un pruno negli occhi dei Carretteschi, tanto più che, sia come opera militare, sia come istituzione civile, si metteva contro gl'interessi di questi ultimi.

E difatti lo stesso nome di Castel Franco accenna a quei centri privilegiati, che servivano di richiamo alle popolazioni, per abbattere la potenza dei signori feudali, e, nel caso nostro, per fare contrapposizione al Borgo di Finale. E che il castello fosse destinato a protezione di un aggregato di case, cui si vuole dare un nuovo sviluppo ci si fa palese, quando nel 1395 alle case già appartenenti a Pia, poste presso di esso, si dà il nome pomposo di *Burgum Maris*: Borgo del Mare (3), mentre poco prima i marchesi sono obbligati a fare un decreto, che concede favori a quanti si recassero ad abitare nel loro Borgo e suo territorio (4).

Non fa quindi meraviglia se da parte dei marchesi ogni occasione è buona per spingersi contro Castel Franco e dalla parte di Genova non si lascia sfuggire veruna circostanza per affermare su di esso il proprio diritto.

Nel marzo 1378 i marchesi « a persuasione di Bernabò Visconti e di Veneziani occuparono a tradimento Albenga, Noli e Castel Franco » (5), che poi restituirono nel 1379 (6).

Il lodo di Antoniotto Adorno del 21 marzo 1385 assegnava alla repubblica una metà di Finale; e in quella metà si vuole compreso

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 101.

(2) *Liber Jurium* cit., Vol. II, col. 745 e segg.

(3) *Liber Jurium* cit., Vol. II, col. 1213.

(4) *Statuta et decreta et ordines Marchionatus Finarii*, Cap. LXXXIX.

(5) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 117.

(6) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 119.

Castel Franco con il suo territorio. Infeudandosi, poi, a Lazzarino e Carlo del Carretto la stessa metà di Finale, viene riservato a Genova Castel Franco.

Sorge, però, in questa circostanza alla mente del doge la possibilità che il castello, origine, in sì breve volgere d'anni, di non pochi guai, debba essere gettato a terra; ed allora si fa obbligo ai detti marchesi di mandare i proprii sudditi alla sua distruzione, qualora si fosse venuto ad una tale decisione ⁽¹⁾.

Trovo che nel 1390 il doge Antoniotto Adorno « con gli altri cittadini si contentarono di lasciare liberamente a Georgino del Carretto la terra di Castel Franco vicina a Finale »; ma, essendosi messo questo marchese, con Antonio del Carretto, contro l'Adorno, per sostenere le parti del nuovo doge Giacomo Fregoso nel 1391, non fa meraviglia che ne fosse cacciato quando in questo stesso anno Antoniotto tornò al governo di Genova ⁽²⁾.

Avemmo allora un'altra sommossa, a cui non fu estraneo Antoniotto Adorno, cacciato nuovamente dal dogato; e Castel Franco fu occupato dai Carretteschi. Il 17 agosto 1394 Nicolò di Zoagli, doge, venne ad un accordo coi ribelli e gli audaci marchesi restituirono Castel Franco, che fu destinato alla rovina. Ma il 24 maggio 1395, tornato al potere l'Adorno, preferì di infeudarlo ai marchesi Lazzarino e Giorgino del Carretto, piuttosto che demolirlo ⁽³⁾. Anzi, per accordo intervenuto fra questi ultimi, con permesso del doge, Lazzarino restò unico padrone di Castel Govone e Giorgino, unico padrone di Castel Franco, prima posseduti da essi in indiviso ⁽⁴⁾. Fu in questa circostanza che Giorgino da Castel Govone si portò ad abitare a Castel Franco, risiedendovi poi abitualmente ⁽⁵⁾, e vi si ridusse anche Antoniotto Adorno, quando fu privato definitivamente del dogato, morendovi di peste nel 1398 ⁽⁶⁾.

Finchè Giorgino ebbe in condominio il Finale, Castel Franco ebbe l'onore di essere la residenza di uno dei signori del marchesato. Quando nel 1428 egli fu deposto da Filippo Maria Visconti ed i suoi diritti passarono a Galeotto ⁽⁷⁾, il castello fu adibito a difesa della spiaggia e delle valli, nel cui imbocco si trova.

Forse ebbe a sperimentare l'ira nemica nella prima guerra, che

(1) *Liber Jurium* cit., Vol. II, coll. 965-971.

(2) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 171.

(3) *Liber Jurium*, Vol. II, coll. 1213 e segg.

(4) *Liber Jurium*, Vol. II, col. 1229.

(5) *Historia Montis-Ferrati ab origine marchionum illius tractus usque ad annum MCCCCXC auctore BENEVENUTO DE SANCTO GEORGIO comite Blandrate in omnium comodum nunc recusa*, in MURATORI, R. I. S., Vol. XXIII, col. 629.

(6) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 196.

(7) *Controversie Finarienses adversus senatorem Lagunam Cyrologia*, RA-PHAELE DE TURRI auctore, Parte II, pag. 165.

i Genovesi mossero a Galeotto; ma il suo momento epico ricorse fra gli ultimi giorni del 1447 ed i primi del 1448, nella seconda guerra finalese, quando stabiliti gli accampamenti sulle alture, che lo sovrastano, i Genovesi lo batterono con artiglierie, fino a distruggere la torre situata nel suo mezzo, costringendo i suoi difensori alla resa.

I vincitori, nel proseguimento della lotta, ben presto ripararono i guasti prodotti, in modo che se ne poterono servire come centro delle loro operazioni.

Finita la guerra con la vittoria dei Genovesi e la distruzione di Castel Govone e del Borgo, doveva prendere maggiore importanza Castel Franco, anche perchè, a dare alloggio ai rimasti senza casa, si decise di costruire un nuovo paese ad occidente di esso, la cui estensione non passava però il Garisano, che segnava i confini orientali di Vignadonna ⁽¹⁾. Ma così non fu. Ad evitare spese il 27 maggio 1450 si decretò la sua rovina, anche contro il parere del doge, stanziandosi per ciò la somma di lire 100. Il 29 si torna sui proprii passi, per stabilire, invece, di conservarlo; affidandone la guardia a Bartolomeo d'Oria fu Giacomo, dietro cauzione di 10.000 fiorini ⁽²⁾.

Questi lo prende in consegna il 2 giugno ⁽³⁾. Ma Giovanni del Carretto, fratello di Galeotto, rientra vittorioso nel marchesato, vi ricostruisce il Borgo e Castel Govone e qualche anno dopo riesce a togliere Castel Franco al D'Oria, che di questo fallo, che gli si imputava, il 9 agosto 1457, ottiene assoluzione, lui ed i suoi garanti, visto che per restar fedele ai suoi obblighi aveva esposto a repentaglio la vita ⁽⁴⁾.

Così, non ostante il patto, con cui Genova, facendo pace con Giovanni del Carretto, si era riservato Castel Franco, questo le veniva tolto e rientrava di fatto a costituire una parte integrante del territorio marchionale, in modo che, quando Andrea d'Oria, capitano generale del Mediterraneo, diventato curatore di Alfonso II, per avere sposato la vedova di Giovanni II, Peretta, ottenne, in data 5 novembre 1536 un'investitura da Carlo V per il suo pupillo, vi fu compreso anche Castel Franco, col suo distretto e territorio, tanto sul mare, che nella terraferma ⁽⁵⁾.

Non sappiamo però se in quel tempo il castello fosse ancora in piedi, probabilmente era già stato demolito, come lo troviamo nel 1558.

Difatti, venuti i genovesi sotto colore di sedare la rivoluzione mossa contro Alfonso II, ma in realtà per impossessarsi del marche-

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 49.

(2) Archivio di Stato, Genova, *Diversorum*, Reg. 50, c. 44 v. e 45 v.

(3) Archivio di Stato, Genova, *Diversorum Communis Januae*, Filza 18, n. 181.

(4) Archivio di Stato, Genova, *Diversorum*, Reg. 67.

(5) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 54.

sato, prima loro cura fu di ricostruire Castel Franco, per rafforzarsi sulla riva del mare.

Pietro Ravaschiero, commissario, fin dal'8 agosto, stando a Noli scriveva alla signoria: « poichè con la prima istruzione le S. V. Illustri mi comettono espressamente che io procuri pigliare la possessione di quello parteneva a loro di detti lochi, io penso dover domani andare in tutto lo stato et fare l'atto dell'aprehensione, riservato in ultimo il loco della marina di Pia et dello Castello Franco (1).

Il 10 agosto, sempre da Noli, domandando l'invio delle galere con 200 fanti, vuole si aggiunga « un maestro, capo d'opera, con tre o quattro casole, acciochè si possi racconzar Castello Franco, come si farà subito, essendo fin preparato la calcina et l'altre cose necessarie, tal che si potrà guardar con lo favor delle galere et delli soldati (2).

Lo stesso 10 agosto « dalle Vezollo » comunica la sua andata a Finale: « In questa serà sarò alla Marina di Finaro con tutti questi uomini et 50 soldati i quali ho scritto a Savona alli signori commissarii che subito mi mandino, et questa note Castel Franco si guarderà in nome delle S. V. Illustri, perchè subito si metterà doi o tre cento de questi homini con zappe et badilli e fare il spaso delle ruine et con qualche tavole si farà un poco di capanuza per 25 soldati » (3).

Di queste notizie restava contento il governo di Genova e gli faceva rispondere il 12 agosto: « piaceno che havessi preso la possessione del Castel Franco e che dovessi cominciare a farli un poco de reduiti intorno et in questo non potete falire a far che gl'homini, li quali volunteri se li afaticherano a ridurlo, lo faccino quanto più presto in termine che non possi esser forzato così facilmente, et questo possano con bon animo farlo, fabricando nel nostro chiaro, ma fatte vedere se li resta alcun vasso d'aqua dentro che se potesse riempire » (4).

Il muratore o capomastro mandato per adattare alle nuove esigenze le rovine di Castel Franco, fu mastro Antonio Roderò, che il 7 agosto fu sul posto e, visto il da farsi, fu rimandato a Genova, per riferire « nel termine che si ritrova [il castello] e il modo di metterlo, in maniera che si possi guardare » (5).

Frattanto il Ravaschiero cercava fra le rovine la bocca della cisterna, che, a detto di tutti, doveva essere « assai grande et bon vaso ». Ad ogni modo aveva anche previsto il caso che essa fosse insufficiente, facendo progetto di adattare a deposito di acqua « un

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, n. 5.

(2) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, n. 6.

(3) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, n. 7.

(4) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, n. 8.

(5) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, n. 13.

torrone fabricato sopra un scoglio sopra mare, il quale ha una volta, la qual, anchor sia un poco rotta al desopra, si potrà facilmente acconciare » (1).

Mastro Antonio Rodero, il 24 agosto, partiva da Genova, per tornare a Finale, ed era raccomandato presso i commissarii di Savona, Demetrio Pinelli e Benedetto Cicala Casanova, per avere da essi gli strumenti necessari all'opera da iniziarsi (2).

Il 30 si annunzia il suo arrivo a Finale. Era con lui un mastro Battista da Savona. Un mastro Tomaso ed un tal Fructuoso de Costa, venuti col Rodero prima, erano rimasti a Finale. Questi, tutti insieme — scrive il Ravaschiero — « hanno riveduto lo Castel Franco et suo sitto, di novo preize misure et dissegnato il lavoro che si ha da fare et a giudizio mio starà molto bene, nè li anderà molta spesa....et in pochi giorni si ridurà detto castello in bona forma ». Mastro Antonio e Battista furono di nuovo a Genova per fare approvare i disegni, mentre a Castel Franco si metteva mano « a nettare la boca della cisterna » (3).

Il 5 settembre alle ore 12, trovata la bocca, si constatò che la cisterna era piena di acqua (4). Il 9 si invoca il ritorno del Rodero, perchè era tempo di cominciare le opere in muratura e bisognava avere davanti il progetto. L'acqua contenuta nella cisterna aveva un'altezza di 14 palmi, ma nel fondo si sentiva un ingombro di pietre e calcinacci ancora per due o tre palmi (5).

Mastro Rodero arrivò il 10 settembre, ordinò il lavoro da farsi e ritornò a Genova (6), mentre gli altri davano inizio al restauro.

Risorse così il castello, che aveva già una sua storia.

Quando il marchese Alfonso II, ricorrendo all'imperatore, per essere stato — come lui diceva — scacciato da Finale, e si lamentava che i Genovesi rifabbricassero Castel Franco, questi, rispondendo, fecero sapere che lavoravano sul proprio territorio (7). Ma non ostante questa ed altre ragioni, vagliate dall'imperatore col parere delle principali università italiane, si dovette venire ad una restituzione.

Il 17 febbraio 1564 fu a Finale il magnifico Messer Francesco Cattaneo Tagliacarne, dottor di leggi, con altri colleghi, per consegnare il marchesato a Giovanni Alberto del Carretto, signor di Gorzegno, procuratore di Alfonso; ma il giorno prima Castel Franco era stato raso al suolo e il 18 si potè fare la consegna solo delle sue rovine (8).

(1) Archivio di Stato di Genova, *Finale*, Filza 3, n. 15.

(2) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, nn. 21 e 22.

(3) Archivio di Stato di Genova, *Finale*, Filza 3, n. 32.

(4) Archivio di Stato di Genova, *Finale*, Filza 3, n. 42.

(5) Archivio di Stato di Genova, *Finale*, Filza 3, n. 58.

(6) Archivio di Stato di Genova, *Finale*, Filza 3, nn. 67 e 68.

(7) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 54, c. 52 v.

(8) Archivio del Marchese Del Carretto di Balestrino, Albenga.

Nella seconda rivoluzione suscitata contro il marchese nel febbraio 1566 i ribelli decisero di fortificarsi su quelle rovine, mettendovi delle artiglierie ⁽¹⁾.

Un anonimo vedeva l'importanza di questi progetti e ne scriveva a Genova: « detti capi dissegnano et hano per fondamento della loro impresa sopra il forte, sito sul scoglio alla Marina del stato predetto, che si chiama Castel Franco, messo in fortezza con due meze colombrine et altri pezzi de ferro, guardato a nome dell'imperatore da dua thedeschi, et ne tiene protetione il detto Governatore, sendo differente dalle fortezze del Borgo, affossato con rempari et fianchi, in giro di mura et cortine da 300 passa, con una buona et profonda cisterna, con loggiamenti, che anco in un meze se farebbe in maggior fortezza, sendoli anco le roine di due bastioni col terreno et legni assai apresso » ⁽²⁾.

In una lettera del 17 novembre 1579 scritta dall'imperatore al barone Dorimberg, governatore di Finale, si comanda di portare a 25 il numero dei soldati da porsi al suo presidio, sotto il comando di Ruggero Bongiovanni ⁽³⁾; e questo ci dice chiaramente che si era già proceduto al suo restauro.

Ma chi si mise ad abitarlo con tutta la famiglia fu il barone Beccaria, quello stesso che nel 1602 dovette consegnare il castello, non senza protesta per il fatto lesivo dei diritti imperiali, ch'egli rappresentava, a Ruggero Marchiano, mandato a Finale dal conte di Fuetens ⁽⁴⁾.

Sotto il governo spagnuolo il nostro castello ebbe le sue più grandiose trasformazioni.

La « mezzaluna » posta ai suoi piedi sembra sia stata fatta fin dal 1604 ⁽⁵⁾; ma l'ingrandimento, che cambiò nome alla località, detta prima Castello e poi Castelli fu posteriore assai.

Diede occasione ad esso la guerra combattuta fra la Francia e la Spagna, alle quali nazioni si era unito il Piemonte. Anzi uno dei condottieri era Tomaso di Savoia, che, schieratosi prima colla Spagna, finì poi per collegarsi con i francesi.

Il governatore di Finale, don Giovanni de Castro, ordinò le prime fabbriche, stipulando un contratto, il 25 giugno 1640, con Giacomo Ponsello, impresario genovese. In esso si stabilì che il Ponsello doveva: « di qui per tutto il mese di luglio prossimo venturo fortificare et consignar fortificata la muraglia di Castel Franco verso Pia attaccato alle case di solita habitatione dell'alfero, comin-

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 3, n. 103.

(2) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 6.

(3) Biblioteca Vittorio Emanuele, Roma, *Fondo Vittorio Emanuele*, numero 896, c. 111.

(4) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 74.

(5) G. A. SILLA, *Una memoria della dominazione spagnuola nel marchesato di Finale*, Savona, Tipografia Savonese, 1930, pag. 39.

ciando dalla cima di dette case sino al fondo, dove è la cappella di detto castello, ingrossando al piede del fondamento sino a nove palmi di grossezza, dandoli il terzo di scarpa, qual si anderà diminuendo in proporzione sino alle finestre di dette case, ove si fortificherà il cordone in forma solita a tali fortezze.

« Attaccato alla meza luna di detto castello.... fare et consignar fatta in fine di detto tempo una trinciera o sia strada coperta di grossezza palmi tre con la sua scarpa alla parte ove farà bisogno, conforme ordinerà detto signor governatore.

« Fare et consignar fatto in fine di detto tempo un recinto in forma di ridotto trincerato sopra il montino, che si trova all'incontro di detto castello, nel loco designato di grossezza parmi tre con il quarto di scarpa alla parte ove farà bisogno, conforme ordinerà il medemo signor governatore » (1).

Altri lavori si progettarono nel 1642. Si trattava, nientemeno, di occupare gli oliveti e terre del Dottor Giovan Girolamo Casiccio, del Capitano Tomaso Burlo, di Nicolò Spereri, di Lorenzo e Giulio fratelli Spereri, di Brigida Pastorino e di Domenico Giordano.

La terra di Giovan Girolamo Casiccio si trovava « a confini di Castel Franco per il zerbo che resta verso ponente, della strada pubblica di sopra detto Castello dal monte o sia tramontana, di Nicolò Sperero per altra terra o siino fascie olivate da levante et del detto Cascicci da mezzo giorno ».

L'11 marzo 1643 Lorenzo e Giulio Spereri sentendo « che per servizio di S. Maestà Cattolica, nostro Signore, nella fabbrica di Castel Franco e nel posto della S.ma Annunciata convenga prenderle novo sito sulla terra olivata », domandano estimo di essa. E difatti il 15 aprile successivo Francesco Cremata e Domenico Toso furono a stimare « le ulive site nel posto della S.ma Anonciata apresso Castel Franco nella Marina di Finale d'ordine del Sig. Governatore Don Giovanni De Castro ». Stimarono ancora « altra terra olivata apresso Santo Fretoso nel sudetto posto, quale terra è delli sudetti Spereri ».

Nicolò Spereri, che aveva ricevuto parole dilatorie in risposta ad una sua simile dimanda, incoraggiato dall'esito ottenuto dai parenti, la rinnovò il 17 aprile dello stesso anno, per la terra che gli si doveva occupare « per la fabbrica nova da farsi a Pia vicino a Castel Franco.... al bricco della Nunziata ». Ma gli stimatori, sebbene eletti il 17 aprile 1643, procedettero a svolgere il loro compito solo il 18 aprile 1644 e stimarono in scudi 138 le olive, onde si arricchiva « il posto della S.ma Anunciata sopra Castel Franco nella Marina di Finale ».

Pure il 18 aprile 1644 si stima l'oliveto di Nicolò Spereri « nel

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 64, c. 466.

posto della S.ma Annonciata sopra Castelfranco nella Marina di Finale, sotto confine di Lorenzo Sperero e fratello da levante e giovo e la strada da mezzogiorno »; il 2 maggio l'« oliveto detto dal pino » di Bernardina Giribalda, « dove si fabbrica il castello nuovo forte di S. Antonio ».

Il 20 maggio dello stesso anno una supplica, fatta da Brigida Pastorino, vedova di Vincenzo, da Giribalda del fu Damiano, da Giulio, Lorenzo e Nicolò Spereri, comincia a reclamare il pagamento delle terre occupate per la « nova fabrica » e l'estimo del « rimanente delle dette terre olivate ivi contigue et già incorporate con dette fortificazioni » ⁽¹⁾.

Fabbricati, come abbiám visto, i forti di S. Antonio e dell'Annunziata fra il 1642 e 1644, ricevertero con Castel Franco il battesimo del fuoco.

Tomaso di Savoia, che era stato col suo esercito a Cassine e Spigno, « s'incamminò verso il Finale; onde il marchese di Velada incontanente diede ordine che s'allestisse la gente per andare a soccorrere quella piazza, quando il nemico avesse sopra di esso fissato l'occhio » ⁽²⁾.

Nei nostri documenti il fatto ha la sua ripercussione. Sono i possessori di terre presso i castelli, che per le nuove esigenze avevan ricevuto danni e ne domandano la reintegrazione.

Essi espongono nei loro ricorsi le più minute particolarità, dalle quali si viene a sapere che i tre castelli si stavano congiungendo con una « strada coperta », che avrebbe formato di essi un unico recinto fortificato.

Giovanni Girolamo Casciccio domanda pagamento « per una fascia et fasciolo di terra olivata con due muraglie di calcina, il tutto restante sino a dette muraglie della terra, che le fu presa parimenti li mesi passati et quale tutta entrò nella nova fortificazione di Castel Franco dove che detta fascia et fasciolo serve per la strada coperta ». Questo terreno, come dicono i periti, restava « dalla parte di levante di detto Castel Franco et tra mezzo detto castello et detto forte dell'Annunziata » e confinava verso mezzogiorno con altre fasce del detto Sig. Dott. Cascicci.

Lorenzo e Giulio Spereri espongono « qualmente doppo che l'anno 1643 del mese d'aprile che le fu occupata una parte di una lor terra olivata in quali si è fabricato il castel della S.ma Nuntziata, che fu estimado per ordine del Sig. Governatore, come dalli atti di mezzo, e [in] progresso della fabrica di detto forte delle fabbricazioni di Castel Franco, et con l'occupazione della fabrica del forte

⁽¹⁾ Archivio di Stato, Milano, *Feudi imperiali, Comuni: Finale*, 279, 4.

⁽²⁾ *Gli Annali di Alessandria* di GIROLAMO GHILINI annotati e documentati, editi a cura della società di Storia della Provincia di Alessandria, vol. III, pag. 273.

di S. Antonio et della strada coperta o sia reunta, che si fa per congiungere insieme li sudetti forti di Castel Franco, Anonziata et S. Antonio et anche con l'occasione che venne l'armata del Prencipe Tomaso di Savoia è stata tagliata una moltitudine d'olivi per ordine del Sig. Governatore, quali li fece tagliare sì per levar l'occasione all'inimico di mettersi fra dette piante et accostarsi a detti castelli, sì anche per introdurre le dette legne e rami d'olive in detti castelli per uso de forni per la fabbricatione del pane de soldati ».

La loro terra si trovava « fra detti forti di Castel Franco, S.ma Anontziata e S. Antonio e dentro le strade coperte o sia congiuntioni di dette fortezze, a confini del detto forte dell'Anontziata da mezzogiorno, di S. Antonio da giovo et Nicolò Sperero quondam Pietro da levante ».

Per questi danni desideravano estimo e pagamento.

Nicolò Spereri fa altrettanto. Egli ricorda la supplica inoltrata il 20 maggio 1644 insieme a Brigida Pastorino e poi soggiunge: « oltre le olive che le sono state tagliate, come in dette preci, con l'occasione della nova fabrica del forte di S. Antonio, della venuta dell'armata francese in questo marchesato et della muraglia che si fa per congiunger detti forti di Castel Franco e Anontziata con S. Antonio, li è stata tagliata in la medema sua terra una quantità d'albori d'olive con li frutti pendenti ».

La terra di Nicolò Spereri era situata « tra mezzo detti posti della Nontziata et S. Antonio, più di sotto verso la valle di Pia a confine delli detto forte della Nuntziata da mezzogiorno et levante et Giulio fratelli Spereri da ponente et levante ».

Sebastiano Bocciardo determina anche lui i suoi danni: « possedendo un pezzo di terra nella Valle di Pia, vicino a Castel Franco, parte boschiva et la maggior parte olivata, chiamata il pezzo grande delle olive de Bocciardi, sotto confini di Giovanni Andrea Grasso da tramontana, la strada publica da levante et li fratelli Laurentio et Giulio de Spereri da mezzogiorno, con l'occasione che si fabbricò il nuovo forte di S. Antonio sopra detto Castello si occupò la parte boschiva di detta terra », « ultimamente che venne l'esercito inimico sotto il comando del Sig. Prencipe Tomaso di Savoia, per invadere questo marchesato, avvicinandosi a detto forte furono incontinenti d'ordine del Sig. Mastro di Campo, Governatore del detto marchesato e castelli, per poter meglio tenere la difesa del sudetto et altri castelli vicini, tagliati tutti l'albori d'olive con frutti pendenti ».

Nicolò Ruffino si fece avanti per terra olivata « a confini di Antonio Bergallo da ponente, la vedova Brigida Pastorino da levante, da mare e giovo la strada et resta tra mezzo detto Castel Franco et S. Antonio, dalla parte verso tramontana et anche dentro la strada coperta alla muraglia di congiunzione delli detti forti, che si va facendo, eccetto che un poco di detta terra resti fori ».

Brigida Pastorino per altra terra posta « fra detti forti di Castel Franco, Annotiata et S. Antonio, per dentro le strade coperte, la parte boschiva in una parte del Castel S. Antonio verso tramontana, da ponente a confini di Nicolò Ruffino, da mare il fosso di Castel Franco e Bernardina Giribalda ancora da ponente e tramontana e Giulio e Laurentio fratelli Spereri da levante e la via ancora di sotto ».

Finalmente Giovanni Andrea Grasso per la sua terra boschiva ed olivata sopra Castel Franco; la boschiva presa in parte « nel formar la pianta del Castel S. Antonio » e l'olivata distrutta « nell'entrar che li mesi passati fece l'inimico in questo marchesato nella valle di Pia ».

Questi documenti hanno la data 8 gennaio 1445 ⁽¹⁾.

Ma le esigenze militari seguitano a reclamare rovine intorno a quei forti. Si scriveva infatti il 10 luglio 1445: « S. E., per il dubbio che il nemico possa invadere cottoesto marchesato e per assicurare la piazza di Castel Franco, ha ordinato che si stimino le case del Borgo del detto Castel Franco, acciò, quando la necessità inescusabile lo richieda per difesa pubblica e salvezza di quei popoli, si possano demolire, ma intende che ciò segua senza pregiudizio de que' vassalli padrone (sic) delle dette case » ⁽²⁾.

In omaggio a questi ordini « il Sig. Dott. Alessandro Campione, mattematico maggiore », deputato come soprintendente alla bisogna, fin dall'agosto decise di demolire alcune case esistenti nella Marina e Pia. Esse erano: di patron Gian Battista Rossano, di patron Antonio Bergallo, di patron Giuseppe Bergallo e del capitano Vincenzo Casatroia « nella Marina verso ponente a Castel Franco »; di patron Gian Battista Finale, di Domenico Giordano, di mastro Antonio Accame e di Giovanni Ambrogio e Battista, suoi figli, di Gaspare Narancio, di Alessandro Asnardo, di Giacomo Rochero, di Francesco Pelleri, « nella contrada di Pia verso levante a Castel Franco » ⁽³⁾.

Altri documenti ci parlano ancora della casa grande e magazzino di Ottavio Casatroia alla Marina ⁽⁴⁾ e della casa di Catarinetta Burone « posta nella contrada di nostra Signora di Pia verticalmente a Castel Franco » ⁽⁵⁾.

Il 2 gennaio 1647 l'impresario generale delle regie fortificazioni del Marchesato, Antonio de Silva, prometteva che per la metà di aprile avrebbe consegnato il magazzino per la custodia delle muni-

⁽¹⁾ Archivio di Stato, Milano, *Feudi imperiali, Comuni: Finale*, 279, 4.

⁽²⁾ Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 64, c. 1012.

⁽³⁾ Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 49.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 64, c. 1039.

⁽⁵⁾ Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 64, c. 1047.

zioni, di cui Alessandro Campione aveva fatto il progetto. Lo stesso impresario, sempre a Castel Franco, aveva eseguito già altri lavori (1).

Fra il forte della Nunziata e Castel Franco sorsero pure quattro grandi edifizii per dare alloggio alla guarnigione, come risulta da diverse piante di codeste opere militari.

Come abbiám visto, però, questo gruppo importante di fabbriche erano state innalzate non già seguendo un disegno originale, ma sovvenendo volta per volta alle deficienze che il primitivo Castel Franco presentava in vista dei nuovi bisogni.

« Da più eminenti ingegneri, da lui (il duca di Fuentes) e dai suoi successori mandati a visitare il posto, fu sempre giudicata inutile qualunque agionta di fortificazione, che si havesse voluto fare al sudetto Castel Franco, anzi dovessi esserle pregiudiciale, atteso la natura del sito e predominato da colli; così l'effetto l'ha dimostrato, perchè tantosto si diede principio a spalegiare con nuova fortificazione dalla parte della collina di Castel Franco, che solamente può servire, per difesa della spiaggia, senza però determinatione, nè minimo pensiero d'ingolfarsi nell'accrescimento e macchina che poi inavvedutamente per riparare i difetti che s'andavano scoprendo, il caso ha apportato, si comprese che restava predominato dai colli che lo scoprivano e battevano, onde per riparo di quanto si era cresciuto fu poi necessario aggiungere altri due forti, uno chiamato S. Antonio che da uno predomina Castel Franco l'altro, l'altro la Nonciata che lo fiancheggia dall'altro e per distanza l'un dall'altro farli un recinto di larga circonvallazione » (2).

Raimondo Montecuccoli, andato a Finale per ricevere in nome dell'imperatore Leopoldo I la sposa Margherita Teresa, figlia di Filippo IV di Spagna, nell'attesa va a visitare — siamo nell'anno 1666 — le fortificazioni anzidette e trova che esse « hanno le difese corte et elle però difficile a scoprirsi al piede. Gli angoli esterni — segue — sono ancora molto acuti, massime al Castel-franco lungo il mare dove le due punte possono essere battute dall'artiglieria nimica. Egli è ben vero che nel resto sono la più parte fuori di batteria per l'abbasso, se non è S. Antonio il quale ha un monte vicino, che lo domina un poco; ma si consulta di occuparlo con qualche strada coperta, oltre la distanza è tale, che in mura grosse non può far breccia, e poi egli è anche difficile l'acostarvisi » (3).

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 73.

(2) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 73.

(3) RAIMONDO MONTECUCCOLI, *I Viaggi, opera inedita pubblicata a cura di ADRIANO GIMORRI e preceduta da una notizia sulla vita e sulle opere dell'autore*, Modena, Società Tipografica Modenese, Antica Tipogr. Soliani, 1924, pagine 182 ed 83.

Fatto sta che a riparare l'inconveniente, cui accenna il Montecuccoli, si ideò altra fabbrica, dispendiosa assai, perchè la sua effettuazione costò lire 45.203 e denari 4 di Milano. Fece il progetto l'ingegner Berretta e la cappella ivi innalzata fu benedetta dal vicario foraneo Gian Bernardo Brichieri, il sabato santo del 1681 (1).

Venne su in questo modo il forte chiamato Legnì o Legnino e si completò l'insieme delle opere militari descritteci dal colonnello Lorenzo Maria Zignago il 14 ottobre 1713, nell'anno cioè in cui il marchesato era stato ceduto a Genova dall'imperatore.

È prezzo dell'opera riferire il documento.

« *Descrizione delli forti e fortificazioni della Marina.*

« *Del Castel Franco.*

« Fu Castel Franco fondato sopra una rocca, che è parte dell'estremità d'un monte, il quale, sino dal colmo de' giovi, viene a terminare vicino alla spiaggia della Marina del Finale, dilatandosi ivi per qualche tratto, con molti promontorii, li quali, essendo stati riconosciuti per perniciosi alla sicurezza di detto forte, gli hanno posti in militar clausura, formando figure irregolari e capricciose a misura del sito, che occupano, e vengono dimandati la Nunziata, il posto di Leganes, la Ferraria ed il Portone; e, perchè posti con le piattaforme comprese nello stesso recinto di Castel Franco, non difendevano, per la loro altezza, lo sbarco della soggetta spiaggia con tiri radati ed a fior d'acqua, eressero sotto li medesimi una cortina, con due informi e piccoli bastioni, che li chiamarono Tenaglie, e sotto di essi vi formarono una specie di controscarpa con strada coperta, per mezzo della quale può il tiro del focile battere da quella parte efficacemente il sottoposto lido. L'istesso forte poi rivolge verso terra una fronte composta d'una cortina e due piccolissimi bastioni con angoli acutissimi e di niun valore.

« *Delle linee del Portone e della Nunziata.*

« Il descritto recinto di Castel Franco non viene disgiunto dalla falda più superiore dello stesso colle, che per un fosso poco profondo, laonde per liberarlo da simil soggezione, hanno cinto di ripari e parapetti l'estremità laterali della medema falda, costruendovi nel mezzo di essa quartieri capacissimi, per alloggiarvi soldati, con una porta che ha la sua comunicazione libera e fuori del primo castello. Li suddetti ripari compongono una specie di circonvallazione a quel tratto di montagna, che rinchiudono, e restano compresi sotto due linee l'una verso occidente e principia dal Castel Franco e gira circa 200 passi andanti; l'altra guarda l'oriente e parte dal posto della Nunziata e si estende circa 250 passi simili et ambedue vanno a rinserrare il forte di S. Antonio.

« *Del forte di S. Antonio.*

(1) G. A. SILLA, Op. cit., pag. 41.

« Questo forte, che sovrasta alla descritta linea, a Castel Franco e a tutti li altri posti della Marina sinora mentovati, resta ancor esso irregolare, angusto e di pochissimo momento, atteso che li lati del suo proligonio sono ineguali e curtissimi e per ciò le fronti, fianchi e cortine, che hanno procurato di cavarli, sono incapaci di una resistenza. Il simile può dirsi d'altri due posti, che vi hanno costruito, uno su la dritta, l'altro su la sinistra, nominati la Maddalena ed il Paradiso, ambidue rivolti verso il forti di Lignì, e sono compresi nell'accennata linea di circonvallazione, contigui e sottoposti ma disgiunti dal suddetto forte S. Antonio, il quale verso la montagna viene cinto di fosso e strada coperta con alcune traverse.

« Del forte di Lignì con sua linea et ogliota.

« Ma, essendosi avveduti che il riferito forte di S. Antonio poteva ancor esso essere dominato da un'alta sommità, vennero in pensiero di fortificare parimente quella con ergervi un ridotto di figura quadra, denominato il forte di Lignì, col suo fosso, strada coperta e due piccole controguardie all'angoli della fronte, che si oppone all'altezza soprastante dell'istessa montagna, della quale, scorgendone pure il dominio, stimarono d'andarvi al riparo, col tagliare al piede della medesima nel vivo scoglio un fosso, che servisse d'ostacolo a chi tentasse di passarlo, per avvicinarsi al detto ridotto, il quale, rimanendo separato dalle sopradescritte fortificazioni di S. Antonio e linee adiacenti, vi aprirono la comunicazione con un passaggio o sia linea, la quale munirono da ambi li lati di un parapetto con palificate, valendosi al detto effetto della strada dell'istesso monte, che, sempre salendo, guida da un forte all'altro.

« Riflessioni sopra le descritte fortificazioni della Marina del Finale.

« Dalla descrizione fatta chiaramente si comprende che le sopraccennate fortificazioni ebbero per ogetto il mantenersi nel possesso del luogo della Marina e spiaggia sottoposta, sopra le false idee che ne avevano concepite e che a tal fine s'impegnarono ad ergere tanti forti e a circondare di tanti ripari e parapetti il vasto giro delle falde di quel monte, da cui temevano poter essere molestati. Non di meno non potevano conseguire il loro intento, se non arrivavano sino alla cima de' giovi, dove l'istesso monte ha la sua più sublime eminenza, con un'estensione di molte miglia, altrimenti avrebbero incontrato sempre altezze maggiori di quelle, che andavano occupando. Ed infatti il forte di Legnì, che è il più alto posto che sinora avessero fortificato, viene dominato e battuto da un altro superiore a lui.

« Si deve parimente riflettere che il difetto, che hanno li sudetti forti, d'avere dominij a tiro efficace sopra di essi, non è il maggiore

che abbiamo, per quanto sia notabilissimo, stante che io ve ne considero degl'altri niente inferiori e sono: l'essere angusti, mal fiancheggiati, senza sotterranei a botta di bomba, e che non ostante, per custodirli vi abbisogni un forte e numeroso presidio, massime in tempo d'attacco, per li tratti longhissimi di montagna, che è convenuto circondare per rinserrarli e darli la comunicazione fra di loro. La onde, quando io debolmente intendo, li giudico di sommo impegno e di poca difesa. Mi sottopongo però al più pesato esame che ne averanno fatto altri ufficiali di maggior capacità » (1).

Genova, divenuta padrona del Finale, decise di gettare a terra tutti i castelli, escluso solo Castel Franco, per evitare le spese di manutenzione, ma forse a prendere questa decisione avevan contribuito oltre che i motivi finanziari, anche quelli sentimentali.

Anche Castel Govone, l'antica sede dei Carretteschi, e Castel S. Giovanni, fabbricato dagli spagnuoli, furono condannati ad esser rasi al suolo.

Il Govone fu distrutto in 15 settimane, dal 13 maggio al 19 agosto 1715, sotto l'assistenza del Capitano Gian Battista Zerbino e vi si spesero lire 17884.13; S. Giovanni in 8 settimane, dal 21 maggio al 28 luglio, sotto l'assistenza di Domenico Acquasciati e vi si spesero lire 2541.5.4; Legnino, S. Antonio e l'Annunziata in 10 settimane dal 13 maggio al 23 luglio, sotto l'assistenza dell'ingegnere Langlande e vi si spesero lire 13170.1.4 (2).

Castel Franco rimase in piedi per vedere i tristi tempi che misero i finalesi contro Genova.

Quei popoli si credevano oppressi dalle gabelle, che il Banco di S. Giorgio aveva imposto al loro commercio. La lite suscitatasi per questo, già portata innanzi alla corte imperiale, andava per le lunghe: si decise la rivoluzione.

Essa cominciò il 18 maggio 1734 ed ebbe il suo punto culminante nel sequestro della persona del governatore e nella occupazione di Castel Franco, custodito dal colonnello Robach con 30 soldati, più il bargello e gli otto famigli, che colà si erano rifugiati. Genova aveva pensato di assoggettare il paese con la forza ed il colonnello Matteo Vinzoni aveva fatto un piano, in cui dovevano operare 500 soldati; ma poi tutto finì in una assoluzione generale (3).

Il 28 febbraio 1738 si contratta in linea di diritto su un pozzo, che si trovava ad oriente della mezzaluna di Castel Franco. Da esso pozzo attingeva acqua il Rev. Gio Antonio Ramondo fu Bartolomeo. Genova voleva chiudere la mezzaluna con un muro per assicurare il deposito della polvere. Si stabilisce adunque che il Ramondo faccia a sue spese il muro che doveva avere 15 palmi di

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 21.

(2) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Reg. 92 bis.

(3) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 23.

altezza, « con cui si chiuda dalla detta parte di levante la detta mezzaluna fino allo scoglio sotto detto deposito e resti proprietà della Camera »; il Ramondo vi poteva appoggiare un « angeto o sia toppia », dichiarandosi che il sito intermedio, ove è il pozzo di palmi 10 in 12, come piramide della nuova muraglia, sia del Ramondo (1).

Ma altre lotte si avvicinano. Il 13 settembre 1743 il Finale veniva ceduto al duca di Savoia dall'imperatrice Maria Teresa. I genovesi, prima per via diplomatica, poi colle armi, vi si opposero; e in un bombardamento fatto il 27 settembre 1745 da quattordici navi inglesi contro quella costa si diportarono brillantemente, ributtando il nemico con aggiustati colpi sparati specialmente da Castel Franco.

Lo stesso governatore Paolo Viale era presente alla difesa con il fior fiore dei finali (2).

Fu l'ultimo avvenimento, cui il nostro castello prese attivissima parte.

Negli anni successivi andò perdendo sempre più di importanza a motivo degli innovati mezzi guerreschi.

Ebbe ancora per qualche tempo dei custodi e funzionò pure da carcere.

Ultimamente fu ridotto ad infermiera del reclusorio, che ha la sua sede principale nel Borgo, fra le mura dell'ex convento dei Domenicani. Ora, vuoto di abitatori, gode il sole, che tutto lo investe, o è sbattuto dalle acque scroscianti della tempesta, in un torpore, che infonde malinconia, ed attende che nuovi grandiosi progetti vengano a togliergli quell'aspetto, che ancora gli rimane, non so se più di carcere o di fortilizio.

D. GUGLIELMO SALVI

(1) Archivio di Stato, Genova, *Finale*, Filza 49.

(2) EMANUELE CELESIA, *Il Finale Ligustico*, Ediz. Bolla, Finalborgo, pag. 54.

RIVIERA DI LEVANTE E LUNIGIANA NELLA POLITICA NAVALE GENOVESE DOPO LO SFACELLO DELLA MARCA

(Continuazione e fine).

L'anno 1145 appare veramente pieno di un'attività eccezionale, qui in Riviera. Genova dà effettivamente l'impressione di voler spiegare tutte le forze di cui può disporre nell'intento di sottomettere la classe feudale, di tenerla a freno, di esigere a tutti i costi la pace e la tranquillità più assolute. Anche in queste occasioni vediamo regolarizzata una situazione di fatto, come nel caso di Portovenere; ma anche ora ad essa si fa luogo con uno scopo ben preciso. Particolarmente i Conti dovranno servire « *per mare, in terra di cristiani o d'infedeli* » a loro intese spese.

Ed allora tutta la condotta del Comune appare in luce meridiana: non si tratta che della continuazione della organica politica marinara, di cui la politica rivierasca getta in questo caso, anziché esserne la conseguenza come nel caso di Portovenere, le premesse indispensabili. È il tempo in cui già si sta allestendo — accompagnata da rinnovate relazioni d'amicizia col Conte di Ventimiglia — la spedizione triennale sulle coste di Spagna dal 1146-1148, avente come obbiettivi immediati la conquista di Almeria e di Tortosa. Nella presenza delle squadre, o almeno nel rumore sugli armamenti in corso — sul vero obbiettivo dei quali nulla era forse trapelato — possiamo trovare la logica spiegazione dell'atteggiamento della classe feudale rivierasca.

Politica navale: e potremmo aggiungere anche coloniale, senza tema di offender alcuno, se in definitiva erano presi di mira in questo periodo regni e popoli moreschi. E, per contrario, politica solo occasionalmente antif feudale; sostanzialmente essa non avrebbe potuto essere diversa, qualunque fosse stato il regime politico-sociale della Riviera di Levante e della Lunigiana, appunto perchè subordinata al conseguimento degli obbiettivi politici, navali, commerciali che i reggitori del Comune si erano prefissi.

V.

L'eccezionale attività svolta da Genova nel periodo che si chiude col 1148, e cioè con la conclusione della campagna spagnuola, aveva prodotto — come ci narra l'Imperiale nella sua bella ricostruzione citata — gravissime conseguenze sulla saldezza dell'economia e della finanza pubblica. La situazione, non più florida dopo le iniziative rivierasche, era andata sempre più aggravandosi sia durante la spedizione, sia dopo che le conquiste effettuate si erano mostrate vantaggiose pel Comune nel campo politico-militare per la fama derivatane, ma non nel campo economico; chè anzi, data la difficoltà di difendere le posizioni raggiunte, queste si mostravano piuttosto fonte di continue spese e di preoccupazioni, anzichè sorgente di lucro. Riepiloghiamo brevemente le notizie dateci dall'A. All'appalto della zecca avvenuto nel 1141, seguiva nel 1144 l'impegno venticinquennale del dazio sul vino a favore d'un consorzio di capitalisti; quindi la cessione per 15 anni del dazio sui pesi e misure, quella di 29 anni del dazio sulle rive e sugli scali, l'appalto per ugual durata dei Banchi e della zecca delle monete d'oro e d'argento; e poi l'imposizione di fortissimi dazi sui generi di maggior consumo (sale, vino, olio, miele), e persino sulle navi e cioè sulla più sicura fonte di prosperità del Comune. Seguivano ancora in un vertiginoso incalzare la cessione ad una società privata di tutti i possessi di Tortosa, la cessione della regia del sale per 20 anni nonchè d'un infinito numero di pedaggi, ed infine l'infeudamento per 29 anni agli Embriaci dei possessi genovesi del Levante. Essiccate ormai le fonti medesime dei redditi, la crisi raggiungeva il culmine nel 1154, nel qual anno il debito del Comune era asceso alla cifra per allora enorme di 15.000 lire genovesi, pur avendo impegnato tutti i proventi rilevanti ritratti dalle cessioni e dai prestiti. Oltre la metà di detta somma, e precisamente 8.600 lire, erano dovute a banchieri piacentini.

Sono senza dubbio ammirevoli la tenacia ed il coraggio non comuni, dimostrati nel perseguire una politica di largo respiro, quale appunto quella praticata direttamente da Caffaro od almeno da lui ispirata, e nel perseguirla ostinatamente malgrado le tremende difficoltà trovate nel compimento d'un'impresa altrettanto onorevole quanto praticamente inutile. Ed ancor più notevole il fatto, che proprio nel periodo di crisi il pensiero dei reggitori torni a pensare alle necessità politiche, e subordini ancora e sempre a queste, le necessità economiche del Comune e dei singoli cittadini: anzi trovi nel successo politico un'arma per contrapporsi, seppur velatamente, alle probabili o possibili aspirazioni del maggior creditore, e per ga-

rantirsi l'avvenire. È certamente un bell'esempio di quanto possa la volontà contro il predominio della brutta forza economica.

Ci attesta lo Schaubé (1) del notevole grado di floridezza e di prosperità raggiunto in questo tempo dalla città di Piacenza, favorita dalla splendida ubicazione geografica sulle vie, allora molto battute, che collegavano l'emporio commerciale genovese all'alta Italia e quindi alle terre d'oltr'Alpe. Di pari passo con lo sviluppo economico era andata crescendo l'influenza politica e, sotto questo aspetto, meritano un cenno particolare gli anni dal 1141 al 1145. Dalla convenzione con i Pavesi, alla concordia con i potenti signori di Cornazzano; dall'influenza acquistata nella vecchia giudicaria longobarda di Mezzano in seguito al giuramento di fedeltà dell'Abbate Giovanni, all'acquisto con la forza dell'alta giurisdizione sul castello e sulla curia di Compiano e di Felina (a seguito del qual fatto i Marchesi Guglielmo ed Opizzone Malaspina divengono feudatari del Comune), è un costante irraggiarsi del Comune piacentino verso i valichi appenninici. Nell'agosto del 1141 l'intera Val di Taro è percorsa « hostiliter » dai Piacentini: serbatoio e vivaio di prodotti naturali e di uomini validissimi (da allora un milite armato per ogni casa servirà nelle schiere comunali), poderoso rinforzo almeno per la guardia dei passi, se proprio non ancora piattaforma per ulteriori sbalzi giù verso quel mare che già sin d'allora molti cittadini piacentini percorrevano come privati mercanti, dediti esclusivamente ai loro pacifici traffici. Sbalzi resi ad ogni modo possibili dopo che, con la cessione da parte del Marchese Oberto Pelavicino dei beni allodiali e feudali avvenuta nel 1145 per riceverli e riconoscerli in feudo dal Comune, era definitivamente tramontata ogni ragione di preoccupazione nelle zone del piano (2). La posizione dei Malaspina, rimasti abbarbicati come possono in una stretta zona a cavallo degli Appennini, appoggiate le spalle alla loro Lunigiana, è ora alquanto scomoda. Ma essi hanno ancora la possibilità di liberarsene coll'acconsentire a gravitare in una o nell'altra direzione a seconda delle pressioni materiali e morali che ricevono.

Orbene, mentre per alquanti anni le carte genovesi serbano il più assoluto silenzio sulle attività svolte in Lunigiana, vi ritornano quasi con uno scoppio improvviso di fulmine nel 1150, in una posizione che a prima vista sarebbe sembrata insospettabile e lontana dal giuoco ormai tradizionale della politica genovese.

Dagli abitati di Ceparana e di Bolano una vecchissima strada risaliva per le vette retrostanti sino al Monte Gottero, per ridiscendere al passo di Centocroci e di lì avviarsi verso Parma e Piacenza.

(1) *Op. cit.*, passim.

(2) *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza, docc. n. 271-253-112-159-155-95-156-157.

Sulla vetusta via rifluiva forse in quel tempo una rinnovellata corrente di vita; dal Gottero una strada scendeva per quel di Zeri verso Pontremoli; altra, in fondo valle verso Varese Ligure, sboccando in quella scendente direttamente allo stesso centro dal valico di Centocroci (1). In tutta quella parte (quarterio) della pieve di Varese Ligure compresa fra i torrenti « Coloana » e « Stadura » (gli attuali Corvana e Stora), dal loro sbocco nel Vara fin su al crinale di Centocroci, i figli del noto Cona di Vezzano, i figli di Oglerio di Lagneto e i domini di Salino godevano da tempo di una quarta parte delle decime della pieve (2). Sono tutti casati e personaggi a noi ben noti per le loro vicende rivierasche e pei loro rapporti col Comune di Genova; la zona ha poi una particolarissima importanza geografica. Lassù, in posizione militarmente ottima, a guardia delle strade scendenti a Varese da Centocroci e dal Gottero, sorgeva appartato il castello di Teviggio, tenuto da uno dei domini di Salino e da un consorzio dominicale assumente il proprio predicato dalla località, probabilmente sciamato da uno altro ramo degli stessi « de Salino ».

È appunto questo il castello preso di mira: naturalmente si tratta di una donazione, e — perchè l'atto sia giuridicamente perfetto — la donazione si estende al colle sul quale sorge il castello stesso, come a necessario complemento ed appendice. E non meno naturalmente, come già molti anni prima i Passano pel castello di Frascati, i domini mantengono e confermano la fedeltà verso i loro signori: non in tutto veramente, perchè una piccola eccezione si fa (curiosa fedeltà davvero!) pel castello di Teviggio. Anzi, per quest'ultimo, la decantata fedeltà si spinge al punto che i domini — evidentemente... per scrupolo di coscienza — s'impegnano a riferire subito al Comune di Genova ogni macchinazione contro il detto castello, e forse anche contro altri, sorgenti nella zona, che eventualmente pervenisse al loro orecchio.

Segno, questo, della vitale importanza che Genova annetteva a quel braccio buttato laggiù, sotto al crinale, per serrare la stretta attorno al comitato di Lavagna ed a quel che restava, da Val Gravaglia alla catena appenninica, ai semi-spossessati Marchesi. Ma anche cacciato sin là per troncare ogni eventuale velleità di discesa verso il mare al Comune piacentino o magari parmense.

Seguirà poi l'acquisto della quarta parte del monte di Lerici, ceduta dai domini di Vezzano al Console Ido di Carmandino nel 1152 (3); e la penetrazione sarà perfezionata nel 1153 col trattato

(1) Cfr. M. GIULIANI, *Note di topografia antica e medievale del Pontremolese*, in « Arch. Stor. Prov. Parmensi », XXXV, N. 5.

(2) *Registro Arch. cit.*

(3) *Lib. Jur.*, I, col. 163.

di amicizia e commercio stipulato con il Comune di Pontremoli ⁽¹⁾. L'intera Lunigiana è ormai assicurata al dominio diretto od all'influenza genovese, e nessun nuovo rivale potrà più minacciare il pacifico dominio del Mar Ligure su tutto l'arco di costa da Genova a Capo Corvo: così come la sottomissione di Savona avvenuta nello stesso anno 1153 ⁽²⁾ conferirà a Genova sicurezza militare e politica sino al mar di Provenza e di Catalogna, e donerà piena tranquillità al traffico diretto verso occidente.

Invano per tutti questi anni il Comune di Piacenza tentava di riportare sul terreno la questione dei debiti: promesse molte; parole buone senza dubbio; qualche sorriso anche, nella forma e nello stile caratteristico degli Orientali, appreso da qualche contatto avvenuto nei bazar levantini.... Relazioni cordiali, basate su intensificate relazioni commerciali, fors'anche su chieste e facilmente accordate agevolazioni nei trasporti.... ma nulla più almeno per allora. Ma nel 1154 la situazione è molto cambiata in favor di Genova, e non sono più a temersi ormai ricatti di sorta nel campo politico quale compenso per una sistemazione finanziaria. Sistemazione che invece, ammortizzati o in corso di ammortamento i prestiti contratti all'estero mediante le pattuizioni del gennaio 1154 ⁽³⁾, prevedenti un pagamento rateale e, in parte, un pagamento in natura, viene rapidamente raggiunta con i soli mezzi ordinari a disposizione del Comune.

E ci stiamo così avvicinando al coronamento dell'edificio costruito con tanta pazienza in lunghi anni di attesa, di lotte formidabili, di vittorie e di scoraggiamenti. Dal 1155 al 1157 è uno straordinario fervore di opere costruttive. Sono nuovi patti stipulati con i borghesi di Montpellier; è il trattato di commercio e d'amicizia con l'imperatore d'Oriente, che tanto lustro doveva recare al Comune unitamente alla possibilità di vedersi aprire nuovi ed immensi sbocchi; sono altri accordi con Guglielmo di Sicilia e col suo figlio Ruggero, e con le città di Tortona e di Milano. E contemporaneamente un'intensissima ingerenza nelle cose di Riviera e di Lunigiana: rinnovazione di giuramenti di fedeltà dei Nasso, Passano, Lagneto e Lavagna; obbligo ai feudatari di custodire le strade da Brugnato a Val Graveglia; dovere di rivelare eventuali congiure contro i castelli; imposizione dell'arbitrato dei Consoli genovesi nelle beghe intestine; obbligo di osservare in pieno le modificazioni strutturali dell'ordinamento sociale ormai introdotto nella stessa pieve di Lavagna (« tenere compagnam et consulatum in plebe Lavanie

⁽¹⁾ *Ib.*, col. 171.

⁽²⁾ *Ib.*, col. 166. Cfr. anche G. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*. Firenze, Franceschini, 1904.

⁽³⁾ *Ib.* *Jur.*, I, col. 171.

ad mandatum comunis Janue »); obbligo di conservare « scaritum et guarnitum » il castello di Frascaro e quello di Frascarolo, nonché la torre, il domignone ed il borgo, con esclusione dai medesimi di qualsiasi ingerenza marchionale (« bailiam et potestatem »). E nello stesso anno 1157 la donazione fatta da Guido Guerra, Conte di Ventimiglia, dei luoghi e castelli suoi, ed il conseguente giuramento di fedeltà prestato dal Conte medesimo e da tutti i suoi uomini, sanciva in modo definitivo l'incontrastato dominio del Mar Ligure occidentale ⁽¹⁾.

Febbrile attività diplomatica che trova riscontro in Genova stessa nell'ardore, col quale si sistemano opportunamente poderose difese della città dal lato di terraferma ed all'ingresso del porto: l'ultimo atto che conclude il ciclo politico dell'espansione genovese in Liguria, e che consentirà ai legati genovesi di ergersi fieramente sui piani di Roncaglia, negando il diritto al Barbarossa di esigere tributi dal Comune. L'edificio è ora compiuto; forte della sua marina, Genova potrà affermare clamorosamente per bocca di Caffaro una propria autonoma politica navale: anche a costo di sollevare i sospetti pisani, e di affrettare l'epoca delle rinnovate lotte pisano-genovesi ed il proprio trionfo finale nel Tirreno.

« Nam ab antiquo concessum et confirmatum est per Romanos Imperatores, ut ab omni angaria vel perangaria habitatores civitatis Janue debeant perpetuo excusari, solamque fidelitatem Imperio debeant, et maritimarum contra Barbaros tuitionem, nec in aliis possint nullo modo cogi, ut Divinitate propitia Barbarorum impetus at insultos, quibus tota maritima a Roma usque Barchinonam quotidie vexabatur, procul dubio expellerent, ut ab eis quisque securus dormiat et quiescat » ⁽²⁾.

È all'incirca questo il tempo in cui, sull'altra sponda d'Italia, ad opera dell'altra Dominante geograficamente più fortunata, lo stesso concetto — sugli inizi essenzialmente politico, e soltanto in seguito rivestito a fini polemici di formule giuridiche — va maturando e delineando i propri precisi contorni nella definizione del « mare chiuso ».

Tra i due mari, impossibilitata a raggiungere da un lato l'Adriatico o ad affermarvisi, od a traboccare verso il Mar Ligure e il Tirreno dall'altro superando i valichi appenninici, la politica delle città e successivamente dei ducati dell'interno si svolgerà per secoli avvenire, gradualmente contenuta, repressa, smorzata in una naturale tendenza verso la ricerca di un equilibrio politico: sovente,

⁽¹⁾ *Ib.*, col. 182, 183, 190, 191, 192, 193, 194, 196, 197, 201.

⁽²⁾ CAFFARO, *Annales*, ad annum.

ed anche contro ogni sua volontà, costretta a fornire come il letto — contenuto da due troppo ripide sponde — del canale convogliante invasioni straniere.

Anche il piccolo dimenticato castelluccio di Teviggio aveva avuto modo di dire la propria modesta parola per determinare il corso degli avvenimenti.

* * *

Mentre i trattati con gli Almoadi di Spagna, del 1154 e del 1161, e l'alleanza stipulata nel 1167 con Alfonso II d'Aragona e successor del Conte di Barcellona, avevano definitivamente consacrato il predominio politico di Genova nel Mediterraneo occidentale, in Riviera le ultime tappe del cammino genovese sono dirette, com'è naturale, all'ulteriore consolidamento delle posizioni raggiunte: si passa cioè più specialmente nel campo della politica interna, essenzialmente antif feudale, della quale basterà ricordare pochi aspetti tra i più caratteristici.

Tale ad esempio, nel 1166, la trasformazione del già instaurato regime consolare delle pievi di Lavagna e di Sestri, con l'imposto predominio numerico, nel corpo consolare, degli elementi di nomina comunale o dipendenti dal Comune « ratione officii »: in Lavagna, di fronte ai due Consoli di nomina comitale, se ne contano due scelti dai Consoli genovesi oltre il Castellano di Rivarolo, vero funzionario del Comune genovese; in Sestri, la medesima composizione col Castellano di Sestri. La vigilanza è completa, così nel campo sociale come in quello militare (1).

Rientra in queste direttive la forzata sottomissione, nel 1168, dei Marchesi Malaspina accettati come vassalli dall'Arcivescovo del Comune, con obbligo di limitare ad una sola persona per ogni casa lo « jus arimannorum » (cioè il potere politico marchionale) di ritenere nullo od abrogato — se tale sarà la volontà della controparte, manifestata con l'abbandono delle terre — ogni diritto nascente dal manentatico su terre dominicali, di « donare » quanto ancora occorre perchè siano portati a uno stato di perfetto assetto i borghi, il castello, i fossati di Monleone: del castello cioè da poco tempo eretto a cura del Comune (in seguito alle lagnanze dell'Arciprete di Cicagna e di una Commissione di parrocchiani recatisi appositamente a Genova) per tenere a freno le schiere marchionali e quelle dei domini di Cicagna. Alcuni dei quali, pochi anni più tardi, saranno ben facilmente indotti a vendere al Comune la propria quota di diritti sul castello e sulla pieve, con rinuncia all'« honor » nascente dai rapporti di commenda e di arimannia (2).

(1) *Lib. Jur.*, I, col. 222.

(2) OBERTO CANCELLIERE, *Annales*, 1164; *Lib. Jur.*, I, col. 235, 24 novembre 1184.

Implacabile, sopravviene, nello stesso atto del 1168, l'imposizione del foro, del diritto e della consuetudine genovese in tutte le vertenze giudiziarie che avessero ad insorgere, non solo tra gli elementi ancora organizzati nel sistema feudale ed i cittadini genovesi, ma addirittura fra i Marchesi ed i loro vassalli, tra essi e gli arimanni o comandi o manenti, ovvero tra questi ultimi « inter se ». Ed i Marchesi stessi dovranno rispettare o far rispettare le sentenze nelle cause di diritto feudale o no, che fossero per volontà d'una parte portate al foro genovese, anche se pronunziate tra essi Marchesi e abitanti di località non fortificate dove esistesse un semplice consolato approvato dal Comune genovese (1). L'importanza della disposizione è tale che quando — durante la nota, infelice levata di scudi del 1173 — i Consoli genovesi intendono colpire nel vivo i ribelli, non avranno che da accordare la libertà a sudditi dei Conti, sottrattisi all'autorità comitale, « honore, commodo ac benefitio floride civitatis romane » (2).

Per quanto ben sicuro alle spalle, dalla Val del Bisagno alla Val di Vara, il Comune non cesserà però di tener attentamente d'occhio le vicende politiche lunigianesi, come dimostra il favore accordato alla nota « tregua » del 1172; apparentemente, per ragioni di affinità nella costituzione politica col Comune di Pontremoli, il maggior esponente della « tregua » medesima, in realtà, anche per tener a bada — oltre al Vescovo di Luni e ai Malaspina — temute simpatie rampollanti in Pontremoli verso il Comune di Piacenza, manifestatesi non molto tempo prima (e confermate di lì a non molto) con ben chiare pattuizioni formali (3).

Ma già la feudalità minore veniva piegandosi definitivamente al nuovo stato di cose, e i domini di Passano ne danno l'esempio accettando in pieno la trasformazione in reddito annuo, di natura patrimoniale, dei proventi un tempo derivanti ad essi dall'esercizio dei pubblici poteri in quello che era stato il loro feudo (4).

Più tardi ancora sopravverranno le sottomissioni di piccole consorterie delle Cinque Terre, i domini di Ponzò, di Corvara e di Vernazza, già ammaestrati del resto — dalla ben idata spedizione di Simone Doria del 1165 — circa i salutari effetti delle sorprese provenienti dal mare (5). E poi altre saltuarie ribellioni, di maggior

(1) *Lib. Jur.*, I, col. 22-5.

(2) *Ib.*, col. 20-1, anno 1173.

(3) Cfr. una mia memoria su i *Treguani de Lunigiana*, in « *Giorn. Stor. Lett. Liguria* », 1923, II.

(4) *Ib.*, 27-28, anno 1171.

(5) OMNIO CANCELLIERI, *Annale*, anno 1165, Cfr. U. MAZZINI, *Vicende del castello di Carpena sino alla sua cessione*, in « *Giorn. St. della Lunigiana* », 1922. V. per le minori consorterie *Lib. Jur.*, I, col. 546-547-550-572-680, ecc. Per i rapporti del Comune di Genova con le terre, le consorterie e gli uomini dell'Avvocazia, V. FUMETTO, *Il distretto di Chiavari peromano, romano e medievale*, I, Chiavari, Tip. Colombo, 1928.

o minor conto, ma sempre con effetti transeunti: chè ormai, si andava radicando nell'animo dei Genovesi la coscienza della vitale importanza strategica della Riviera e della Lunigiana, se fin dall'epoca della guerra pisano-genovese del 1162 Portovenere ci appare non più, come per il passato, il porto d'armamento della galea di guardia alla Riviera di Levante, ma in funzione di vera e propria base navale: la più indicata ad esercitare sia una funzione difensiva della Riviera e di Genova contro nemici provenienti dal mezzogiorno, sia una funzione offensiva contro le coste toscane e delle isole. Che se non sempre, nelle successive guerre pisano-genovesi del secolo XII, questa duplice funzione avea potuto svilupparsi con tutto il suo peso, come invece in molte vicende del secolo seguente, ciò era dovuto talora ad imperfetta percezione dei comandanti nella condotta generale delle operazioni, ma soprattutto a cause interne, psicologiche, covanti nel cuore dei Genovesi: le stesse cause, cioè le intestine discordie, che avevano reso molto incerto l'esito delle campagne pisano-genovesi della seconda metà del secolo XII.

FERRUCCIO SASSI

IL MONUMENTO SEPOLCRALE DEGLI SPINOLA NELLA CHIESA DI NOTRE DAME DE LA CHAPELLE A BRUXELLES

E nella bella chiesa di Notre Dame de la Chapelle di Bruxelles, una delle più interessanti del Belgio per la sua architettura romanica-ogivale, la quale conserva anche oggi qualche parte che risale al XII secolo, che avrebbero dovuto avere riposo i corpi degli ultimi conti di Bruay, Filippo Carlo Spinola e suo figlio Cosimo Giacinto (1).

Filippo Carlo Federico, conte di Bruay, di Andre, signore di Calonne sulla Lys e di Vieffville, graude di Spagna, nato nel 1650 da Carlo Ippolito Filippo, morto a Bruxelles nel 1670 a 58 anni e che era stato governatore di Lilla, e da Francesca Corradina de Grave de Frézin, combattè lungamente a servizio della Spagna contro la Francia ed il 4 agosto 1693 fu fatto prigioniero alla battaglia di Neerwinden. Liberato dopo la campagna del 1695, fu nominato governatore di Namur e nel 1706 luogotenente generale. Dal matrimonio contratto con Albertina Isabella Rhingrave, nacque, nel 1688 Giacinto Cosimo Gabriele Giuseppe, il quale fu poi colonnello d'un reggimento di fanteria wallona e morì a Donai il 30 agosto 1712 in seguito a ferite riportate sotto le mura di quella città. Il padre lo aveva già preceduto nel sepolcro il 19 ottobre 1709 (2), provvisoriamente apertogli nella chiesa dei Carmelitani scalzi di Bruxelles, e nel quale il corpo del figlio, ricondotto a Bruxelles, trovò pure l'ultimo riposo. Alla morte del padre, il superatite figlio, dopo avere regolato con la madre alcuni interessi relativi specialmente ad una somma di 63 mila fiorini (3), per mezzo d'un procuratore regolarmente delegato, faceva procedere all'inventario di tutto quanto si trovava nel ricco e vasto palazzo Spinola, posto non lontano dalla chiesa de la Chapelle; atto il quale mostra quale sontuosa dimora avesse la grande famiglia degli Spinola (4).

(1) Cfr. BRUCKX, *L'église de Notre Dame de la Chapelle*, Bruxelles, 1928.

(2) Arch. Comunale Bruxelles, Atti di decano, Chiesa di N. D. de la Chapelle, reg., 1706-1713, c. 115 v.

(3) Arch. Stato Bruxelles, Notarile, filza 1017, notaro Adriani, atto del 18 novembre 1709.

(4) Arch., cit. e filza cit., atto del 19-28 novembre 1709.

Ma se i rapporti fra il figlio e la madre furono sempre improntati alla più sincera deferenza ed affezione, alla morte del giovane, appena ventiquattrenne, al dolore della perdita irreparabile si aggiunse, alla straziata madre, quello di non poche divergenze con la famiglia dei Montmorency, la quale per mezzo del Magistrato d'Arras faceva, il 14 febbraio 1713, obbligo alla contessa di Bruay di consegnare tutto quanto, in beni titoli o documenti, avesse in possesso o si riferisse al defunto figlio (1). Quella, dopo aver dichiarato di non posseder niente che fosse stato proprietà del defunto giovane, faceva redigere, il 20 marzo 1713, l'inventario di tutto quanto si trovava nel proprio palazzo, come già aveva fatto alla morte del marito (2).

Forse i grandi dolori influirono fortemente sulla salute della contessa, la quale già ai primi di gennaio del seguente anno 1714 non si trovava in condizioni di potere uscire dalla propria abitazione (3), ed un anno dopo, il 29 gennaio 1715 scendeva nel sepolcro per sua espressa volontà eletto nella chiesa di N. D. de la Chapelle (4). Infatti, con testamento dell'11 aprile 1714 ella aveva disposto che nella cappella del SS. Sacramento della suddetta chiesa, fosse eretto un monumento sepolcrale, nel quale, col proprio, fossero riposti i corpi dello sposo e del figlio, in memoria dei quali voleva fosse celebrato un annuo mortorio, nel giorno anniversario della morte, obbligando per questo il palazzo Spinola « posto nella strada che va dalla chiesa dei PP. Gesuiti fino alla Gulds Stradst di faccia alle scuole o collegio degli stessi Padri » (5). Con altra disposizione dell'11 agosto 1714 poi nominava sua erede universale la signorina de Montfort, che viveva con la testatrice (6).

In seguito al citato testamento furono redatti, il 7 dicembre 1716, due regolari contratti notarili, in base a' quali Pierre Denis Plumier scultore e Jean André Anneessens, architetto, ambedue di Bruxelles, s'impegnavano ed elevare il monumento sepolcrale nella cappella del SS. Sacramento, monumento che fu rapidamente condotto a termine (7). La composizione d'esso, complicata e bizzarra, mostra la statua del *Tempo*, la migliore scultura che l'abbellisce, personificato in un vecchio che regge un medaglione, rappresentante Filippo Carlo Spinola, che il *Tempo* vuole consegnare alla *Fama*, mentre la

(1) Arch., cit. filza 1018, stesso notaro.

(2) Arch. e filza 1018 cit.

(3) Arch. Stato Bruxelles, filza 1018 cit., atto del 5 gennaio 1714.

(4) Arch. Com. Bruxelles, reg. decendi cit., c. 197: « Depositae in sepulturam R. D. Praepositi, postea sepultae in nova cavea in choro Ven. Sacramenti ».

(5) Arch. Stato cit., filza 1018 cit., atto del 9 febbraio 1715.

(6) Arch. Stato cit., filza 1018. Atti del 6 febbraio e del 9 marzo 1715. Inventario gioielli ed altri oggetti di valore.

(7) Appendice, Doc. nn. 1 e 2.

Morte vuole impadronirsene. Inginocchiata, in preghiera, dinanzi al medaglione è la statua rappresentante la contessa Albertina Isabella, statua, come quella della *Fama*, di mediocre fattura. Il monumento, pel quale i due artisti dovevano ricevere 3600 fiorini d'argento ciascuno, dette luogo ad una contestazione, la quale fu definitivamente regolata l'11 giugno 1717 ⁽¹⁾.

Il gruppo ed il busto, posto in alto d'una piramide, che forma il fondo del mausoleo, sono in marmo bianco, la tomba in marmo nero, il rimanente in marmo screziato, con ornamenti primitivamente dorati, che il tempo ha fatto scomparire. Sulla drapperia che ricuopre la tomba si legge l'iscrizione seguente:

D. O. M.

*Philippo Hippolito Spinola / aurei velleris equiti /
aciei instruendae Praefecto / Insularum Duaci et
Orchies / Gubernatori obiit / Philippo Carolo Spi-
nola / aciei struendae Praefecto / Gubernatori
comitatus / urbisque Namurcensis a Caesere /.*

In basso, nello zoccolo:

*Ad pacem Ultrajectensem cum potestate Legato obiit
19 octobris 1709 / Hyacintho Spinola
magnati Hispaniae primae classis / Tribuno peditum
qui in obsequio Imperatoris ut flos oriens /
decoro vulnere cecidit propugnans contra Gallos
Duacum / ob. 30 aug. 1712 / Ultimo ex comitibus
de Bruay / Hanc memoriam posuit celsa et potens
Domina / D. Albertina Isabella nata Rheni
comes, uxor Philippi Caroli. Ob. 29 januarii 1715. /*

seguono i versi:

*Dum corpora huc inferantur / quae Paradisus
Elianus inexorabilis hactenus detinet / Si
vero huc inferantur non memoriam tantum sed
et monumentum / R. I. P.*

Nella cappella, in cornu epistolae, nella muraglia, scolpita su una lastra di marmo, si leggeva un'iscrizione, scomparsa non sappiamo in qual tempo, forse all'invasione francese.

(1) *Appendice*, Doc. n. 3.

D. O. M.

Haute et puissante Dame Albertino Isabelle née Rhingrave, comtesse Douariere de Bruay a fondé en cette Eglise trois anniversaires solennels à perpetuité. Le premier à été célébré à tous les ans le 29 jour de janvier, jour de son trepas. Le second le 30 d'aoust jour du deces de Messire Cosme Gabriel Hippolite Spinola comte de Bruay son filz unique. Et le troisieme le 18 d'octobre jour du deces de Messire Philippe Charles Frédérique Spinola, comte de Bruay son epoux, respectivement pour le repos de leurs ames. Ses exécuteurs testamentaires ayant sur ce passé contract au profit de la dite Paroisse par devant le notaire Adriani le 9 february 1715 et fait mettre la presente inscription pour une eternelle memoire afin que la dite fondation ne se negligé pas selon qu'elle l'a ordonné par son testament (1).

Però il solo corpo della contessa Albertina Isabella trovò pace nella sepoltura da lei voluta e nella quale fu effettivamente trasferito, come abbiamo detto. Il corpo del marito e del figlio, i quali avevano avuto provvisoria sepoltura nella chiesa dei padri Carmelitani (2) e quello di Carlo Ippolito Spinola, suocero della testatrice, non poterono esservi riuniti, essendosi opposti, ignoriamo il motivo, i padri Carmelitani, come lo attestano i versi latini riferiti (3).

MARIO BATTISTINI

7 dicembre 1716.

Pierre Denis Plumier, maistre sculpteur de son art à Bruxelles fera la sculpture du mausolée ordonnée par le testament de la Dame comtesse de Bruay, à ériger en l'église parochiale de la Chapelle à Bruxelles.

Ledit sculpteur entend de faire la sculpture dudit mausolée de marbre blanc dit communement marbre statuaire selon le modéele en cire dont la réduction au grand se trouvera par la petite échelle tellement que deux pouces du pied de Bruxelles feront un pied du model, et aussi la figure représentant le Temps sera de sept pieds de hauteur y compris la plainte et le reste à proportion du modèle scavoir la figure que représente madame la comtesse de Bruay, la Renommée, la Mort e le Virtu comme aussy la medaille représentant le dernier comte de Bruay le sont au dire des gens connoissans et entendus et à condition que s'ils y trouvaient du deffaut ledit entrepreneur sera obligé de le corriger à ses fraiz et despens, toutes lesquelles pièces le

(1) *Le grand théâtre sacré du duché de Brabant*. La Haye, 1734, tomo 2^o, parte 2^a, p. 229.

(2) *Arch. Comunale Bruxelles*, reg. cit. dei morti, c. 115 e 187.

(3) Nessuna traccia abbiamo trovato nei registri dei morti delle varie parrocchie di Bruxelles di Carlo Ippolito Spinola, già governatore di Lilla che si dice morto nel 1670.

même entrepreneur sera obligé de placer et poser sur le mausolée ou tombeau comme le modèle le désigne, a ses fraiz risques et perils et aussy livrer la trompette de cuivre doré de la Renommée, le tout pour 3600 florins argent courant, ecc.

(*Arch. Stato Bruxelles. Notarile, prot. 1018. Notaro Adriani di Bruxelles*).

7 dicembre 1716.

Jean André Anneessens, maistre tailleur de pierre et architecte à Bruxelles fera l'architecture du mausolée ordonné par le testament de la feu madame la comtesse de Bruay, à ériger en l'église parochiale de la Chapelle à Bruxelles.

Ledit tailleur et entrepreneur sera obligé d'exécuter toute l'architecture dudit mausolée suivant le modèle fait en bois et coloré de la couleur comme les marbres doivent être, scavoir la couleur noire du tombeau et la pyramide et le panneau du piédestail devront être du marbre noir ou pierre de Namur.

Que le reste de l'architecture qui est coloré rouge et vainé de vaines blanches doit être du même marbre comme celui qui est posé à l'escalier du chœur de l'Eglise de S. Gery, scavoir les quatre piédestaux et les appuis.

Que la reduction du modèle au grand se trouvera par la petite échelle tellement que deux pouces du pied de Bruxelles feroient un pied de la modèle.

Que les pilastres doivent être faites d'une seule pièce dans la hauteur scavoir depuis la base jusques dans l'architrave, et la longueur comme dans le modèle.

Que la corniche cintée doit être d'une seule pièce sans y comprendre la profondeur de la douvelle de l'arcade ou vousoir, laquelle douvelle se pourrat faire en plusieurs pièces, et pour les autres pièces l'entrepreneur sera obligé de faire les pièces tellement, que les joints se feroient comme l'architecture le permet, et qu'il ne choque pas à la vue.

Que l'entrepreneur doit faire et livrer les vases et les armes aux armoiries de marbre blanc comme il est coloré dans le modèle.

Que l'entrepreneur doit la placer, maçonner, polir etc.

Que l'entrepreneur sera obligé de livrer le bronze des pièces qui sont dorées en le modèle et les trophées sur les pilastres et que lesdites pièces des trophées devront être dorées en feuille d'or fin comme cela se pratique ordinairement.

Que l'entrepreneur sera aussi obligé de graver dans le marbre toutes les lettres de l'inscription que luy sera delivrée et les dorer dans le panneau du piédistal letout parmy la somme de 3600 florins argent courant, etc.

(*Arch. Stato Bruxelles. Notarile, filza 1018. Notaro Adriani*).

17 giugno 1717.

Comme il étoit survenue difficulté au sujet de l'architecture du mausolée de feu madame la comtesse de Bruay dont avoit été convenu par contract passé par devant moy notaire le 7 décembre 1716, d'entre le sieur Adriani de la Chambre avocat du Souverain conseil de Brabant en qualité d'exécuteur testamentaire de feu la ditte Dame et le sieur Jean André Anneessens, bourgeois, maistre tailleur de pierre et architecte en celle Ville d'autre part, notamment sur ce qu'il n'avoit pas été spécifié audit contract le nombre des trophées et des roses qui doivent être applicquées sur les piastres et sur la douvelle de l'arcade non plus que la forme et grandeur d'iceux et sur ce

qu'il avoit aussi été obmit d'être marqué et spécifié la profondeur ou enfoncement que devoit avoir ledit mausolée dans le milieu entre les deux pilastres, les dites parties sont comparues et nous ont dit et déclaré d'être convenues touchant lesdites difficultés en la forme et manière suivantes.

Premierement que ledit Anneessens sera tenu et obligé de faire en sorte que ledit mausolée ait vint pous de profondeur ou renforcement dans le milieu entre les dits pilastres.... mais à condition que le panneau du pledestal soit fait du même marbre comme il a été convenu pour ledit contract, scavoir rouge et veiné semblable à celui qui est posé à l'escalier du choeur de l'église de Saint Gery et que l'inscription se fera sur une pierre façonné et à ce propre sur le tombeau au dire des gens entendues, en sorte qu'il n'y ait de marbre noir que le dit tombeau, et la pyramide, et la dite pierre façonné.

Secondement que le même Anneesens devra faire à ses fraiz quatre trophées, et les applicquer sur les pilastres deux à la face et deux dans la profondeur, et sept roses suivant les modèles qui ont été pour ce signez des deux contractants, et mis entre les mains dudit Anneesens les quels quatre trophées et sept roses pourront être faites de plomb, mais devront être dorées de double or fin et sur trois couches de couleur dans l'église après qu'ils seront attachés et applicqués et que l'ouvrage de l'architecture sera posé le reste des dorures dont avoit été fait mention dans le dit contract pouvant aussi être fait de plomb moyenant qu'elles soient dorées comme dessus pour et en considération de tout quoy le dit Anneesens se devra contenter de trois mil cinq cent florins en lieu de trois mille six cent dont avoit été convenu par ledit contract pour avoir été trouvé après d'une estimation que les dits ouvrages de plomb lui conteront moins à proportion de la dite somme et de ce qui luy pouroit toucher pour l'entourement dont il s'est chargé cy dessus, etc.

(Arch. Stato Bruxelles. Notarile, filza 1019. Notaro Adriani).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RAFFAELE CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Hoepli, Milano, Collezione storica Villari, 1938-XVI, pag. 557, con nove carte geografiche fuori testo.

Nel riferire al terzo congresso di studi coloniali, tenuto a Firenze nell'aprile XIV, intorno agli studi di storia coloniale italiana, il prof. Raffaele Ciasca dell'Università di Genova rilevava che i molti e valorosi nostri scrittori della materia, che avevano esposto e narrato episodi e periodi, singole vicende o generali avvenimenti, avevano dato una storia documentata ricca e viva dell'attività coloniale italiana, composta spesso entro il più ampio quadro della nostra politica africana. Ma ora, aggiungeva, conveniva fare un passo avanti, inserire quella storia e la nostra politica coloniale entro il ben più vasto e movimentato quadro della politica europea. A questo criterio è appunto ispirato il suo recentissimo volume.

La letteratura storica coloniale, specialmente negli ultimi anni e per ragioni che non hanno bisogno d'essere ricordate, è stata abbondantissima e ha assunto talora un elevato tono scientifico e, anche nelle opere di divulgazione, un'attitudine severa e serena, fuori dal dilettantismo impressionistico e dalla vacua rumorosità verbale. Mancava tuttavia un lavoro serio, largamente informato, che narresse tutta la storia coloniale italiana dai primi tentativi e barlumi, quando ancora l'unità nazionale non era compiuta, sino alla conquista e all'ordinamento dell'impero, un'opera cioè che, per il lettore desideroso di conoscere tutta la linea e il processo delle vicende nostre coloniali, tenesse il posto di un'intera biblioteca raccogliendone il succo e presentandolo sotto un aspetto organico, strettamente connesso a tutti i lati e gli aspetti della vita nazionale.

Anche se l'espressione assume ormai l'aspetto di luogo comune, bisogna dire che il denso, solido, informatissimo studio del Ciasca riempie questa lacuna e riassume e coordina un'infinità di studi anteriori dando dei fatti e dei momenti diversi i caratteri e i lineamenti essenziali.

Una esposizione più particolareggiata e minuta avrebbe richiesto parecchi volumi, avrebbe forse corso il rischio di perdere di vista la linea generale e l'idea informativa; il lettore desideroso di più ampie notizie particolari sui singoli argomenti troverà per ogni capitolo e paragrafo un'ampia e sistematica bibliografia, non elenco

farraginoso di libri disparati e probabilmente mai veduti, ma cer-nita ragionata e indicazione consapevole delle opere meglio utili e adatte a informare sulle singole questioni.

Ciò significa che questa vasta opera di sintesi è stata preceduta dalla minuta analisi diligentissima di una immensa produzione, analisi che si manifesta spesso nella esposizione di fatti ignoti o mal noti, nel non fermarsi e quasi ipnotizzarsi soltanto su alcuni dati ed avvenimenti di maggiore risonanza, costituenti le tappe principali e le pietre miliari della vita coloniale italiana, ma nel lumeggiare anche i momenti e i periodi intermedi che rappresentano la necessaria saldatura tra i fatti più noti e di più vasta risonanza.

Esemplificare significherebbe riassumere il volume, impresa molto ardua dato il suo carattere di narrazione serrata vigorosa e con catenata; ma è certo che a molti che ignorano o hanno dimenticato può riuscire nuova la esposizione delle difficoltà e delle complicazioni che hanno accompagnato la modesta occupazione di Assab, avvenuta per l'insistente e appassionata iniziativa del ligure Sapeto, quando l'Inghilterra — fin da allora! — cominciava ad « impensie rirsi dei passi italiani » lungo la « corda sensibile »; come torna opportuna la rievocazione del fatto che, quasi predestinazione di eventi futuri, i pionieri — esploratori, viaggiatori, missionari (e quanti liguri tra essi!) — che primi hanno conosciuta, percorsa, resa nota l'Abissinia, sono stati tutti italiani. E anche equo aver mostrato che la debolezza della politica italiana coloniale non è derivata da basso calcolo egoistico o da ignobile timore di rischio ma da una specie di concezione romantica della libertà, da preoccupazioni morali, da rispetto del diritto, sia pure inteso in senso astratto e antistorico. Mentalità ingenua, derivata da un astratto sentimento di giustizia che rendeva perplessi spesso anche gli uomini migliori; condizione di cose che sarebbe ingiusto e pericoloso giudicare con odier-ni criteri ma per la quale bisogna riportarsi alle sopravvivenze vibrazioni romantiche del risorgimento e alle reali difficoltà tra le quali il nuovo Stato si dibatteva. C'erano tra quelli che avevano tanti scrupoli coloniali uomini dal passato eroico e benemerito; nè mi sentirei, come altri ha fatto, di definire « ameno » il deputato Cavalletto che invocava « il più assoluto rispetto per l'indipendenza degli africani » pensando che chi pronunciava queste parole era un reduce delle galere asburgiche. Spiegare non significa giustificare; ma la rievocazione di questo passato rende anche maggiore la coscienza della maturità politica e dell'accresciuta capacità storica italiana. Anche allora, tuttavia, non mancavano uomini che avevano una diversa e meno ingenua e più realistica visione storica; basta per tutti Francesco Crispi che nel 1882 deplorava mancasse al governo d'Italia il coraggio che non era mancato al piccolo Piemonte.

Venendo a tempi posteriori, ai molti non specialisti, lettori fret-

tolosi e distratti dei giornali quotidiani, la politica coloniale fascista in Libia e in Somalia, prodromo e preparazione necessaria a più grandi eventi conclusivi, apparirà materia nuova, almeno come organica sistemazione.

Nella politica che precede la prima Adua si parla sempre dei due opposti metodi personali del Crispi e del Di Rudinì: tra questi va inserito quello che fu in realtà il più deleterio, il metodo e la politica del primo ministero Giolitti. E l'esemplificazione potrebbe continuare.

Ma ciò che più importa nell'opera del Ciasca è l'aspetto nuovo al quale è informata. La politica coloniale, cioè, vi è inquadrata non soltanto nella storia e nella vita dei popoli e delle terre conquistate, nelle nostre necessità politiche, economiche, demografiche ma anche e sopra tutto nella politica estera italiana. L'autore è giustamente partito dal concetto che la storia coloniale di un paese è anzitutto la storia della sua politica coloniale attraverso le varie epoche, nelle sue cause, nei suoi metodi, nei suoi risultati, vista dalla metropoli e dalle colonie; e poi anche la storia dei rapporti di quello Stato con gli altri paesi civili, relativamente alle colonie e ai problemi coloniali e ai problemi di equilibrio politico, militare, economico che che vi sono più o meno strettamente connessi. Egli ha studiato perciò ed espone il giuoco della politica coloniale entro la trama della politica italiana nella politica europea dalla quale è stato spesso condizionato.

Ad Assab ci siamo trovati di contro non tanto l'Egitto quanto (guarda combinazione!) la Gran Bretagna. Dalla presa di Massaua alla occupazione della Libia abbiamo incontrato resistenze ed ostilità non di eritrei e di turco-arabi ma di Stati europei schierati in un sistema di forze politiche del quale noi non facevamo parte o ai cui interessi contrastavamo. L'atteggiamento francese alla corte del negus tra lo sbarco di Massaua e la pace di Addis Abeba, l'atteggiamento delle potenze europee a proposito del richiesto passaggio di nostre truppe a Zeila durante la guerra etiopica del 1895-96, stanno a ricordare che gli avvenimenti di quelle lontane terre africane erano seguiti in Europa con attenzione molto più viva ed avevano agli occhi dei dirigenti della politica europea importanza incomparabilmente maggiore di quanto a prima vista si potrebbe ritenere. Le relazioni tra la conquista imperiale e la politica europea e mondiale sono troppo recenti per aver bisogno di essere ricordate.

Ma la spedizione etiopica ha appunto mostrato chiaramente quanto gli avvenimenti africani siano condizionati e connessi agli intrecci della politica europea: e l'esperienza della guerra imperiale ha insegnato a vedere sotto questo angolo visuale, meno particolare e ristretto, la politica coloniale italiana.

Maturata in tale esperienza, l'opera del Ciasca è perciò anch'essa,

in certo modo, una conseguenza e un indice del nuovo spirito imperiale ed è insieme, appunto per questo, una delle più belle manifestazioni della nuova storiografia italiana, dotata di largo e ampio respiro, degna di una storia che si è svolta in vastissimo piano, nel pieno circolo del mondo.

VITO VITALE

UGO OXILIA, *Il periodo napoleonico a Genova e a Chiavari (1797-1814)*. Genova, Casa Editrice Apuana, 1938-XVI, pag. 136.

In una seduta della Società Ligure di Storia Patria, or sono alcuni anni, discutendosi di possibili lavori di storia ligure, uno dei presenti uscì a dire che non esisteva una storia dell'età della Repubblica Ligure e del dominio napoleonico a Genova. Gli fu osservato che, se non esisteva con questo titolo preciso, pure una storia di tale periodo era compresa in non poche narrazioni recenti e meno recenti. L'osservazione aveva tuttavia il suo fondamento.

Ed ecco che come opera a sè, come studio di quel momento, isolato da altre vicende o altri elementi anteriori e posteriori, appare ora il lavoro del prof. Oxilia. Simpatico lavoro, spigliato, ben delineato e condotto, informatissimo della bibliografia anteriore, adoperata con una scrupolosa probità che fa quasi meraviglia perchè non si può dire che sia di troppo generale consuetudine.

Si può affermare che tutto quanto si sa del periodo qui è raccolto e sistemato e organicamente esposto. Dalla preparazione rivoluzionaria che si manifesta negli ultimi anni della repubblica aristocratica, alle vicende del 22 e 23 maggio 1797 che hanno offerto al Bonaparte il desiderato pretesto d'intervento a trasformare la repubblica in democratica e farsene più sicuro e obbediente strumento, al governo provvisorio e poi ai vari periodi della torbida e turbolenta repubblica, minacciata dalla reazione e oppressa dalla proteziosa francese, al famoso assedio dell'800, sino al passaggio della Liguria all'impero e quindi al tentativo della restaurazione repubblicana e all'annessione al Piemonte, tutti i momenti e le fasi di quell'esistenza così torbida e agitata sono esposti in capitoletti scorrevoli, pieni di notizie accuratamente vagliate e sagacemente collegate.

Onesta, dunque, riassuntiva, utile e opportuna, raccolta e sistemazione del materiale edito e degli studi sinora compiuti sull'argomento. C'è anche una parte nuova, intorno alla quale è venuto ad intessersi tutto il resto del lavoro; ma questa, rappresentata da una cronaca contemporanea e da altri pochi documenti chiavaresi, riferendosi a fatti particolari di interesse locale, se dà pennellate che servono alla pittura del tempo e dell'ambiente, non reca elementi nuovi di giudizio per la storia generale della regione.

Lo studio dell'Oxilia è così una buona sintesi ma, come, del resto, ogni lavoro, è una sintesi provvisoria. Esso fa anzi accrescere il desiderio e rinnovare il voto che un periodo storico così importante, e tanto indagato per le altre regioni d'Italia, sia ricercato su nuove e più ampie basi. L'Archivio di Stato di Genova ha in proposito un materiale immenso e prezioso e sinora poco adoperato; mi sia permesso ricordare che ne ho dato un cenno sommario in questo *Giornale* (1937-XV, pag. 90 e segg.). Il solo periodo dal giugno 1797 al dicembre 99 ha offerto materia alla Dott. Margherita Castello per un'ampia tesi di laurea che meriterebbe di essere pubblicata.

Per l'età dell'annessione all'Impero è invece necessario ricorrere agli Archivi Nazionali di Parigi ricchissimi di materiale relativo a Genova e alla Liguria. Soltanto ricerche in profondità ed esplorazioni sistematiche in questi fondi preziosi permetteranno di dare una visione non generica e superficiale ma sicura e soddisfacente della amministrazione, dell'economia, della vita politica, del pensiero ligure in un momento che, comunque si voglia giudicare, ha importanza fondamentale nella storia italiana e sulle origini del risorgimento nazionale.

VITO VITALE

VINCENZO BANDINI, *Appunti sulle corporazioni romane*. Milano, Dott. Antonio Giuffrè, Editore, 1937-XV.

In queste pagine, che l'autore chiama modestamente appunti, è il quadro completo della formazione e dell'evoluzione delle corporazioni romane in rapporto naturalmente con tutti i problemi che presenta questo campo di studi di somma importanza per la conoscenza della vita sociale, giuridica e politica di Roma, e che come osserva l'A., può costituire una preziosa esperienza anche per la nostra epoca moderna.

Per questo motivo appunto se ne fa cenno in questa Rivista perchè il libro, come quello che sintetizza la più varia e recente critica sulle associazioni di mestiere e in genere sulle collettività di cittadini del mondo romano, è un buon contributo di informazione agli studiosi del medioevo e a tutti coloro che nei secoli successivi all'impero studiano gli elementi nuovi nella forma di vita e negli istituti rispetto alle sopravvivenze dell'antica civiltà romana, problema che spesso si impone all'esame per la nostra regione.

« Molti sono stati, specialmente in questi ultimi anni gli studi dedicati a questo argomento. Ma quasi tutti hanno considerato lo sviluppo delle Corporazioni in Roma dai primordi fino al diritto giustiniano come se si trattasse di un unico istituto, senza avvertire la profonda differenza fra l'antica corporazione e la corporazione del Basso Impero, espressione questa di un nuovo sistema pubblicitico ed amministrativo ».

Tenuto conto di questa distinzione, il Bandini raccoglie tutti gli elementi di più probabile accettazione per studiare la natura delle antiche associazioni di carattere privato e di quelle di carattere pubblico e tracciare poi a grandi linee la classificazione, la vita e la funzione dei *corpora* e dei *collegia* del basso impero, facendo notare l'importanza della novità nella funzione di tali associazioni rispetto allo stato dopo il terzo secolo.

Lo studio del Bandini presenta l'interessante particolareggiata documentazione di questa premessa: « In Roma, fino dalle origini, vivono nettamente distinte, con peculiari caratteri politici e giuridici, associazioni private (*sodalitates*) ed associazioni pubbliche. In un momento successivo lo stato si presenta come unico ed esclusivo regolatore delle attività del singolo. Partendo da questa premessa, lo Stato coordina gli individui e le più svariate forme associative di essi; le associazioni private che prendono il titolo di *collegia tenuiorum*, in cui ogni membro conserva intatta la propria individualità e personalità giuridica ed in cui non si ha la creazione di ente distinto dai membri, cadono anch'esse in regime di autorizzazione ». Distinte da queste sono le altre associazioni che fino all'inizio si dicono tecnicamente *collegia*. Per *collegium* i Romani intendono un insieme di individui uniti per uno scopo unico, superiore all'interesse individuale, alludono ad una figura che corrisponde press'a poco alla nostra moderna nozione giuridica di collegio.

Scopo di una collettività per il pensiero romano non può essere che l'utilità pubblica.

Le associazioni di questa specie vivono sempre in regime di autorizzazione, mai in libertà.

Dopo aver detto delle più attendibili testimonianze sui « sacra publica » e i « sacra popularia », i « sacra » delle curie e i « sacra » dei vici, il Bandini classifica le associazioni romane dei primi sei secoli nelle seguenti forme: « collegi sacerdotali », composti di sacerdoti che al servizio dello Stato vengono nominati dai sommi organi di questo e con la forma della *coaptatio* — « sodalità gentilizie », comprese nella curia, formate da più famiglie o *gentes*, probabilmente discendenti da uno stesso capostipite — « i vicini » che formano fratellanze, dove all'elemento gentilizio se ne sostituisce un altro dato dalla comunanza di interessi e le « sodalità » propriamente dette che non assumono mai una veste giuridica, restando sempre associazioni di fatto.

Un interessante capitolo è dedicato alla questione dell'origine dei collegi professionali o collegi di mestiere alla quale si collegano i quesiti sullo scopo dei primi collegi, se essi sorgano per iniziativa privata o per iniziativa dello Stato, se il loro numero era limitato, se faceva bisogno di un'autorizzazione, a quale classe appartenessero i membri, il problema della libertà di associazione nella Repub-

blica e le misure repressive degli ultimi anni, richieste dalla frequenza con cui dovevano sorgere le associazioni di mestiere per molteplici cause d'ordine politico-economico e la conclusione che i primi collegi professionali sorgono dalle associazioni di mestiere. Queste e quelli rispondevano allo stesso scopo. La loro utilità pubblica consisteva nella considerazione di una attività necessaria alla vita dello Stato. I membri del collegio di mestiere potevano essere artigiani o meno. Lo Stato si limitava a comprovare l'utilità della professione e la necessità che questa avesse continuità.

Troviamo poi, opportunamente limitata ai dati che permettono le più attendibili ipotesi, l'illustrazione della politica di Cesare e di Augusto in questo campo della vita civile, per arrivare, infine, all'accennato studio delle corporazioni nel secondo e terzo secolo dopo Cristo, quando i « *collegia* » perdono il carattere di organizzazioni destinate a raggiungere interessi di una collettività di *cives* e spariscono di fronte alla sempre più invadente attività dello Stato, o si trasformano in organi pubblici. Trasformazione che è il frutto di una lunga evoluzione la quale si manifesta già matura all'epoca di Costantino.

L'origine, i limiti e le vicende del vocabolo *corpus* rispetto alle associazioni e in confronto di *collegium*, la costituzione e la funzione delle curie e dei municipi, le corporazioni in particolare e le condizioni dei membri di una corporazione, la personalità giuridica e gli effetti della personificazione e, in ispecie, la questione della personificazione dei « *collegia tenuiorum* » sono altrettanti temi di utili e importanti considerazioni e deduzioni condensate in questi dotti « appunti », frutto dell'acuto studio delle fonti epigrafiche e letterarie e del coscienzioso vaglio di una ricca bibliografia.

MARIO CELLE

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Cristina di Belgioioso*, III, Pensiero e Azione, Milano, Treves, 1937.

Di particolare interesse, in questo terzo volume — dal sottotitolo così tipicamente mazziniano — è ciò che il Malvezzi può dire di nuovo e di chiarificatore intorno ai rapporti tra il Mazzini e la Belgioioso.

Per farci conoscere quale concetto avesse il grande Genovese della Principessa lombarda possono servire le lettere ch'Egli le scrisse e che, finora inedite, troviamo adesso in questa pubblicazione.

Lo spicciativo giudizio sulla Belgioioso dato dal Mazzini nel '50, in un colloquio del tutto familiare con la Madre, non persuade perchè non risponde nè alla complessità della giudicata, nè alla sagacia psicologica del giudicante.

È vero che questo dai suoi informatori, veniva erudito soprattutto sulle cronache scandalistiche, d'origine poliziesca e mondana, tali sempre da calunniare quella gentildonna; è vero che il Mazzini, male informato sulle reali possibilità economiche di lei, le rimproverava — anche se non apertamente — di non aver dato e di non dare di più per la causa nazionale; è vero ancora che l'unitarismo monarchico e le tendenze riformistiche della Belgioioso non erano fatti per cattivarle le simpatie del Repubblicano rivoluzionario, ma è altrettanto vero che il Mazzini fu sempre onestamente pronto a riconoscere la verità.

E una verità era l'opera molteplice dell'esule signora a vantaggio della causa comune; l'attività giornalistica che, comunque orientata, rivelava ingegno e animo di non comune valore.

Meglio e più di giudizi dati a terzi, vale per comprendere la verità, cogliere nelle parole scritte alla Belgioioso il genuino sentimento del Mazzini.

Leggiamo dunque le lettere che il Malvezzi ci consente, ora, di conoscere.

La prima è del 24 agosto 1848, in risposta alla Principessa. Il tono è amichevole, ma vigilato. Contiene una richiesta di danaro, evidente anche se non è né esplicita né diretta.

Il 4 settembre, ne segue un'altra: « Ricevo la vostra con gioia uguale a quella con cui la scriveste » e continua con un accento più spontaneo e cordiale: « io... sapeva... che non avreste, potendo, aspettato invito per sacrifici. Vogliate credere che tra i conforti che io ho nelle condizioni presenti non è ultimo quello di avervi amica e attiva con noi ». E più avanti: « Voi giovate intanto alla buona causa anche con la vostra penna. Siete d'animo abbastanza colto e generoso... ».

Quell'*anche* e quell'*abbastanza* non sono davvero di un adulatore, ma sono d'una sincerità, come dire? cameratesca e prova di stima anch'essi, a loro modo. Quegli stretti limiti segnati alla coltura e alla generosità della colta e generosissima signora, infatti, non l'adombrarono menomamente: segno di sicura superiorità di spirito, nota al severo giudice.

Il quale, il 23 settembre, le scrive un'altra lettera dove il lungo sfogo ch'egli vi fa ha quel caldo abbandono che si permette solo con le persone che rispetta e ha care. E contiene anche... un'assoluzione e una schietta dichiarazione di stima: « ... v'ho sempre separata, nel passato, da quei che seguivano la stessa parte, e che oggi mi par in voi d'avere non solamente una cooperatrice nel lavoro Nazionale, ma un'amica franca e leale ».

Egli la sente nel suo ordine d'idee e perciò l'8 gennaio 1849 da Marsiglia le scrive invitandola a collaborare all'*Italia del Popolo* che

sperava far uscire in quel mese a Firenze. « La questione sulla quale bisogna oggi insistere è quella della Unità, e a voi caldissima propugnatrice della Unità, anche quando altre questioni ci dividevano non ho bisogno di raccomandarla ».

E prosegue, dopo aver accennato alla progettata rivista: « Non ho bisogno di dirvi che sarò lieto d'avervi con noi ».

È palmare che non per considerazioni opportunistiche, non per secondi fini — sia pur nobilissimi — il Mazzini dimostrava alla Belgioioso una considerazione, una stima veramente adeguata ai suoi meriti.

L'antica sovvenzionatrice della spedizione di Savoia, l'antagonista dell'agitato '48 milanese è ora, veramente la collaboratrice sicura, capace, efficace. Come sia avvenuto il mutamento del Mazzini nei riguardi della Belgioioso è detto in questo volume.

E non è, naturalmente, solo determinato dal ritorno della Principessa all'idea e al programma monarchico da cui l'aveva allontanata la triste vicenda del '48.

Ma la sottile trama delle delusioni, degli ostacoli, delle diffidenze, delle denigrazioni, delle incomprensioni e degli equivoci malintesi che portarono nello stesso glorioso episodio della repubblica romana al definitivo distacco tra quei due spiriti, pur tanto simili nello slancio e nella dedizione all'Idea, è narrata con ricchezza di particolari al libro. Il capitolo: « L'epopea romana » è, al riguardo, particolarmente utile.

Quanto la Belgioioso, Direttrice generale delle ambulanze militari, fece, a vantaggio dei feriti e dei morenti patrioti, il Malvezzi dice assai bene e assai ampiamente. La rivendicazione che egli fa alla generosa signora d'aver costituito « il primo corpo di infermiere militari volontarie, quattro anni prima che lo facesse sui campi di Crimea Florence Nightingale » non solo rientra in quella numerosa serie di altre documentate rivendicazioni che in quest'opera s'incontrano e ne costituiscono un pregio caratteristico, ma è doverosa verso la Belgioioso e onorevolissima per essa e per l'Italia.

In questo volume l'opera della patriota lombarda appare nella sua piena luce anche perchè non è più chiusa nel segreto delle congiure ma si svolge libera nelle colonne dei giornali che la principessa fonda, sostiene e alimenta, con un coraggio, una valentia, una capacità davvero ammirevoli.

Il forte ingegno, la solida conoscenza delle questioni politiche, sociali, economiche; il calore delle convinzioni, l'equilibrio singolare con cui essa riesce a dominare intricate e oscure situazioni fanno di lei una giornalista quanto mai dotata.

Qualche volta è un gran buon senso che l'aiuta ad arrivare là dove uomini, assai maggiori di lei, trascinati dalla passione, non

arrivavano. Sorprende in quella vita agitata, movimentata, in quell'assorbimento di occupazioni diverse tanta disciplina di lavoro, tanta costanza di ricerche e di studi e, miracolo anche maggiore, il mantenersi intatta la sua grazia e la sua fragile femminilità ansiosa di bellezza, d'eleganza, di bontà.

Della donna, dell'intimo suo mondo affettivo, molto il Malvezzi tace. E non si saprebbe — per questo — lodarlo abbastanza. S'è limitato a dimostrare la falsità di tante caluniose voci accusatrici, non escludendo umanissime possibili debolezze.

Pur apprezzando la delicatezza di un silenzio che non vuol essere complice, ma comprensivo, si deve osservare che se una penetrante analisi psicologica, per certi momenti ed eventi della vita della Belgioioso illuminasse alcune pagine, gioverebbe alla biografia.

Perchè, nonostante la messe copiosa dei documenti a disposizione del Malvezzi e la dimostrata capacità dello stesso nel servirsene, manca alla sua opera la vivacità e il calore che un continuato vigile esame psicologico avrebbe dati.

E se la Belgioioso è dal suo biografo scagionata delle molte colpe di cui fu accusata, non è da questi, con altrettanta pienezza, seguita, intesa nella ricca complessità della sua anima. Notazioni qua e là si colgono che indicano, tuttavia, come egli cerchi di comprenderla per rappresentarla nella sua essenza.

Ma anche con le immancabili mende l'opera completa è veramente degna di plauso: la vita di Cristina Belgioioso si snoda in queste mille pagine ampia e scolpita.

La documentazione è pienamente soddisfacente per la quantità, qualità e l'uso che di tanti importanti nuovissimi documenti vi si fa.

Documentazione che porta a un radicale mutamento nei giudizi e nella valutazione della grande Italiana, accresce la storiografia nostra d'un'opera solida che non sarà possibile ignorare e restituisce all'Italia una sua grande figlia.

LEONA RAVENNA

MARIO FERRARIS, *Il generale Carlo Corsi, sociologo e letterato*. Casa editrice G. Gambino S. A. Torino, 1937-XV, pag. 96.

È il titolo di un libro testè uscito per opera del Dott. Mario Ferraris, con prefazione di S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio del Sabotino Duca di Addis Abeba, il quale afferma che questo pregevole saggio critico mette nella sua giusta luce la vasta opera storico-letteraria dell'illustre e compianto Generale.

Il Ferraris giustamente lo definisce una tra le migliori personalità del nostro Risorgimento.

Carlo Corsi nacque a Firenze il 21 ottobre 1826 da famiglia patrizia trasmigrata dalla Corsica in Toscana alcuni secoli prima.

In questo diligente studio l'autore procura, attraverso gli scritti del Corsi, di individuarne il carattere, il pensiero, le idee in fatto di metodo nell'educazione militare del soldato, di conoscere la sua opinione in materia politica e le sue convinzioni religiose. Illustra ancora e commenta i suoi scritti sui vari problemi che travagliavano la nazione ai suoi tempi.

Dimostra come nel collegio Cicognini di Prato i saggi insegnamenti di Atto Vannucci ebbero una grande influenza sulla formazione culturale del giovane alunno, esercitando ancora un grande ascendente sul suo animo, avendogli inculcato sani principi i quali valsero a farne un ottimo soldato, un esemplare cattolico osservante e un ardente patriota.

Da discepolo divenne ascoltato maestro nel Collegio militare di Firenze, alla scuola di Cavalleria di Pinerolo e alla scuola di guerra di Torino. Furono, tra molti altri suoi discepoli, Luigi Cadorna, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino e numerosi insigni militari stranieri, che si distinsero più tardi nelle loro patrie.

Poeta sino dai primi anni di studio, cultore di scienze sociali, man mano che progredì nella sua carriera aumentarono gli incarichi affidatigli dal Ministero della Guerra; e con essi l'acquisto di cognizioni utili, arricchirono la sua mente. I suoi scritti infatti assumono sempre più particolare interesse, sia che si riferiscano alla Storia militare, alla guerra Franco-Germanica (1870-1871), all'Italia (1844-1869), alla tattica militare, alla campagna del 1866 in Italia, allo studio storico politico sociale sulla Sicilia, o a particolari argomenti di indole politica, sociale, economica. Di alcuni di essi si fecero varie edizioni, in lingua italiana e in lingue straniere; altri adottati come testo nelle scuole militari. L'elenco di essi si ritrovano nella nota bibliografica posta dal Ferraris alla fine del volume.

Lasciò anche romanzi inediti nei quali il Ferraris rintraccia le idee sociali del Corsi. Sono, più che romanzi, ritratti, o quadri e considerazioni sulle odierne condizioni della società nostra, frutto dei suoi studi e meditazioni e della sua esperienza. Il Corsi seguì in parte la maniera dello Scott, del Manzoni, del Cantù e di molti altri autori italiani e stranieri, creatori del romanzo storico, ma nelle sue opere si scorge il carattere, il brio, la purezza di lingua del fiorentino.

Dal Re Umberto I ebbe l'incarico di volgere dal tedesco in italiano l'opera redatta in 20 volumi dello Stato Maggiore Austriaco « Le campagne del Principe Eugenio di Savoia ». Scrive il Ferraris: « Egli non si limitò a tale lavoro; bensì volle con profonda co-

scenza della missione dello storico e del letterato e con ammirevole fatica, ricompilarla in gran parte, per adeguarla in tutto alla verità e darle una forma degna della nostra lingua ». Non tardò il lusigliero compenso. Sua Maestà, con lettera autografa del 15 dicembre 1891, fece pervenire al Corsi l'espressione del suo alto gradimento.

Egli assolse inoltre una difficile missione nel 1870-1871 in Germania e in Francia, per studiare il teatro della guerra fra le due nazioni e scrisse le sue impressioni (in versi e in prosa) dell'assedio di Parigi e della Comune. I canti di guerra dei Prussiani che cingono d'assedio la metropoli francese, mentre infuria il terrore comunista rivelano una non comune capacità di assimilazione, oltre una conoscenza profonda della lingua tedesca. Scrive il Ferraris: « Ogni qual volta questi grandi avvenimenti prendono rilievo nel pensiero corsiano, si hanno pagine di profondità e originalità notevoli ».

Il Corsi tenne quasi un biennio con onore il difficile Comando militare dell'Isola di Sicilia. Colà giunse pensoso delle condizioni del proletariato siculo e delle mene sovversive, all'alba di quei moti, dei Fasci siciliani, che motivarono le repressioni inevitabili del 1894, con tempestivi provvedimenti dei governanti d'allora.

Nel sistema politico sociale del Corsi la disciplina aveva la massima importanza e la libertà non doveva mai andare disgiunta; egli prevedeva che alla prevalenza, nel secolo decimonono, delle libertà sulla disciplina, avrebbe fatto seguito, nel ventesimo, quella della disciplina sulla libertà.

Il Corsi si preoccupava in particolar modo delle conseguenze perniciose e deleterie per la coesione morale degli Italiani inevitabili per il propagarsi del socialismo fra le masse e per la lotta fra lo Stato e la Chiesa. Egli proponeva ai governanti, saggi provvedimenti atti a portare riforme politico-sociali; urgeva inoltre per lui concludere un trattato bilaterale fra Stato e Chiesa.

In materia di politica internazionale segnalava la necessità, per le nazioni in genere e per l'Italia in particolare, di tenersi pronti ai grandi cimenti bellici, per premunirsi contro una eventuale guerra, che egli prevedeva in un tempo non troppo lontano, essendo convinto che « la guerra è nell'istinto degli uomini e dei popoli: le cause di essa possono mutarsi, non cessare; avranno carattere economico, non più dinastico; ma guerre vi saranno ancora ».

Il Corsi aveva raggiunto una maturità politica degna di un uomo di Governo. L'autore scrive che non gli mancarono le offerte di candidature, ma per la dirittura del carattere di soldato ebbe una naturale avversione per il mondo parlamentare e giornalistico, deplorando il reciproco logorio dei partiti e l'arrivismo interessato.

Combattente nel 1848, prima a Curtatone, nel battaglione dei volontari fiorentini, e poi nell'esercito sardo, all'assedio di Peschiera, per un decennio, e cioè fino alla fusione nel 1860 con quello piemontese, fece parte dell'esercito toscano. Durante la campagna del '59 lo troviamo Capitano di Stato Maggiore addetto al V Corpo d'Armata francese (Principe Gerolamo Bonaparte). Altri dati di servizio: Medaglia d'argento all'assedio di Ancona; Croce di Savoia alla battaglia del Garigliano; altra Medaglia d'argento si guadagnò a Custoza e numerose onorificenze estere, ricordate dal Ferraris.

Moriva in Genova il 30 maggio 1905, serenamente confortato dal pensiero di ricongiungersi, egli, sinceramente credente, alla consorte eletta, che l'aveva preceduto nell'al di là un anno e mezzo prima. (Essa discendeva dalla famiglia Carletti, dalla quale quattro secoli prima era uscito un Beato gloria della Chiesa).

Il Corsi lasciò morendo vasta eredità di affetti, e chi gli era stato discepolo non potè non rimpiangerne gli ammaestramenti di alto valore dottrinale, animati da tanto fervore patrio e militare. Il Ferraris afferma: « Ognuno di questi personaggi della storia più recente conservò sempre il ricordo riconoscente e affettuoso dell'antico maestro. S. M. il Re Vittorio Emanuele III volle in varie circostanze attestare al nostro Generale la sua soddisfazione di essere stato, quando era Principe Ereditario, e Carlo Corsi aveva il comando del Corpo d'Armata di Napoli, fra i suoi Generali. Nel passare in esame il carteggio dell'illustre Scomparso, intercorso fra lui e i numerosi suoi estimatori, « trovansi lettere che meriterebbero di essere conosciute per il valore di chi le scrisse e i pensieri che vi sono esposti ».

L'autore conclude dando rilievo alla antiveggenza del Corsi in fatto di politica e riforme sociali. In fatti egli aveva pronosticato la grande guerra che avrebbe portato ai naturali confini del Brennero i Bersaglieri d'Italia. Egli aveva un profondo sentimento di devozione alla dinastia di Savoia, che definiva « più su dei partiti, ferma come un faro sul mare tempestoso del parlamentarismo ». Mario Ferraris, con questo suo studio, ha reso un meritevole contributo alla storia del nostro Risorgimento.

Noi genovesi che nel cimitero di Staglieno, in una tomba donata dal Comune, abbiamo raccolto le sacre spoglie del grande Scomparso, e che in Genova Sestri al suo nome abbiamo intitolata una via, siamo lieti di avergli data tangibile prova di riconoscimento dei suoi meriti.

RICCARDO MAINERI

C. PISACANE, *Epistolario a cura di Aldo Romano*, Milano, Soc. Ed. D. Alighieri; Albrighi e Segati, 1937.

Se per la folla di coloro tutti, grandi e piccoli, potenti ed umili, nobili e popolani, che nell'età del Risorgimento, con la penna o con la spada, con forza di pensiero nutrito di coltura o con animo innamorato del giusto, molto o anche poco, perchè il più era impossibile, fecero per l'Italia, sentiamo ammirazione affetto gratitudine, più simpaticamente ci sentiamo attratti da quelli, che nell'azione propria furono guidati da spontanee doti capaci di puramente elevare e nobilitare la natura umana. Sono essi, inconsciamente, i maestri più autorevoli, perchè ognuno non cattivo ne può diventar discepolo, purchè credente nella verità che gli ideali più elevati hanno pure in sè qualcosa di necessario agli uomini. Abbiamo detto maestri, ed essi lo sono tanto più, quando, come il Pisacane, all'amore in tali ideali associano la fede proprio nell'efficacia della educazione.

Il Pisacane ha una natura ardentissima d'amore: ciò che gli è caro, e per cui nessun altro può vantare diritti fondati sull'equità, e che può fare la felicità o sua propria o d'altrui, deve trionfare. Deve trionfare l'amore per la donna da lui amata contro ogni ingiusta prepotenza che offende le più sante leggi della natura, anche se protetta da false convenzioni umane; deve trionfare la libertà nella terra dove si è nati, nè alcuno ha il diritto di limitarla, o d'offendere i sentimenti di coloro a cui tale terra appartiene. Pel Pisacane questa terra è Napoli, è l'Italia, e poichè tutti gli uomini hanno il diritto al trionfo della giustizia, è il mondo politico del tempo.

L'Italia deve risorgere, l'Italia è capace di farlo con forze proprie, e risorgerà. « Tutti quei cittadini che s'intendono di guerra, sono tutti di accordo che l'Italia non deve fidarsi in nessun aiuto straniero: che l'Italia deve e può far la guerra a' suoi nemici e vincere; che l'Italia dev'essere la prima a dare il segnale della rivoluzione, e poi seguiranno gli altri popoli. La quistione è di scegliere il punto ove cominciare: questo punto dev'essere il più lontano dagli eserciti stranieri, il più forte per popolazione, il più che possiede mezzi militari appena rovesciato il governo: questo punto lo vedono anche i ciechi, è Napoli » (ad un ignoto, luglio o agosto 1852).

È naturale che nell'amore vasto e grande per l'Italia, un palpito di particolare intensità fosse per la piccola patria, ed è naturale che a riguardo di essa cerchi di togliere ogni credenza che l'offenda. Gelosissimo dell'onore e della dignità propria vuol salvare anche il buon nome dei suoi concittadini, e scrive al Fanelli: « sappiate che non vi è angolo d'Europa e direi del mondo, che non conosce le nefan-

dezze di questo governo e, quel che è peggio, incolpano noi napoletani di una codarda pazienza » (19 febbraio 1856).

Ma ancora quando è alfiere del Corpo reale del genio nell'esercito borbonico, nel 1844, mostrando già di saper dare alle nozioni tecniche e particolari un'ampia e salda base con considerazioni e riflessioni in campo più generale, scrive a Carlo Filangieri: « Coloro i quali senza rimontare alle cause, si fermano alle prime impressioni, giudicano i napoletani non buoni soldati, altri per contrastare quest'idea cercano richiamare alla memoria le antiche gesta dei nostri antenati ricorrendo ad epoche assai remote. Ma parmi che tanto gli uni come gli altri cadano in errore: il valore come tutte le altre virtù spirituali, non è certamente ereditario, ma è figlio dell'educazione: e perciò, secondo i tempi, vediamo le nazioni ora fiorenti ora cadere nell'ignominia ». « Centomila uomini in armi alla nostra frontiera fanno testa a duecentomila invasori ». E tale fede nell'efficacia dell'educazione lo sosterrà fino all'estremo tentativo suo.

Poichè in lui l'amore alla milizia, se fu pur portato dall'inizio della carriera sua nell'esercito napoletano, venne poi a fondersi con la necessità del trionfo degli ideali che arsero nell'animo suo. Si veda con quali parole si rivolge ai suoi antichi commilitoni: « Noi vogliamo combattere per una ragione che ci commuove ed accende, e però pessimi soldati regi, siamo fatti per essere invincibili soldati della libertà » (ottobre 1815). « Combattere per ubbidienza è la più degradante delle azioni, vi rende simili al mastino che al grido del padrone azzanna la preda. Chi deve spendere la propria vita in difesa di una causa, ha il diritto di giudicarne, discuterne, prima di decidersi in suo favore. I romani, primi guerrieri del mondo, discutevano da cittadini in piazza sull'utilità e la giustizia della guerra da intraprendersi, quindi trasformati in militi combattevano. Essi furono, sono e saranno per noi e pei posteri esempio di militar disciplina ». E si veda anche il principio di una lettera d'istruzione da lui come Capo di Stato Maggiore inviata al colonnello Mezzacapo il 25 aprile del 1849, in un'ora di epico risveglio di sentimenti patri e d'energia guerresca, particolarmente forte perchè comune a governo, a soldati ed a popolo, uniti e concordi. « Credo che Ella saprà essere sbarcati in Civitavecchia ottomila francesi. Questa orribile violazione dev'essere punita. Se dobbiamo cedere alla forza bisogna cedere da forti. Roma, il Popolo, il Governo è animatissimo — il grido di guerra è unanime — la lotta va principiando ».

Talvolta dalle lettere del Pisacane s'esplica una forza intima di difesa della coscienza propria quale esplicazione del diritto non diminuibile d'ogni individuo, che è capace di drizzarsi a difensore dei diritti di ciascuno. Ed al fratello che voleva far passare per un successo per i borbonici la fazione di Velletri, scriveva il 18 settembre 1849: « Del resto terminiamo a parlare di ciò. Io provo il biso-

gno di pensare liberamente, di parlare liberamente, di essere sicuro della mia libertà individuale, pronto ad impugnare la spada per l'Italia, onde arrivare ad un punto che il nome italiano sia apprezzato: odio gli stranieri, sono sempre per le leggi e pel popolo. Tu non provi tutti questi bisogni, senti solamente il bisogno di essere l'istrumento del più vile di tutti gli esseri.... basta, bando alla politica ». Ed ogni atteggiamento, che può sembrare affermazione di intransigente superiorità su altri, da qualunque parte venga lo urta e lo irrita; come manifestano alcuni periodi delle lettere sue al Cattaneo a proposito di Mazzini e dei Mazziniani « nemici della discussione e della critica »; ma quell'irritazione pare determinarsi principalmente per riflesso, poichè non è che nella corrispondenza col federalista milanese, e rivela nello stesso tempo, per gli anni in cui appare, il 1851 e il '52, tutta la forza che ai patrioti italiani occorreva per nutrirsi di speranze e di fede. Ed infatti nella lettera del 31 luglio 1851 al Cattaneo confessava: « Io sono pienamente d'accordo con voi che in Italia non siavi alcun'idea e concetto rivoluzionario tranne il desiderio di migliorare, ma io vedo nella plebe un elemento che potrebbe da un momento all'altro ingigantirsi, ed oltre a questo non veggio alcuna speranza ». Ma quando viene preso da un bisogno irresistibile di azione, quando sente tutta la necessità di gettarsi subito nella lotta per affrontare e debellare, oltre il Borbone, murattisti e monarchici, allora si rivolge al Mazzini, lo vuole alleato, anzi consigliere, ne chiede aiuto, ne riconosce tutta la potenza morale. « Produrre un effetto magico pel nome lo potrebbe solo Mazzini.... » (a G. Fanelli 16 aprile 1857). Egli è riuscito a far rivolgere Mazzini verso il sud, ed a Nicola Fabrizi il 21 aprile 1857 scrive: « La ragione principale dei nostri disaccordi è che Mazzini ed io vediamo la faccenda sotto un aspetto diverso da quello che lo vedi tu e Kilburn (G. Fanelli). Voi dite.... che bisogna preparare il terreno acciocchè la riuscita di rivoluzione sia quasi certa; noi diciamo che la rivoluzione non dipende dagli uomini in particolare; nè tu, nè io, nè alcuno al mondo è nella possibilità: (neanche Napoleone I con un esercito, il quale poteva conquistare il paese ma non già rivoluzionarlo). In questo mi trovo precisamente di accordo colla politica di Mazzini. L'ha egli stesso scritto a Kilburn nell'ultima che gli ho inviata col passato vapore: gli individui possono menare a termine una congiura, la quale sia la cagione che faccia divampare un fuoco latente quando vi è ». Il programma egli l'ha già tracciato con poche parole: « Il puro tricolore senza formule di sette; senza stemmi di municipio o di dinastie è riconosciuto dalle Alpi al Lilibeo, quella è la nostra bandiera, nessuno la rinnegherà (al Fanelli senza data ma del 1856).

S'è visto come il Pisacane scrivendo al Cattaneo dichiarasse l'u-

unica speranza sua in un ingigantirsi della plebe: in realtà il pensiero suo politico si associa a speranze di rivolgimento sociale, instauratore di maggior giustizia: nell'Epistolario non si hanno che brevi tracce, come in altra lettera al Cattaneo del 9 luglio '52. « Il germe della futura rivoluzione è nato in Francia, ed anche se le circostanze dessero ad un'altra nazione l'iniziativa materiale, la rivoluzione sarà sempre sociale, epperò francese ».

Ma se nella mente sua la questione sociale confondevasi con quella politica, nell'azione, e l'Epistolario è, dirò così, tutta azione, prende esclusivamente posto la seconda.

Il Romano, riconosciti i meriti dei suoi predecessori nella trattazione del tema, e particolarmente del Falco e del Rosselli, dichiara nella prefazione la cura posta nella ricerca diligente e continua di documenti riguardanti la vita del Pisacane e gli ultimi anni del regno di Ferdinando II: e di ciò ben fa attestazione questo preziosissimo volume nel quale, con quelle già correttamente edite, sono numerose lettere o del tutto inedite, o pubblicate incomplete o scorrette. Note opportune e copiose spiegano particolari delle lettere. Seguono infine due appendici, di cui d'importanza grandissima la seconda, costituita dall'istrumento con cui la signora Rosa Morici Dragone, che per quattro giorni, due settimane prima della spedizione di Sapri, aveva ospitato il Pisacane, dà notizie intorno al Comitato segreto napoletano, ed alle cause del fallimento subitaneo dell'impresa. È novella luce che si diffonde su una pagina commovente ed istruttiva della nostra storia.

COSTANTINO PANIGADA

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

ANTICA E MEDIOEVALE

A. Lopez: *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel Medioevo*, Estr. da «Cooperativa intellettuale», Roma, 1937. C. Carducci: *Nuovi lavori al teatro di Libarna* in «Alexandria», novembre 1937. [Da notizia dei nuovi scavi che, sotto la direzione della S. A., si stanno compiendo fra i resti della vetusta città ligure. Ottime le foto]. L. Balestreri: *Come fu decisa e preparata l'impresa del 1147 contro Almeria* in «Il Nuovo Cittadino», 5 gennaio 1938. L. Balestreri: *La presa d'Almeria* in «Il Nuovo Cittadino», 14 gennaio 1938. Lo Duca: *I Liguri nel Mondo: Incontro con Caffaro* in «Giornale di Genova», 8 gennaio 1938. R. Baccino: *Sosta presso l'urna d'un milite stradale* in «Giornale di Genova», 12 gennaio 1938. E. Sciacaluga: *Vele genovesi verso Terrasanta* in «Giornale di Genova», 4 febbraio 1938. E. Noberasco: *Savona e la romanità*, presso Tip. Ital., 1936, Savona. [L'A. traccia un breve ma sagace profilo della Savona romana, dando notizia della storia e dei reperti archeologici e paleontologici che confermano l'appellativo di romano all'«oggi alpino» di Livio]. N. Lamboglia: *Il trofeo di Augusto alla Turbia*. Bordighiera, 1938. [Agile e nel contempo dotta monografia sul famoso mausoleo che eterna le vittorie di Augusto sui popoli alpini].

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori, mercanti.

R. Lopez: *La colonizzazione genovese nella storiografia più recente* in «Atti III Congresso di Studi Coloniali», Firenze, aprile 1937; In «Rivista di storia economica», Torino, dicembre 1937, si cita il saggio di A. E. Sayous su *Les travaux des Américains sur le commerce de Gènes* etc., apparso nel fascicolo II, 1937, del nostro «Giornale». L. Balestreri: *Genova e Francia durante la guerra di successione d'Austria* in «Il Nuovo Cittadino», 4 dicembre 1937. V. Vitale: *Economia e commercio a Genova nei secoli XII e XIII* in «Rivista Storica Italiana», dicembre 1937. [L'A. compie un'ampia ed acuta rassegna degli studi americani intorno al commercio genovese del XII e XIII secolo e dà notizia della iniziativa della R. Deputazione di S. P. per la Liguria di pubblicare i documenti relativi al sec. XII conservati nell'Archivio di Stato]. A. Cappellini: *Gianvincenzo Pinelli* in «Il Lavoro», 6 gennaio 1938. [Rievocazione della vita d'un mercante genovese a Padova].

RISORGIMENTO

F. Geraci: *L'epistolario genovese di Carlo Pisacane* in «Giornale di Genova», 6 febbraio 1938. U. V. Cavassa: *Il manoscritto inedito d'un fantacino di Custozza* in «Genova», Rivista Municipale, gennaio. In «Corriere Emi-

liano » del 28 novembre 1937, si recensisce lo studio su *Nino Bixio* di C. Pariset, apparso nel nostro « Giornale » nel fasc. II, 1937. Giuseppe Garibaldi: *Sulla campagna del 1866* in « Camicia rossa », settembre 1937. [Pagine postume del Generale su la campagna del 1866 contro l'Austria]. A. Cadarin: *L'olocausto dei volontari genovesi della compagnia dei « diavoli rossi »* in « Giornale di Genova », 21 gennaio 1938. M. Scurto: *Agata Sofia Sassernò e il suo grande amore per l'Italia* in « Corriere Mercantile », 17 gennaio 1938.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

Fra Galdino: *Ritorna Sant'Ampelio* in « Il Nuovo Cittadino », 13 febbraio 1938. L. De Simoni: *Una chiesa tra i grattacieli* in « Il Nuovo Cittadino », 13 febbraio 1938. [La chiesa dei Servi]. R. Maineri: *I Genovesi alla Madonna del Pilone* (Vall'Ermena) in « Il Nuovo Cittadino », dicembre 1937. G. Descalzo: *Santuari di Liguria: Opere nuove fra antiche leggende* in « Giornale di Genova », 22 gennaio 1938. A. Cappellini: *L'oratorio di Sant'Antonio abate in piazza Sarzano* in « Il Lavoro », 23 gennaio 1938. E. B. di Santafiora: *La beatificazione di un genovese: Carlo Giacinto di S. Maria fondatore della Modanetta* in « Corriere Mercantile », 29 gennaio 1938.

CORSICA

Santu Casanova. [È stato raccolto in volume, a cura della Rivista « Corsica antica e moderna », ciò che nel fascicolo 5-6 anno 1936 di detta Rivista, fu scritto in onore del poeta italianissimo di Corsica]. B. Poli: *Cause della rovina economica della Corsica* in « Il Telegrafo », 23 novembre 1938. Bartholi Sabade F.: *Le général Bonapart à Ajaccio* in « Revue de la Corse ancienne et moderne », août 1937. V. S. T.: *Documenti di storia corsa* in « Il Telegrafo », 6 ottobre 1938. C. Bornate: *Due piaghe della Corsica alla fine del 400: Banditi e Pirati* in « Archivio Storico di Corsica », dicembre 1937. V. Vitale: *La Corsica e la « Patetica Alleanza »* in « Archivio Storico di Corsica », dicembre 1937. E. Michel: *Mire francesi sul possesso dell'isola di Capraja (1777-1783)* in « Bollettino storico livornese », settembre 1937. Savelli De Guido: *Villages sarrasins de Balange* in « Revue de la Corse », août, 1937. R. Baccino: *Come la Corsica divenne francese* in « Giornale di Genova », 6 gennaio 1938. *Una conferenza del prof. Moresco sul trapasso della Corsica* in « Il Lavoro », 7 gennaio 1938. R. R. Petitto: *Chiese di Corsica* in « Il Telegrafo », 26 gennaio 1938. G. Branca: *Vannina e Sampiero* in « Giornale di Genova », 6 febbraio 1938. V. Vitale: *Genova e Corsica* in « Giornale di Genova », 11 febbraio 1938. A. Petrucci: *169 anni d'oppressione francese in Corsica* in « Il Telegrafo », 16 febbraio 1938.

GENOVA E LIGURIA

Angelus: *Acquarelli genovesi: Portovenere* in « Il Grido d'Italia », 30 settembre 1937. S. Gotta: *Portofno* in « Le Vie d'Italia », gennaio 1938. A. Dellepiane: *Antichi teatri genovesi: Il Falcone* in « Il Lavoro », 13 gennaio 1938. *Novesi illustri dimenticati* in « Il Secolo XIX », 19 gennaio 1938. L. De Simoni: *La dove l'aquila covò dei conti di Lavagna* in « Il Nuovo Cittadino », 30 gennaio 1938. A. Po.: *La terra del Finale* in « Il Secolo XIX », 20 gennaio 1938. G. Allegri: *Ad Apricale* in « Il Lavoro », 4 febbraio 1938. *Breve istoria di S. Pietro alla Foce* in « Il Secolo XIX », 10 febbraio 1938.

PITTURA E SCULTURA

G. Petronilli: *Visita alla III Mostra Sindacale d'Arte della Spezia* in « Il Lavoro », 5 gennaio 1938. — V. B.: *De-Salvo, pittore* in « Il Nuovo Cittadino », 13 gennaio 1938. Riva: *Mostre d'Arte: G. B. De Salvo* in « Giornale di Genova », 23 gennaio 1938. Ang.: *La mostra provinciale d'Arte a Palazzo Rosso*, in « Il Lavoro », 20 gennaio 1938. A. po.: *La II Mostra del sindacato provinciale* in « Il Secolo XIX », 23 gennaio 1938. Ang.: *Tre pittori toscani: Pignotti, Toschi, Pagliazzi* in « Il Lavoro », 26 gennaio 1938. A. po.: *Artisti che espongono: G. B. De Salvo* in « Il Secolo XIX », 27 gennaio 1938. A. F.: *La Mostra provinciale d'Arte nel Palazzo Rosso* in « Il Nuovo Cittadino », 27 gennaio 1938. Riva: *Le Mostre d'Arte: Marcello Barli e Giuseppe Viviani* in « Giornale di Genova », 9 febbraio 1938. A. Dellepiane: *Dipinti del '500: Un « San Francesco penitente » di A. Van Dyck?* in « Il Lavoro », 12 febbraio 1938. A. po.: *Artisti che espongono: Marcello Barli* in « Il Secolo XIX », 6 febbraio 1938. R. Calzini: *Il Concorso per i premi S. Remo* in « Popolo d'Italia », 13 febbraio 1938. A. po.: *La Mostra di pittura e scultura dei premi San Remo* in « Il Secolo XIX », 13 febbraio 1938. G. Mazzoni: *L'inaugurazione della II Mostra di pittura e scultura a San Remo* in « Giornale di Genova », 13 febbraio 1938. G. Descalzo: *Artisti liguri: Oscar Saccorotti* in « Giornale di Genova », 16 febbraio 1938. *La proclamazione dei vincitori dei premi San Remo* in « Giornale di Genova », 27 febbraio 1938.

ARCHITETTURA E RESTAURI

La porta del Molo sarà restaurata? in « Il Secolo XIX », 6 gennaio 1938. r. r.: *La lanterna* in « Corriere Mercantile », 10 gennaio 1938. *L'inizio dei lavori di restauro al palazzo del Governo* in « Giornale di Genova », 13 gennaio 1938. M. C.: *Importante problema archeologico storico attinente al Duomo di Genova* in « Il Nuovo Cittadino », 23 gennaio 1938. *Come verrà restaurato il teatro del Falcone* in « Il Secolo XIX », 2 febbraio 1938. *Il palazzo Principe* in « Il Secolo XIX », 5 febbraio 1938. « *Architettura* » di gennaio 1938 pubblica un breve articolo con molte illustrazioni di E. Te. su « Il ristorante S. Pietro a Genova » disegnato dall'Arch. Mario Labò.

NOTE LETTERARIE

Lina Gasparini: in « Archeografo triestino », recensisce ampiamente ed acutamente il volume: *Paganini intimo*, di A. Codignola. A. Cappellini: *Stelle Genovesi, compendio biografico*, Genova, 1937. M. G. Celle: *Visioni liguri del Petrarca* in « Genova », Rivista Municipale, gennaio 1938. *Genova e il Bandedello* in « Giornale di Genova », 4 gennaio 1938. *Un busto a Malinverni* in « Il Secolo XIX », 6 gennaio 1938. A. Cappellini: *Paolo Malinverni* in « Giornale di Genova », 6 gennaio 1938. M. Bettinotti: *Genova a Malinverni: Il Poeta e l'uomo* in « Il Lavoro », 9 gennaio 1938. A. Gismondi: *La poesia dialettale di Carlo Malinverni* in « Il Nuovo Cittadino », 9 gennaio 1938. L. Perasso: *Ceccardiana: Dall'Antologia al Ritratto* in « Il Lavoro », 13 gennaio 1938. L. Balestreri: *Il giornalismo genovese dai primordi al 1815* in « Il Nuovo Cittadino », 18 gennaio 1938. Lo Duca: *Annotazioni genovesi di Paul Valéry* in « Giornale di Genova », 26 gennaio 1938. *Umberto Cavassa vince il premio Savoia Brabante* in « Il Lavoro », 3 febbraio 1938. G. Balestreri: *G. Giacomo Cavalli* in « Il Lavoro », 9 febbraio 1938.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, INDUSTRIE, COSTUMI

In « Rivista di Storia Economica », dicembre 1937, e in « Il libro italiano », settembre 1937, si recensisce il saggio di G. Pappaianni apparso nel nostro « Giornale » nel fasc. II, 1937. C. Astengo: *La consacrazione di Genova a Maria e il cambiamento di tipo monetale nel 1637* in « Numismatica e scienze affini », ottobre 1937. Arco: A. Ghiglione in « Genova », Rivista Municipale, gennaio 1938. M. C. Ascari: *Topografia di Genova-Quarto* in « Genova », Rivista Municipale, gennaio 1938. A. Dellepiane: *Evocazioni di Genova manifatturiera: l'antica arte della seta* in « Genova » Rivista Municipale, gennaio 1938. G. Marchi: *Tradizioni genovesi: Capodanno d'altri tempi* in « Giornale di Genova », 1 gennaio 1938. Lo Duca: *Da Albissola a Nevers* (Per lo studio della majolica italiana) in « Giornale di Genova », 1 gennaio 1938. *L'ardesia orobruno della Fontanabuona* in « Il Secolo XIX », 6 gennaio 1938. *Un Museo dei Grandi genovesi* in « Il Secolo XIX », 9 gennaio 1938. Marbet: *Un'ora al Museo G. Doria* in « Il Lavoro », 18 gennaio 1938. G. Carraro: *Toponimi liguri* in « Il Nuovo Cittadino », 5 febbraio 1938. C. m.: *A proposito di monete trovate in Liguria* in « Il Nuovo Cittadino », 8 febbraio 1938. A. Panario: *Beneficenza genovese* in « Il Nuovo Cittadino », 9 febbraio 1938.

RENZO BACCINO

 Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1938-XVI.

LO ZUCCHERO NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivono Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'uomo nelle Alpi": "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire".

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

SOC. AN. ITALIANA

LIPS·VAGO

MILANO

STABILIMENTO E AMMINISTRAZIONE
VIA VALLAZZE 106 - TEL. 292-209 - 290-359

C A S S E F O R T I
IMPIANTI DI SICUREZZA
PER BANCHE _____
MOBILI METALLICI PER
UFFICIO ED APPARTAMENTI
SCAFFALATURE METALLICHE
PER BIBLIOTECHE ED ARCHIVI
ARREDI PER NAVI
OSPEDALI E COLLEGI

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

ANNO XIV 1938
XVI

Fascicolo II.



GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direzione ed Amministrazione: GENOVA, Via Lomellini 11

SOMMARIO

Raffaele Ciasca, *Affermazioni di sovranità della repubblica di Genova nel secolo XVII*, pag. 81 — Carlo Volpati, *Paolo Giovio e Genova*, pag. 92 — P. S. Pasquali, *Postille toponomastiche lunigianesi*, pag. 100 — Mario Pedemonte, *Paganiniana: l'ambiente musicale genovese nel settecento*, pag. 105 — Enrico Terracini, *Il pittore Oscar Saccorotti*, pag. 115 — VARIETÀ: Camillo Pariset, *Un ricordo del poeta genovese Gaspare Ivrea*, pag. 122 — Antonio Giusti, *Appunti sul dialetto ligure*, pag. 124. — *Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria*, pag. 129 — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Emilia Morelli, *Mazzini in Inghilterra* (Costantino Panigada): R. Ciasca, *Genova nella relazione d'un inviato speciale alla vigilia del bombardamento del 1684* (Renzo Baccino): A. Accame, *Pietra Ligure*, (Renzo Baccino): Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica* (Leona Ravenna): H. Ricolfi, *Vauban et le génie militaire dans les Alpes Maritimes* (Leona Ravenna): Cassiano da Langasco, *Gli Ospedali degli Incurabili* (Leona Ravenna): Piero Barbieri, *Studio di un piano regolatore e di diradamento della Genova medioevale* (Mario Labò): Piero Barbieri, *Le piazze urbanistiche di Genova* (Mario Labò): Caterina Marcenaro, *Manfredino d'Alberto* (Mario Labò): Marziano Bernardi, *Arte piemontese* (Mario Labò): Luisa Becherucci, *L'architettura italiana del Cinquecento* (Mario Labò) pagg. 131-149. — Renzo Baccino, *Spigolature e Notizie*, pag. 150; Leona Ravenna, *Appunti per una bibliografia mazziniana*.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETÀ' DI GENOVA

Sede Centrale: GENOVA - Via Davide Chiossone, 5

FILIALI

GENOVA - CENTRO (Agenzia A) (Agenzia B)	ALASSIO	PIETRA LIGURE
GENOVA - SAMPIERDARENA	ALBENGA	PIEVE DI TECO
GENOVA - SESTRI	ARENZANO	RAPALLO
GENOVA - PEGLI	BORDIGHERA	RECCO
GENOVA - VOLTRI	BUSALLA	REZZOAGLIO
GENOVA - RIVAROLO	CAMPOLIGURE	S. REMO
GENOVA - BOLZANETO	CHIAVARI	S. MARGHERITA LIGURE
GENOVA - PONTEDECIMO	FINALE LIGURE	SESTRI LEVANTE
GENOVA - NERVI	IMPERIA ONEGLIA	TAGGIA
GENOVA - MOLASSANA	LOANO	TORRIGLIA
	MONTGGIO	VARAZZE
	NOVI LIGURE	VARESE LIGURE

DEPOSITI A RISPARMIO - CONTI CORRENTI - TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI GIUSEPPE MAZZINI

POLITICA, LETTERATURA ED EPISTOLARIO

EDIZIONE NAZIONALE, a cura dello Stato, in 100 volumi, in-8 (di cui 75 già pubblicati), corredati da illustr. arricchiti da preg. introduzioni e note.

Decretata dal Governo del Re, nel marzo del 1904, quale «solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'Apostolo dell'unità... Durevole e doveroso omaggio alla memoria di Lui...» e che il Governo Fascista ha voluto accelerare in modo da essere completa entro il 1941, costituisce un'opera grandiosa per il suo altissimo valore storico, politico e letterario ed insieme un capolavoro editoriale.

Ne forma completamento

IL PROTOCOLLO DELLA GIOVINE ITALIA

IN 6 VOLUMI IN 8°

Preziosissima, incalcolabile miniera di notizie per chi voglia addentrarsi a studiare quel periodo che costituisce la preparazione al primo atto grandioso per cui l'Italia s'avviò armata per la via dell'unità nazionale.

Scritti e Protocollo vengono editi in due tipi: l'uno del costo medio di L. 10 il volume, l'altro su carta a mano a L. 40 il volume dalla

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE PAOLO GALEATI DI INOLA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

AFFERMAZIONI DI SOVRANITA' DELLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL SECOLO XVII.

La storia di Genova posteriore al 500 è spesso rappresentata come quella d'una città in continua, irreparabile decadenza. Grave affievolimento politico, mediocre efficienza militare, ritirarsi frettoloso da tutti i porti le piazze mercantili, decadenza nel costume, infaucamento degli animi, pusillanime piegare a destra e a manca, verso la Spagna e verso la Francia, condotta troppo remissiva verso tribunali ecclesiastici, ordini religiosi, chierici privilegiati ed immuni, incapacità assoluta d'uno almeno di quegli atti di ribellione all'autorità delle somme chiavi, di cui andava famosa la repubblica di San Marco, che in un celebre frate aveva trovato il battagliero sostenitore dei diritti statali contro l'ingerenza della Curia; sono i rilievi comunemente fatti dagli storici a proposito di Genova negli ultimi due o tre secoli della sua vita autonoma.

Storia convenzionale e falsa; perciò da rivedere, come si è cominciato fortunatamente a fare, con migliore ripensamento o approfondimento degli aspetti della politica, della cultura, della vita sociale, del costume e soprattutto dell'attività economica, disseppellendo o meglio utilizzando il ricchissimo materiale documentario degli archivi e delle biblioteche genovesi.

Certo: irradiazione dei genovesi fuori della patria assai minore nel 5 e 600 di quella vera esplosione che caratterizzò l'attività mercantile, bancaria, armatoriale dei genovesi sino a quasi tutto il secolo XV; attività un tempo incontrastata, o pienamente vittoriosa nella gara con altri centri italiani, con Marsiglia, con Barcellona. Ma anche lotta, spesso fortunata, per mantenere posizioni acquisite in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra, nella peni-

sola Iberica, in Spagna soprattutto, i cui documenti, man mano che vengono resi noti al pubblico in nostre pubblicazioni e nella monumentale « Collección de documentos ineditos », ci ricordano, pur nel massimo fiore della potenza politica ed economica spagnuola, numerosissimi nomi di genovesi illustri per nascita, per solidità finanziaria, per giro di affari, di armatori e di imprenditori, di navigatori e di mercanti, di organizzatori di società, di accaparratori di materie prime, di venditori di generi fini e di prodotti industriali.

Anche per molti decenni dopo che fu del tutto spostato l'asse politico ed economico del mondo, e irreparabilmente rotto il tradizionale equilibrio commerciale e politico del medioevo, Genova, da Andrea Doria in poi, fu elemento attivo e determinante del nuovo equilibrio mediterraneo durato per quasi tutto il secolo XVII. Se di fronte al martellamento continuo della potenza ottomana e alla furia barbaresca, sotto i colpi della vicina, invida monarchia francese, dovè nel '500 e nel '600 ritirarsi dal Levante, cedendo fatalmente ad una forza che intimoriva e paralizzava l'intera Europa cristiana, trovò nell'intenso traffico entro la penisola iberica e fra questa e i vastissimi territori dipendenti della nostra Penisola e dell'Europa, nello sfruttamento delle colonie americane e nella tratta dei negri, un campo di attività e di guadagni forse non inferiore a quello derivante dal commercio con le colonie levantine; il suo impero coloniale tenacemente difeso con le armi, con la diplomazia, con la forza del danaro e col credito politico; e lo difese con fortuna, giacchè potè serbare l'ultimo residuo dei vasti possessi coloniali fin quasi al tramonto della propria indipendenza politica.

Per quanto nel '500 e nel '600 si venisse gradatamente accorciando il raggio di azione della nostra città, e questa perdesse a paragone dello slancio giovanile delle monarchie unitarie dell'Europa occidentale, genovesi continuarono a schiudere le nuove vie — non essendosi del tutto svigorito quel gagliardo impulso e quell'audacia che avevano spinto ai celebri e folli viaggi transmarini; genovesi coraggiosamente valicarono le infocate arene del Sahara e dettero la mano a popoli remoti, estranei fino allora al consorzio civile. Ancora nel '500 e '600, Genova era in grado di trar vantaggio dalla sua privilegiata posizione geografica e dall'energia fattiva dei suoi abitanti che la rendevano punto d'incontro di uomini e di prodotti. Dal suo porto partivano i suoi abitanti, recando la loro attività e l'impronta del loro carattere fin nei più remoti paesi; lì convenivano genti varie, partecipando al ritmo febbrile della sua vita, e quella accelerando. Nè solo italiani di ogni regione, chiamati quasi a fraterna collaborazione, se pur in concorrenza economica, ma anche stranieri di paesi affacciatisi sul Mediterraneo e sull'Atlantico, e più tardi di olandesi, di inglesi, di svedesi. E se Genova non potè più nel secolo XVII come per l'addietro, considerare il Mediter-

raneo settentrionale come un mare proprio, vivace essendo divenuta la concorrenza soprattutto di Marsiglia, e contando ben per qualche cosa la flotta olandese, la inglese e la toscana — rimaneva essa però ancora centro di scambi marittimi, continuava ad accaparrare quasi tutti i grani delle Puglie, della Sicilia, della pianura emiliana e padana destinati all'esportazione, era cardine del movimento mercantile fra la Spagna, le isole tirreniche e l'Italia, ed era tra i primissimi porti del Mediterraneo per il trasporto delle mercanzie, dei passeggeri e della posta di buona parte dell'Europa civile. Se Genova non potè, in nome proprio, sviluppare una politica di espansione di là dall'Oceano e di accaparramento delle nuove immense terre di fresco scoperte, i suoi cittadini industriosamente, nonostante i divieti, seppero, senza parere, inserirsi nel giro del commercio colle colonie, continuarono ancora a fornire capitani ed ammiragli, il più illustre tra questi Ambrogio Spinola; ingegneri e tecnici e architetti militari genovesi lavoravano in mezza Europa, prima ancora che francesi e fiamminghi, messi a scuola da noi, apprendessero a fare da sè e a correre sulle vie segnate loro dagli italiani; genovesi continuarono a costruire navi e ad armare galere e flotte intere che ponevano a servizio del miglior offerente, così come i capitani di ventura offrivano il loro braccio e le proprie compagnie all'uno o all'altro signore; assentisti privati genovesi — quali i Doria, i Centurione, gli Imperiale, i Grimaldi, i Lomellini, i Sauli, i Di Negro, i De Mari, infoltirono le squadre di altre potenze, costituirono il meglio delle loro forze e, non infrequentemente, furono elemento decisivo nella lotta pel dominio dei mari. E genovesi tiranneggiarono nelle fiere a lungo, fin nel tardo 700, continuarono a prestare a Papi e a Imperatori, a case di Spagna e di Francia, e accordando e negando prestiti, spesso giungevano ad imporsi finanche ai potentissimi sovrani spagnoli; appaltando imposte ed acquistando titoli di rendita pubblica, ne controllavano la finanza e la intera vita economica.

Tale persistente attività genovese obbliga a riguardare la storia di Genova dei secoli XVI e XVII con occhio assai diverso da quel che in generale si è fatto finora.

Argomento comunemente assunto per affermare l'assenza di virtù civili e militari, la mancanza di disciplina del popolo, di devozione alla patria — premessa alla inevitabile decadenza politica — è il pullulare continuo di congiure, di torbidi interni, di intestine dissensioni, di cui è fatta, in gran parte, la storia di Genova del '500 e del '600. Si compiacciono taluni storici di allineare nomi e date; dalla congiura dei Fieschi in poi, e di notare che in agguato, dietro i congiurati, vi erano sempre le mire del duca di Savoia, meglio armato, poggiate su popolo disciplinato e devoto, premuto dalla necessità di raggiungere un più comodo e più vicino sbocco sul mare, o i progetti ambiziosi e i calcoli superbi del Re di Francia, cui il pos-

nesso di Genova era condizione necessaria per il dominio dell'Italia. Ma una osservazione, elementarissima, si presenta ovvia: di quelle congiure la repubblica fu sempre vittoriosa; tutte furono spente sul nascere o stroncate nel loro sviluppo, i congiurati furono sempre tolti di mezzo, furono distrutte le loro case, confiscati i loro beni, perseguitate le loro famiglie, condannato ad eterna infamia il loro ricordo. La repubblica non si lasciò mai intimidire dalla violenza di nemici lontani e vicini; non sorprendere dall'astuzia. Alla forza oppose la forza; all'astuzia e alla frode oppose l'accortezza e la prudenza dei suoi informatori, dei suoi rappresentanti diplomatici, dei suoi Collegi; la voracità degli uni mollificò con donativi e con quell'universale argomento che è l'oro; le pretese degli altri rintuzzò con calcolata fermezza. Forgiò negli Inquisitori di Stato, istituiti dopo la congiura del Vachero, un magnifico strumento, atto a prevenire i malintenzionati e i corrotti, a dissipare la più lontana minaccia di sedizione. E come, da un lato, seppe risparmiare alla propria città saccheggi e violenze di barbareschi e di squadre ottomane — pur mentre erano depredati ed arsi non pochi centri costieri del Tirreno alto e basso e del Mediterraneo occidentale, pur mentre la Francia non riusciva sempre a tener lontano dalle proprie coste il flagello di quei maomettani d'Africa, che troppo spesso dimenticavano il loro dovere di alleati per ricordare soltanto l'essere loro di pirati, e la Spagna comprava la pace pagando tributi ai bey di Algeri e di Tunisi — dall'altro lato, il governo genovese seppe tenere in rispetto la potenza e la prepotenza di un Carlo V, di Re cattolici e di Re cristianissimi, avversandone tenacemente, e con fortuna, i meditati disegni di egemonia e di asservimento. E se nel 1684 Genova subì l'oltraggio del bombardamento e della resa a discrezione di Luigi XIV, essa piegò solo dopo che l'Olanda era umiliata, l'impero era in crisi, la Spagna era paralizzata dalla violenza e dalla temeraria sfida del potentissimo monarca francese, solo dopo che gli appelli al pontefice erano rimasti inascoltati e s'erano rivelati sterili i tentativi per unire l'Italia in un fascio di forze. E quando pel nerbo militare la repubblica del Tirreno non potè più stare alla pari con le forti monarchie dell'Europa occidentale, salde nella loro compattezza e nel raggiunto accentramento politico, militare ed amministrativo, le trovarono l'accorta politica e il credito raggiunto e mantenuto con tale abilità, da destare l'ammirato elogio di un Napoleone Buonaparte. E se dovè acconciarsi alla tirannica volontà dell'imperatore che le ritoglieva il Finale, comprato in moneta sonante nel 1713 e riconosciuto trent'anni dopo col trattato di Worms, Genova, governo e popolo, quell'imposizione imperiale intese come iniquo sopruso, e lo ricordò bene nel gesto del Balilla e nel suo atteggiamento politico antimperiale di quasi tutto il secolo XVIII; e quell'odio contro l'impero austriaco sopravvisse anche alla perdita dell'indipendenza, su-

però quello, pur secolare e tenace, contro Torino, e quietò solo quando poté umiliare e respingere dagli angusti confini d'Italia e prostrare nella polvere l'implacabile nemico che, da Carlo Magno in poi, non aveva cessato di pretendere omaggi di sudditanza dalla repubblica di San Giorgio.

Nonchè rassegnarsi ad umiliante subordinazione, proprio in quel secolo XVII, che troppi ancora si ostinano a presentare come periodo di grande decadenza, Genova, mentre si abbelliva di capolavori e si arricchiva di monumentali costruzioni, mirò a superare la primitiva organizzazione municipale, l'angustia ereditata dall'antico comune e ad affermare i propri diritti di stato sovrano, sciolto da riconoscimento, anche formale, di qualsiasi autorità laica od ecclesiastica.

Avendo a ridosso la severa cortina di monti digradanti e sul davanti le due riviere quasi curvantisi in un amplesso, Genova vide fin dall'inizio condizionata la sua vita e le possibilità del suo sviluppo al dominio dei valichi e delle strade che la collegavano con la Lunigiana, con la Lombardia, col Piemonte, e alla sicurezza del mare che le si apriva davanti. E tutta la sua azione politica e il suo nerbo militare volse, per secoli, a sbarazzare le vie tra i confini di Provenza e le terre di Toscana da intralci e da prepotenze di marchesi, conti, signori, feudatari di qualsiasi grado e titolo, da repubbliche e da comuni emuli, da vescovi e da uomini d'arme, e tutte le sue imprese sui mari mirarono a rendere rispettata la bandiera di San Giorgio: da quella prima spedizione contro i mori, che segna l'ingresso di Genova fra le grandi potenze marinare d'Europa dopo il mille, al chiudersi vittorioso del contrasto cruento con Pisa pel dominio della Corsica e della Sardegna — antemurali della penisola italiana e necessari punti di appoggio con il Levante e con l'Africa — alla lotta contro l'Aragona e contro Venezia, alla formazione di numerose, ricche colonie nell'Egeo e nel Mar Nero. Risultato di questo oscuro e faticoso travaglio secolare fu la formazione di uno Stato abbracciante le due Riviere, dominante la massima parte dei valichi appenninici ed affacciantesi, di là dai monti, verso la pianura padana. Formazione non dissimile da quella cui avevano lavorato i comuni di Milano, di Firenze, la repubblica di Venezia, intesi a liberare da ostacoli di qualsiasi sorta le vie del loro traffico, a subordinarle ai loro interessi, a dominarle militarmente e politicamente.

Costruzione non perfetta e neppur ultimata, ma già molto avanti nel 600, e promessa di più ampio avvenire, specialmente dacchè, conquistata Savona, Genova ebbe eliminata una vicina fastidiosa e pericolosa, dacchè ebbe frustrato il tentativo ispano-lombardo di un concorrente porto a Varigotti. Costruzione non perfetta; chè fino al 1713 rimaneva fuori il Finale, posto « quasi nelle viscere stesse dello Stato », imminente alla città e alla fortezza di Savona, non

molto discosto dalla stessa Genova; il Finale, pel cui possesso — condizione assoluta di sicurezza per Genova — questa contrasse alleanze, entrò in guerra, lottò con tutte le sue forze, volse le astuzie della sua diplomazia e il peso della sua politica, spese non poche centinaia di migliaia di ducati.

Uno stato, territorialmente fra i più cospicui della penisola, importantissimo per la sua posizione geografica, con un porto naturale di prim'ordine nel Mediterraneo, porta della Lombardia, del Monferrato, del Piemonte e della Valtellina, chiave di volta della posizione militare e politica settentrionale, non poteva durare nella condizione giuridicamente subordinata in cui era a lungo vissuta. Eco di secoli ormai troppo remoti era il ricordo dell'azione militare e politica svolta da Genova a fianco di grandi feudatari del Sacro Romano Impero, agli ordini del vicario imperiale, per finalità ed interessi formalmente dell'impero. Anacronistico doveva apparire ai genovesi del secolo XVII il conio della sua moneta sulla quale erano incise, come in secoli remoti, l'immagine d'un imperatore del sacro romano impero e la scritta « Chonradus rex ». Stridente contrasto fra la tradizione e la realtà presente, fra i modesti inizi e la effettiva importanza di Genova dei secoli XVI e XVII, apprezzata, richiesta e sollecitata pei suoi armatori e pei suoi assentisti, per la robustezza finanziaria dei suoi cittadini, per il valore e la perizia dei suoi marinai, la bravura dei suoi capitani, l'accortezza dei suoi uomini politici.

Nel conflitto tra l'antico ed il moderno, era fatale che prevalessero le forze vive e operose e presenti dello Stato, e che i nuovi ideali di assoluta indipendenza cancellassero finanche il ricordo della originaria dipendenza, sia pur formale, dall'Impero.

Questo momento il governo genovese preparò di lunga mano, con tenacia di propositi e con accortezza tanto maggiore, in quanto toccava direttamente l'essenza della vita della repubblica. Dette anzitutto l'avvio a memorie e trattazioni dei suoi segretari, di funzionari, di scrittori patri; alimentò poi una vivace propaganda a stampa, volse tutta la sua azione diplomatica sottile ed accorta per preparare l'opinione delle Corti e del pubblico a far accettare la nuova affermazione d'indipendenza. Scritti, trattati e poemi, che oggi potrebbero apparire private elucubrazioni cortigianesche, furono in realtà sollecitati o almeno ben visti dalla repubblica, in quanto servivano ad affermare e a popolarizzare quel concetto di indipendenza. Così è, per esempio, del poema di Gaspare Muzio della Stella, notaio e cancelliere del comune di Savona, pubblicato nel 1570, che si proponeva di « descrivere e cantare » « fonte di nobiltà — e l'immortal valor, l'invitta gloria — la fama inestinguibil e il vanto — l'honor, la degna fama e la vittoria — di genovesi, nominati tanto — in bian-

ca carta, ed in gentil historia » (1). Così del poema « Paride e Vienna » dell'anno seguente, di Mario Teluccini, in ottava rima, osannante al mecenatismo e alla potenza di molte famiglie nobili liguri (2); così del Paschetti, che parlava della bellezza di Genova e della Liguria e degli uomini che la onoravano (3).

Fra le trattazioni sui diritti sovrani di Genova ve ne è una che risale alla penna di un alto magistrato della Repubblica, Raffaele della Torre, e che oltre ad essere fra le più antiche, è per ampiezza di impostazione una delle più notevoli.

S'intitola: « Esame delle preeminenze Reali pretese dalla repubblica di Genova nella corte di Roma ». Parte essa dal concetto che « la sovranità dei Principi è quel carattere che rendendoli nell'ufficio similissimi a Dio, dal quale solo e immediatamente riconoscono l'autorità, si solleva in dignità sopra tutti quei che non l'hanno; nè si acquista ella o si mantiene con maestà di titoli, o con la chiarezza del sangue, o si misura con l'ampiezza delle dominate provincie; nè più si confà con il principato di un solo che con quello di più o di tutti, ma prende le sostanze da una piena ed illimitata indipendenza dovutale di ragione et esercitata di fatto nell'amministrazione della repubblica, siasi pur essa di forma aristocratica o democratica, oppure di monarchia ». L'indipendenza definisce e segna il limite del concetto di sovranità. Questa non ammette gradazioni: « un principe sovrano non può dirsi più sovrano dell'altro ». Dopo questa discussione teorica, si passa ad esaminare la particolare situazione di Genova. A giudizio del memorialista, la repubblica genovese possiede tale sovranità con ogni « pienezza, non pur di fatto come dar leggi a soggetti et apportar guerra e pace a stranieri indipendentemente da ogni altro, ma di ragione tanto chiara, che non si può trovare in esso un minimo neo di dipendenza, non di vassallaggio, non di aderenza, non di protezione. Altri presidi non tollera fuori dei propri e dipendenti assolutamente da lei, altre funzioni non fa, fuorchè de' membri delle parti che la compongono ». E rincalza: « Possedendo la Repubblica genovese la sovranità nel più eminente grado, niuno potentato, per grande che sia, può sdegnarla compagna et eguale nella dignità ». I titoli della sovranità le derivano « dalla antichità e celebrità delle origini e dalla chiarezza dei fatti dei maggiori »: i genovesi dettero « nobilissimo principio alla sovranità loro » quando, dal secolo X in poi, « per loro stessi e senz'altro aiuto fuori quello di Dio », cacciarono i ladroni di Arabia, i

(1) GASPARE MUTIO DELLA STELLA, *Fonte di nobiltà*. Genova, Antonio Bellone, 1570.

(2) Sul TELANCINI, cfr. NICCOLÒ GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, in «Atti Società Ligure di Storia patria», vol. IX.

(3) *Le bellezze di Genova, dialogo* del P. BERTOLOMEO PASCHETTI. Genova, Zabata, 1583.

nemici comuni del cristianesimo dalla Liguria, dai suoi scogli e dai suoi mari che i Carolingi, gli Ottoni e gli Enrichi avevano abbandonato, perchè incapaci di difenderli. Quella sovranità, e libertà essi si fecero riconoscere da Federico I, pur vittorioso e trionfante della Lega lombarda e « tutto ancor consparso d'alta polvere per l'eccidio di Milano ». Ingrandirono il loro dominio non « per retaggi materni », ma « con forza di giustissime armi ». E il regno difesero validamente e sempre, sia quando la città era « poco men che sfasciata di mura », sia dopochè furono « innalzate alle stesse le mura sovra quelle stesse eminenze alla città sovrastanti, dalle quali, nei tempi passati, prendean le mosse più impetuose contro di lei gli oppugnatori »: quelle mura che, baluardi insuperabili, permisero ai genovesi di passare dalle fatiche e dalle lotte sul mare alle arti pacifiche, e che fecero della città la sicura porta marittima d'Italia, « onde non mai alcun potentato straniero conservò in essa le acquistate provincie senza l'amicizia dei genovesi, nè mai fu discacciato senza le loro ostilità ». Genova, continua il memorialista, può ora, senza grande sforzo, armare cento galere; è tanto ricca, da prestare a tutti i potentati stranieri; possiede con giusto e continuato titolo di settecento anni la Corsica, posta nel centro del Mediterraneo, isola ricca di porti, abitata da gente bellicosa. Per tutto questo, Genova deve essere posta tra i sovrani indipendenti, fra quelli cioè « che, avendo ottenuta l'autorità immediatamente da Dio, altro superiore non riconoscono in terra »; ha nel suo presente essere prerogative tali, da stare alla pari con qualunque altro supremo potentato. Le danno diritto l'essersi mantenuta immacolata da macchie di eresia e di scisma aver poste le proprie armi a difesa della fede e a servizio degli imperatori come capi della cristianità nelle crociate, aver dato i natali a otto papi e a numerosissimi cardinali, aver esercitato per secoli il dominio su tutto il mare Ligustico, sulla Sardegna, sulla Corsica e su Cipro, aver avuto un impero coloniale fino al Tànai. Quanto precede porta a concludere che Genova può a buon titolo pretendere onori regi da qualunque potentato, e fin dallo stesso Pontefice, « non per gratia, ma in cognitione dei rilevanti servizi ». Se quei regi onori le fossero denegati, « riceverebbero piaghe mortali non pure la prudenza e la gratitudine, ma da più di un lato la giustizia di quel santo Padre che fu lasciato in terra vicario del Redentore nostro » (1).

Fin qui, il memoriale che riassume egregiamente argomenti giuridici e titoli storici messi avanti dalla repubblica. Gloriose im-

(1) Copie dello *Esame delle preminenze Reali pretese dalla Repubblica di Genova nella Corte di Roma* sono, oltre che nell'Archivio di Stato di Genova, anche nella biblioteca Brignole Sale (Manoscritti, 105, C, 6; cc. 180-202 t), nell'Archivio Vaticano, fondo Bolognetti, vol. 60, cc. 180-203, con lievi varianti formali.

prese, dunque, dominio esercitato di fatto per secoli sul mare Ligustico e nel Mediterraneo, grandi servigi alla causa della cristianità e della civiltà, tradizioni di indipendenza e di fierezza antica, sono i giusti titoli, perchè Genova affermi la sua sovranità piena ed assoluta.

Questi argomenti furono ripresi e sviluppati in numerosissime pubblicazioni, in prosa ed in verso, di natura giuridica e di contenuto storico, da parte di privati cittadini e di funzionari della Repubblica. La conclusione è sempre la stessa: Genova ha diritto ad onoranze regie. Tutto giovava a questa conclusione: la regia maestà del suo doge, la dignità del suo arcivescovo, l'ornamento « davvero regale » dei suoi cittadini, i suoi « palagi superbi che dalle tettoie piovono le meraviglie », le « sontuosissime pubbliche fabbriche, le vie, le muraglie, i moli che abbelliscono, fortificano, difendono Genova, la posizione della città, la straordinaria bellezza delle sue ville ».... L'impeto lirico spesso prendeva la mano sull'indagine giuridica, nè sempre era rispettata la verità storica. Ed ecco il Federici, in una lettera del 5 febbraio 1634 raccogliere quanti più brani di autori antichi e di cronisti potè, per dimostrare che Genova non fu mai soggetta ad alcuno, che per secoli fu signora del mare Ligustico e di terre e di contrade vastissime, che non ottenne mai nulla gratuitamente da re e da papi, che gli imperatori non fecero che riconoscere la sua sovranità e libertà antica: tutto ciò per concludere che Genova ha diritto a regie onoranze ⁽¹⁾. Ed ecco Pietro Battista Burgo riprendere ed ampliare e rinforzare le ragioni già sostenute dal giureconsulto Raffaele della Torre, sul diritto incontrastato della repubblica sul mare Ligustico ⁽²⁾. Rievocava egli, cinque anni più tardi, in forma latina magniloquente, le glorie della patria, ritraendo i genovesi sempre « vigilantes, fortes, officiosi, strenui, magnanimi » nel rivendicare le proprie libertà, nel difendere la fede apostolica, nel propagare l'impero della repubblica, nel difendere le libertà proprie e della Chiesa « adversus Sarracenorum incursiones, Germanorum irruptiones, Gallorum impetus, Mediolanensium conatus »; celebrava le vittorie marittime e terrestri contro levantini ed occidentali, numerava i possedimenti coloniali, i duci illustri, i navarchi insigni sui mari, da Tedisio Doria a quel « nautarum princeps, Oceani domitor ille Columbus, Christophorus inquam », i pontefici, le parentele di famiglie genovesi con sovrani ed imperatori, i

(1) FEDERICO FEDERICI, *Lettera nella quale si narrano alcune memorie della Repubblica genovese con le postille e prove in fine di essa, ampliate e riviste dallo stesso autore*. Genova, per Gio. Maria Farroni, Niccolò Pesagni e Pier Francesco Barberi compagni, 1641. L'esemplare della R. Biblioteca Universitaria di Genova ha note marginali ed aggiunte di mano dell'autore.

(2) PIETRO BATTISTA BURGO, *De dominio serenissimae Genuensis Reipublicae in Mari Ligustico*, Romae, Dominicus Marcianus, 1641.

concittadini illustri nelle lettere, nelle arti, nel commercio, nella vita civile. Tutto ciò come premessa alla conclusione che la dignità della repubblica « regia agnoscatur » (1). Pochi anni dopo, G. B. Veneroso riprendeva gli stessi motivi, dimostrando che i genovesi non furono mai sudditi, nè « soggiogati da veruno » (2); Gerolamo De Marinis (3) e Gualdo Priorato (4) contrapponevano all'oscurantismo barbarico gli splendori di Genova. Ed un oscuro verseggiatore, Paolo Roncagiganti cantava in terza rima la congenita libertà di Genova: « Libera nacque, e visse in libertade », — « e lo sarà finchè sarà l'aurora — nunzia del sol, perchè incapace il fato — la fece di servir, nè per breve hora » (5).

Buona occasione per affermare la propria sovranità, sembrò la pubblicazione della celebre bolla di Urbano ottavo del 1630, che faceva obbligo a tutti, salvo che alle teste coronate, di attribuire ai Cardinali, agli Elettori ecclesiastici, al Gran Maestro di Malta il titolo di Eminenza. Il governo genovese che da alcuni decenni aveva cominciato a dare titolo di « serenissimo » al doge (6), si affrettò a dichiarare la repubblica testa coronata, avendo questa a lungo governato i regni di Cipro e della Sardegna, ed essendo tuttora signora della Liguria e del regno di Corsica; e poco dopo insorto qualche dubbio sulla fondatezza di quell'argomentazione, dispose che non avrebbe inviato ambasciatori di obbedienza ai nuovi Pontefici, se questi non venissero ricevuti, per la pubblica udienza, non già nel solito posto, ma nella « sala regia ». Analogo atteggiamento tenne Venezia — emula anche in questo di Genova — perchè già padrona di vastissime contrade in Levante e tuttora in Terraferma e signora di Candia. Il duca di Savoia, avanzando suoi diritti antichi sul re-

(1) PIETRO BATTISTA BURGUS, *De dignitate Serenissimae Genuensis Reipublicae disceptatio*, Genuae, I. M. Farronus, 1646, pp. 99-102.

(2) VENEROSO, *Genio Ligure risvegliato*, Genova, G. D. Peri, 1650, pp. 4-5.

(3) HIERONIMUS DE MARINIS, *Genuae sive Dominii, Gubernationis, Potentiae. Dignitatis Reipublicae Genuensis*, Genuae, P. I. Calenzanus, 1666.

(4) GALLEAZZO GUALDO PRIORATO, *Relatione della città di Genova e suo Dominio*, Colonia, Pietro de la Place, 1668.

(5) *L'epitome de' successi più memorabili della serenissima repubblica di Genova*, di PAOLO RONCAGIGANTI, un verseggiatore cui se mancò l'estro poetico, non fece difetto l'amor patrio, è stampato in fondo alla *Carta del Illustrissimo Señor FEDERICO FEDERICI, en que se refieren algunas memorias de la republica de Genova, con pruebas y anotaciones en Castellano*. Lisboa, en la Oficina de Henrique Valente de Oliveira impressor del Rey, 1659. La *Carta* altro non è che la traduzione della Lettera del FEDERICI, cit. nella nota 5; e, come risulta dal carteggio del Paggi esistente nel R. Archivio di Stato di Genova, fu eseguita, dietro suggerimento di Carlo Antonio Paggi, console genovese a Lisbona, da NICOLA MICONE, capo di una importante casa commerciale di quella città.

(6) Esattamente nel 1587. Cfr. ACCINELLI FR. M., *Compendio delle storie di Genova, dalla sua fondazione sino all'anno 1776*. Genova, presso l'editore Angelo Lertora. Piazza Serra vicino a Campetto. 1851, vol. I, pag. 98.

gno di Cipro, rizzò il diadema regio sulle sue insegne ed impresse sulle monete il titolo di Re di quell'isola. Nè da meno volle essere il Granduca di Toscana, in quanto sovrano di Pisa già signora della Sardegna.

Ma il passo decisivo, nel senso di spezzare tutti i vincoli di formale dipendenza, fu compiuto dal governo genovese nel 1637, allorchè acclamò la Vergine Maria « signora e regina della Repubblica Serenissima e di tutti i suoi stati ».

Genova attraversava allora un difficile momento politico. Tesi erano i suoi rapporti finanche con la Potenza che veniva riguardata come l'unica amica, la Spagna. Questa era diventata intrattabile e prepotente. La sua armata, due anni prima, aveva scorazzato da padrona fra Vado e La Spezia, si era inoltrata fino alla Corsica, aveva catturato navigli francesi carichi di mercanzie destinate a Genova. Il governo genovese aveva reclamato presso il Re Cattolico e dimostrato quanto ingiustamente fossero predate quelle navi. Portando la questione davanti al tribunale della pubblica opinione, un giureconsulto della repubblica, Antonio Maria Malagamba, con argomenti e autorità di leggi e di scrittori aveva dimostrato che la pretesa dell'armata spagnola di corseggiare nel mare Ligustico, ancorchè rizzasse bandiera propria e recasse commissioni imperiali, era pregiudizievole alla sovranità della Repubblica (1). Il Re Cattolico, non volendo arrendersi all'evidenza di quelle argomentazioni, si appigliò al comodo e dilatorio espediente di deferire l'esame della controversia al Consiglio d'Italia. Appena due anni dopo, si fu daccapo. Nuova e più grave violazione per la cattura di navi olandesi nelle acque territoriali della repubblica. Ancora una volta, la Dominante oppose i suoi reclami, chiarì i suoi diritti sul mare Ligustico e sul Finale, affermò la sua libertà e indipendenza di fronte alla Spagna ed a qualunque altra terrena autorità.

(continua)

RAFFAELE CIASCA

(1) CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo XVII*, Genova, Casamara, 1800, vol. V, pagg. 225-226.

PAOLO GIOVIO E GENOVA

In quella specie di viaggio attraverso la penisola intrapreso da Paolo Giovio verso l'anno 1528, allo scopo di una ricognizione e rassegna delle più insigni dame e delle amoroze usanze del tempo — viaggio ossia rassegna che forma il contenuto dell'inedito dialogo « *Intorno alle donne illustri* » (1) — anche Genova ha, naturalmente, il suo posto. E tal posto è anche di notevole importanza per quanto si riferisce al costume in fatto di rapporti sessuali, sapendosi come la vita in Genova, nel secolo della Rinascita, abbia presentato — appunto in materia di rapporti tra i due sessi — lati particolarmente interessanti. I quali potrebbero anche essersi protratti nei secoli successivi, dando luogo nel Settecento a manifestazioni che meritavano alla Superba lo scettro della galanteria italiana, così come offersero al cicisbeismo un terreno più d'ogni altro propizio al suo sviluppo.

Ben meritano perciò di essere conosciute le pagine scritte dal Giovio su tale argomento, costituendo esse un documento di notevole valore e interesse, sia per la fama dello scrittore sia per la curiosità e la autenticità delle cose descritte.

Non sarà però inopportuno, avanti di riprodurre quelle pagine, di accennare quali furono le relazioni del Giovio con Genova. Parecchie volte lo storico comasco visitò la metropoli ligure, ammirandone le singolari attrattive della posizione e dell'edilizia. Se ne ha una prova anche nel dialogo intorno alle donne insigni, dove il panorama della città e l'ornamento delle ville sono efficacemente descritti: « *Costruiscono (i Genovesi) con passione inesauribile e spese folli, in angusti poderi e luoghi aspri, ville eleganti e meravigliosamente le abbelliscono con boschi di alberi salutiferi e cedri e con verdeggianti aiuole di giardini. Di esse tanto, nel raggio di quattro miglia, è fitto il numero che a coloro che navigano verso il porto e che dall'alto mare s'avanzano con rotta perfettamente diritta, sembra di vedere una sola città ininterrotta e grandissima, cinta dalle sue mura. È anche la città imponente per l'alta rocca, insigne per l'altezza delle case e dei campanili, e bellissima per il curvo molo, pieno di movimento e sul promontorio di sinistra ostentante, con le macerie dell'abbattuta rocca, la recuperata libertà e in fine, per*

(1) Cfr. quanto su tale opera del Giovio scrissi in « *Roma* », XI (1933), pp. 501-516; « *Archivio Veneto* », XV (1934), pp. 130-156; « *Nuova Rivista Storica* », XX (1936), pp. 347-362.

tutta la prospettiva, sia del superbo porto sia dell'adorno lido, così degna d'ammirazione, che non senza ragione chiamarono Genova la Superba, coloro, che per giuoco diedero alle più illustri città d'Italia adatti soprannomi, ispirati dalla realtà ».

Osservatore attento dell'indole del popolo ligure e conoscitore esperto della vita e delle imprese di esso, il Giovio, come ammirava l'intraprendenza e l'ardimento in mille occasioni dai Genovesi dimostrati, così ne deprecava la fatale tendenza alla divisione in partiti e l'accanimento nelle lotte politiche. Scriveva infatti, al principio delle « Istorie »: « i Genovesi, scorrendo già tutti i mari, lasciando per tutto testimonij di chiarissime vittorie, per ogni tempo in gloria navale avanzarono l'altre nationi, mentre che in casa seditiosi e discordi furono sommersi da crudelissime onde di partialità.... Travagliati così dalla discordia e indebolite le forze, finirono per perdere la libertà e Lodovico Sforza stabilì la propria signoria e tenne la propria guardia nella rocca.... » (1).

Nè meno che nelle vittorie della flotta e nel valore delle ciurme e degli ammiragli, s'attestava la gloria navale dei Genovesi nell'ardimento dei navigatori, tra i quali la grande figura dello scopritore del Nuovo Mondo splendeva già allora in luce immortale. Movente alle grandi esplorazioni da questo compiute era stato, secondo il Giovio, un nobile desiderio di gloria congiunto ad un profondo amor di patria. « D'ingegno superbo, e ostinato » si legge nella pagina dedicata negli « Elogi » a Colombo, invidiava a Francesi e Portoghesi la gloria d'importanti scoperte geografiche, « havendo per male che i Genovesi, i quali d'antica riputatione, et lode di disciplina navale avanzavano tutte le nationi, preoccupato l'ardire dall'altre, fossero spogliati dell'occasione d'acquistarsi un gran nome ». E l'« elogio », che è tutto una efficace narrazione della straordinaria impresa, il Giovio concludeva con queste memorabili parole: « Talchè il Colombo in ogni modo può parer degno d'essere honorato da' Genovesi (i quali hoggi più tosto si maravigliano delle cose presenti che delle vecchie) d'una bellissima statua in Genova ».

In attesa del monumento (che doveva aspettare ancora più di tre secoli) il Giovio, che, nel suo Museo, raccoglieva i documenti iconografici dei più grandi uomini dell'antichità e dei tempi successivi, provvide a mettersi in possesso d'un ritratto del grande scopritore quanto più fedele al vero. E vi riuscì, ottenendolo per mano di bravo pittore, in modo che esso è tuttora il ritratto più veritiero dell'immortale Genovese giunto sino a noi e forma una delle maggiori preziosità del Civico Museo di Como.

Se non consta che il Giovio abbia personalmente conosciuto il

(1) GIOVIO P., *Istorie*. P. I (Venezia, 1555), p. 9.

Grande Navigatore, personale conoscenza, anzi amicizia, egli strinse però con molti altri illustri genovesi del suo tempo.

Fra essi al primo posto possiamo ricordare Andrea Doria. Del quale il Giovio, insieme coi molteplici meriti d'ammiraglio, assai apprezzò anche l'opera politica, specialmente quello che il Doria — passato nel giugno 1528, col patto della libertà di Genova, alle parti di Carlo V imperatore — compì con la riforma delle leggi della repubblica, assicurando con la sua autorità di primo cittadino, anzi quasi di signore, la pace tra i vari ordini e le varie fazioni della cittadinanza.

Di ciò a lungo discorre il Giovio nelle « Istorie », analizzando le circostanze esteriori (tra cui il disegno della Francia di fare di Savona un proprio porto) e i motivi ideali che determinarono la grave decisione. Fra i quali ebbe massima importanza l'amore del Doria per la patria: egli voleva, sì, « cacciare i Francesi dalla città, ma non perciò mettervi un nuovo principato, nè di casa Fregosa, che prima egli aveva tanto favorita, nè di Adorni, che pareva aver odiato, ma « acciò che, rifiutata ogni signoria straniera, la patria stata lungo tempo afflitta e oppressa dalle discordie civili, non vi mancando mai tiranni, hora col mezzo di lui in libertà ritornasse ».

Determinato nei cittadini, col proprio arrivo in Genova, un fermo proposito di concordia, il Doria un altro felice successo subito dopo ottenne e fu la vittoria su se stesso, quando, eccitato da alcuni dei primi cittadini a farsi signore di Genova, egli seppe, soffocando la voce dell'ambizione e dell'interesse personale, rifiutare quel « grandissimo dono ». « Egli giudicava — spiega il Giovio — che non vi fosse cosa alcuna degna di più vera lode, nè di più honorata dignità, nè finalmente più ferma, e più splendida alla felicità del resto della vita, che dopo havere di sua mano gittato a terra il giogo d'una lunga servitù, dirizzare in piazza, et nella memoria degli huomini un trofeo della sua eterna cortesia verso la patria liberata da lui » (1).

Con entusiasmo più che mai vibrante il Giovio esprimeva al Doria la sua ammirazione e il suo plauso negli *Elogi*, a lui rivolgendosi con questa veemente apostrofe:

« Guardivi lungo tempo Iddio, fortunato vecchio, illustre per la suprema gloria d'haver messa in libertà la patria vostra, perpetuo e invito nemico de' corsali, e celebrato per molte vittorie acquistate in mare. Iddio vi conservi, e vi mantenga nella fortezza di questa vigorosa vecchiezza. Percioché credesi che voi siete nato per beneficio dell'immortale Iddio alla difesa della contrada marittima, il quale unico consideratore del cielo e delle nuvole, havete rivelati a questo secolo i decreti della disciplina navale; insegnandoli con

(1) GIOVIO P., *Istorie* (ediz. cit.), pp. 88-92.

quali artifici essi potessero sprezzare la furia del mare adirato, e le minacce de' venti crudeli, i quali ardiscono ancora entrare in mare nella terribile stagion del verno. Restavi hora questo per l'ultima fatica, che secondo la vostra antica virtù, vigilanza e pietà, havendo voi fatta la patria vostra veramente libera, e fiorita di ricchezze, e cancellati i nomi de' gli antichi tiranni; mantenendo hora in concordia i cittadini, lungo tempo la conserviate e la facciate salva e ben avventurata » (1).

Con viva simpatia il Giovio considerava anche il nipote di Andrea Doria, Gianettino, il quale per tempo aveva mostrato — combattendo contro i Turchi e i Barbareschi e nell'impresa di Algeri (1541) contribuendo a salvare le truppe imperiali — ottima tempra di soldato, animoso ed accorto. La sua morte perciò, avvenuta nel gennaio 1547, per un colpo d'archibugio tiratogli da chi, per invidia di rivale — o per ragioni intime, gli era nemico — destò nella maggior parte sdegno e rimpianto. Il Giovio, che dovè provare tali sentimenti con particolare intensità, volle trascrivere in un suo zibaldone l'epitaffio del prode uomo d'arme, così formulato:

*Joannes Ligurum invictae Dux Auria classis
A consanguineo sibi Principe commendatae
Hic situs est. Tutum mare praestitit, impia mersit
Navigia, hesperios late infestantia tractus.
Nunc illum scelerata inimici fraude peremptum
Aeternum mærens patria, et domus inclyta luget.*

Un altro uomo politico, per il quale il Giovio ebbe molta ammirazione e grande amicizia, fu Gerolamo Adorno. Lo ricorda spesso nei suoi scritti, chiamandolo ora « divini ingenii vir », ora « huomo singolare per virtù d'animo e per isperienza delle cose di guerra », ora « huomo di grandissimo valore », ora « giovane di grande virtù, e perciò d'incomparabile aspettatione ». Com'è noto, l'Adorno, dopo avere insieme col fratello, lottato aspramente contro i Fregoso per la supremazia nella città natale, s'era dal 1520 posto ai servizi di Carlo V, al quale aveva saputo, nel 1522, evitare l'ostilità di Alfonso d'Este e l'anno dopo, a Venezia, si era efficacemente adoperato per procurare l'alleanza della Repubblica. A Venezia il Giovio si trovava pure in quel tempo e ciò fu occasione per lui onde rinsaldare il vincolo d'amicizia con l'illustre Genovese. Anzi, quando verso il 10 marzo l'Adorno ammalò, egli prestò anche all'amico la sua opera di medico. Non ebbe però la consolazione di vedere le sue cure coronate da successo, chè, dopo appena una diecina di giorni di degenza, l'Adorno, ancora in giovane età, cessò di vivere. Ai di

(1) Giovio P., *Elogi... d'huomini... di guerra* (Vinegia, 1557), pp. 336-7.

lui funerali, che ebbero luogo il 22 marzo, il Giovio prese parte, come « corozoso », stando dietro il feretro, al fianco del vicedoge Andrea Magno.

Per l'Adorno il Giovio compose anche un'impresa e le circostanze in cui ciò avvenne sono dallo stesso scrittore comasco così narrate (1): « Esso, come giovane arditamente innamorato d'una gentil donna di bellezza e pudicizia rara, la quale io conosceva, et anchor vive; mi richiese ch'io gli facessi un'impresa di questo tenore, che pensava e temeva per certo, che l'acquisto dell'amor di costei, havesse a esser la contentezza e 'l principio della felicità sua; o che non l'acquistando fusse per metter fine a' travagli, che haveva sopportati per l'addietro, sì di questo amore, come dell'impresse di guerra e prigionia con affrettargli la morte ».

Il Giovio, ispirandosi ad una nozione attinta in Giulio Obsequente, immaginò un'impresa ov'era raffigurato il fulmine e il motto *expiabit aut obruet*. L'impresa piacque molto all'Adorno, fu lodata dal Navagero, disegnata a colori dal Tiziano e ricamata da Angelo di Madonna, poco prima della morte dell'Adorno.

Del quale una benemeranza di cui il Giovio dovette far gran conto è quella dallo stesso Giovio ricordata a proposito della presa di Genova da parte del Marchese di Pescara (2). « Opportunamente ancora essendovi egli corso, pregandolo e scongiurandolo di ciò, il sig. Gierolamo Adorno, fu salvato il Catino di quel grande e meraviglioso smeraldo, il quale si conserva nella sagrestia della chiesa maggiore ».

Si allude al « sacro catino » di cristallo verde, già creduto di smeraldo, col quale, secondo la tradizione, sarebbe stata consumata la Sacra Cena. I Genovesi se ne sarebbero impadroniti alla presa di Cesarea nel 1101 durante la prima crociata e lo conservano tuttora nel tesoro della Cattedrale ricomposto però con arte, essendo andato in pezzi al ritorno dalla Francia, dove l'aveva mandato il primo Napoleone.

Dico che il Giovio faceva gran conto dell'accennato intervento dell'Adorno, perchè, come del resto tutti al suo tempo, considerava il « catino » una delle maggiori preziosità esistenti nel mondo. E nello stesso dialogo « sulle donne insigni » (p. 23) facendone menzione come termine di similitudine per chiarire un concetto riguardo al valore della pudicizia femminile, così lo descrive: « Ha la forma d'una coppa a sei angoli con piccoli manichi sporgenti dall'una e dall'altra parte, col fondo coronato di bellissimi cerchi e di straordinaria capacità e tutta meravigliosamente trasparente agli orli parimente larghi e di fuori e di dentro egregiamente polita, così

(1) GIOVIO P., *Dialogo delle imprese* (Lyone, 1574), p. 84.

(2) GIOVIO P., *Vite di... huomini illustri* (Venetia, 1561), p. 204.

che sembra superare del tutto una spesa di fasto regale e ogni follia di stima umana ». Eppure, continua il Giovio, « quella tazza così famosa e gemma così ammirata, che si crede generalmente superare da sola la ricchezza di tutti, non riuscì mai d'aiuto in alcuna difficoltà dello Stato, chè agli occhi di tutti è sospetta l'insolita grandezza della preziosissima gemma e del bellissimo piccolo vaso, nè, per l'entità dell'immenso valore, si può levare il sospetto dalle menti degli uomini ».

Veramente si narra ⁽¹⁾ che una volta, cioè nel 1319, quando Genova fu assediata dai Ghibellini, avendo la necessità di difendere lo stato obbligato a ricorrere a prestiti, il sacro catino fu impegnato presso il cardinale Luca Fieschi per la somma di 9500 lire, equivalente a 1200 marchi d'oro; ed undici anni dopo lo si svincolò col pagamento di quella somma.

Amici affezionati e costanti furono al Giovio anche Ottobono e Sinibaldo Fieschi. Col primo l'amicizia si stabilì quando essi erano ancora giovinetti, risalendo l'inizio suo al tempo in cui il Giovio — come è accennato nello stesso *Dialogo sulle donne illustri* (p. 48) — fece in Genova parte de' suoi studi. Ottobono divenne poi sacerdote, « nobilissimo e ottimo », come dice il Giovio, il quale, nel libro *Dei pesci romani*, ricorda che una volta egli fu ospite in casa di Ottobono, partecipando ad un banchetto di gentildonne, nel quale « lor fu messa davanti una lecchia lunga tre cubiti » ⁽²⁾.

Segno dell'intima relazione d'affetti che unì lo storico di Como coi due Fieschi ci restano anche le imprese che il primo compose per quegli illustri suoi amici. Di quella composta per Sinibaldo — che era in materia d'amore, « il quale fiorisce meglio per la pace dopo la guerra » — il Giovio stesso c'informa diffusamente ⁽³⁾: « Amava questo signore » egli ci racconta « una gentildonna, et ella era incominciata a entrare in gelosia, veggendo che il S. Sinibaldo andava molto intorno, all'usanza di Genova, burlando trattenendosi con varie dame. La onde gliele rinfacciava spesso; dolendosi della sua fede, di come poco netta e leale. E volendo egli giustificarsi appresso di lei, mi richiese d'un'impresa a questo proposito. Et io gli feci il bussolo della calamita, appoggiato sopra una carta da navigare, col compasso allegato; e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro il ciel sereno, col motto che diceva: ASPICIT UNAM. Significando che, se ben sono molte bellissime stelle in cielo, una sola però è guardata dalla calamita; cioè, fra tante, la sola stella della tramontana. E così si venne a giustificare con la sua Dama, che da lui era amata fedelmente; e, che quantunque egli andava vagheggiando dell'altre,

⁽¹⁾ BOSSI C., *Observations sur le sacro catino* (Turin, 1807), p. XIX.

⁽²⁾ GIOVIO P., *Lettera sul vitto umano* (Como, 1808), p. 5.

⁽³⁾ GIOVIO P., *Imprese* (ediz. cit.), p. 90.

non era per affetto, ma per coprire il vero col simulato amore. L'impresa parve anche più bella per la vaga vista, e fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo M. Paulo Pansa suo segretario ».

Che anche sia stato in relazione con Paolo Giovio, Ottaviano Fregoso, non risulta. Anzi, tenuto conto che egli fu avversario dell'Adorno, dal quale fu poi spodestato, parrebbe poco probabile. Di lui parla il Giovio naturalmente in varie occasioni nelle *Istorie* ed è notevole che, seppure con qualche riserva, lo giudica « uomo d'animo intero, e costante », « huom d'eccellente ingegno, et instrutto in molte buone arti ». Anche d'un'impresa del Fregoso, assunta durante la guerra di Bologna e Modena, il Giovio c'informa. Consisteva in « una gran filza della lettera O nero in campo d'oro, nel lembo dell'estremità delle barde »; erano degli zeri e volevan significare cùe, mentre da soli non valgon nulla, preceduti da un numero, assumevano valore di milioni. Il che era anche espresso con la frase: « Hoc per se nihil est, sed si minimum addideris maximum fiet ». Voleva con ciò significare che « con ogni poco d'aiuto, haverebbe recuperato lo stato di Genova il quale fu già del S[ig.] Pietro suo padre, e vi fu ammazzato combattendo; essendo S. Ottaviano all'hora come fuoruscito, quasi niente appoggiato al Duca d'Urbino, ma in assai aspettazione d'esser rimesso in casa come fu poi da Papa Leone.... » (1). Il che, come ognuno sa, avvenne nel 1513, quando, vinti i Francesi e cacciato il governatore Antoniotto Adorno, Ottaviano fu fatto doge.

Numerose, come è naturale, le conoscenze del Giovio con gli uomini di lettere, tra i quali il Bracelli e Agostino Giustiniani. Parlando del primo, autore di una storia della guerra di re Alfonso « in stile assai più grave di quello di quanti scrittori erano stati poco prima di lui », il Giovio prende occasione per esprimere un interessante giudizio circa le attitudini dei Genovesi in fatto di lavoro letterario: « Si vede apertamente pe 'l chiaro essemplio di costui, che gli ingegni de' Genovesi non sono però così aspri, che con lo studio delle tenere Muse non si possino alle volte render molli; quantunque da molti sieno assomigliati a duri sassi di quella lor'indiavolata regione.... » (2).

Un merito riconosce poi il Giovio ai Genovesi riguardo allo studio ed all'uso del latino in Italia, chè, rilevando lo stato di decadimento in cui esso si trovava (a Venezia si trattavano in volgare le cause giudiziarie e i municipali scrivevano in volgare leggi, trattati, ecc.), osserva: « uni prope Ligures Latinae linguae consuetudinem in publicis et privatis rationibus servant, quum aliter cor-

(1) Giovio P., *Imprese* (ediz. cit.), p. 83 sgg.

(2) Giovio P., *Le iscrizioni sotto le immagini degli huomini famosi in lettere*, trad. da Hippolito Orio (Venetia, 1558), p. 230.

ruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant ».

Le Muse non pare che abbiano reso molle Agostino Giustiniani, frate domenicano, poliglotta. Pubblicò la Bibbia in ebraico, greco e caldeo, profondendo grandi somme di denaro, ma senza ottenere molta lode, chè, come informa il Giovio, quegli « altissimi volumi » trovarono rarissimi compratori. Divenuto vescovo di Nebbio, il Giustiniani compose la storia di Genova, ma anch'essa non ebbe lieto esito: anzi il suo autore fu « da ognuno biasimato per la troppa fretta con cui l'aveva data alle stampe ». Un'ultima jattura gli capitò navigando da Genova in Corsica: durante una tempesta non fu più veduto, nè si seppe se fosse caduto in mare o preso dai corsari ⁽¹⁾.

Conobbe il Giovio anche Filippo Sauli, vescovo di Brugnato, col quale doveva sentirsi in particolare armonia di gusti e tendenze. Egli era infatti « umano e mite d'indole e lontano dalla triste severità d'una vita troppo religiosa, nè alieno da quella soavità di eleganti studi della quale, nell'azione delle umane cose, gli uomini nobili e d'animo soprattutto tranquillo si dilettono con lode ed onesto piacere » ⁽²⁾.

(continua)

CARLO VOLPATI

⁽¹⁾ Giovio P., *Le iscrizioni etc.* (c. s.), p. 243. Del Giustiniani il Giovio fa menzione anche nel « Dialogo sui poeti » (edito dal TIRABOSCHI nel t. III [Modena, 1792] della *Storia della letteratura italiana*, p. 1703) ma solo per dichiarare d'averne letta l'opera « ingenio multoque labore excusam ».

⁽²⁾ Giovio P., *Dialogo sui poeti* (l. e p. cc.).

POSTILLE TOPONOMASTICHE LUNIGIANESI, III *

TALAVORNO, NON TAVOLORNO

Chi legga il recente bel volume che la Banti ha dedicato a Luni e al suo territorio ⁽¹⁾ incontrerà di frequente come nome di luogo *Tavolorno* ⁽²⁾, che figura per di più in una cartina archeologica inserita nel libro ⁽³⁾.

Ma *Tavolorno* non esiste: o meglio esiste unicamente nelle carte dell'Istituto Geografico Militare ⁽⁴⁾. Di lì è passato in qualche scritto, e finalmente nel volume della Banti. È strano però che la signorina Banti, la quale nel lavoro citato e in altri minori ⁽⁵⁾, della toponomastica tiene pur conto, non si sia accorta dell'errore.

C'è invece una località di nome *Talavorno*, che fa parte della frazione di Groppoli in comune di Mulazzo, noto, se non alle carte dell'Istituto Geografico Militare, a tutti i repertori dei comuni del regno d'Italia e delle loro frazioni ⁽⁶⁾.

(*) La I su « *Lévanto non Lévanto* » fu pubblicata nelle « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze », a. XIV. 1933. La II apparve, sotto il titolo *Nochmals über Bersulla*, nella « Zeitschrift für Ortsnamenforschung » di Monaco, B. XI, 1937, fasc. I, pagg. 111-112.

(1) LUISA BANTI, *Luni*. Firenze, 1937.

(2) V. alle pagg. 23, 27, 171, 178, e indice s. v.

(3) Alla pag. 24.

(4) V. specialmente la carta *Mulazzo*, Foglio 95 della Carta d'Italia 1 al 25000 (I N E). 1877, ingr. da 50000, ricon. 1904. Costituisce il n. 148 (pag. 36) del *Saggio Bibliografico di Cartografia Lunigianese* di U. MAZZINI; La Spezia, 1923. Estr. dalle « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze », IV, 1923, fasc. I. Così in tutte le altre carte dell'*Istituto Geografico Militare*.

(5) Nella II parte del vol., spec. alle pagg. 59-66, e nello studio *Via Placentia-Lucam*, in « *Atene e Roma* », 1932, ma su cui v. anche quanto ha scritto l'OLIVIERI, in « *Bollettino Storico Piacentino* », XXIX, 1934, fasc. I.

(6) Ho qui fra mano il *Nuovissimo Dizionario dei Comuni e Frazioni del Regno d'Italia* compilato da A. GNACCOLINI e A. SCHEPPATI sui dati del censimento del 1911; Milano, 1913. V. a pag. 712.

L'ufficiale addetto alla compilazione della carta probabilmente intese *Talavorno* come una forma dialettale errata di un derivato da « *Tavolo* » e la... corresse nel modo che sappiamo. Ma anche presso gli altri cartografi il n. di *Talavorno* non ha avuto fortuna: o lo si è dimenticato, o lo si ha regolarmente storpiato. Nella carta, ad es., che va unita al volumetto del filattlerese D. BERNARDO ZAMPETTI, *La geografia e la storia... della provincia di Massa*

È *Talavorno* un ridente villaggio allineato nel piano di Groppoli sulla riva destra della Mangiola, un po' al di sotto del punto in cui il rio di Cravilla (detto più in alto rio di « *ceragós* »), influisce nella Mangiola. Le sue case presentano segni d'antichità; due di esse sono decorate da rustiche, ma graziose sculture del secolo XVII. Il villaggio, che è attraversato dalla strada che congiunge l'Annunziata e quindi Pontremoli con Villafranca ⁽¹⁾, strada che ora ha perduto assai dell'antica importanza, di fronte all'altra che corre invece lungo il fianco sinistro della Magra, deve la propria origine alla sua posizione presso gli antichi guadi della Mangiola e della Magra.

Ad ogni modo questo territorio fu abitato già in epoca molto antica: infatti è proprio a *Talavorno* che furono trovate in vari tempi numerose tombe a cassetta — l'ultima scoperta è del 1917 ⁽²⁾ — che la Banti attribuisce all'immaginario *Tavolorno* ⁽³⁾.

Ma è proprio sul nome di *Talavorno* che vorrei attrarre l'attenzione dei lettori, in quanto esso è uno dei più rari e meglio conservati rappresentanti degli strati toponomastici preindoeuropei in Lunigiana.

* * *

Talavorno (dial. *talavorn*) risale ad una base « mediterranea » *TALAVA « morphème de valeur topique » ⁽⁴⁾. *TALA ⁽⁵⁾, alternante con *TEL- (lat. TELLUS; cfr. *NAVA, *NEVA « valle »), e

Carrara, Parma, 1889 (— ignota al MAZZINI, *Saggio bibl.*, cit.), è divenuto: *Talaverio*.

Non più fortunato è stato il nostro nl. presso il REPETTI, di solito così accurato. Troviamo difatti *Talavorno* trasformato in *Talaverna*, nel V voi. del suo *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1843, pag. 499.

⁽¹⁾ Per questa strada e le altre vie di comunicazione della zona, v.: M. GIULIANI, *Note di topografia antica e medioevale del Pontremolese*, Parma, s. d., pag. 22 e n. 1; estr. dal vol. XXXV, N. S. dell'« Archivio Storico per le Provincie Parmensi ».

⁽²⁾ V.: U. MAZZINI, *La necropoli apuana del Baccatoio nella Versilia*, in « Memorie della Società Lunigianese G. Cappellini », IV, 1923, fasc. 1-2, pagina 70. V. a pag. 69 per altre scoperte archeologiche nello stesso Comune.

Il Mazzini, che conosceva benissimo la Lunigiana, scrive regolarmente *Talavorno*.

⁽³⁾ C. BANTI, *Luni*, pagg. 34, 171 e 178.

⁽⁴⁾ Cfr.: V. BERTOLDI, *Problèmes de substrat*, in « Bulletin de la Société de Linguistique de Paris », T. XXXII, 1931, fasc. II, pag. 166; e C. BATTISTI, *I derivati neolatini del mediterraneo preindoeuropeo PALA*, Udine, 1933, estr. dal « Ce Fastu? », a. IX, n. 1-2, pag. 8 dell'estr., nota 14.

⁽⁵⁾ Su questa base v. particolarmente: V. BERTOLDI, *Antichi floni nella toponomastica mediterranea incrociantsi in Sardegna*, in « Revue de Linguistique Romane », IV, 1928, pagg. 222-250; *Problèmes de substrat*, cit., pag. 99, n. 1, 150-152; *Relitti etrusco campani*, in « Studi Etruschi », VII, 1933, pagina 289 n.; B. GEROLA, ne « L'Universo », XVII, 1935, pag. 65; C. BATTISTI, *La posizione linguistica dell'Etrusco*, in « Scientia », a. 29, maggio 1935, pag. 372;

con *TARA « terra » ⁽¹⁾ (questa, a sua volta, alternante con TERRA), avrebbe il significato di « terra ghiaiosa », « ghiaia d'Aluvione » ⁽²⁾, appropriatissimo alla località ove sorge *Talavorno*. Quanto al formante locativo in -VA; cfr.: *PALA — *PALAVA (dove bavar. tirol. *balfen, palven*; lig. *Paravenna*) ⁽³⁾; *CALA —

la mia *Toponomastica del Comune di Filattiera*, Milano, 1938, n. 643; e BATTISTI, ne « L'Italia Dialettale », VIII, 1932, pag. 237.

⁽¹⁾ V. part. : C. BATTISTI, *Tarraco-Tarracina e alcuni toponimi del Nuovo Lazio*, in « Studi Etruschi », VI, 1932, pagg. 287-338. V. anche: ALESSIO, *La base preindoeuropea *Kar(r)a/*Gar(r)a*, in « St. Etr. », IX, pagg. 45 dell'estr., e pag. 20.

L'alternanza *l* con *r* è frequente nelle voci preindoeuropee; cfr.: SAL-, SAR-; TALPA, DARBO; BALMA, BARMA; KLAPP-, KRAPP-.

Da *TARA nella toponomastica lunigianese s'ha *Tarasco* (dial. *tarásk*) n. di una frazione di Dobbiana, che il MACCARONE, *Di alcuni parlari della Media Valle di Magra*, in « Archivio Glottologico Italiano », XIX, 1923, pag. 66 dell'estr., § 26, derivava da un « *t e r r a s k o* », vedendovi *-ásk-* in applicazione quasi peggiorativa.

Come *Tarasca* il nostro nl. figurava già nell'elenco dei nomi uscenti in *-asca* del D'ARBOIS DE JUBAINVILLE; ed ora lo si ritrova in quello di ANDRÉ BERTHÉLOT, nell'art. *Les Ligures*, in « Revue Archéologique », S. VI, T. II, 1933, pag. 282. Analogo al nostro v. il nl. corso *Tarasco*, attualmente inidentificabile, ma figurante in giuramento di fedeltà a Genova prestato il 17 luglio 1289 da G. Cortinco; cfr.: *Hist. Patriae Monum.*, T. II, pag. 211, e XAVIER POLI, *La Corse dans l'antiquité et dans le Haute Moyen-Age*, Paris, 1907, pag. 31, n. 1. V. anche GINO BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, Pisa, 1929, pag. 42. Cfr. pure il cognome « Tarasco » a Genova: J o h a n n e s T a r a s c u s, in CHIAUDANO e MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Roma (*Reg. Chart. Italiae*), 1935, T. II, pag. 465, anno 1180.

⁽²⁾ Cfr. per questo sign.: BERTOLDI, *Antichi filoni*, cit., pag. 249; è *Probl. de substrat*, pagg. 150-152.

⁽³⁾ V. bibl. alla nota 5 della pag. precedente. Per le voci tirolesi aggiungi ora: B. GEROLA, *I nomi locali del comune di Laion*, in « Archivio per l'Alto Adige », XXXI, 1936, P. I, pag. 205, n. 624, e pagg. 216-217, anche per nuovi dati bibliografici. Lo studio più importante su questa base è però sempre quello del Battisti, cit. (*I derivati... del med... PALA*). Sulle voci tirolesi, v. anche, per le notizie bibliogr. aggiornate fino al 1931, alle pagg. 21 e 27 della *Bibliographie zur Ortsnamenkunde der Ost alpenländer* di GEORG BUCHNER, I Fortsetzung, München, 1931.

Dati bibliogr. Su PALA, posteriormente al lavoro, pubbl. nel « *Ce Fastu?* » del BATTISTI, v.: SIENA ZAMBRA, *Ricerche di geografia linguistica italiana*, Budapest, 1934 (6° dei « Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest » diretti da C. Tagliavini), pagg. 8-9. Degli scritti antecedenti, con particolare riguardo al territorio dei Liguri antichi, v.: B. A. TERRACINI, *Spigolature liguri*, in « Archivio Glottologico Italiano », XX, 1926, sez. Goidanich, spec. alle pagg. 125 e 149.

Per PALA in Lunigiana, v. oltre il mio vecchio lavoro su *Il nome di Palmaria*, in « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze », XI, 1930, fascicolo II; il n. 343 della mia *Toponom. del Com. di Filattiera*, cit.

*PALAVA + -ENNA; nella media Val Lerrone (com. di Garlenda) in quel d'Albenga; cfr.: NINO LAMBOGLIA, *Aravenna e Paravenna*, in « Bollettino della Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sez. Ingauna e Intemelina », II, 1936, fasc. II, pagg. 285-289. Ma perchè non *PARAVA + ENNA?

*CALAVA; *CANDA — *CANDAVA ⁽¹⁾; *MAR(R)A — *MAR(R)AVA «slavino» > sardo *maragoni* «fessura di roccia» ⁽²⁾; TALAVA, TALAVUS (in Sardegna, e nell'Iberia) ⁽³⁾, ecc.

Per il suffisso *-orno* (-URN-) ⁽⁴⁾ cfr.: *Salorno* (< *SALA; «canale»? ⁽⁵⁾); *Ta burn u s monte* (< *TABA «montagna» ⁽⁶⁾); *Gavorno* (< *GAVA «torrente») ⁽⁷⁾; PALACURNA (< PALACA «pepita» < *PALA) ⁽⁸⁾.

Nella nostra regione *Talavorno* che andrà aggiunto alla serie dei

Per un altro caso, più che dubbio però, di *PALAV- (meglio *PARAV-) nello stesso territorio, v. eventualmente: NINO LAMBOGLIA, *La voce ligure *VARA*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», III, 1937, n. 1-2, pagg. 88-89.

⁽¹⁾ Su questa base v. partic.: BERTOLDI, *Problèmes de substrat*, cit., pag. 97 e segg. Cfr. anche quanto il B. ha scritto in *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap*, IV, 1930, 176-178; e v. le obiezioni dell'OLIVIERI, nella III delle *Aggiunte al Dizionario di Toponomastica Lombarda*, in «Arch. Stor. Lombardo», LXII a., 1935, pag. 3 dell'estr.

V. inoltre, della ZAMBRA, *le Ricerche di geogr. ling. it.*, cit., pag. 26-27. Più recentemente, v.: BERTOLDI, *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, in «Zeitschr. f. roman. Philologie», LVII, 1937, fasc. 2-4, spec. alla pag. 142, n. 2.

⁽²⁾ Per tale base, v.: GEROLA, *loc. cit.*, ne «L'Universo», pagg. 59-60, nota 65; BERTOLDI, *Relitti ctr.-camp.*, cit., spec. alla pag. 288; ALESSIO, *op. cit.*, pagg. 14, 18, 20-21, 42-43 dell'estr.; ZAMBRA, *Ricerche*, cit., pag. 28. Per la sua presenza in Lunigiana, v. al n. 598 della mia *Topon. del Com. di Filattiera*. Riguardo alla voce sarda, aggiungasi il confronto di *marravone* «roccia scoscesa» nel Sannio. V.: BERTOLDI, *Relitti*, cit., pag. 288 n.

⁽³⁾ V., per i nuclei toponimici da TAL- della Sardegna, dell'Iberia e del bacino del Mediterraneo, in BERTOLDI, *Antichi filoni...*, pag. 234 e segg.

⁽⁴⁾ Per questo, in aggiunta alla base *TALA v.: BERTOLDI, *Antichi filoni...* pag. 234, e già pag. 228 n. 1-2. V., più genericamente, le osservazioni del BATTISTI, in «St. Etr.», II, pagg. 6669 e 674.

Cfr. anche: RIBEZZO, in «Rivista Indo-Greca-Italica», IV, pag. 231; K. VON EITMAYER, *Der Ortsnam «Luzern»*, in «Indogermanische Forschungen», XLIII, 1925, spec. alle pagg. 19-20; BR. GUYON, in «Rivista Indo-Gr.-It.», X, 1926, pagg. 265-266; A. TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica mediterranea*, in «Arkiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju»; Belgrado, 1926, a. III, fasc. 1-2, pagg. 53 e 55 86 § 69; e del med.: *La lingua etrusca e le lingue pre-indoeuropee del Mediterraneo*, in «St. Etr.», I, 1927, pag. 333.

⁽⁵⁾ V. per questo nome, spec.: BATTISTI, *I nomi locali del comune di Salorno*, Bolzano, 1935, pagg. 43-48. Sulla base SALA, e sul suo significato ancor oggi non ben chiarito, v. oltre lo scritto ora cit.: BATTISTI, *La voce prelatina SALA e le sue possibili sopravvivenze*, in «St. Etr.», VII, 1933, pag. 266-277; BERTOLDI, *Probl. de substrat*, cit., pag. 161; C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Livinallongo*, Bolzano, 1934 (estr. dal T. XXVIII dell'«Arch. per l'Alto Adige»), pag. 176; ZAMBRA, *Ricerche*, cit., pag. 21 e 40; ETEL NYITRAY, *I nomi di luogo delle valli di Luson e di Funes (Alto Adige)*, Bolzano, 1935, pag. 36, n. 109.

⁽⁶⁾ Della base TABA mi occuperò prossimamente a lungo. Mi riserbo di dare allora tutta la bibl. ad essa relativa.

⁽⁷⁾ Cfr.: BERTOLDI, *Gava e derivati nell'Idronimia tirrena*, in «St. Etr.», III. Per le polemiche suscitate da questo scritto e per la bibl. ad esse relative v. al n. 454 della mia *Topon. del Com. di Filattiera*.

⁽⁸⁾ V.: *Probl. de substrat*, cit., pag. 99; BATTISTI, *I derivati... di PALA*, cit., pag. 6.

derivati di *TALA illustrati dal Bertoldi è morfologicamente isolato (1). Il caso geograficamente più vicino credo sia dato dal nl. *Calavorno* versiliense: (*ponte a-*), *Calavurna* in cat. del 1260 per cui il Pieri scriveva (2): « Potrebbe essere *calle furni*... ridotto alla desinenza sng. fem. e poi alla maschile. L'*a* di seconda prot. si spiegherebbe perciò, che la prima parte del composto, allorchè il nome era ancor femminile, s'assimilasse alla seconda. Il vicino *Fornoli* del BMz. [Borgo a Mozzano] favorirebbe per avventura questo etimo. Ma viene a far concorrenza l'*avorno* v. *laburnum*; onde avremo come a dire un *cal[le]laburni*. E come escludere poi che questo nome sia in parentela con *Vorno*, cui v.? Così un intimo senso m'induce a diffidare di tutte queste ipotesi ». E in ciò il Pieri aveva ben ragione, poichè *Vorno* par d'origine germanica (3), e *Calavorno* risale invece ad una base *CALAVA < *CALA, sul cui significato molto s'è discusso, ma che pare abbia voluto indicare: da un lato « slavino », dall'altro « pente abritée » « a-bri » (4).

P. S. PASQUALI

(1) La base parmi però poterla ravvisare in altri toponimi. V. al n. 643 della mia *Topon. del Com. di Filattiera*.

(2) Cfr.: SILVIO PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, 2ª ediz., Pisa, 1937 (in « Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti », N. S., T. IV), pag. 199.

(3) Cfr. le forme antiche *Eowurno* ed *Eov.*, *Eo Vurno*, *Wurno*. V. PIERI, *op. cit.*, pag. 224.

(4) Sulla varia evoluzione semantica di CALA e dei suoi derivati, v.: J. JUD, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in « Bulletin de Dialectologie Romane », III, 1911, pag. 10-11; PAUL AEBISCHER, *Études toponomastiques valdôtaines*, Torino, 1921, n. 1 *Challant*, pag. 5 (estr. da « Augusta Praetoria », nn. 5-6-7-8, 1921); e ALBERT DAUZAT, *Cala, dans la toponymie gauloise et espagnole*, in « Zeitschrift für Ortsnamenforschung », II, 1926, pagg. 216-221. Ma cfr.: JULLIAN, in « Revue des Études Anciennes », XXIX, 1927, pag. 310; e AUGUSTE VINCENT, *Toponymie de la France*, Bruxelles, 1937, n. 235, pag. 99.

PAGANINIANA

L'AMBIENTE MUSICALE GENOVESE NEL SETTECENTO

LA MUSICA IN CHIESA

Il repertorio delle cappelle genovesi nel settecento, come ci rivelano in parte le musiche radunate nella Biblioteca del Civico Liceo Musicale Pareggiato « Nicolò Paganini », deve essere stato ampio e sceltissimo. Si potrebbe anche dire che vi furono accolti i più bei nomi della musicalità europea del tempo, sebbene oggi alcuni tra i più significativi manchino all'appello.

Le vicende attraverso le quali la raccolta è giunta sino a noi, e la certezza che tale raccolta non è l'unica nè la maggiore ci confermano l'ipotesi, confortata da altri indizi, che molti degli assenti di oggi furono allora presenti e bene in evidenza.

Che la vastità e l'eccellenza del repertorio siano realmente funzioni della remota, assidua, intelligente preparazione artistica degli esecutori e dell'appassionata partecipazione del pubblico, dovrebbe essere senz'altro riconosciuto; ma riusciremo anche a trovarne qualche prova più convincente, o almeno cercheremo di dare un opportuno ed efficace risalto ai molteplici indizi su cui basano le varie ipotesi, segnalando di volta in volta le circostanze significative da cui l'indizio sboccia od è avvalorato.

Una prova di notevole importanza, perchè capace di rendere più convincenti le constatazioni successive, ce l'offrono i minuscoli e rari accenni alla musica in Genova, reperibili nelle memorie di viaggio compilate da forestieri, venuti a visitare l'Italia nel settecento. Trascrivo quelli che sono riprodotti nel noto studio del Roberti, pubblicato in « Rivista Musicale Italiana », anno VII e VIII.

Il padre domenicano Giovanni Battista Labat, che fu missionario alle Antille, ha visitato l'Italia nei primi anni del '700, ed ha narrato il suo viaggio nel volume « Voyages en Espagne et en Italie », Amsterdam, 1731. Egli ci racconta di aver assistito in Genova ad una messa solenne, la cui musica definisce « très savante ». Indubbiamente l'impressione che ne ha riportato deve essere stata molto profonda, perchè, rifacendosi a Lulli, esprime la sua convinzione che i francesi hanno imparato la musica dagli italiani. Ma anche l'esecuzione gli è rimasta bene impressa; infatti, dopo una

breve digressione sul timbro indefinibile della voce di soprannisti e contraltisti, constatata la loro meravigliosa agilità nelle « roulades », e conclude: « Il y avait nombre de voix fort bonnes, mais ce qui me parut meilleur ce fut la symphonie ».

Notevole in questo breve appunto l'accento ai virtuosi dell'ugola, che in Genova furono sempre molto apprezzati; ma più interessante l'apprezzamento conclusivo riguardante gli strumentisti genovesi, i quali, già all'inizio del settecento, avevano costituito un insieme la cui mirabile fusione era riuscita più convincente dello smagliante virtuosismo canoro.

Un identico parere esprime, molti anni dopo, il marchese d'Orbessan, venuto in Italia verso la metà del secolo. Nel suo volume « Mélanges historiques », pubblicato a Tolosa nel 1768, vi è un capitolo « Voyage d'Italie », dove, parlando della musica sentita a Genova, dice: « La symphonie de l'orchestre est plus brillante que de coutume ». Naturalmente il vocabolo sinfonia assume in ambedue i casi il significato preciso di fusione orchestrale, senza tuttavia escludere la presenza di solisti eminenti, i quali, essendo veri artisti, capivano che la loro eccellenza brillava tanto più fulgida, quanto più compatto riusciva l'insieme.

Infatti il Sig. Pierre Jean Grosley di Troyes, il cui viaggio si è compiuto tre anni prima di quello del marchese d'Orbessan, nelle sue « Lettres sur l'Italie » afferma che i violinisti genovesi suonavano « avec tous les harpègements et tous les demanchements », e che nelle chiese della Liguria « l'office a tout l'air d'un concert, chacun y chantant sa partie selon la portée de sa voix, et l'orgue formant par de sons pleins et soutenus la basse de toutes ces parties ». Ed anche questo si deve riconoscere un preciso riferimento alla perfetta fusione delle esecuzioni.

Infine il notissimo presidente Carlo De Brosses, che a Genova ha dovuto accontentarsi di sentire solamente un'umile orchestrina di teatro di prosa, ha trovato una frase densa di significato per confermare la mia interpretazione degli accenni precedenti. Egli ha scritto: « À Gênes j'ai commencé à goûter les plaisirs de la musique italienne », cioè a Genova ha cominciato a sentire esecutori perfetti di nobilissima musica italiana.

È vero, cotesti autori hanno serbato un ricordo incomparabilmente più vivo ed entusiasta della musica ammirata in altre città, in modo particolare di quella gustata a Venezia, a Roma, a Napoli, e per tali ambienti musicali hanno scritto pagine e pagine, accumulando notizie, dettagli, considerazioni, forse meno significative delle brevi frasi scritte per Genova, ma più ricche di spunti per il commento. Il fatto ha una spiegazione diversa e lontana dalla musica, che per ora è inutile indagare. Si potrebbe soggiungere che il barone di Montesquien ha lasciato scritto: « Les théâtres de Venise

ne valent pas plus que ceux de la plupart des autres villes », ma non è il caso di insistere in confronti poco simpatici. Ammettiamo pure che le altre città d'Italia, e particolarmente Venezia, Roma, Napoli siano state e siano ancor oggi più musicali di Genova, ma non neghiamo una musicalità spontanea, nobile, intensa, fervida anche a Genova. La strana similitudine di Pierre Jean Grosley: « L'Italie peut-être comparée à un diapason dont Naples tient l'octave », ha un suo preciso riferimento a tutta l'Italia, quindi anche a Genova e Liguria, che hanno sempre vibrato commosse ed entusiaste nell'immenso diapason italiano.

Un breve commento alle musiche di alcuni protagonisti nel repertorio delle cappelle genovesi potrà dare una base abbastanza solida alle ipotesi già formulate e a quelle che ci verranno suggerite da nuove concordanze probabili.

La serie degli autori eseguiti nelle chiese di Genova durante il secolo decimottavo si inizia coi nomi di Arcangelo Corelli, Antonio Vivaldi, Nicolò Porpora, Alessandro Scarlatti, Giorgio Federico Haendel, Francesco Durante, Leonardo Leo. L'ordine non è strettamente cronologico, ma si dispone secondo le necessità del commento, il quale nota subito che la rappresentanza è innegabilmente significativa. Manca, è vero, Giovanni Sebastaino Bach, ma la cosa è spiegabilissima. Anzitutto il grande cantore di S. Tommaso fu il musicista tipico della chiesa luterana; poi, durante tutto il settecento, la sua fama neppure in Germania fu quale egli si meritava; infine gli stessi suoi figli non si preoccuparono di diffonderne l'arte e la rinomanza. Ne vedremo tra poco una prova non dubbia. Mancano anche gli organisti francesi e particolarmente Francesco Couperin, ma, siccome nella raccolta del Liceo Paganini la musica organistica è proprio poca, la loro presenza potrebbe esser rivelata da altri archivi finora efficacemente occultati alla curiosità del ricercatore. Di Arcangelo Corelli i genovesi radunarono quasi tutta la produzione, dimostrando però, come suggeriscono certi duplicati, una particolare predilezione per le sonate da chiesa col basso numerato per l'organo.

Se i violinisti genovesi del primo settecento, e naturalmente i loro successori prossimi e lontani, avevano un'intima familiarità colla musica di Arcangelo Corelli, nè essi, nè il loro pubblico erano privi di gusto e di cultura musicale. Le composizioni del maestro, che fu veramente l'annunciatore dell'arte violinistica, e in questo caso il proverbio antico — *nomen omen* — è verificato in pieno, richiedono esecutori diligenti, intelligenti, coscienti; un pubblico di gusto fine, un ambiente spirituale elevato; quindi Genova anche all'inizio del secolo, che vide nascere Nicolò Paganini, come fu prima e come fu poi, vantava un'aristocrazia musicale molto più numerosa e fattiva di quanto si suol credere. Se in più aggiungiamo

che nel settecento le chiese furono le uniche sale di concerto aperte al popolo italiano; e di questo ebbe allora la sensazione precisa appunto in Genova Pierre Jean Grosley, è lecito riconoscere nel popolo genovese un innato buon gusto musicale, se esso capiva, gradiva, sentiva la musica di Arcangelo Corelli.

Le stesse deduzioni si possono ripetere per i concerti di Antonio Vivaldi e le sonate a tre di Nicolò Porpora, che i violinisti genovesi nei loro programmi per le solennità religiose alternavano con le composizioni di G. Battista Somis, di Carlo Tassarini, di Giuseppe Matteo Alberti e di altri meno noti.

Di Alessandro Scarlatti e di Giorgio Federico Haendel nella raccolta del Liceo Paganini, almeno per quanto riguarda la musica da chiesa, si trovano soltanto poche pagine, forse improvvisate dai due maestri in Genova stessa, dove si sono indugiati alcuni giorni durante il loro viaggio attraverso le principali città dell'Italia superiore ⁽¹⁾. Queste poche pagine costituiscono certamente un omaggio richiesto da prima al solo musicista siciliano, allora famosissimo anche tra i genovesi, ma lo Scarlatti deve aver presentato il giovine compagno con parole di così viva e sincera ammirazione, da far nascere nell'animo di chi aveva richiesto l'omaggio il desiderio di ottenere dall'allievo quanto il maestro aveva di già concesso.

L'ipotesi non è pura fantasia, sebbene la copia giunta sino a noi non sia autografa e sebbene non si possa ancora affermare se tali composizioni siano state e siano ancora una esclusività genovese. Limitando la considerazione alle sole composizioni di Giorgio Haendel, è facile constatare che la loro esuberanza, pur rivelando una scioltezza disinvolta, abile, sicura, le conferma opere giovanili e per di più improvvisate. Ad ogni modo prendiamo subito nota che i genovesi conobbero, eseguirono e gustarono molta altra musica di Alessandro Scarlatti e di Giorgio Federico Haendel, e anche di Domenico Scarlatti, che certamente era della comitiva. Di quest'altra musica parleremo più a lungo nelle prossime puntate trattando della musica da camera e ne riuscirà un'altra notevole constatazione di buon gusto e di fervore musicale in Genova.

Francesco Durante, secondo un'opinione molto diffusa e ben radicata, è stato uno tra i più significativi rappresentanti della musica sacra italiana nel primo settecento; anzi Adelmo Damerini nel suo studio « Lo spirito della musica religiosa nel settecento italiano », afferma che solamente tre maestri di quel tempo, Francesco Durante, Antonio Lotti, Benedetto Marcello, hanno scritto musiche degne di essere classificate sacre. Indubbiamente la musica da chiesa di Francesco Durante si presenta con un'inconsueta austerità

(1) Vedi il mio scritto: *Settecentisti minimi: Antonio Mangiarotti*, in « *Rassegna Dorica* », anno IV, n. 9.

solenne, in alcuni tratti anche un po' magniloquente, che può anche essere una caratteristica necessaria per assurgere alla dignità di musica sacra, ma l'opinione del Damerini mi pare troppo soggettiva e soprattutto troppo limitata. Se tra la musica italiana del settecento scritta per la chiesa solamente quella del Durante, del Lotti, del Marcello fosse degna di essere classificata sacra, si dovrebbe convenire che in Genova nel settecento di musica veramente sacra se ne è eseguita poca. Infatti non tutta la musica da chiesa del Durante è presente nella raccolta dove Lotti e Marcello sono presenti solamente con molta musica profana. Che la loro musica sacra sia andata a finire in un'altra raccolta, ancora nascosta o definitivamente dispersa, è supposizione lecita e probabile, per cui possiamo concludere che anche in Genova si è eseguito in chiesa tutto quel poco che di sacro fu composto nel settecento in Italia. Tuttavia faremo tra poco la conoscenza con altri autori, alcuni dei quali forse sono sconosciuti al Damerini, le cui musiche hanno almeno eguale diritto ad essere classificate sacre. Senonchè la questione dell'attributo non interessa le nostre ricerche.

Il nostro scopo principalissimo è quello di dimostrare che l'ambiente musicale genovese nel settecento poteva formare una vasta e solida cultura artistica a chi avesse una spiccata disposizione alla musica, un'intelligenza vivacissima e una forte volontà. Non è quindi il caso di arzigogolare su degli attributi; come ho detto in un altro mio scritto ⁽¹⁾, « se in molte musiche sacre dei nostri compositori settecenteschi non vi è il sacro, vi è, e sostanziosa, la musica ». E questo è l'elemento che veramente interessa.

Anche Leonardo Leo, che si potrebbe dire il più aristocratico tra i compositori napoletani del suo tempo, ebbe un bel posto nelle cappelle genovesi. Mi sarebbe facile dimostrare che la sua musica è sacra almeno quanto quella del Durante, ma sarebbe necessario riprodurre temi e concatenazioni armoniche, coll'unico risultato di annoiare senza persuadere. D'altra parte, siccome Leonardo Leo occupa un posto ancora più significativo nel repertorio della musica da camera genovese, se sarà il caso, ne diremo più ampiamente i meriti nella prossima puntata.

Il secondo gruppo di autori eminenti che i musicisti genovesi predilessero e fecero amare e preferire dal loro pubblico, comprende i nomi di Giovanni Battista Martini, Baldassare Galuppi, Giovanni Battista Pergolesi, Nicolò Jomelli, Giuseppe Tartini.

È spiegabilissimo che a Genova sia giunta subito la fama e la musica del dotto minorita bolognese, date le numerose case francescane sparse per tutta la Liguria. Potrei soggiungere che la musica

(1) *La musica sacra di Baldassare Galuppi*, in « Rassegna Dorica », anno VI, n. 7.

sacra italiana del settecento ha nel Padre Martini il suo rappresentante più nobile ed ispirato, ma, come ho già detto, questo argomento non è per noi di importanza capitale. Piuttosto possiamo mettere in relazione la musica, eminentemente corale, del Padre Martini col periodo del marchese di Orbessan, citato al principio di questa puntata e dedurre che le cappelle di Genova verso la metà del settecento vantavano un complesso di cantori magnifico per potenza e fusione.

La musica di Baldassare Galuppi fu certamente fatta conoscere a Genova dal suo allievo Andrea Adolfati, chiamato a Genova a dirigere la cappella dell'Annunziata verso il 1750. Chi abbia chiamato l'Adolfati a Genova resta per ora una domanda senza risposta. La Chiesa dell'Annunziata era dei Padri Conventuali e solo nel 1783 S. S. Pio VI l'ha dichiarata Chiesa gentilizia dei Lomellini, quindi si potrebbe concludere che Andrea Adolfati fu chiamato dai Padri Conventuali. Senonchè si può ammettere che in precedenza la Chiesa godesse la protezione dei Lomellini e forse anche dei Chiavari, allora proprietari del fastoso palazzo costruito di fronte alla Chiesa, quindi il maestro sarebbe stato agli stipendi dell'una o dell'altra famiglia e forse anche di ambedue. Ma vi è una circostanza che pare contrasti con questa seconda supposizione. Mentre nella raccolta, che mi suggerisce questi appunti, vi è moltissima musica sacra di Baldassare Galuppi, non ve n'è di Andrea di Adolfati, presente invece con molta musica profana, anche in duplice e triplice copia. Scartando l'ipotesi che Andrea Adolfati non abbia scritto musica sacra, oppure che tale musica sacra sia andata perduta, si può pensare che la musica sacra di Baldassare Galuppi e la musica profana di Andrea Adolfati, giunta sino a noi nella raccolta del Liceo Paganini, non apparteneva alle famiglie protettrici dell'Annunziata, le quali non hanno permesso al loro direttore di cappella di far eseguire in altre chiese la musica scritta per la loro chiesa.

Ho già detto che le composizioni sacre di Baldassare Galuppi, che concorrono in modo straordinario a render preziosa la raccolta del Liceo Paganini, sono molte; soggiungo che sono tutte degne di studio e di ammirazione. Non credo necessario per ora trascriverne l'elenco e abbozzarne un'analisi; solamente dell'unico mottetto, esistente nella raccolta, forse il primo di una lunga serie composta da numerosi maestri posteriori, mi pare interessante trascrivere il testo e unirvi qualche riferimento alla musica, perchè tali composizioni, dati i molteplici cenni che se ne trovano un po' dappertutto, ebbero una grande voga in Genova e costituirono il pezzo di parata per i virtuosi dell'ugola, i quali, come ho già detto, hanno certamente esercitato un irresistibile fascino sul giovinetto Paganini.

Tali mottetti hanno preso il posto delle antiche sequenze, almeno così mi suggeriscono i testi che ho raccolto, ma i poeti di questi sono ben altra cosa di quello che fu Adamo di S. Vittore.

Musicalmente parlando questi mottetti hanno la forma di una cantata profana, alternata di arie, ariosi, recitativi, e, se proprio non tutti, molti sono garbati, ispirati, spontanei, vivi. Il testo invece è stiracchiato, melenso e spesso addirittura squallido.

Per darne un esempio trascrivo quello musicato dal Galuppi, che è uno dei migliori.

1^a Parte.

Sub mumbra laeta, amoena — posat columba amata
et philomela grata — dulce cantando stat.

Orta procella irata — fugiendo tacent aves,
languent in campo flores — nec rosa odorem dat.
Crudeles inter fluctus — est navis agitata,
et nauta, elata voce — infelix poseit vitam.

Intermezzo.

Ita ego in hoc fallaci — vitae damnoso mari
saevis lactatus undis — ad te, mi Jesu, clamo,
ad te semper suspiro — et ad coelum, flendo,
lumina giro.

2^a Parte.

Sicut cerva vulnerata — querit fontem amelando,
sic te semper suspirando — dolet cor in poena amara.
Ah! tu. Dive, consolare; — cor afflctum in dolore
gemit semper in ardore; — adlivare, spes mea cura.
Sed longe fletus, luctus, — eia procul abite;
mortales exultemus — et laeti decantando
jubilemus: Alleluia!

Il latino è molto alla buona, ma il verso fluisce con una certa spontaneità, offrendo al musicista un abbozzo di programma, non privo di risorse. I musicisti italiani di quel tempo avevano un loro particolare segreto per colorire simili quadri, e Baldassare Galuppi vi è riuscito con un'incredibile semplicità di mezzi. Le prime tre strofe son dette e ripetute in un'aria venuta di getto, e, sebbene il musicista non sembri preoccuparsi troppo del testo, gli basta un opportuno atteggiamento modulatorio per creare con una naturalezza sorprendente un'atmosfera distinta ai due stati d'animo, e offrire all'abilità dell'esecutore molteplici risorse per animare il quadro lineato dal poeta.

L'intermezzo è recitato con una declamazione non priva di solennità e di decoro, a cui segue la seconda parte vivace, briosa, infiorata di gorgheggi e di roulades, che solo una voce perfettamente educata poteva affrontare, e si conchiude con una grandiosa stretta finale per l'alleluia.

Su questo schema formale, suscettibile di infiniti adattamenti, furono composti molti altri mottetti da maestri illustri ed oscuri fin verso il 1830; dopo i mottetti son passati di moda, non certo perchè erano scomparsi soprannisti, contraltisti, tenoristi, che nel caso

si sarebbero potuti sostituire con soprani, contralti, tenori autentici, ma forse perchè erano scomparsi i mecenati disposti a pagare gli esecutori di tali acrobazie canore.

Conferma la viva passione dei genovesi per i mottetti il grande numero di essi esistente nella raccolta del Liceo Paganini, circa un centinaio, composti da celebrità, da poco noti, da sconosciuti, da anonimi.

Probabilmente la passione dei genovesi era alimentata dai virtuosi, e a Genova devono esser venuti tutti i più grandi acrobati canori, anche le donne, tra cui la famosissima Bastardella; infatti il suo nome è scritto su molte copertine delle musiche esistenti nella Biblioteca del Paganini. Di tale passione abbiamo anche una prova indiretta e forse completamente sconosciuta.

Tutti sanno, almeno per averlo sentito dire, che Antonio Sacchini era irriducibilmente contrario alla pur minima condiscendenza verso gli elefanti canori. A questo riguardo sono degni d'esser ricordati i versi del Parini:

.... Ma tu, del non virile gregge
sprezzando i folli orgogli e l'oro,
innalzasti il decoro
della bell'arte tua, spirito gentile,

Ebbene a Genova anche Sacchini ha scritto un mottetto che, come testo, è all'incirca eguale agli altri, come acrobazia vocalistica, non la cede certo. Che il mottetto sia stato scritto in Genova e per Genova è una mia sensazione, anche perchè tra tanti è l'unico dedicato a Maria Santissima, e perchè la copia pare sia autografa. Eccone il testo:

1ª Parte.

Sacro in Olympi Throno — gaudent superni Amores,
et placidi victores — spirant in sancta spe.

Recitativo.

Anima generosa — super astra triumphat;
terrena blandimenta, — vanitates, amores.
illa sempre calcavit — ad gaudia sempiterna
aspiravit.

2ª Parte.

Salve, o pulchra, et spira in pace
in tua stella coronata,
laeta vive et fortunata
in hac luce et alta spe.
Virtutes et splendores — te cingunt, filia Sion,
tua portenta narrando — et montes immortales
exultando; Alleluia!

Ho segnato anche i nomi di Pergolesi, Jomelli, Tartini, che, anche senza commento, confermano l'eccellenza raggiunta dalle canto-

rie e dalle orchestre delle cappelle di Genova, le quali continuarono per tutto il secolo ad accogliere nel loro repertorio ogni artista divenuto famoso od anche soltanto segnalatosi per qualche lavoro notevole. Così tra i nomi famosi troviamo in seguito Anfossi, Traetta, Guglielmi, Piccinni, Sarti, Cimarosa, Cherubini, Paër, Pugnani, Nardini, Viotti, Boccherini.

Tra costoro avrei dovuto comprendere anche Giovanni Cristiano Bach, l'ultimo figlio del grande Sebastiano, che una certa rinomanza ha raggiunto e conservato, almeno tra i musicologi; ma per lui credo conveniente un breve appunto. Questo maestro, nato nel 1735, è stato direttore di una cappella di Milano dal 1755 al 1759, e fu indubbiamente in intima relazione coi musicisti genovesi, perchè nella raccolta del Liceo Paganini è presente quasi tutta la sua produzione, tra la quale ve n'è molta da chiesa. Siccome dalla raccolta è assente Giovanni Sebastiano Bach, si può supporre che il figlio non ha mai parlato del padre, che altrimenti i musicisti genovesi, curiosi com'essi erano, avrebbero ricercata, studiata ed eseguita la musica del grande cantore di S. Tommaso, e particolarmente la messa in si minore, che vanta meravigliose pagine di virtuosismo canoro.

Forse il giovanotto, venuto a vivere in un'atmosfera musicale ben diversa da quella in cui era nato, entusiasta delle nuove mete verso le quali era allora avviata la musica, avrà considerata la produzione paterna lontana dal gusto del suo tempo, e, per evitare un'accoglienza fredda, si è astenuto dal parlarne. Potrebbe anche darsi che neppure il figlio conoscesse intimamente la produzione del padre.

Ho parlato dei compositori più noti, presenterò ora rapidissimamente i minori e gli sconosciuti. Tra costoro meritano il primo posto Nicolò Rinaldi, Matteo Bisso, Carlo Sturla, Francesco Gnecco, Luigi Cerro e Luigi Degola, genovesi e direttori di cappelle genovesi, che hanno lasciata molta musica sacra, degna di attenta considerazione. Seguono Carlo Angelotti, autore di oratori, completamente sconosciuti; Giacomo Arighi di Cremona; Domenico Balduino, che fu a Genova a dirigere una cappella; Gaudenzio Battistini; Pietro Beretta; Vincenzo Bidognetti; Carlo Bigatti; Giuseppe Bonno, viennese, ma di origine italiana e allievo del Conservatorio di Napoli, famosissimo maestro di virtuosismo canoro; Giovanni Maria Cappello; don Nicola Caretti; Pier Vincenzo Chiochetti; Francesco Colombi; Giov. Battista Costanzi; Vincenzo Gabellone; don Quirino Gasparini; Luigi Gatti; Giuseppe Gazzaniga; Filippo Gherardeschi; Pietro Antonio Giacomelli; Tommaso Gilardoni; Giuseppe Giuffra; Carlo Lancellotti da Rimini; Francesco Lenzi; Giovanni Liberati; Giuseppe Manghenoni da Bergamo; Antonio Mangiarotti; Antonio Nenci; Nazario Novella; Bernardino Ottani; Angelo Pagni; Giovanni Battista Pattoni da Mantova; Nicola Petrucci; Domenico Reali; Giov. Francesco Radicchi di Montepulciano; don Car-

lo Raspini; Francesco Suzzarri; don Vincenzo Testi; Saverio Valenti; Gabriele Vignali; Francesco Zanetti; Giovanni Zanotti; Giovanni Battista Zingoni.

Questo incompleto elenco di nomi richiede un ampio commento, ed io spero di compilarlo in collaborazione con qualche lettore, che sia a conoscenza di notizie particolari per uno o alcuni dei maestri elencati.

Ripeto così l'invito alle persone di buona volontà, fiducioso e sereno; se nessuno risponde, lavorerò da solo. La probabile osservazione: È tempo perduto occuparsi di minori e di sconosciuti, non mi distoglierà dal continuare, confortato da un antico proverbio tedesco: *Man kann die Berühmte nicht verstehen, wenn man die Obskuren nicht durchgefùllt hat.*

MARIO PEDEMONTE

IL PITTORE OSCAR SACCOROTTI

Oscar Saccorotti, nativo di Roma, e per antonomasia pittore ligure, militare nell'aeronautica della grande guerra, quando volare sui vecchi Farman era impresa eroica quanto rischiosa, privo di studi accademici e per questo meritevole di maggior lode, è uno dei pochissimi artisti della Liguria (neanche le dita di una mano), che ha saputo con costanza pari all'amore per la pittura, rivelare una personalità propria, una significativa virilità di maniera pittorica, una accentuazione preziosa il cui sapore un poco francese nel senso sano della parola, in parte si collega, con dignità poetica e con rara acutezza formale, all'espressione più alta dell'attuale pittura italiana ed europea.

Se la sua vita è esemplare in quanto il Saccorotti come artista ha coltivato i poeti, come uomo ha sempre attinto alla poesia, ed ha vissuto con fermezza non disgiunta dall'eroismo, qualche volta disperato.

Fame, freddo, camere sparute e desolate al lume di baluginose candele, quella luce smorzata di sere precocemente invernali, residui di un romanticismo ottocentesco, lo ebbero compagno per anni ed ancor oggi lo hanno amico; ma la fatica più dura non lo sconcertò nè lo spinse a ricercare vani effetti, o una pittura chiassosa fuori della sua arte, delle sue nature morte silenziose e pie, della sua poetica e dolce visione del mondo, degli uomini, degli oggetti, delle cose più disparate.

L'artista, pur quando il suo mondo pittorico non era risolto con completezza di termini plastici, rimase sempre fedele a se stesso, e sempre ricercò i soli valori tonali nelle cose che veniva tracciando sulla tela, semplificando magari la visione e ricercando solo l'immediata corporeità fisicopittorica dell'oggetto; in un certo senso il Saccorotti possiede un'arte che collima con quella dello scrittore Giovanni Comisso per una sensualità accesissima nel vedere le cose secondo la loro relazione coll'uomo, impreziosite per contro con accenti acuti, che scaturiscono in parte dalla classica arte del poeta Camillo Sbarbaro.

Non si creda, peraltro, che questo ricorrere a nomi di qualche valore nell'odierna letteratura italiana, abbia in sé una diminuzione critica, o che quanto meno si vogliano insinuare elementi extrapittorici nell'arte del Saccorotti. La letteratura non ha nulla a che fare col pittore, e se la sua pittura è squisitamente moderna, e talvolta

persino decadente nella ricercatezza squisita dei toni più lievi e più sgargianti, in realtà l'artista non ha mai cercato, fin dalle prime mostre personali (1925 — Galleria Valle — catalogo con prefazione del poeta Adriano Grande) elementi cerebrali o letterari.

In sostanza il succo della sua pittura — la dolcezza dei toni e la conquista della superficie che sono gli elementi più suadenti — poteva giungere già allora (1927 — Mostra alla Galleria Milano di Milano, assieme al pittore Rodocanachi, allo scultore Micheletti — catalogo con prefazione di A. Grande) alla poesia, anche quando (vedi II mostra del 900 italiano) il Nostro abbandonava per un momento la propria natura, che lo ha sempre invitato a vedere le cose colla sensualità dolcissima e la grazia soave dell'uomo sereno.

La brezza novecentesca che lo faceva vibrare in modi affatto contingenti, era completata ed acuita sensibilmente da una raffinatezza superiore, da rabeschi ardui e voluttuosi, che donavano lucide e poetiche realtà alla materia pittorica. Giova quindi insistere, ancora una volta, sulla concreta plasticità di quella *Ragazza in tram*, opera esposta nel 1928, in cui se il complesso dell'opera poteva aderire ad una moda, per contro determinate parti erano singolarmente terse nel travaglio pittorico della superficie, per non dire espresse colla poesia che intuisce e sviluppa i reali ed unici valori pittorici.

L'evoluzione del Nostro proseguì lentamente, si sperdette lungo il suo cammino, quasi che il pittore della topaia di Via Lavinia, come ebbe a chiamarlo Camillo Sbarbaro, temesse che il concretare anzitempo una materia pittorica, troppo consona alla propria natura che scopriva ammirato uccelli, boschi, pesci, fiori, frutta, muri crepati, le arse luci senza tempo del paesaggio ligure (senza per questo appartenere alla corrente che prendendo spunto da Tosi ha pensato bene di ritornare in retorica il paesaggio italiano), potesse procurargli una specie di arrochita maniera, una pittura troppo lieve nel tessuto pittorico che, pur esprimendo la sua visione di un mondo sereno senza dramma e senza ideologie, non avesse sufficiente virilità e soprattutto non prendesse corpo, nella più scanzonata maniera pittorica.

Per questa rara coscienza di artista e per questo rigore autocritico, forse il pittore trascurò a tratti le piccole tele, in cui i paesaggi esprimevano un tono ed uno stato d'animo, quasi timoroso della propria facilità nell'inventare i più variati giochi cromatici, ed i più raffinati cieli sfaldantisi in ebbrezza di luce, e volle narrare (vedi Biennali Veneziane di questi ultimi anni) la propria pittura in ampie opere impegnative, senza che per questo impegno la plasticità della forma umana non rivelasse uno sforzo troppo costruttivo per possedere sicure basi poetiche.

Può darsi che questa mancata capacità di esprimersi, allora, attraverso sicuri ritmi, possa attribuirsi alla già denunciata assenza



Natura morta.

di studi accademici, ma a noi, più che i difetti di un tempo, interessa vedere come, pure in quel periodo, il Saccorotti conquistasse duramente la sua superficie pittorica, eliminando costantemente la più remota ricerca di effetti ed il gioco chiaroscurale.

Rammentiamo, a testimonianza di quanto veniamo dicendo: « Il figlio del giardiniere », opera forse difettosa nell'impostazione e soprattutto nel taglio, di cui certi particolari si alzano ad un tono di lucida e lieve perfezione di tavolozza e di lavorata superficie, emotiva cromaticamente; e rammentiamo pure le « Pescivendole della Foce », opera un poco impacciata ed acerba, che a Venezia suscitò più di una discussione per la mancata composizione e per l'exasperato realismo formale, che pure donava una certa impressione d'inventiva cromatica, nella conquista tutta personale di toni e di nature morte, frammenti ammirati per la loro freschezza e per la loro maturità stilistica.

Ci sembra che, in questo distinto capitolo dell'evoluzione pittorica del Nostro, l'artista ondeggiasse paurosamente ed un poco fatalmente, fra l'exasperazione di una realtà formale ed umana che non sentiva perchè troppo umana, e la lucida perfezione di una superficie pittorica duramente conquistata, in cui si approfondivano i toni, si delineavano i corpi, ed in cui l'accento misurato e la concretizzazione di uno stato d'animo in un piccolo paesaggio, dava a vedere quanto l'artista potesse alzarsi ad una pittura ricca e preziosa, in cui la tensione del sentimento realizzava un attimo di arte personalissima.

Ed infatti nelle opere in cui l'artista si misurava con minor impegno stilistico e formale, ma con più sincero abbandono alla sua natura ed alla sua sensibilità, là appunto il Saccorotti, senza narrare, riusciva a conquistare ineffabili momenti di commozione plastica. Se oggi « Sera che cade » è pittura in cui l'acuta accentuazione del tono esprime uno stato d'animo, ieri nelle mostre personali, tali stati d'animo già si alzavano ad un lirismo non manieristico, anche se la materia pittorica era inquinata da certi impacci tecnicistici, determinati più da svogliatezza che da immaturità, ed una sostanziosa pennellata chiara e raffinata, realizzava una pittura trasognata e senza tempo, quasi senza leggi nel contatto coll'umanità, perchè transumanata nella sua dolcissima cristallizzazione di delicati tocchi coloristici.

Ci sembra in realtà che il Saccorotti (per giungere a parlare dell'ultima mostra alla Galleria Vitelli) non abbia mai tradito se stesso, il che in tempi di funambolismi eclettici e di mode programmatiche, è la miglior lode da farsi ad un artista; e che se già allora trovava la sua miglior poesia nella realizzazione delle nature morte, accorte quanto liriche, meditate quanto persuasive (tanto è vero che in un certo senso avvaloriamo la definizione di Saccorotti pittore di na-

ture morte), pure a quei tempi, e cioè tra il 1932 ed il 1936, ci sembra sia d'attribuire la conquista assai suadente di misurati elementi spaziali, in cui più che all'arsa e forse sterile conquista volumetrica (il volume pittorico fu una moda, si noti) si badò ad esprimere piccoli paesaggi, in cui la luce spiove, paesaggi lievi come sogni, lirici nella fusione tonale, estremamente raffinati nella soggettiva realizzazione.

Rammenteremo all'uopo quel « Giardino sul mare », opera che deve figurare, se non erriamo, nella collezione della Confederazione Nazionale Artisti e Professionisti, in cui gli elementi paesaggistici — un poco d'erba piegata dal vento marino che giunge a rapide folate, una balaustra scarnita, un cielo fra il sereno ed il tempestoso, un po' di mare che s'intuisce oltre il chiuso orizzonte — riuscivano ad esprimere, naturalmente in tono minore, la poesia dell'infinito. Certo il Saccorotti non sempre riuscì ad astrarsi da determinate maniere o da influenze assimilate senza volerlo, in quanto la sua sincerità di uomo e di artista è fuori discussione; ed infatti, fatalmente direi, la sua arte fu lievitata, intramata di elementi ottocenteschi, soprattutto dell'Ottocento francese (ma vedi anche certi accostamenti cromatici nettamente settecenteschi) e da un vago impressionismo paesaggistico che echeggiò nella Mostra della Galleria Genova, che più sopra abbiamo rammentato, onde stendere il *curriculum vitae* del Nostro.

Ma come si può negare che il suddetto impressionismo non abbia donato alla pittura Saccorottiana una freschezza nuova di accenti, ed una poesia che il pittore non aveva ancora espresso? In realtà non si può dubitare della modernità di un artista quando la visione del suo mondo è sempre lirica, anche se più che esprimere un'accentuata pittura polemica che tiene conto delle ultime conquiste pittoriche, si collega ad una tradizione che, se oggi è la meno sentita (escluso naturalmente Cézanne), può ancora portare un peso sulla pittura europea.

L'ammonimento che oggi ci dà il Saccorotti è sintomatico e significativo, ed il trovare in lui l'ardua conquista preziosa di felici elementi sentimentali e lirici, già dimenticati, può essere la giusta misura per individuare con serenità di giudizio, la maturità di un artista assai nobile, che mai volle lasciarsi adescare dalle lusinghe del mestiere o dalle varie mode. Vuolsi confermare peraltro che le doti, più che i difetti su cui ci siamo dilungati, oggi affiorano e determinano il linguaggio del Nostro, che non ricerca più equivoche affermazioni stilistiche, ma che conquistato il suo stile, si compiace dello stesso e si abbandona con gioia ai momenti in cui riesce a fermare concretamente l'oggetto sulla tela.

Forse, ancora in questa ultima Mostra che rappresenta la più solida conquista del Saccorotti, il suo maggiore pericolo è la fa-



Meriggio silenzioso.

cilità nel senso dell'invenzione e dell'immediatezza lirica ed i toni un poco ricchi e talvolta sgargianti a cui l'artista a tratti si abbandona dimentico della sobrietà e dell'umiltà possono preannunciare il pericolo di esprimersi in modi nettamente decadenti.

Ma accanto a questa materia pittorica, consumata e raffinata, tale da creare l'opera come una enorme miniatura (vedi « Meriggio », opera squisitamente tersa e linda, ma indubbiamente troppo preziosa) o quanto meno come un'espressione calligrafica (con elementi di natura troppo disegnativa per essere aderenti alla personalità coloristica del Saccorotti), per fortuna nostra e dell'artista si possono notare opere in cui la serena commozione, l'umano tono lirico (vedi *Nature morte*), o la persuasiva limpidezza della materia (vedi i *Fiori*), o l'acuta espressione fisionomica del ritratto umano, giunto oggi a completa maturità interiore e stilistica possono far attribuire al Nostro quelle qualità del dolce e lirico pittore che si attribuiscono a pochi.

E se è vero che mancano nel Saccorotti quelle doti della composizione e della costruttività architettonica (vedi ad esempio il Nudo opulentissimo, con ricerca esasperata di motivi decorativi nei rossi drappi che cadono alla rinfusa nel secondo piano dell'opera), questo rilievo vuole confermare il fatto che l'artista, non ricercherà, se non occasionalmente, quella pittura troppo impegnativa che non può esprimere. Noi non crediamo che, data la sua personalità di pittore in tono minore, l'artista giunga a conquistare altri elementi che possano arricchire il contenuto della sua pittura ed il tessuto della sua materia plastica, ma comunque giova avvertire i zelatori impetenti della polemica avventata ed inane, che se l'arte del Saccorotti non è pittura pura certamente è pura pittura.

ENRICO TERRACINI

VARIETÀ

UN RICORDO DEL POETA GENOVESE GASPARÈ IVREA

Nel 1905 levava rumore a Milano un libro di versi « Olympia » volteggi, salti mortali, ariette e varietà: libro di satire delle quali facevano le spese gli scrittori più noti. In esso Remigio Zena (ossia il marchese Gaspare Ivrea genovese) ci faceva assistere a una quantità di volteggi, di salti mortali e di altri consimili giochi, da parte dei nostri scrittori che egli camuffava come tanti artisti da circo e da caffè chantant, rinnovanti gli spettacoli dell'antica Olympia di pindarica memoria.

A Gaspare Ivrea accenna Guido Mazzoni nel suo *L'Ottocento* (Milano, F. Vallardi) e dedica il seguente trafiletto Teodoro Rovito nel suo Dizionario bio-bibliografico, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei* (Napoli, 1922): « Ivrea marchese Gaspare (Remigio Zena), poeta agile e simpatico, romanziere, umorista. La sua poesia è tutta improntata alla più schietta originalità, è limpida, spigliata, caratteristica: come prosatore ci ha dato volumi pregevoli, nei quali predomina la nota finemente umoristica, argutamente satirica. Notiamo, tra gli altri suoi lavori: *Le pellegrine poesie*; *Olympia*; *L'Apóstolo*; *La bocca del lupo*, romanzi ».

Egli, Remigio Zena, è come il *clown* cui spetta di presentare al « colto » e all'« inclita » nonchè alla « studiosa » gli altri compagni di fatica. Egli ricorda che un tempo era pur lui poeta (il poeta delle *Poesie grigie* e della *Pellegrina*), ma essendo rotolato giù dal Parnaso, fu costretto a far l'« acrobatico esercizio ». Però il suo libro se pur ha mutato genere, fu molto garbato, e la sua burla fu tale da non poter offendere del prof. Trombetti

il glottologo....
Colui che oscura, colui che oscura
De Gubernatis,

la inenarrabile dottrina e la decanta Remigio Zena, narrando ai popoli che il Trombetti

Parla tutte le lingue morte e vive.
E non solo le parla, anche le scrive!
Ma non tanto (soggiunge)

.... Minerva a lui sorrise
 Nell'insegnargli, come attesta l'Ascoli,
 A dire — Io t'amo! — in ottocento guise,
 Quanto nel dono, che ogni dono offusca,
 D'afferrar l'odierna lingua etrusca,
 Quella in ispecie di Giovanni Pascoli.

Qui si noti la grande finezza della satira la quale prende al tempo stesso due piccioni a una fava: il Trombetti e il Pascoli.

Di quest'ultimo ci dice il nostro Remigio che egli,

.... Comprende
 Come nessuno al mondo
 Le voci degli alati,
 E ne sviscera il senso
 E ne afferra le minime
 Sfumature e ne modula
 Le evanescenti sillabe,
 Traducendole in rima
 Come nessun poeta;

sia più grande dell'aquila la quale « secondo una credenza tartara, assai più diffusa dai più remoti dell'Estremo Oriente », è poliglotta. Se l'aquila conosce e ripete ogni fischio, ogni strido, ogni zirlo, ogni cinguettio, il Pascoli — canta lo Zena —

.... ha il privilegio
 E l'orecchio sì fino
 Da intender l'idioma
 Delle farfalle

(persino l'idioma delle farfalle)

Massime se dipinte
 Sui paraventi e sui
 Ventagli giapponesi
 Di Madama Butterfly.

(l'anno precedente, nel 1904, *Madame Butterfly* del Puccini, aveva avuto un clamoroso successo, riapparsa al Teatro Grande di Brescia). Anche qui la satira è fine e biricchina a un tempo.

I poeti, romanzieri, commediografi, critici e giornalisti colpiti da Remigio Zena, menarono buone all'autore di « Olympia » le sue punture: tanto più che egli, giunto alla « stretta finale » chiedeva umile perdonanza, come già il buon Jacopone da Todi, a tutti, e dichiarava a ogni modo di non aspirare al minareto della fama.

Ma, se non la gran fama, almeno un simpatico ricordo merita ancora il poeta genovese Remigio Zena, a torto dimenticato.

CAMILLO PARISET

APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

1. *Truñ de Diu* « tuono di Dio » è un'espressione assai comune, che ricorre in certe esclamazioni come: *vani aw truñ de Diu* « va alla malora », *mùžika du truñ de Diu* « musica del malanno » ecc. *Tron de Diéu* è pure una caratteristica ed energica esclamazione provenzale, cfr. MISTRAL, *Mirèio* V 63.

2. Sull'origine dell'espressione giovenaliana *gallinae filius albae* (XIII 141) — origine che LABRIOLLE e VILLENEUVE (Juvénal, *Satires*, Paris « Les Belles Lettres » 1921, p. 163) dicono oscura, mentre altri editori delle satire (cfr. per es. *The Satires of Juvenal*, with Introd. and Notes by A. F. COLE, London 1906) si accontentano di ... non dir niente — interrogai l'amico prof. VIANELLO, noto studioso di Giovenale, che mi diede preziose informazioni. Una nota, che risale al 400, chiama l'espressione *proverbium vulgare*: è troppo poco. Commenti dal 1500 in poi dicono: *tibi videris supera alios feliciter natus vel quia felicia omnia dicuntur alba, vel respicit ad gallinam, quam raptam aquila in gremium Liviae demisit*; il poeta perciò alluderebbe, come voleva Erasmo, alla gallina bianca, che teneva nel becco un ramo d'alloro, e che un'aquila avrebbe lasciato cadere sulle ginocchia di Livia (Svetonio, *Galba* I). Ma giustamente il VIANELLO mi scrive di non potersi capacitare che Giovenale abbia avuto l'occhio all'aneddoto di Livia, per il v. 142: tu privilegiato e noi nati da uova infelici. Non rimane, e in ciò non concordo col VIANELLO, che dar retta a Columella (VIII 2, 7), secondo il quale le galline bianche non erano tenute in molto pregio perchè danno un minor numero d'uova (1), onde rari sono i figli della gallina bianca. E che questa sia la miglior interpretazione, lo dimostra il provenzale, ove il proverbio compare appunto così « un uovo della gallina bianca » (cfr. MISTRAL, *Mirèio* VII 12 *acò's l'òu de la poulo blanco*!) per significare una cosa rara e preziosa, alla quale si tiene molto. In una nota anonima del poema di MISTRAL, stampato a Parigi presso la Bibliothèque-Charpentier nel 1928, leggo a p. 308: « gli stre-

(1) Può darsi che il colore abbia contribuito a tale valutazione. Così in Omero si dà la preferenza alla pecora nera (cfr. *Iliade* X [215 sg.] perchè la si crede migliore; Aristotele (*Problem. ined.* III 31, ed. Didot) dice che il latte delle pecore nere è più dolce e Columella (VII 2, 4) scrive *sunt etiam suapte natura pretio commendabiles pullus atque fuscus* (cfr. anche *Odissea* IX 426).

goni, nelle notti lunari, andavano con una gallina bianca nei crocicchi, ed evocavano il diavolo con questo grido ripetuto tre volte: *per la vertu de ma poulo blanco!* »

Il proverbio è comunissimo nel genovese: *ése u figu da galina gã ñ k a* « essere il figlio della gallina bianca »; il CABACCIA spiega « esser fortunato, aver il vento in poppa, aver ogni cosa favorevole e seconda ». Non trovo citato il proverbio nella pregevole e diligente raccolta di IDA U. OTTO VON DÜRINGSFELD, *Sprichwörter der germ. u. rom. Sprachen*, H. Fries Leipzig 1872.

3. In due poesie di CARLO MALINVERNI ricorre, con diversa grafia, il vocabolo *šilidõu*. In *Domenega grassa* (« Due Brocche de viovetta », Libreria scolastica G. Bacchi Palazzi, Genova 1908, p. 26):

Cöse diggo? — l'õa chi passa
a m'ha faeto perde u fi..
çigaa, lascia sta carassa,
no annoja cõ tò gri-gri,
se ti vèu che i scilidõi
no te mettan tãtti a-i lõi;

e in *Baciccia* (« Bolle de savon » Libreria Ed. Moderna, Genova 1921, p. 181):

sto nomme a Zena o l'è ùn'istituzion:
e chi dixè Baciccia dixè Zena:
comme torta, Lanterna, menestron,
comme Tognò, Cattaen, Steva, Manena;
e in mèzo a-i boschi e in mèzo a-i xilidõi
scinn-a o merlo o scigõa: Ciccìa di cõi!

La parola *šilidõu* non è comune in Liguria, e molti liguri, da me richiesti, nonchè conoscerne il significato, non ne sospettavano neppure l'esistenza; d'altra parte i due passi del MALINVERNI non sono certo adatti a meglio illuminarci. Soltanto a Cogoleto (ma non credo che sia questa l'unica località, ove il vocabolo compaia) trovai ancor vivo *šilidõu* nel senso di « contadino ». D'onde venne lo strano vocabolo? Si sa che sant'Isidoro è il patrono dei contadini, e si sa pure che in tutte le religioni, non esclusa la cristiana, molte volte il nome del dio o d'un santo era tutt'uno con quello dei suoi adoranti o fedeli (cfr. O. GRUPPE, *Griechische Mythologie*, München 1902, p. 732 n. 1 e R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica*, Bologna, p. 73), così che non può far meraviglia che un giorno i contadini fossero detti « i sant'Isidori ». Ora l'espressione *sanctus Isidorus* poté essere abbreviata in *sc. Isidorus* (cfr. A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 1899, p. 310), che dal volgo era naturalmente letto e pronunziato *scisidorus*. Coll'assimilazione del *s* in *r* e conseguente dissimilazione del *r* in *l* (cfr. PARODI in « Arch. Glott. » XVI 343) si ebbe, attraverso un **sciridorus*, la forma *scilidorus*, che diede il nostro *šilidõu*; sulla formazione *scilidorus* poté anche influire l'espressione *sancti Sili* per *Siri* (cfr. PARODI

in « Arch. Glott. » XIV 7). A conferma di quanto sopra ho detto sta il fatto che oggi a Cogoleto, mentre gli Isidori son chiamati *sidó*i Sant' Isidoro invece è detto *sañ Šilidou*, essendosi perduta completamente la nozione sull'origine del vocabolo.

4. Al vocabolo *siélu* il CASACCIA spiega: « trastullo da ragazzi consistente in un marrone forato nel suo mezzo da due piccoli buchi, l'uno alquanto discosto dall'altro, entro de' quali si fa passare un'agata di refe che si aggruppa alle due estremità; indi, collocato il marrone alla giusta metà di essa, si fa bene attorcigliare il filo, il quale poi tirato fortemente in senso opposto fa che il marrone giri colla massima celerità. Dicesi ronzella dal ronzio che fanno il mar one e il filo mentre girano »; e ancora « frullino: altro trastullo da ragazzi formato da un piccolo fuscelletto, che si piglia da una parte coi polpastrelli del pollice e dell'indice, si fa girare dandovi una torta come al fuso per torcere il filo ».

Siélu è voce onomatopeica e indica lo « strumento che fa zì zì » (cfr. *siã* « far tss », GIUS. FLECHIA, *Appunti lessicali genovesi*, estratto dal « Giorn. stor. e lett. della Liguria », 1903, 9); è composta da *si* e dal suffisso *-élu* (dal lat. *-ellus*, che in origine era diminutivo, cfr. GRANDGENT, *Lat. volg.*, Milano 1914, pag. 25), analogamente a *šigwélu* « zufolo » da *sigorellus* cfr. ROSSI, *Glossario medioevale ligure*, Torino 1896, p. 59 e GIOV. FLECHIA in « Arch. Glott. » VIII 404).

5. Il vocabolo *gábibu* s'incontra in parecchie zone della Liguria (per es. La Spezia, Cogoleto ecc.) e indica un uomo scaltro e senza scrupoli, a volte manesco e prepotente; viene dall'arabo *cabib* « capo ». Non posso far a meno di pensare al protagonista di quel film « Il bandito della Casbah », che gli indigeni di Algeri chiamano appunto *cabib*; l'eroe del romanzo cinematografico ha non poche caratteristiche del ligure *gábibu*.

6. Anche l'espressione genovese *añdã a bağaše* ha il significato metaforico, che il PRATI (in « L'Italia dialettale » 1937, 109 sg.) osserva in quella emiliana *andar a putàn*, e cioè « andar a finir male ». Vedi per es. i modi di dire: *tüttu va a bağaše* « tutto va male », *va a bağaše!* « va alla malora! » ecc.

7. Il MEYER-LÜBKE, *Rev.* 9578 a., riconduce al franco **wurkjo* « lavoratore » l'af. *garce* o *garce* « ragazze ». A questo bisogna aggiungere anche il gen. *sgárselína* opp. *sgársulína*, che ha lo stesso significato di *garce*. In un'antica scrittura genovese è detto « scarsellare le gumene », e il ROSSI nel suo Glossario, citando questo passo, registra il verbo *scarsellare* ma non ne dà il significato. GIUSEPPE FLECHIA (*App. less.*, p. 8), che s'è occupato del vocabolo, scrive a questo proposito: « l'odierno genovese ha un verbo, che non trovo nei vocabolari e che è proprio del linguaggio dei lunaiuoli; *sgarzellà* (ad es., *sgarzellà e cuverte*), che significa, come ebbe a dirmi un operaio, « togliere il pelo cogli *sgarzin* », voce anche quest'ultima non registrata nei vocabolari, ma che senza dubbio si connette con *garzo*, *sgarzo*, *cardo*, *cardare*, ecc. Se l'antico *scarsellare* ha il valore dell'attuale *sgarzellà*, viene tolta ogni oscurità nel passo citato ». Il FLECHIA fa osservazioni pru-

denti e caute conclusioni; ciò non ostante non riesco a togliermi il dubbio che l'antico *scarsellare* e l'odierno *sġarselá* (o forse *sġarselá*) abbiano la stessa origine di *garce* e *sġarselína*, e cioè derivino da un **desgar-selare* « sverginare », ossia metaforicamente « togliere il pelo »; per l'arditezza dell'immagine puoi confrontare MISTRAL, *Mirèio* IX 17 *desvierginavon de soun or, de sa flour, e la terro e l'estiéu* « sverginavano del suo oro, del suo fiore, e la terra e l'estate ». Anche il MONTAIGNE (*Essais* III p. 181, ed. Flammarión, Paris) crea da *garce* un verbo *desgarcer*, ma per indicare che i dolori della pietra non lo portavano a sognare di donne come capitò a quel tale, di cui Cicerone (*de divinat.* II 69) racconta *cum in somnis complexu venerio iungeretur, calculos eiecisse*.

8. Da **guttea* o **guttia* (cfr. KÖRTING, *Lat.-rom. Wört.* 3817 — cfr. anche **guttiare* MEYER-LÜBKE, *Rew.* 3829 e PARODI in « *Arch. Glott.* » XVI 336) deriva il gen. *gussa* « goccia » e *gusá* (per es. a Cogoleto) « gocciolare ».

Ad un vocabolo **sticia* è da riportarsi probabilmente il gen. *stissa* « stilla », *stisá* « stilare », *stisín*, *stisinín* ecc. (v. CASACCIA); cfr. anche il piem. *stiga*, e *stipè*, il nap. *stizza*, *stizzejare*, e il sic. *stizza*, *stizzari*. Il supposto **sticia* proviene dal tema *stic-*, che è probabilmente suono onomatopeico a somiglianza del greco *σταγών* « goccia » dal tema *σταγ-*; il BOISACQ (*Dict. etym. de la langue grecque*, Paris 1823) non prende in considerazione, per *σταγών*, l'ipotesi dell'onomatopeia. Non convincente mi pare l'ipotesi di GIOV. FLECHIA in « *Arch. Glott.* » VIII 393, il quale pensa potersi congetturare che il nome *stissa* fosse da *stilla* **stillicia*, promosso forse da *stillicidium*. e ne venisse, con trasposizione d'accento e conseguente sincope, **stilcia* **stilza* come a un di presso *filza* da *flo flitia*.

4. Al suono onomatopeico *pai* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6138 b,) risale anche il gen. *pacùġu* « intruglio, imbratto, imbroglio, garbuglio, guazzabuglio » (CASACCIA), *pacùġá* « imbrogliare » ecc., *pacùġun* « imbroglione » ecc.

10. Accanto all'ancon., vic. e pol. *scufiòto* « scappellotto » (cfr. A. PRATI in « *L'Italia dialettale* » 1937, 112 sg.) è da aggiungere anche il gen. *sकुfiòtu* nell'identico significato; un caso di passaggio — dice il PRATI — da MEYER-LÜBKE, *Rew.* 2024.

11. Al fr. *briquet* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 1300) risale certamente il gen. *brikettu* « fiammifero, solfanello »; metaforicamente briketti son detti i « tronchetti » e cioè quella « pasta da vermicellaio per uso di minestra, e son penne (*fidé da penna*) tagliate curte quasi un dito » (CASACCIA).

12. A *plautus* « dai piedi piatti » il MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6589, fa giustamente risalire il gen. *cotá* « graffiare »; bisogna anche aggiungere *cóta* « branca, zampa con le unghie da ferre, granzia del gatto » (cfr. PARODI in « *Arch. Glott.* » XVI 358). La forma **plauta* « pianta del piede, zampa », derivata da *plautus*, è passata nella Gallia transalpina e in Spagna in **pauta*, **patta* in parte per analogia col latino volgare **pattire* « marciare », derivato anch'esso da una forma germanica. Ma il germanico **pauta*, tedesco *Pfole* ha la sua origine nel gallo-romano. Cfr. J. BRUECH, *Der Name Plautus und das deutsche Pfole* in « *Wiener Studien* » 1936, 176-180; MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6301 e 6309.

13. A *campus* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 1563) risale il gen. *k a ñ p á* «guardia campestre», che anche nel *patois* valdostano è chiamata *campier*, *campē*, o *tsampé*, cfr. ABBÉ HENRY, *Vieux noms patois de localité valdôtaines*, Aoste 1936, p. 7.

14. *Madonus* «mattone» registra il Rossi nel suo Glossario (p. 62), cfr. anche GIOV. FLECHIA in «Arch. Glott.» IV 373, NIGRA in «Arch. Glo t.» XIV 289 e GIUS. FLECHIA, *Postille al Gloss. med. lig. di Gir. Rossi*, Nervi 1900, p. 4. Oggi si dice *m u ñ* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 5271 e PARODI in «Arch. Glott.» XVI 124), ma in quel di Spezia si trova ancora la forma *m a d ù ñ*.

ANTONIO GIUSTI

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Sotto la presidenza del Senatore Mattia Moresco si è riunita sabato 11 giugno alle ore 16, l'Assemblea generale della R. Deputazione di Storia Patria con l'intervento di molti soci e di rappresentanti della Sezione Savonese e dell'Ingauno-Intemelìa. Il Presidente ha illustrato l'attività scientifica dell'istituto, che si è svolta per gran parte intorno alla grandiosa progettata impresa della pubblicazione dei registri notarili genovesi del secolo XII, i più antichi che si conoscano e di importanza capitale non soltanto per la storia di Genova e della Liguria, ma anche e soprattutto per la storia del commercio e del diritto, specie del diritto marittimo, di tutto il Mediterraneo. Ha presentato anzi ai convenuti il volume di recentissima pubblicazione *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, che comprende una relazione sul lavoro preparatorio e il programma generale della pubblicazione, redatti con la collaborazione del prof. Gian Piero Bognetti della R. Università di Genova.

Il volume ha già avuto nel campo delle scienze storiche e giuridiche le più liete accoglienze. Ma questa, dice il senatore Moresco, è soltanto la prefazione dell'opera che è in corso: nei prossimi mesi saranno editi almeno tre volumi. Ormai è un impegno d'onore l'assolverlo, e metterà la Deputazione ligure in prima linea tra le consorelle italiane ponendo a disposizione degli studiosi un materiale prezioso che non ha riscontro. I documenti da pubblicare sono conservati nel R. Archivio di Stato: il lavoro può essere condotto avanti alacramente in grazia della cordiale e fervida collaborazione del Soprintendente dell'Archivio, comm. Felice Perroni, al quale rivolge un vivo ringraziamento.

Com'è naturale, un'opera di così vasta mole, comprendente non meno di dieci o dodici volumi, richiede mezzi finanziari adeguati, anche se l'onere è condiviso con altro Ente che partecipa all'impresa, la *Collezione di documenti e studi per la storia del Commercio e del diritto Commerciale Italiano*, diretta da S. E. Patetta e dal prof. Chiaudano.

Il Presidente espone il piano finanziario e i propositi per attuarlo: tra l'altro propone che, essendo andato deserto il concorso quinquennale bandito dalla Società di Storia Patria nel 1933, il relativo premio sia devoluto alla nuova collezione. L'Assemblea, che ha ascoltato con viva compiacenza l'esposizione del Presidente, ne approva le proposte. Rimane anche stabilito che i volumi di questa serie speciale siano dati agli appartenenti alla Deputazione a prezzo ridottissimo come contributo dei soci al compimento dell'opera.

Dopo l'approvazione del bilancio preventivo per l'anno XVII e l'esposizione fatta dal segretario prof. Vitale, dei lavori ordinari — è imminente la pubblicazione del volume LXVII degli Atti — il Presidente presenta a nome del prof. Revelli, assente per doveri d'ufficio, il poderoso volume *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, pubblicato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche che l'autore offre in dono; e ne illustra con alte parole l'importanza e il valore.

Il prof. Nurra prendendo occasione dalle prossime celebrazioni dei grandi liguri, propone che riprendendo opere ormai anticate e iniziative non condotte a termine, sia compilato un Dizionario degli uomini illustri della Liguria, indicando anche le fonti cui si potrebbe attingere. Dopo breve discussione, ri-

mane stabilito che in una prossima Assemblea sia presentato un piano concreto per l'esecuzione dell'opportuna iniziativa.

Infine su proposta del nob. Riccardo Maineri che, riferendosi ai dati esposti nel bilancio, lamenta la diminuzione del numero dei soci, mentre Genova conta tanti appassionati cultori della sua storia e delle patrie memorie, è costituita una Commissione, composta del Maineri stesso, del comm. Canevello e del gr. uff. conte Puccio-Prefumo presidente, con l'incarico di *presentare al Consiglio Direttivo concrete proposte* in proposito.

A norma della deliberazione dell'Assemblea tenuta l'11 giugno, il volume *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, è distribuito agli appartenenti alla Deputazione, verso il pagamento di *cinque lire* (oltre quando ne sia il caso le spese di posta in L. 0,60) cioè con la riduzione del 75 % sul prezzo di copertina. Il ricavato di queste quote, che la Presidenza si augura numerose, costituirà un fondo speciale a vantaggio dell'impresa che la Deputazione si è arditamente assunta.

A coprire il posto rimasto vacante per la morte del compianto prof. Leopoldo Valle, S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, su proposta del Presidente, ha chiamato il Soprintendente del R. Archivio di Stato, comm. Felice Perroni, al quale il Presidente, a nome della Deputazione, lieta di averlo efficace collaboratore, ha rivolto un cordiale e deferente saluto.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILIA MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*. Felice Le Monnier, Firenze, 1938-XVI, pag. 190. (Studi e documenti di Storia del Risorgimento. Coll. diretta da G. Gentile e da M. Menghini).

Un uomo politico inglese, il Chamberlain, per difendere, il due maggio millenovecentotrent'otto, alla Camera dei Comuni, l'azione propria con cui mutava la politica seguita dal governo di Londra da qualche anno in un atteggiamento favorevole ad accordi con l'Italia, ai suoi avversari di principi liberali e democratici rammentava i tempi del risorgimento, in cui l'Inghilterra aveva avuto « rapporti di intima amicizia con la vecchia Italia: l'Italia che conquistò la propria indipendenza sotto la guida di uomini come Mazzini e Garibaldi ».

Ed invero grande beneficio alla patria venne anche dalla dimora del Mazzini a Londra, perchè la vita sua ed i suoi principi furono tali da commuovere colpire e scuotere gli inglesi, e suscitare in essi nobili sentimenti verso l'Italia. Il programma italiano suo egli lo faceva conoscere legaudolo inconsiamente alla simpatia che egli stesso sapeva destare nei buoni, e tale simpatia pose sí profonde radici che il nome suo, ancor oggi, riassume per i nepoti di quegli inglesi tanta parte della storia italiana della sua età.

E quali ostacoli si presentavano sul suo cammino! Lasciò scritto il Carlyle: « Fin dalla prima conversazione le opinioni del Mazzini m'apparvero incredibili e (insieme tragicamente e comicamente) impraticabili in questo mondo ».

Il Carlyle non poteva certo nulla mutare della concezione sua della vita dell'umanità, ma tale concezione, la più antitaliana la più fredda ed esclusiva della mente del tutto, si direbbe, dissociata dall'animo, e che spinge per le vie dell'assolutismo e dell'idolatria, occorre che il Mazzini limitasse ne' suoi effetti ed offuscasse con il caldo dell'entusiasmo della sua anima latina, e con la dimostrazione della logicità di quei principi che nobiltà ed onore concedono a tutta l'umanità.

Ma in altro ancora era per il Mazzini la difficoltà di diffondere la dottrina propria: in questa, come è noto, nulla può togliersi o mutare senza intaccare il tutto, tanto costituisce un'unica cosa compiuta ed armonica, e quindi anche l'affermazione che la forma repubblicana è l'unica forma logica di governo sta in essa come un

assioma indiscutibile. Ma per gli inglesi poteva apparire tendenza ingiustificata a sovvertire ed a distruggere.

Era un tale dissidio di opinioni frutto di origine d'idee in temperamento di popoli diverso ed in climi diversi, era conseguenza di un diverso passato e di un'altra storia; il popolo inglese dal 1660, dalla restaurazione, cioè, della monarchia, non era più tornato neppure in momenti difficili, col pensiero all'opportunità di abolirla un'altra volta; ma per il Mazzini che a stabilire la miglior forma di reggimento dei popoli giunge partendo dai principi più elevati che poté fissare perché animato dalla volontà di giovare il più generosamente possibile agli uomini, il risultato di condizioni particolari in qualsiasi paese non poteva avere che valore non assoluto, e se la monarchia in Inghilterra non era sentita come qualcosa di contraddittorio con il presente né il peso suo era troppo grave, era perché ancora molto del passato, destinato naturalmente a scomparire, sopravviveva, era perché l'elemento finanziario ed industriale non ancora aveva sostituito, levandole la ragione di esistere, l'aristocrazia ereditaria.

Propugnare un rivolgimento in Italia, significava anche propugnare un mutamento delle condizioni in Europa, e l'Inghilterra gelosamente attenta a che nulla avvenisse che potesse procacciarle preoccupazioni, non poteva vedere nell'Austria una potenza da combattere, né nel Mediterraneo desiderare un cambiamento. L'Austria si era dissanguata più d'ogni altro paese combattendo contro Napoleone, e poi era stata la potenza conservatrice dell'assetto stabilito sul continente; solo dopo il 1848 ed il 1849, quando tutti potevano vedere che qualcosa fatalmente andava cambiandosi, era più facile convincere gli uomini politici inglesi che occorreva preoccuparsi dei problemi politici europei, e fra essi di quello italiano.

Il Mazzini aveva ormai con sé un documento convincente del proprio valore della propria forza delle aspirazioni del popolo italiano e dei sacrifici di cui questo era capace per esse: non era più il propagandista il cospiratore il sognatore, era l'uomo politico il triumviro, che aveva saputo governare a Roma, e che dal governo era stato sbalzato solo dalla forza di eserciti stranieri.

Dopo ciò pare quasi che anche i moti d'insurrezione abbiano acquistato in precedenza qualcosa che li giustifichi. E non si legge malvolentieri che, come la Morelli ricorda (cap. IV), dopo la difesa dei moti del 6 febbraio fatta dagli « Amici d'Italia », nel bollettino mensile del marzo 1853, a questa società aumentarono le iscrizioni.

Lo sappiamo, si usa sempre deplorare l'impazienza d'azione del Mazzini, a cui d'altra parte, non si osa lesinare esplicitamente l'ammirazione: ed anche la Morelli (pag. 70), afferma che « a ragione », sembrava a W. Shaen, nel 1852 « che non fosse il tempo opportuno

per riprendere la lotta ». Ma se vi fosse stato anche un solo attimo di sosta in una lotta tale, ed un sol dubbio nell'opportunità e nella misura del sacrificio, avrebbe potuto quella forza morale, sia pure enorme ed incessantemente alimentata dall'ottimismo, superare quel baluardo terribile di forze materiali che ad essa si opponeva, pur esso sempre più aumentato e reso saldo dallo scetticismo, che nel mondo in ogni età ed in ogni paese è alimentato dalle tendenze umane al benessere ed al risparmio di energie e di sforzi? Quando noi consideriamo e discutiamo d'opportunità d'azione mazziniana in dati momenti, in relazione ai suoi immediati risultati, noi siamo degli impazienti; ed anche se non vogliamo dire che spezzettiamo irragionevolmente ciò che è intero, e che limitiamo ciò che è nei suoi principi essenziali non il programma di un uomo, ma un riassunto delle aspirazioni dell'umanità, fissate da un'espressione spontanea dei bisogni suoi, e quindi non mai compiutamente soddisfatte, mostriamo di non comprendere che ben altro significato ha il risorgimento italiano da quello che avrebbe se la proclamazione di quei principi non si fosse accompagnata coi sacrifici estremi: tali principi non sarebbero stati né sì veri né sì forti, e di vero risorgimento possiamo parlare proprio solo per ciò che è stato da quel sangue attestato e nobilitato.

* * *

Per la possibilità della sua azione, anzi della vita stessa, il Mazzini aveva bisogno che gli fosse attenuata l'oppressione della solitudine dell'esilio. Nell'aura calma e cordiale, attrice del rammarico e della preoccupazione, e piena di confidenza familiare, quelle spontanee esplosioni dell'animo buono e sincero e gonfio d'amore per il bene che pure esiste, quelle manifestazioni di letizia naturalmente ingenua e rumorosa, che nei momenti di tregua fra l'immergersi del pensiero nella gravità dei problemi giganteschi, ed il restringimento del cuore per il disprezzo e la cattiveria con cui gli uomini ostacolano e rifiutano le soluzioni benefiche ed eque, furono un indispensabile respiro, non in contrasto con i lunghi periodi della serietà e della pena.

E allora corrispose non meno naturale l'affetto delle anime più sensibili a tali manifestazioni, quali quelle delle donne intelligenti e colte che nell'esule dal cuore traboccante d'amore incommensurabile per la patria lontana e circonfuso dal ricordo della tenerezza per le care persone da cui aveva dovuto strapparsi, donarono quell'aura serena. Così, a Maria Mazzini scriveva il Quadrio: « nel loro affetto per lui v'è qualche cosa che partecipa della venerazione; talvolta v'è pure un po' di quella tenerezza carezzevole d'un bimbo di ott'anni che s'arrampica sulle ginocchia del nonno e va giuocando

coi suoi capelli bianchi....; esse danno a Pippo la sola consolazione di cui egli abbia bisogno, finché la sua patria è schiava, e finché è lontano da sua madre ». Della superiorità di tali donne fanno fede le stesse schiette parole loro, di cui la Morelli ricorda quelle di Emily Winkworth intorno alla prima impressione avuta vedendo il Mazzini, e da lei scritte ad una sorella: « Ero sicura di aver già visto delle facce più belle della sua, eppure non potei far a meno di pensare che non aveva mai visto il genio ».

* * *

La Morelli, che ha atteso alla fatica propria con cura diligenza ed amore all'argomento, parla nei primi cinque capitoli dei diversi periodi della dimora del Mazzini a Londra, dal periodo delle strette finanziarie, delle prime difficoltà per trovare giornali e riviste che gli stampassero gli articoli e gli procacciassero un po' di guadagno, della scuola gratuita e della Società degli operai italiani, all'ultimo, non tranquillo neppur esso, che finiva nel febbraio del 1871. I due ultimi capitoli, sesto e settimo, parlano rispettivamente del Mazzini e la politica inglese, e dei giudizi e della considerazione per lui di alcuni scrittori di tale paese.

Seguono tre appendici con quindici lettere mazziniane (undici dirette a Thomas Slingsby Duncombe, e quattro al *Times*) e il testo del discorso da lui tenuto alla Società degli amici d'Italia, tolto dal *Daily News* del 25 marzo 1852.

Nel primo gruppo troviamo le proteste per la manomissione delle lettere, questione, com'è noto, che tanto sdegno ha suscitato fra gli uomini politici più gelosi del buon nome inglese; troviamo la difesa dell'impresa dei fratelli Bandiera, e sentiamo dal Mazzini proclamare con tutto orgoglio e onestà i propri principi; ed altri echi risuonano dell'attività sua. Nel secondo si difende da gravi calunnie, e da calunnie difende anche l'amico suo James Stansfeld.

Infine, segue in una quarta appendice, un elenco prezioso degli scritti su Giuseppe Mazzini pubblicati in lingua inglese.

COSTANTINO PANIGADA

R. CIASCA, *Genova nella « relazione » d'un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684*, in « Atti Soc. di Scienze e Lettere di Genova », vol. II, fasc. II, 1937.

Nel corso delle sue fruttuosissime ricerche d'archivio nelle fonti diplomatiche della Repubblica di Genova, delle quali sta apprestando l'edizione per il R. Istituto Storico Italiano, il prof. Raffaele Ciasca ha avuto la singolare ventura di scovare una preziosissima me-

moria manoscritta dovuta alla penna di Francesco Saint-Olon, inviato straordinario di Luigi XIV presso la Repubblica genovese. Quali fossero gli scopi di questa memoria di leggeri si rileva dal titolo originale « Relazione, o sia informazione data da Monsieur di Santolone al Rè circa lo stato della Repubblica di Genova e la forma d'impossessarsi di detta con suo Dominio, compresa la Corsica, nell'anno 1682 in 1683 ». Queste date significative ci riportano ad un delicatissimo e pericoloso periodo di storia genovese. La Repubblica, che s'era sempre dimostrata buona alleata della Spagna ed aveva sempre a ragione, diffidato d'ogni allettante profferta francese, andava da tempo tirandosi addosso l'ira terribile di Luigi XIV. D'altra parte la Corsica pareva sì buon boccone, che sin dall'epoca del ribelle Sampiero, la Monarchia transalpina aveva affilato unghie e rostro per coglier nella tagliola la desiata preda. Era una lotta sorda che durava da decenni, che si valeva di soprusi e di note diplomatiche, di melate lusinghe e di arroganti minacce.

Queste pagine di storia che preludono alla missione del Saint-Olon, sono acutamente esaminate nello studio del Ciasca, il quale in una rapida, ma succosissima sintesi, inquadra nel flusso degli avvenimenti la « relazione » del diplomatico francese che, dopo una introduzione di tal fatta, ci appare d'una chiarezza e d'una lucidità veramente rimarchevoli. Doveva essere questo Saint-Olon, uomo di non comune scaltrezza. Ne fa fede l'abilità con la quale seppe assolvere la sua « missione ». La quale era di studiare nella piazza nemica, quale fosse il punto più fragile per tirar quella zannata improvvisa che il Re Cristianissimo da tempo pregustava e che doveva ripagarlo di tanti scacchi diplomatici subiti. E il Saint-Olon fu docile ed intelligente strumento nelle mani del Sovrano. Venuto a Genova, quale inviato straordinario del suo re, vi rimase per due anni. Protetto dall'immunità diplomatica, poté sondare in lungo e in largo, stender le trame della sua memoria, attingendo notizie « de visu » ed attraverso le informazioni che amici e partigiani della Francia gli raccoglievano con non encomiabile zelo. Si aggiunga che alcuno di questi informatori faceva parte del Governo o comunque reggeva alte cariche pubbliche e facilmente si potrà capire come la missione del Saint-Olon fu coronata dal miglior successo. Infatti, il suo richiamo, prelude l'inizio delle ostilità.

* * *

La memoria si divide in tre capitoli. Nel primo la spia in veste diplomatica analizza in rapidi scorcì « Lo stabilimento della Repubblica nel suo Governo » mettendo a nudo con abilità di chirurgo, tutti i tarli roditori che s'annidavano sotto sotto nella compagine

dello stato, quali la discordia tra antica e recente nobiltà, il malanimo che regnava fra casta aristocratica e popolo e le fazioni che minavano la compattezza della pubblica opinione. Nel secondo capitolo invece il Saint-Olon passa a dar relazione delle forze difensive ed offensive di Genova, dimostrando come l'erario della Repubblica fosse in tutt'altro che floride condizioni per via d'antichi e recenti debiti che ne avevano intaccato la solidità. In questo stesso capitolo passa in disamina con singolare acutezza critica le fortezze possedute dai genovesi. Le sue osservazioni, brevi ma incisive, dimostrano come il Saint-Olon fosse fornito d'un eccezionale spirito critico e dimostrano altresì come i suoi informatori fossero sparsi un po' dappertutto. Senza dilungarci oltre su questo capitolo secondo che ha un suo alto interesse strategico e militare, passiamo al terzo che porta l'ineffabile titolo « Dei vantaggi che potrebbe cavare la Francia dai Genovesi ». Qui appieno si rivela il temperamento politico del Saint-Olon il quale dopo aver fatto notare al suo re, l'importanza di Genova quale chiave del dominio in Alta Italia, suggerisce di scalzare la ben radicata influenza spagnola, accarezzando una parte della Nobiltà e nello stesso tempo usando un « fiero trattamento verso il resto del Governo »,.... « tenendolo in timore ed umiliandolo ogni qualvolta mostrasse qualche ripugnanza alla giusta volontà di S. M. ». Segue poi una circostanziata lista di ciò che il re avrebbe potuto fare per minare la compagine dello Stato genovese e ridurlo, a furia di richieste sempre più esorbitanti, in piena sua balia.

La relazione termina con un particolareggiato schema di campagna contro la Repubblica e con un invito a non trascurare la Corsica, quella benedetta Corsica che faceva tanto gola e il cui possesso al Saint-Olon pare indispensabile per « acquistare il sovrano dominio del mare ligustico ».

Nulla di più preciso, di più circostanziato poteva pretendere il Monarca di Francia. Il suo ambasciatore in funzione di « agente segreto », aveva svolto il suo compito con una oculatezza veramente encomiabile. La condotta di Luigi XIV in prosieguo di tempo si rivelò infatti ispirata dai consigli del Saint-Olon. Un solo errore, diremmo d'ordine psicologico, vi possiamo rilevare. Ma era naturale che un francese ci cascasse. Vogliamo alludere a quel passo della « relazione » in cui il solerte ambasciatore, esaminando le fazioni e i partiti che in Genova contrastavano fieramente avversi, finisce col presagire « sicure rivoluzioni », ritenendo che il Governo dovesse con facilità sgomentarsi e piegare di fronte alle « minacce » e alla « sola vista delle armi ». Nel 1684, alla prova dei fatti, questo giudizio avventato ebbe la più solenne smentita. La risposta famosa del Senato della Repubblica alla quale cittadini d'ogni ceto e d'ogni fazione ardentemente acclamarono, quell'impeto generoso di ribellio-

ne contro i soprusi tipicamente genovese che trovò eco infiammata nella lira del Gesuita padre G. B. Pastorini, dimostrarono ad usura quanto il Saint-Olon avesse mal compreso l'indole ed il carattere dei figli della crociata Repubblica.

RENZO BACCINO

A. ACCAME, *Pietra Ligure: note in margine alla sua storia*. Chiavari, S. T. Artigianelli, 1936.

C'è in quest'opera postuma dell'Accame una pagina: l'ultima che commuove profondamente il lettore. È una specie di commiato sereno con la vita, in cui l'Autore effonde in pacate, ma presaghe note, la melanconia della morte vicina. Ma, in questo abbandonarsi al buio che sente salirgli intorno, mentre il poeta gli sussurra all'orecchio

Diman morremo: come ier moriro
quelli che amammo: via dalle memorie
via da gli affetti, tenui ombre lievi
dilegueremo,

un nostalgico desiderio gli canta, suprema speranza, nel cuore. Quello cioè d'avere, dopo la morte, un poco di vita nella memoria dei suoi concittadini pei quali radunò le fronde sparse e le voci lontane della Terra comune. E questo desiderio dell'Accame, pio desiderio d'un'anima eletta, è appagato in questo volume, bello, nitido, che raccoglie interessanti pagine di storia di Pietra Ligure. Dico storia, perchè il titolo prescelto dall'Autore è troppo modesto e mal rispecchia il contenuto del volume, il quale racchiude in sè una organica ed elaborata narrazione di molti avvenimenti storici che contrassegnarono la vita di Pietra Ligure ne' secoli. Il tutto ravvivato da un vigilantissimo senso critico e da una solida cultura. Perciò questa pubblicazione postuma riveste un interesse che trascende le chiuse mura borghigiane ed offre allo studioso una vera miniera di notizie, di dati, di osservazioni di cui non si potrà non tener conto anche in opere di respiro più vasto. Interessantissima è ad esempio la prima parte, quella che si rifà alle origini ed alla controversa questione del « Pollupice », la famosa « mutatio » dell'Aurelia, la cui identificazione ha fatto accapigliare schiere di dotti. L'opinione dell'Accame che vorrebbe la stazione aureliana a Borgio, è seria e ponderata e le prove addotte a convalidarla non sono certamente trascurabili.

Senza dilungarci ad una completa disamina dei vari capitoli, dirò soltanto che tutto il volume si raccomanda benevolmente al lettore per la sua serietà ed obbiettività e merita tutto l'interesse dei cittadini di Pietra Ligure cui l'Autore volle dedicarlo.

RENZO BACCINO

RENATO GIARDELLI. *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica*. Prefazione di A. Codignola, Genova, Ediz. del « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1938-XVI.

Poche sono le pagine che stimolino le curiosità di un lettore preparato, suscitino un più libero e spazioso mondo alla sua fantasia e raccolgano per un improvviso breve richiamo un maggior numero di ricordi, di pensieri, di cose quanto quelle di una buona, organica bibliografia. La Corsica, la più tipicamente italiana delle tre grandi isole che serrano il Tirreno, quella che, nella sua natura geologica, nella configurazione costiera, nella struttura orografica, nella sua flora e nella sua gente, ha più chiaro e definito il sigillo della sua nativa italianità, ci viene incontro nelle pagine di questo *Saggio* che Renato Giardelli le ha dedicato con appassionata diligenza.

Eccola nella mitica luce della sua preistoria. Ecco le suggestive visioni dei suoi *dolmen*, dei suoi *menhir*, di tutti i monumenti megalitici del Sartense, della sua stele famosa: ecco i Liguri che già, nella preistoria dell'antica Cirno, hanno una parte preponderante che la toponomastica tuttora ci conferma. E questo rude elemento ligure prevale ancora al tempo in cui Roma conquista l'Isola. Di minor rilievo, specie se confrontati con i segni non cancellabili per passar di tempo e mutar d'eventi che Roma impresse in altre contrade, si direbbero quelli lasciati in Corsica dove qualche buona strada e poche altre opere non sono tali da far dimenticare che, a Roma quest'isola serviva meglio per confinarvi gl'indesiderabili e relegarvi gli esuli che come terra di popolamento e di lavoro.

Pure il rostrato volo dell'aquila romana sulla pietrosa terra di Corsica non fu vano. Vivida luce v'irradiò la Chiesa: essa è la sua vera benefattrice nell'ora agitata della caduta dell'impero d'occidente, nel rapido susseguirsi rovinoso delle barbare dominazioni.

Gregorio Magno è, anche per i Corsi, il provvidenziale protettore, e pochi come lui seppero identificare la santa missione di una fede divina da propagare e la sacra tutela di quella civiltà latina e italica, allora minacciata per ogni dove.

Dopo la conquista di Pisa, nel 725, l'isola fu aggregata al regno longobardo e questo suo stretto vincolo alla vicina Toscana si affermerà anche sotto i Franchi e si salderà sempre più.

La deprecata e pur inevitabile rivalità tra Genova e Pisa, entrambi forti sul Tirreno ed entrambe protese al predominio su quel mare, le portò a contrastarsi, con acerba durezza, il possesso della Corsica.

S'inizia così la faticata e complessa opera di conquista da parte di Genova, dell'isola che, strategicamente e politicamente, era nel centro degli interessi vitali della Repubblica. La lotta contro i Pisani, la lotta contro i feudatari isolani a quelli legati, l'intrico fitto

e non sempre districabile di involupate passioni di parte, e odi di famiglie, egoismi, ambizioni, caratterizzano — purtroppo — la storia di questo forte paese.

Dalla presa di Bonifacio alla Meloria, Genova, con ineguale e pur costante azione, progredisce nella conquista finchè l'ottiene intera. Ma non è la pace. Riarde la lotta quando Bonifacio VIII dà agli aragonesi la Sardegna e la Corsica. In questa tribolata terra, divampa tra grandi e popolani, la guerra. Genova è con questi ultimi e non cede. In effetto, è ancora nelle sue mani anche in quel secolo XIV contrastatissimo. E via fino al 1453 quando, per aver un po' d'ordine, l'isola passa sotto il governo del Banco di S. Giorgio. E questo stronca i feudatari riottosi. Rinuccio, Gian Paulo de Leca, Rinuccio della Rocca, inutilmente fieri, tentano la resistenza. Si procede nel tempo. E più s'affoca la storia di questo popolo senza pace.

Sampiero è uno di questo popolo e lo esprime bene nella tumultuosa violenza delle sue passioni politiche che lo porta a errori senza rimedio. La Francia è stata immessa nella vicenda corsa. Chi salverà ora la Corsica? Non la Repubblica che doma la rivolta e risottomette l'isola, il suo reggimento è sempre più fiacco e imbelles; non il più puro e forte patriottismo e la più temprata virtù dei Corsi.

La splendente opera di Pasquale Paoli (che, prima di Washington e prima della rivoluzione francese, dà alla Corsica la costituzione sana ed esemplare per cui il suo popolo diventa consapevole dei suoi diritti e li afferma perchè compie il suo dovere) dona la pace a questa terra travagliata.

Tregua troppo breve. Essa sarà turbata dai grandi interessi avviluppanti l'isola nel gioco serrato che Francia e Inghilterra conclusero poi nel Mediterraneo in quel settecento così grave di conseguenze sul mare non più nostro. Inutile ricordare la fine dell'epopea paolina gloriosamente pura e feconda per l'avvenire.

Irrompe la meteora napoleonica che non risolveva la piccola patria, anzi ne ribadisce i legami con la recente padrona.

Ma sacra, nell'isola che sta nel mare in cui fanno buona guardia le navi d'Italia, si leva da Morosaglia una luce che non può spegnersi. Colui che ebbe l'iniziativa dell'armonico ordinamento costituzionale di un popolo diviso e servo a cui dette unità e libertà è vivo nello spirito dei Corsi. E poichè solo lo spirito conta e nessuna forza può soffocarlo mai, attendiamo con fede fermissima che quello spirito operi. Ciò che conta è questa certezza. E scorrono sotto i nostri occhi attenti le belle visioni delle marine corse, così simili alle nostre di Liguria, le antiche città in cui tanto solco segnarono Pisa e Genova e così poco la nuova dominazione, le rupestri gole e le verdeggianti abetine, le montagne aspre e fosche, i tor-

tuosi fiumi impetuosi e i torrenti su cui s'inarcano vecchi ponti genovesi.

Vive, in quel paesaggio a cui tanto bene s'armonizza, un fiero popolo di severa bellezza, la cui parlata ci fa sentire nel materno accento quanto vivo e intimo sia il legame con l'Italia madre.

Nella *Banda di Dentro* (il popolare Pomonte nord) è la melodiosa parlata di Toscana che colorisce di gentilezza e di grazia l'espressione vivace di quel linguaggio; nella *Banda di Fuori* (il Pomonte sud) si parla con la chiusa e potente accentuazione sarda propria del sassarese e del gallurese prossimi; poco o punto questi dialetti vengono alterati dall'infiltrazione d'elementi linguistici stranieri quali sarebbero quelli provenienti dal francese.

La lingua letteraria dei Corsi è l'italiana come dimostra tutta la loro produzione.

Poiché il tentativo di sostituire il dialetto corso alla lingua italiana altro valore d'arte e altro significato non ha che quelli comuni a tutte le letterature dialettali di qualsiasi regione e di qualsiasi tempo. A meno che non si debba ricorrere al dialetto per esprimere quello che, espresso nella lingua madre, potrebbe provocare l'intervento della censura francese.

Cenacoli con periodici scritti in corso sono numerosi nell'isola: ricordo tra gli altri: *A tramuntana* del compianto Santu Casanova; *A Cisptra* da cui ebbero poi origine *l'Annu corsu*, *Kirnos*, *l'Attagna*, *A Baretta Misgia*, *U Fucone* e l'importantissimo *A Murra* che pubblica ogni anno un *Almanacco*.

E come l'espressione letteraria è italiana, così nell'arte tutta sono visibili i segni di Pisa e di Genova che per settecento anni, con varia fortuna, vincolarono l'isola alla comune madre. Questa conclusione certo nè nuova, nè originale, è appunto, perchè tanto ovvia ed evidente, anche più cara al cuore degli Italiani.

E per averci data occasione di ripetercelo, dobbiamo gratitudine al Giardelli che una Bibliografia sulla Corsica ha composto.

La prefazione di Arturo Codignola, tutta pervasa d'umana pietà e sana comprensione, ci informa come questo lavoro sia opera postuma d'uno studioso morto giovanissimo.

E veramente, non senza commozione, si ripensa a quella giovinezza strappata allo studio severo, alle conquiste difficili del sapere, proprio quando a queste meritava di giungere. LEONA RAVENNA

H. RICOLFI, *Vauban et le génie militaire dans le Alpes Maritimes*, Nice, Imprimeries centrale et du Palais réunies, 1935.

Esaltazione dell'opera del Vauban vuol essere questo studio, esaltazione doverosa e opportuna di colui che, nell'ingegneria militare, lasciò una personalissima impronta e non perituri insegnamenti.

L'ammirazione per il Vauban, il quale, in cinquant'anni di attività, lasciò nella cintura esagonale che si flette intorno al territorio della Francia, grandi opere di difesa militare, è ben comprensibile. Specie nel paese che, uscito dalla grande guerra, si gettò con fervore — sanguinando ancora le aperte ferite inferte nella viva carne della patria dal feroce invasore — all'opera di difesa, costruendo la formidabile barriera della linea Maginot, principalmente contro le vendicative bramosie di quel vicino vinto, ma più pericoloso di prima, per la rivincita che, prima o poi, avrebbe tentato di prendere.

Giusto, dunque, l'omaggio alla memoria di colui che cinse la Francia della munita cerchia di pietra « qui la protège et la dessine » e innovò l'arte delle costruzioni guerresche creando lavori di fortificazione raso terra o sotterranei. Il grande maresciallo di Luigi XIV, costruendo le fortificazioni torno torno ai confini della Francia, capaci di spezzare tutti gli attacchi nemici, mirava a difendere i naturali termini del paese, non già a sorpassarli. Ed è per questo buon diritto e sacro dovere che la sua onesta coscienza poteva allinarsi al suo genio creando capolavori d'arte militare.

Vauban adatta il sistema di fortificazioni al terreno, utilizzandolo nella sua configurazione, sfruttando alture e pianure, rocce e valli, armonizzando e fondendo tanto bene i due elementi: naturale l'uno, artificiale l'altro, da potenziarli al massimo col minimo sforzo.

Il Ricolfi limita l'esame dell'opera del Vauban alle Alpi Marittime cui l'illustre ingegnere dedicò cure particolarmente attente. Cure più giustificate forse dalle condizioni del terreno, mirabilmente atte a fornire gli elementi migliori per una organica linea difensiva, che dalla situazione politica la quale non faceva pensare ad una seria minaccia su quel fronte. E i lavori ch'egli compì per fortificare questa zona sono anch'oggi da considerarsi eccellenti.

Il Castello di cui il Vauban munì Nizza fece di questa città una piazza forte; il progetto delle fortificazioni di Antibio « est le plus beau et le plus noble que j'ai fait » scrive il Maresciallo. E via via: Saorge, Saint Martin-Vésubie, Sospel, Turbia, Saint-Hospice, Beaulieu, Montalban, Villafranca, S. Paolo del Varo, il ponte di S. Lorenzo, le isole Santa Margherita vengono potentemente muniti.

Il Vauban, che poneva il buon senso e l'esperienza a base delle sue concezioni militari, osservava che prima ancora e più ancora delle fortezze, vale « considérer les hommes ».

Ed è questa sua elementare, semplice verità, la cosa che, agli esaltatori della pur grandissima opera di Vauban e della moderna « linea Maginot » è bene far presente.

Le classi vuote, la pernicioso propaganda sovversiva, il disorientamento dei giovani fanno apparire aumentata la necessità di affidare alle costruzioni militari la difesa della terra di Francia: pure

a chi guarda alla cavalleresca, generosa storia della Nazione sorella una speranza che diventa certezza dice che essa riavrà altra gloria da conquistare con i suoi veri figli accanto a coloro che continuano l'azione e la tradizione dei caduti di Bligny.

LEONA RAVENNA

CASSIANO DA LANGASCO O. M. Cap., *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, Tip. A. Pesce, 1938.

Genova marinara è nota — grosso modo — anche ai meno colti; Genova che squilla, in tutte le vigilie d'Italia, la diana iniziatrice, è stata rivendicata, e, lentamente, ma sicuramente, va affermando la sua gloria; Genova mercantile è stimata anche da chi ignora l'alta sagacia finanziaria del Banco di S. Giorgio e l'intraprendente arditezza oculata dei suoi uomini d'affari.

C'era una pagina ancora da scrivere — nella storia della Superba — una delle più belle, certo la più pura: quella della carità genovese.

Ed è la sola che possa distruggere tutti i clichés di Liguri avari, ebraicamente ingordi di danaro, materialisticamente avidi di lucro e capaci d'ogni bassa cosa per conquistare la ricchezza.

Per merito del Padre Cassiano da Langasco, questa pagina comincia a riempirsi.

Altri — certo — seguirà l'esempio.

E mi piace che la storia della carità, in Genova, trovi in un Religioso — cui la dottrina, la serena obbiettività accrescono fervore ad una fede semplice e schietta — l'illustratore preparato per mente e cuore, a ben intenderla. Attraverso le vicende dell'*Ospedale degli Incurabili* qui narrate, si conoscono le mirabili opere della carità ardita e costruttiva dei nostri padri.

Prima, in Italia e in Europa, Genova istituisce, nel 1499, un « *Ridotto dei poveri infermi incurabili* ». Con tale denominazione, s'indicava un ospedale in cui si raccoglievano, nella speranza di guarirli, nella certezza di assisterli, i malati di un triste male: il « morbo gallico » che negli ultimi anni del sec. XV si diffuse con spaventosi effetti.

I disgraziati, colpiti da questo male, ritenuto, dalla medicina empirica di quei tempi, *incurabile*, erano respinti da qualsiasi istituto ospitaliero.

La creazione di un ospedale, ad essi riservato, fu dunque opera di misericordia e si deve alla fraternità dell'*Oratorio del Divino Amore* in cui l'amore di Dio si esplicava nella più difficile forma dell'amore del prossimo. I malati, per essere accolti nel *Ridotto*, dovevano essere poveri, incurabili e respinti da tutte le altre istituzioni cari-

tative. In questa forma — più elastica — si comprendono oltre i « franciosati » allora i più numerosi, anche i sofferenti d'altra natura, e in questa più umana e larga accettazione, riscontriamo il carattere più spiccato del nuovo istituto.

L'*Oratorio del Divino Amore* sorse in Genova il 26 dicembre 1496 per opera di Caterina Fieschi-Adorno, presso la quale troviamo i sostenitori della Fraternita: Giovanni Battista Salvago, Ettore Vernazza, Giovanni Battista Strata ed altri.

E sono proprio questi coadiutori della Santa che, colpiti dallo spettacolo doloroso dei poveri piagati dall'inesorabile male, decidono di costituire una società di uomini e donne per contribuire, con elemosine e opere, all'erezione di un ospedale per questi infermi. Gl'inizi sono modestissimi. In una casa presa in affitto, raccolgono quanti più malati possono, e per un anno, a loro spese e con la loro fatica, li assistono.

La « Madre » Caterina Fieschi-Adorno li stimola e sorregge. Sicchè, anche se non direttamente, essa può considerarsi fondatrice del *Ridotto*. Infatti, nel suo spirito e con la sua guida, esso « frutto dell'arbore del Divino Amore » sorge e si sviluppa. La nuova istituzione fu messa sotto il patrocinio della Madonna e la Società fondatrice prese il nome di *Societas Reductus infirmorum incurabilium sub titulo beatae Mariae*.

L'esperimento era riuscito: per un anno, la Compagnia del Ridotto aveva fatto funzionare egregiamente l'Ospedale: si doveva pensare all'avvenire e in mezzo a contrasti e a lotte si avviò alla sua definitiva organizzazione.

Appunto in questo periodo di assestamento si eleva su tutte una stupenda figura di apostolo della carità. Voglio dire, Ettore Vernazza, l'organizzatore della nuova forma di assistenza, colui che contribuì moralmente e finanziariamente all'erezione dell'ospedale, e uno dei più solerti nel servire gl'incurabili e nel creare, ovunque fosse possibile, asili per loro.

Tra i discepoli di S. Caterina, egli è il più realizzatore. Se, in Genova, la Fieschi Adorno aveva svolta la sua attività, il Vernazza, virilmente temprato ad ogni lotta, estende a tutta Italia, e particolarmente in Roma, la sua azione. Ma il nucleo di tanta vasta opera è nel « Ridotto » genovese.

Il quale, nel proseguire del tempo, diventa un florido centro di carità, mirabile non solo per il suo specifico scopo di assistenza agli incurabili, ma per le diramazioni ch'esso ha in altri campi della beneficenza: esso è il « quartier generale » dove i Fratelli del Divino Amore si riuniscono per soccorrere agli infiniti bisogni della miseria umana. Il 16 ottobre 1512, Ettore Vernazza statuiva un « *Instrumentum locorum* » i cui amministratori (erano quelli del Ridotto) dovevano provvedere coi cento « luoghi » di S. Giorgio a « un lazza-

retto per i poveri colpiti in tempo di epidemia: dovevano pensare all'avvenire delle fanciulle povere; avere cura dei poveri anonimi, col mettere al loro servizio — del tutto gratuito — due medici, due chirurghi, un farmacista, due avvocati e due procuratori. Dovevano preoccuparsi dei bambini e delle bambine derelitte della città, dell'Istruzione pubblica; procurare una pietanza mensile a varie istituzioni e — in dati giorni — un sollievo ai poveri carcerati». E continuava comprendendo nella propria attività caritativa il dovere di ottenere la revoca delle gabelle più onerose ai poveri e quello di concorrere al decoro artistico di Genova e al suo sviluppo commerciale. Nè si trascuravano i parenti e i discendenti del « luogatario ». Quadro più vasto e armonico di cristiana pietà e intelligente amore di patria non si potrebbe tracciare.

Propositi, rimasero alcuni di questi, ma molti furono anche realtà operanti.

Si provvede alle « *Convertite* »: Gaspare Lercari fa costruire per loro un bel Monastero proprio di fronte al « *Ridotto* »; si fonda il « *Conservatorio di S. Giuseppe* » per le orfanelle e la « *Scuola ed Ospitale dei poveri putti orfani di S. Giovanni Battista* » per i maschietti. Si dà assistenza ai carcerati. La Venerabile Battistina Vernazza, figlia di Ettore, ha scritto su questo argomento una commossa pagina.

Sorgono la *Compagnia del Mandiletto* per dar soccorso ai poveri nelle loro case; e il *Lazzaretto di S. Maria di Loreto*, proprio alla vigilia di quella epidemia di cui fu vittima lo stesso Vernazza che il *Lazzaretto* aveva voluto.

Per tenere collegate all'*Oratorio del Divino Amore* e al *Ridotto* — sua prima e splendente manifestazione — tutte queste opere, si creò un ente denominato « *Consortia Charitatis Jesu Mariae Januae* ». Attraverso le pagine del volume del Langasco, si vede l'espandersi rigoglioso di questa infiammata e illuminata Carità nella semplicità di un racconto, ben documentato, che non ha nulla di agiografico o di panegiristico. E a tale volume si rimanda chi vuol veder bene in materia così viva e alta.

LEONA RAVENNA

PIERO BARBIERI, *Studio di piano regolatore e di diradamento della Genova medioevale*, Estratto dalla rivista municipale « *Genova* », maggio 1937.

PIERO BARBIERI, *Le piazze urbanistiche di Genova*, Estratto c. s., settembre 1937.

Col sistematico disciplinamento dell'urbanistica, cioè dell'arte — o dicasi anche scienza se si preferisce — di costruire *ex novo* le città, e di adattare alle esigenze moderne le città antiche, le difficoltà di

questo secondo compito sono venute mettendosi sempre più in evidenza. E mentre gli archeologi e in generale gli appassionati e studiosi di arte antica hanno opposto una pertinace resistenza — il più delle volte fatta soltanto di inascoltate parole, di « voti » così detti platonici — alle demolizioni ed agli sventramenti, d'altra parte ingegneri, impresari, uffici tecnici, cioè persone necessariamente più sbrigative, e più fattive, per le soluzioni transazionali hanno poca simpatia. In una sistemazione moderna, i punti fissi intangibili sono molto fastidiosi; quando la si deve attuare in un quartiere antico, il miglior sistema è quella della *tabula rasa*. *Dextruam*, per continuare col latino, *et aedificabo*.

Il modo di conciliare, senza danno di alcuna, le due tendenze antitetiche, ci sarebbe. Lasciar da parte, abbandonare alla loro sorte, i nuclei antichi delle città; e costruire nelle loro adiacenze i sobborghi nuovi, impeccabilmente subordinati alle esigenze più tecniche.

Ma neanche questo è praticamente, umanamente, possibile. Abbandonare alla loro sorte, come abbiamo detto, i nuclei antichi delle città significherebbe, ad esempio nel caso che più direttamente ci interessa, Genova, allontanare il traffico, deviare il pubblico, e perciò preparare un irreparabile, rapidissima decadenza, in una grandissima parte della città.

È indispensabile, perciò, una tendenza intermedia; che è rappresentata da coloro che si sono fatti una professione di almeno studiare la teoria dei piani regolatori delle città antiche, di almeno bandire i principi a cui questi dovrebbero uniformarsi. Pratica, come ognuno vede, importantissima per una nazione come la nostra, dove non esiste città grande o piccola di cui una gran parte non stia, per quanto arretrata riguardo a sezioni ed incroci stradali, di valore estetico incomparabile. Sia per monumenti artistici importanti, o sia anche soltanto per il paesaggio architettonico che si è venuto formando attraverso i secoli. E la teoria è quella del « diradamento », che si dovrebbe sostituire allo « sventramento ». Il « diradamento edilizio », che secondo gli esatti termini usati dal Giovannoni « si esplica col demolire in piccoli tratti staccati, lasciando aree libere e ricostruendo poco o nulla, riducendo così al minimo l'introduzione di nuovi elementi quasi sempre inarmonici col vecchio: si esplica con lo scegliere le zone da migliorare tra le più adatte senza precetti geometrici di rettilineo e di sezione costante: si esplica nel valutare con senso prospettico le condizioni di visuale in cui risulteranno inquadrati i monumenti maggiori o i gruppi caratteristici di piccole case ». Programma ottimo, come ognuno vede; ma che purtroppo trova applicazioni molto scarse.

Genova finora è rimasta, almeno nei tempi moderni, abbastanza tranquilla. Nel centro della città, attorno alla grande chiesa di S. Domenico, tra i conventi di S. Caterina e di S. Andrea, per quasi tutto

il secolo scorso, dalla Rivoluzione in poi, si è lavorato a demolire. Ma le cose si fermarono lì; ed ormai ci si era abituati. La Genova antica rimane sostanzialmente intatta, immune dagli scempi che devastarono, per esempio, il centro di Firenze. Però, i tempi sono maturi per una ripresa energica, sia per esigenze reali, e sia per lo stato d'animo della generazione. Le prime avvisaglie si sono viste con le demolizioni per piazza Dante; ed altre seguiranno. Le succursali di Via S. Lorenzo e di Via Balbi sono ormai all'ordine del giorno. È quindi il momento di affrettare gli studi affinché queste opere si effettuino con la preparazione dovuta, e conseguentemente coi minimi danni per il patrimonio artistico, ed anche soltanto per la fisionomia, della città.

Questo preambolo era necessario, perchè da esso emerge immediatamente l'importanza dei lavori di Piero Barbieri che desidero segnalare. Agli studi di cui si è rilevata l'urgenza il Barbieri porta un contributo di importanza primaria. Che presenta il grande merito di essere unitario, di estendersi cioè a tutta la città che da prossime manomissioni potrebbe essere minacciata.

Egli ha cominciato con lo scandagliarla tutta quanta, con la scorta di tutti gli studi precedenti (dagli « elenchi » della Soprintendenza ai Monumenti a monografie e pubblicazioni più recenti), ma col controllo di un attento ed acuto esame diretto. Del quale lo speciale studio sulle piazze « urbanistiche » di Genova è un documento notevolissimo. Riportandosi nel tempo all'urbanistica degli antichi, che se non avevano foggiate il nome conoscevano però bene il concetto, egli passa in rassegna tutte le piazze e gli slarghi, grandi o piccoli, che superficialmente possono parere lasciati dal caso, da accidentalità di confini di proprietà; ed invece rispondono perfettamente alle leggi del traffico. Le quali leggi sono in apparenza mutate, perchè oggi il veicolo a motore signoreggia la strada avendovi preso il posto della portantina e del mulo; ma in sostanza sono sempre le stesse. Come la legge della gravitazione universale è sempre la stessa, tanto per la prima nella caduta dall'albero come per l'aeroplano che vola. Uno studio della pianta di Genova da questo punto di vista non era mai stato fatto; e chi leggerà l'opuscolo del Barbieri si persuaderà che valeva la pena di farlo; e si interesserà molto alle osservazioni, assolutamente originali, dell'autore. La piazzetta urbanistica minima, ad esempio, quella del Santo Sepolcro, è analizzata minutamente nei suoi confini e nei suoi accessi, nella sua funzione e nelle sue visuali; e ne risulta quasi un modello di chiassuolo medievale. Di altre piazze (S. Siro, S. Silvestro, ecc.) sono studiati gli antichi tracciati e le metamorfosi, la genesi e gli sviluppi, dando luogo a conclusioni inaspettate. Sorprende, e pure è documentata ampiamente, l'osservazione che le strade a mezza costa, cioè a livello approssimativamente orizzon-

tale, hanno sempre determinato l'orientamento in lunghezza degli edifici eretti a fiancheggiarle.

Con una preparazione di questa laboriosità, il Barbieri ha redatto una pianta di Genova in cui sono rappresentati in disegni assonometrici molto spiritosi tutti i monumenti principali della città. Il metodo grafico è quello seguito dal Cevasco nella carta di Genova allegata alla sua opera sulla *Statistique de la ville de Gênes* (1840). Ma mentre il Cevasco si è affidato, e con molta approssimazione, alla prospettiva, il Barbieri ottiene un risultato più efficace con l'assonometria, che rende bene l'effetto di una veduta dall'alto.

Questa determinazione dei cardini fondamentali della Genova antica, da considerarsi intangibili, è la migliore premessa ad uno studio delle modificazioni che si possono onestamente introdurre nella planimetria della città. Anche un altro genovese adoratore di Genova, l'ing. Cesare Gamba, ne era persuaso; e il suo studio *Sulla viabilità del Centro di Genova* (1914) illustrò con piante storico-artistiche in cui sono contrassegnati gli edifici notevoli. Che sono però, con diverso colore, divisi in due categorie: di grande importanza e intangibili; e di secondaria importanza. E qui si vede una larghezza di manica non del tutto, forse, obiettiva. Poichè, ad esempio, siccome il miraggio pratico dell'ing. Gamba era la sistemazione di Piccapietra, secondo lui pregiudicata dall'esistenza del teatro Carlo Felice, ecco che il teatro Carlo Felice si vede contrassegnato in verde, cioè fra gli edifici di secondaria importanza. E, insomma, i due colori verde e azzurro sono giuocati con un po' di disinvoltura; e poi, nelle zone « bonificate », l'ovvio rettilineo finisce sempre col far capolino.

Col Barbieri è un'altra cosa. Anzitutto, i limiti che egli stesso prefigge al suo progetto di nuova viabilità nella Genova antica sono scelti e poi rispettati con molta serietà. Ed inoltre, le nuove strade sono davvero tracciate in base al notato principio del diradamento; e si inseriscono quindi nella planimetria attuale con molta duttilità. E naturalmente con accortezza. Si allargano cioè dove più e dove meno, isolando e mettendo in evidenza gli edifici più meritevoli, non solo di sopravvivere, ma di far da solenni argini al riattivato flusso e riflusso della gente che va.

Di esaminare tecnicamente la scelta dei nuovi itinerari non è questa la sede. Qui si poteva soltanto segnalare con la dovuta lode il metodo del Barbieri: l'unico dal quale Genova possa aspettarsi un miglioramento anche molto notevole, un assestamento da potersi considerare definitivo, della sua viabilità interna, che non sia da pagarsi con una devastazione irreparabile.

MARIO LABÒ

CATERINA MARCENARO, *Manfredino d'Alberto*, in « L'Arte », fascicolo II, 1937.

È il Manfredino più noto nella bibliografia genovese come Manfredino da Pistoia; autore di alcuni affreschi già esistenti nella chiesa di S. Michele di Fassolo, e per cura di Tamar Luxoro strappati, quando la chiesa fu demolita (c. 1849), e ricoverati all'Accademia Ligustica. Si è conosciuto di lui un polittico posseduto nel 1899 da Giambattista Villa, ma poi è andato disperso. Gli affreschi furono già considerati da molti studiosi (Salmi, Khvoshinsky, Toesca, D'Ancona, Van Marle), che unanimi ravvisarono in Manfredino un seguace di Cimabue. La Marcenaro va più in là. Trova in Manfredino accenti cimabueschi tanto aderenti e genuini, da ritenere indispensabile un vero alunnato presso Cimabue, forse ad Assisi, per spiegare le origini del nostro pittore. E ricerca poi, con la sensibilità che ha guidato tutta la sua indagine, fatta di rilievi delicati, di raffronti sottili, i segni non molto appariscenti, ma neppure trascurabili, dell'influenza di Manfredino sulla pittura ligure del suo tempo.

MARIO LABÒ

MARZIANO BERNARDI, *Arte piemontese* (Torino, Lorenzo Rattere).

Questo libro va ricordato nelle nostre pagine perchè il suo più lungo capitolo è dedicato alla *Scuola di Rivara*; cioè a quel cenacolo pittorico ottocentesco di cui fecero parte il genovese Ernesto Rayper, e Alfredo d'Andrade e Alberto Issel, genovesi d'elezione. Anzi è da notare, e lo ricorda anche il Bernardi, che il *Signorini*, nel necrologio di Ernesto Rayper, riconobbe che questi *a Rivara fu quasi il fondatore di una nuova scuola di paesaggio*; continuando coll'attribuire al Rayper una parte presso che di protagonista. Risulta perciò chiaro quale importanza abbia avuto per la scuola di Rivara l'apporto ligure; e per conseguenza, invertendo, quale importanza abbia la scuola di Rivara per la storia dell'arte ligure.

Il Bernardi, pure occupandosi più di proposito dei « rivariani » piemontesi, non trascura i liguri; ed ha per il Rayper la cordiale ammirazione che egli merita. E di quel provinciale ma importante episodio tesse uno studio diligentissimo, ne fissa la durata (da poco dopo il 1860 a circa l'84), e raccoglie dalle fonti più diverse ma tutte attendibili una quantità di notizie che rendono il suo saggio molto interessante anche per noi.

Qualche cos'altro ci sarà ancora, intorno a Rivara, da spigolare; ma va riconosciuto che il Bernardi ha già mietuto bene.

MARIO LABÒ

LUIA BECHERUCCI, *L'architettura italiana del Cinquecento*. Firenze, Nenni.

La Becherucci studia con molta accuratezza l'architettura cinquecentesca genovese, e specialmente quella di Galeazzo Alessi.

Parte, nel fissare il principio del Cinquecento a Genova, da un presupposto sbagliato, ritenendo che Andrea Doria affidasse l'ampliamento del palazzo di Fassolo al Montorsoli. Mentre il Montorsoli non venne a Genova prima del 1539; cioè oltre dieci anni dopo che Andrea Doria aveva anche collocato sulla compiuta facciata del suo palazzo la celebre epigrafe.

Ma è specialmente intorno a Galeazzo Alessi che si è fermata l'attenzione della Becherucci, che vi si è prodigata con diligenza e penetrazione. Salvo un accenno alla sua derivazione dal Serlio sulla quale non siamo d'accordo, consideriamo la sua trattazione come una delle migliori e più intelligenti e meglio informate che si sieno avute fin qui.

MARIO LABÒ

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

PREISTORIA

P. Peola: *Gli abitatori preistorici della Regione Ligure* in « Atti Soc. di Scienze e Lettere », vol. III, fasc. I, marzo 1938. [Il Peola giunge in questo suo saggio a delle conclusioni originalissime, degne d'essere prese in considerazione dagli studiosi di preistoria ligure e d'esser discusse]. R. Baccino: *Fascio littorio e croce uncinata, emblemi solari* in « Giornale di Genova », 5 maggio 1938. [Dà notizie delle svastiche di S. Anna a Rapallo e del mosaico illustrato dal Cavalli, in « Gazzetta di Loano », 17 agosto 1938].

ANTICA

P. Barocelli: *Libarna in uno studio di G. Monaco* in « Alexandria » Rivista della Provincia, marzo 1938. N. Lamboglia: *Il trofeo d'Augusto alla Turbia*. Edito sotto gli auspici della Mostra Augustea della Romanità, Bordighera, 1938. N. Lamboglia: *Studiosi di tutta la Liguria al Trofeo d'Augusto della Turbia* in « Il Lavoro », 5 aprile 1938.

MEDIOEVALE.

R. Lopez: *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medioevo* in « Cooperazione Intellettuale », 1937, VI. V. Vitale: *Economia e Commercio a Genova nei secoli XII e XIII* in « Rivista Storica Italiana », dicembre, 1937. V. Pacelli: *Il contenuto economico della commenda nei documenti pisani e genovesi del secolo XII* in « Bollettino Storico Pisano », Anno VI, n. 2, 1937. G. Michele: *Il Castello di S. Stefano alla luce di nuovi documenti* in « Atti Soc. Economica di Chiavari », 1937. R. Lopez: *La colonizzazione genovese nella Storiografia più recente* in « Atti del III Congresso di Studi Coloniali », Firenze 12-17 aprile 1937. G. B. Allegri: *La Liguria durante il dominio arabo del mare* in « Il Lavoro », 27 marzo 1938. XX: *Tortosa dei Genovesi* in « Corriere Mercantile », 6 aprile 1938. E. Pareto: *Le vittoriose imprese dei Genovesi contro Almeria e Tortosa* in « Il Nuovo Cittadino », 23 aprile 1938.

MODERNA

G. Pessagno: *Chiavari attraverso il '600* in « Atti Soc. Economica di Chiavari », 1937. U. Oxilia: *Una presunta cospirazione a Chiavari* in « Atti Soc. Economica di Chiavari », 1937. M. De Marco: *Spigolature di Storia Chiavarese* in « Atti della Soc. Economica di Chiavari », 1937. E. Canesi: *Un celebre Don Giovanni a Genova: quella buona lana del signor di Richelieu* in « Genova » Rivista Municipale, marzo 1938. G. Villasanta: *Il Bicentenario di Carloforte colonia genovese di Sardegna* in « Genova », Rivista Municipale, aprili

le 1938. *Il libro su Colombo di Revelli all'Accademia dei Lincei* in « Giornale di Genova », 1 aprile 1938. F. Geraci: *La Repubblica di Genova e Cronwell* in « Giornale di Genova », 2 aprile 1938. Timo: *La colonna infame di via del Campo* in « Il Lavoro », 20 marzo 1938. G. Mazzoni: *I granatieri di Cosseria* in « Il Secolo XIX », 20 aprile 1938. U. V. Cavassa: *La rivoluzione a Chiavari* in « Il Lavoro », 23 aprile 1938.

RISORGIMENTO

La Nuova Italia, Firenze, recensisce nel fascicolo dell'aprile 1937 il saggio di A. Codignola *Carlo Alberto in attesa del trono*.

CONTEMPORANEA

G. C.: *Gambetta e la sua culla ligure* in « Il Lavoro », 2 aprile 1938. P. Rembado: *L'antico valore ligure* in « Il Lavoro », 2 aprile 1938. [Elenco dei decorati di S. Elena].

MISTICA ED ECCLESIASTICA

P. Ferrari: *La chiesa di S. Bartolomeo « de donnicato » vicino a Pontremoli* in « Corriere Apuano », 29 gennaio 1938. L. De Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Nervi florido giardino della Riviera di Levante* in « Il Nuovo Cittadino », 2 marzo 1938. M. Bonzi: *Il Beato Leonardo e i Genovesi* in « Il Nuovo Cittadino », 1 aprile 1938.

GENOVA E LIGURIA.

Great men of Liguria in « Weeekly News », Firenze, 4 dicembre 1937. E. Cavalli: *La celebrazione dei liguri illustri* in « Gazzetta di Loano », 23 dicembre 1937. *L'Italie célèbre ses grands hommes de Ligurie* in « Italie », Rome, 29 jan. 1938. L. Pescasio: *La Spezia città guerriera* in « Il Resto del Carlino », 24 febbraio 1938. A. Cappellini: *Le fortificazioni di Genova: la nuova cerchia* in « Genova » Rivista Municipale, marzo 1938. R. Baccino: *Perchè Giacomo Mazzini non riposa a Staglieno vicino al figlio?* in « Giornale di Genova » 10 marzo 1938. L.: *Un grande ligure* in « Giornale di Genova », 13 marzo 1938. [Commosa rievocazione della nobile figura di P. Semeria]. E. Cozzani: *Il Finale* in « Liguria », marzo 1938. [Lo stesso articolo apparve pure in « Le vie d'Italia », marzo 1938]. U. Monti: *Albenga* in « Il Nuovo Cittadino », 3 marzo 1938. e. c.: *Zecca, zecchini e moneta genovese* in « Il Secolo XIX », 27 marzo 1938. *Le celebrazioni dei grandi liguri* in « Il Lavoro », 10 aprile 1938. Abindus: *Al Monte e a Pianderlino* in « Il Nuovo Cittadino », 16 aprile 1938. [Rievocazione di vecchie costumanze genovesi]. « Emporium » di marzo 1938 pubblica un notevole studio di Mario Labò sulle « Ville genovesi ». L'articolo, che è ricco di illustrazioni, ha un particolare accenno alla Villa di Simon Bocca-negra della quale è stato iniziato il restauro.

CORSICA

G. Battisti: *L'arrivée de Pascal Paoli en Corse* in « Revue de la Corse ancienne et moderne », février 1938. O. F. Tencajoli: *La mia espulsione dalla Corsica*, Belforte, Livorno, 1938. F. Pala: *La Corsica e la Chiesa* in « Giornale di Genova », 10 marzo 1938. P. Domenichelli: *La Francia e la Corsica* (Documenti) in « Il Telegrafo », 16 marzo 1938. L. Balestrieri: *Come la Cor-*

sica fu annessa alla Francia in « Il Nuovo Cittadino », 26 marzo 1938. *Perché nel 1870-71 la Corsica non tornò all'Italia* in « Il Telegrafo », 30 marzo 1938. G. Gallico: *Come i Francesi conquistarono la Corsica*, in « Il Telegrafo », 13 aprile 1938. A. Di Vicu: *L'Italianità della Corsica*, in « Il Telegrafo », 20 aprile 1938. G. C. N.: *Una terra che non rinnega la sua origine italiana* in « Il Telegrafo », 27 aprile 1938. E. Michel: *Il Principe Piero Buonaparte, Garibaldi e la Corsica*, in « Il Telegrafo », 4 maggio 1938. F. Bonazzi: *Sosta in Corsica: Voli d'Italia* in « Il Telegrafo », 11 maggio 1938.

LETTERARIA

Il « Libro italiano », agosto 1938, dà notizia di « Pagine vive » di A. Codignola. F. Steno: *Tre narratori liguri: Mario Parodi, U. V. Cavassa, C. Pastorino* in « Il Secolo XIX », 1 marzo 1938. T. Rosina: *I legami d'affetto tra d'Annunzio e Genova* in « Giornale di Genova », 3 marzo 1938. XX: *Gabriele d'Annunzio è morto: la diana guerriera sullo scoglio di Quarto* in « Giornale di Genova », 2 marzo 1938. *Rimembranze genovesi di Gabriele d'Annunzio* in « Il Secolo XIX », 2 marzo 1938. T. Rosina: *Rievocazione dannunziana: Genova e il Poeta* in « Il Lavoro », 3 marzo 1938. *Ricordi dannunziani: il Poeta a Genova* in « Giornale di Genova », 3 marzo 1938. P. Rembado: *I Genovesi e madonna Ginevra nel « Decameron »* in « Il Lavoro », 4 marzo 1938. V. Vitale: *Genova nell'opera dannunziana* in « Giornale di Genova », 5 marzo 1938. *Genova e Gabriele d'Annunzio* in « Il Secolo XIX », 6 marzo 1938. R. Battiglia: *G. Chiabrera* in « Il Lavoro », 8 marzo 1938. *L'autografo di un messaggio di d'Annunzio ai genovesi donato al Comune* in « Giornale di Genova », 16 marzo 1938. G. C.: *In memoria di Edmondo De Amicis* in « Il Lavoro », 11 marzo 1938. G. M. Striglia: *A S. Novaro* in « Corriere Mercantile », 11 marzo 1938. A. Codignola: *D'Annunzio a Genova per l'intervento nella guerra europea* in « Genova » Rivista Municipale, aprile. U. V. Cavassa: *Gabriele d'Annunzio genovese* in « Il Lavoro », 1 aprile 1938. M. Giudice: *Scrittori liguri: Giorgio Caproni* in « Liguria », aprile 1938. C. Panseri: *Genova e Gabriele d'Annunzio* in « Giornale di Genova », 8 aprile 1938. R. Giasotto: *D'Annunzio cittadino genovese* in « Il Secolo XIX », 16 aprile 1938. M. M. Martini: *Genova e Gabriele d'Annunzio* di Tito Rosina in « Giornale di Genova », 20 aprile 1938. D. Roncarà: *Un grande epigrammista genovese dimenticato* in « Giornale di Genova », 23 aprile 1938. [Rievocazione di Antonio Baratta].

PAGANINIANA

« Rivista Nazionale di Musica », Roma, dicembre 1937, recensisce « *Paganini intimo* » di A. Codignola. N. Salvaneschi: *Il vero amore di Paganini* in « Gazzetta del Popolo », 24 gennaio 1938. G. Villaroel: *Dove vissero i grandi italiani: Casa di Paganini* in « Il Giornale d'Italia », 10 marzo 1938. P. Presenda: *Il mago del violino* in « Il Lavoro », 5 maggio 1938.

PITTURA E SCULTURA

Hermann Voss, su « *The Burlington Magazine* » di ottobre 1937. [Tratta diffusamente di una nuova scoperta di una pittura del Magnasco. Il dipinto raffigurante una scena di caccia, appartenne un tempo ai Granduchi di Toscana ed è ora in possesso di un collezionista londinese]. E. Balestrieri: *Note d'arte: Il pittore Dino Gambetti* in « Il Mare », Rapallo, 19 febbraio 1938. U. Nebbia: *P. S. Rodocanachi alla Galleria Vitelli di Genova* in « Liguria », marzo 1938-XVI. Riva: *Affreschi e statue nel Palazzo Comunale di Savona* in

«Giornale di Genova», 1 marzo 1938. Ang.: *La Mostra della pittrice Maria Baldelli* in «Il Lavoro», 6 marzo 1938. Riva: *A proposito degli affreschi del palazzo comunale di Savona* in «Giornale di Genova», 6 marzo 1938. A. Dellepiane: *La prossima mostra di antica arte pittorica genovese* in «Il Lavoro», 9 marzo 1938. a. f.: *Mostra personale di pittura di Mario Bandelli* in «Il Nuovo Cittadino», 10 marzo 1938. Riva: *Mostre d'Arte: Osvaldo Imperiale* in «Giornale di Genova», 17 marzo 1935. a. po.: *La pittura genovese del sei e settecento* in «Il Secolo XIX», 17 marzo 1938. a. po.: *Artisti d'oggi: Filippo de Pisis* in «Il Secolo XIX», 20 marzo 1938. *Pittori e scultori alla Mostra della Società di Belle arti* in il «Giornale di Genova», 23 marzo 1938. Riva: *Affreschi e statue nel Palazzo Comunale di Savona* in «Giornale di Genova», 24 marzo 1938. *Mostre d'arte: Berto Ferrari* in «Giornale di Genova», 30 marzo 1938. Riva: *La LXXXIV Esposizione della Società per le Belle Arti* in «Giornale di Genova», 31 marzo 1938. a. f.: *Mostra personale del pittore Berto Ferrari* in «Il Nuovo Cittadino», 2 aprile 1938. A.: *La mostra del pittore Berto Ferrari* in «Il Lavoro», 3 aprile 1938. A. Dellepiane: *La prossima Mostra di antica pittura genovese* in «Il Lavoro», 3 aprile 1938. Ang.: *La mostra di pittura di Oscar Saccorotti* in «Il Lavoro», 5 aprile 1938. A. Podestà: *Artisti che espongono: Oscar Saccorotti* in «Il Secolo XIX», 7 aprile 1938. Riva: *Mostra d'Arte: Raffaele Collina* in «Giornale di Genova», 13 aprile 1938. a. f.: *Mostra d'arte personale: Leandro Vaccari, Raffaele Collina, Silvio Secchi* in «Corriere Mercantile», 13 aprile 1938. T. A. Buoninsegni: *La Società di Belle Arti in Genova e la sua LXXXIV esposizione a Palazzo Rosso* in «Genova» Rivista Municipale, aprile 1938. Ang.: *La Mostra del pittore Raffaele Collina* in «Il Lavoro», 13 aprile 1938. P. Poggi: *Attribuzione di una tavola a Ludovico Brea nella Civica Pinacoteca di Savona* in «Liguria», aprile 1938. N. Servettaz: *Oscar Saccorotti* in «Liguria», aprile 1938. G. L.: *Mostre d'Arte: Leandro Vaccari* in «Corriere Mercantile», 13 aprile 1938. A. Podestà: *Artisti che espongono: Fiore Tomea* in «Secolo XIX», 23 aprile 1938. *Due secoli di pittura genovese* in «Corriere Mercantile», 23 aprile 1938. *La mostra dei pittori genovesi del '600 e '700* in «Il Lavoro», 24 aprile 1938. Pennone: *Una mostra di opere dell'800 ad Albisola* in «Il Secolo XIX», 24 aprile 1938. *La Mostra dei pittori genovesi del seicento e del settecento* in «Il Nuovo Cittadino», 24 aprile 1938. *La Mostra di Pittura Genovese del XVII e XVIII secolo* in «Giornale di Genova», 24 aprile 1938. *Artisti che espongono: Alma Fedora* in «Il Secolo XIX», 26 aprile 1938.

ARCHITETTURA E RESTAURI

G. Moretti: *Chiavari ne' suoi ricordi e ne' miei voti* in «Atti Soc. Economica di Chiavari, 1939. L. Sanguineti: *La facciata monumentale della Cattedrale Basilica di Chiavari* in «Atti Soc. Economica», 1937. A. Ferraris: *Palazzo Doria Spinola* in «Il Nuovo Cittadino», 4 marzo 1938. *Piani urbanistici e piani architettonici* in «Il Secolo XIX», 13 marzo 1938.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, ARLDICA, INDUSTRIA, COSTUMI

Nuovi toponimi genovesi: Past: *Vico P. M. Curlo - Via Stefano Scaniglia - Via G. B. Derchi* in «Genova» Rivista Municipale, aprile 1938. D. Dellepiane: *Le arti minori in Liguria: Le ceramiche e maioliche d'Albisola* in «Il Lavoro», 14 aprile 1938. R. Peano: *Il Museo Bionelli e la sua feconda attività* in «Il Lavoro», 26 aprile 1938.

RENZO BACCINO

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

HERBERT V. BORCH. *Roma*, in « Deutsche Allgemeine Zeitung » del 17 dicembre 1937.

« A Roma si può andare soltanto se si ha un'idea universale ». Questo concetto espresso dal Mazzini e dimostrato dalla storia tutta di Roma è illustrato dal Borch che esalta la rinnovata funzione universale della capitale italiana.

MAURICE PERNOT, *En lisant Mazzini*, in « Le Temps », 23 dicembre 1937.

Alcuni giudizi pronunciati dal Mazzini intorno alla Francia nel 1835 e nel 1871 offrono lo spunto al Pernot per alcune non banali osservazioni. Riconosce giuste, almeno in parte, le acute analisi mazziniane, ma citando la conclusione severa: « Il progresso per i popoli consiste oggi nell'emancipazione dalla Francia » commenta e conclude a sua volta ritorcendo contro le accuse lanciate dal Mazzini alla Francia: « Les vices peuvent devenir vertus. C'est peut-être a ce fétitisme des droits individuels et cette amour exclusif de la liberté... que la France d'aujourd'hui doit de pouvoir opposer une resistance vigoureuse aux courants qui entraînent quelques autres peuples, et où nous voyons sombrer si lamentablement la dignité de la personne humaine ». La freccia è lanciata e il Pernot si sente più contento.

I giornali italiani chiamando *profezie* le notazioni del Mazzini prendono al volo la conclusione già citata e ricamano su quella le risposte più o meno dirette, più o meno felici al signor Pernot. Cfr. « Il Popolo di Roma », « Il Resto del Carlino », « Echi e Commenti » rispettivamente del 31 dicembre 1937 e 9 gennaio e 15 febbraio 1938.

V., *Psychologie du Risorgimento*, in « Le Front Latin », Paris, n. 27, 1938.

Recensione del volume portante lo stesso titolo, di JEAN NEMO. V. rileva che l'Autore « a crut voir dans le réveil de l'âme italienne et dans son enrichissement spirituel, grace à l'enseignement de J. Mazzini, la raison profonde et indubitable de son merveilleux épanouissement ».

D. R. G., *Giuseppe Mazzini*, in « La Favilla » di Winnipeg, marzo 1938.

Brevi righe su la vita e l'opera di G. Mazzini. Si segnalano unicamente perchè la piccola favilla sprizza nel Manitoba in un giornale italiano.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Memorie autobiografiche*, Ediz. Nazionale, Cooper. Tip. Ed. Paolo Galeati, Imola.

Si annuncia la pubblicazione, da parte della Commissione per l'Ediz. Naz. degli Scritti di Mazzini, della raccolta in un volume dei frammenti autobiografici posti dal Ligure quale prefazione ai primi volumi dell'edizione Daelliana.

— —, *Lettere inedite*, Napoli, Soc. Ed. Partenopea di G. Ronco.

Lettere dirette al tedesco Carlo Blind capo dell'insurrezione politica di Baden nel 1848-49.

EMILIA MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1937 (Collezione di studi e documenti di Storia del Risorgimento, diretta da G. Gentile e M. Menghini).

Il volume — di cui questa Rivista parla in questo fascicolo — è stato recensito da *Lector* nel «Messaggero» del 20 gennaio 1938, nel «Secolo XX» del 24 gennaio, nel «Brennero» del 27 gennaio, nel «Giornale d'Oriente» del 30 gennaio, nel «Popolo del Friuli» del 24 febbraio, nella «Gazzetta di Mesina» del 4 marzo, nel «Veneto della Sera» del 5 marzo; da A. Lodolini in «Il Lavoro Fascista» del 6 marzo; da l. g. nella «Gazzetta del Popolo» del 18 febbraio 1938; da W. Dias in «Corriere Mercantile» del 15 marzo; in «Camicia Rossa» del febbraio 1938 da P. Zama.

F. FATTORELLO, *Il Giornalismo italiano dalle origini agli anni 1848-'49*, Udine, Istituto delle Ediz. Accademiche, 1937.

Nei capitoli IV e V c'è un rapido cenno dei giornali mazziniani dal 1828 al 1849.

LEONA RAVENNA, *I giornali di Giuseppe Mazzini*, in «Archivio Storico Italiano», vol. II, disp. III, 1937.

Si segnala perchè contiene la bibliografia dei giornali mazziniani e dei fogli operai.

CARLO PISACANE, *Epistolario*, curato da ALDO ROMANO, (Bibl. Stor. del Risorgim. It. Nuova Serie, n. 5), Milano, Soc. Ed. «Dante Alighieri» (Albrighi Segati), 1937.

Interessa per quanto si riferisce alla spedizione di Sapri e ai rapporti tra il Pisacane e il Mazzini.

Di questo volume parlarono — tra gli altri — «Il Popolo di Roma» del 28 dicembre 1937, «Il Giornale di Genova» del 5 febbraio 1938, «Nuova Italia» del febbraio 1938, «L'Italia che scrive» del gennaio, il nostro *Giornale* nel Fase. I del 1938 e «Bibliografia Fascista» dell'aprile 1938.

ERNESTO MASI, *Il risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1938.

Nuova edizione di un'opera in cui il Mazzini visto e giudicato da un «moderato» non è né potrebbe essere veduto e giudicato nella sua verità. Pure l'opera è degna d'essere riletta e ripensata non foss'altro che per misurare i passi (non molti) fatti verso una più equa valutazione del Mazzini nel quadro del nostro Risorgimento.

Si parla di questa nuova edizione in «Quadrivio» del 13 marzo, in «Giornale d'Italia» del 27 marzo, nel «Lavoro» del 22 marzo, nel «Messaggero» dell'8 aprile e nel «Resto del Carlino» del 12 aprile, nel «Secolo XX» del 14 aprile.

P. PEDROTTI, *Una lettera di G. Mazzini a F. Dall'Ongaro*, in «La Porta Orientale» di Trieste, marzo-aprile 1938.

Breve contorno di parole a una brevissima lettera del Mazzini.

Il fac-simile di una lettera scritta dal Mazzini il 17 gennaio 1847 è riprodotto in «Libri antichi moderni autografi, etc.» di Napoli, del marzo 1938 con questa sorprendente dicitura: «Lettera inedita, rara, sconosciuta, di cui vorremmo indagare per conoscere il destinatario».

FRANCESCO ACCASCINA, *Lettere inedite di G. Mazzini a Pietro Zeneroni in Desenzano*, in «Popolo di Brescia», 28 aprile 1938.

Tre lettere inedite — del novembre-dicembre 1859 — interessanti l'attività mazziniana in quel delicatissimo momento.

ARTURO CODIGNOLA, *Mazzini e i conti Pepoli*, in «Giornale di Genova», 31 maggio 1938.

Una lettera inedita del Mazzini, scritta alla contessa Pepoli nel primo annuale della Scuola Italiana di Londra, offre al Codignola l'occasione di dare intorno alla Scuola, ai Pepoli e all'attività mazziniana idee chiare con chiara semplicità.

Articoli vari in riviste e giornali

BRUNO NEDIANI, *L'azione educativa di Mazzini*, in « Camicia Rossa », agosto-settembre 1937.

Sono pagine tolte dal volume giustamente lodato e che si rileggono e giovano a diffondere idee chiare in un campo d'ombra.

GINO BANDINI, *Contrasti tra Garibaldini e Mazziniani all'inizio del 1862*, in « Camicia Rossa », ottobre 1937.

Articolo informativo sui dissensi sorti tra i due gruppi circa l'*Associazione Emancipatrice Italiana*.

MILES, *Germania e Italia nel pensiero di Mazzini e di Bismark*, in « Italo-Australian-Sidney », 23 ottobre 1937.

Ma nell'ottobre 1937, la situazione non era quella creatasi nel marzo 1938 e il pensiero del Mazzini — oggi — non può più essere di conforto a nessuna tesi del genere.

TANCREDI GALIMBERTI, *Mazzini e Giuditta Sidoli*, in « Camicia Rossa », ottobre-novembre 1937.

Si occupa del presunto figlio del Mazzini e della Sidoli di cui il Galimberti — in mancanza di documenti — crede logico contestare l'esistenza, senza d'altronde, poter dimostrarne l'inesistenza.

E. BALOSSI, *Marx e Mazzini*, in « Mare », 13 nov. 1937.

Vuotaggini.

ARMANDO LODOLINI, *L'uomo è fatto a spicchi?*, in « Il Maglio », 17 nov. 1937.

Un intermezzo filosofico nello stesso giornale del 24 nov. e ancora il 12 gennaio 1938 in una rubrica intitolata *Appunti di storia sociale* svolge una serie di osservazioni, accostamenti e rievocazioni che dal campo economico conducono con naturale sviluppo al pensiero mazziniano anche in questo ramo spesso precorritore e sempre realistico, meglio di coloro che tale qualità proprio gli negano.

Il « Fronte Unico » del 18 novembre 1937 sotto il titolo: *L'internazionale comunista nella profezia di Mazzini* pubblica le belle pagine indirizzate « agli operai italiani » apparse nella « Roma del Popolo » del 13 luglio 1871.

L'esempio dovrebbe essere seguito da molti giornali i quali avrebbero tutto da guadagnare se facessero conoscere opportunamente scelti scritti del Mazzini anzichè sul Mazzini.

VITO RASTELLI, *Aspetti etici e dottrinari del fascismo sul piano internazionale*, in « Il solco Fascista », 28 novembre 1937.

Cose non nuove, ma è necessario farle conoscere ai più che ignorano affatto il Mazzini.

LODOVICO BARATTINI, *Mazzini e la lotta al comunismo e le altre scuole socialiste*, in « Grido d'Italia » del 30 novembre 1937; e *Mazzini pregiudizialmente italiano*, in « Grido d'Italia », 30 gennaio 1938.

Parole!

F. G. MASSUOCONE, *A proposito di Maria Mazzini e i giansenisti*, in « Genova », novembre 1937.

Questa lettera vale l'articolo che l'ha provocata e di cui parla il « Giornale storico e letterario della Liguria » n. IV, 1937.

G. L. CAPOBIANCO, *L'ultima scrittrice mazziniana Alice Galimberti*, in « Le Opere e i Giorni », 1 dicembre 1937.

Si rievoca la figura della compianta studiosa.

PIERO PRESSENEA, *La prigionia di Mazzini a Savona*, in « Il Popolo », 12 dicembre 1937.

Cenni intorno al soggiorno nelle carceri savonesi con illustrazioni della cella che ospitò Mazzini, della lapide-ricordo e delle mura ove è infissa.

ARNALDO CERVESATO, *Mazzini e la prassi corporativa*, in « Conquiste d'Impero », 14 dicembre 1937.

Breve scritto divulgativo.

FILIPPO DONINI, *Centenario di Swinburne*, in « Brennero », 15 dicembre 1937.

In quest'articolo si ricorda l'influenza esercitata dal Mazzini sul poeta e la non mai diminuita appassionata devozione dello Swinburne al grande Italiano.

GOFFREDO BELLONCI, *Carducci e il Risorgimento*, in « Giornale d'Italia », 24 dicembre 1937.

Come il Carducci vide, amò, seguì il Mazzini e da lui derivò.

GUSTAVO TRAGLIA, *Daniele Manin a Parigi*, in « Provincia di Bolzano » del 15 dicembre 1937; in « Vedetta Fascista » del 29 dicembre 1937 e con titolo leggermente mutato in « Roma » del 14 dicembre 1937 e nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 20 dicembre 1937.

Con disinvolta superficialità, vi si parla di persone e fatti importanti e noti. Non si capisce come si possa presentare — oggi — la lustra oleografica di un Mazzini mattutino visitatore del Cavour a.... Parigi e della loro commozione nel trovarsi insieme in un colloquio « drammatico » che — assicura il Traglia — non « fu il solo ». Poco prima, aveva scritto: « si racconta a Parigi una storiella che i documenti storici non provano in maniera assoluta, ma che ci sembra verosimile ». È infatti questa « storiella » una variazione di quella messa in giro dal Larousse e che il « Grido d'Italia » del 15 marzo 1938 ripete soddisfatto.

G. BIANCHINI, *Mazzini e Proudhon*, in « Grido d'Italia », 30 dicembre 1937.

Le antitetiche concezioni del Mazzini e del Proudhon esposte con semplicità e chiarezza.

EVELINA RINALDI, *Un nuovo documento intorno alla situazione di Roma nel 1862*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », gennaio 1938.

Illumina l'attività svolta dai mazziniani per mantenere e accrescere l'agitazione in Roma per la propria liberazione.

RAFFAELE V. FOÀ, *Giuseppe Mazzini e il pittore Giuseppe Migliara*, in « A. B. C. » del gennaio 1938.

Interessa non solo per i giudizi dati dal Mazzini sul Migliara, ma anche e più per i concetti che il Genovese aveva intorno all'arte.

« Dolce alimentum » del gennaio 1938 porta la ricetta di una torta di mandorle che il Mazzini mandò da Grenchen alla madre.

Nell'Epistolario mazziniano si trova anche questo!

« Il Bollettino dell'Accademia Italiana di Stenografia », del gennaio 1938, a proposito di una corrispondenza stenografica del Mazzini con alcuni amici, scrive esprimendo la speranza che qualche studioso possa fornire a questo riguardo « qualche documento significativo o qualche notizia complementare ».

La « Sentinella d'Italia » del 19 gennaio 1938 sotto il titolo *Una pagina poco nota della propaganda mazziniana in Piemonte* dà un ampio resoconto d'una conferenza della prof. Cordero di Montezemolo, intorno all'attività della « Giovine Italia » in Piemonte, ai processi del '33 e alla partecipazione di elementi piemontesi ai primi moti mazziniani.

ALDO VALLONE, *Machiavelli e Mazzini nella tradizione italiana*, in « Roma Fascista » del 27 gennaio 1938.

Forzato e inutile raffronto per notare differenze e affinità discutibilissime.

SALVATORE FOÀ, *Gli ebrei nel Risorgimento Italiano*, in « La nostra bandiera » del 31 gennaio 1938, e in « Camicia Rossa » gennaio 1938.

Pagine tolte dal volume dello stesso titolo, già pubblicato da tempo, per ricordare il contributo di opere, di sangue e di fede degli ebrei alla « Giovane Italia » e all'idea nazionale.

BRIGANTE COLONNA, *Mazzini imputato di furto di carrozze cardinalizie*, in « Giornale d'Italia », del 2 febbraio 1938.

Riferisce, traendole da E. Re, le vicende della berlina di gala di Gregorio XVI, offerta dal Triumviro al Bambino di Aracoeli, e per questo imputato di furto da parte della polizia pontificia.

AROLDO, *Per la verità e per la sincerità*, in « Fede Nuova », nn. 49, 50, 51, 52 e sempre sullo stesso periodico n. 53 *Noterelle*.

Contro un'affermazione di AROLDÒ si leva « L'Opinione » del 19 febbraio 1938 che in un filetto intitolato *Mazzini smazzinizzato*, scrive: « Ridurre Mazzini ad assertore e corifeo del socialismo marxista significa non solo fraintendere il pensiero politico del grande Genovese, ma tradirne l'insegnamento ». Ribatte AROLDÒ (alla onni candidezza, sincerità e umiltà molto va perdonato) in una lettera che « L'Opinione » pubblica il 5 marzo e alla quale risponde O. Danese assai opportunamente.

G. G. TRIULZI, *Un amico dell'Italia*, in « Lavoro », 9 febbraio 1938.

L'amore all'Italia del Quinet e la sua amicizia per il Mazzini costituiscono l'argomento del breve scritto.

MARIO MISSIROLI, *Il Barone di ferro*, in « Il Giornale d'Oriente » del 9 febbraio 1938.

Recensione del volume del Puccioni. Interessa per i rapporti tra il Mazzini e il Ricasoli.

GIUSEPPE VILLAROEL, *La casa di Mazzini*, in « Giornale d'Italia » del 18 febbraio 1938 e in « Corriere » di Yonkers del 31 marzo 1938.

Chissà dove il Villaroel ha avuto questa singolare informazione che « l'ingresso [della casa] pare sia stato ricostruito dalla famiglia dei Mazzini »? Bastava desse uno sguardo alle pagine illustrative che all'*Istituto Mazziniano* ha dedicato in un informatissimo opuscolo il prof. A. Codignola, per non avere dubbi sui restauri e gli adattamenti compiuti nella casa ove nacque G. Mazzini.

ALDO VALLONE, *Machiavelli e Mazzini*, in « Roma Fascista » del 10 febbraio 1938 e in « Grido d'Italia » del 28 febbraio 1938.

Con questo sistema di voler fare scaturire l'idea fascista da contrastanti ideologie, si può dimostrare ch'essa ha origine da Federico II di Prussia e dalla Magna Charta.

CESARE TEVENÈ, *La repubblica romana del 1849*, in « Grido d'Italia » del 15 febbraio 1938.

Cenno sul Mazzini nell'epopea romana.

G. BRUNI, *Un romanzo d'amore nella vita di Mazzini*, in « Il Popolo Biellese » del 3 marzo 1938.

E la tenue vicenda di Madeleine Maudrot raccontata nella sua semplice umanità.

FR. ROMUALDO BIZZARRI, *Mazzini nel suo aspetto religioso, politico, sociale*, in « Nuovo Cittadino » del 4 marzo 1938.

È un articolo a carattere divulgativo, sereno ed equilibrato.

X MARZO. È la giornata in cui anche agli immemori si ricorda G. Mazzini. Nel « Lavoro », nel « Grido d'Italia », in « Santa Milizia » e nella « Ricerca psichica » ci sono scritti d'occasione.

RENZO BACCINO, *Perchè Giacomo Mazzini non riposa a Staglieno vicino al figlio*, in « Giornale di Genova » del 10 marzo 1938 e in « Provincia di Bolzano » del 22 marzo.

Calorosa rievocazione di Giacomo Mazzini, concludentesi nella proposta di trasportare a Staglieno accanto al grandissimo figlio e alla madre grande le ceneri del dottor Mazzini.

L'avv. E. M. Rebaudi scrive nel « Giornale di Genova » del 30 marzo per rettificare — dice — qualche asserzione del Baccino. Che — a sua volta — risponde ribattendo e insistendo nella proposta fatta.

CESARE TEVENÈ, *Gli insegnamenti di Mazzini*, in « Corriere del Tirreno », 11 marzo 1938.

Scriva tra l'altro: « Tra mazzinianesimo e fascismo v'è... un nesso storico e ideale che nessun preconconcetto varrà mai a distruggere... ». Pecoato non dimostri quanto afferma.

LODOVICO BARATTINI, *Mazzinianesimo e Fascismo*, in « L'Opinione » del 12 marzo 1938.

D'accordo: Mazzini socialista è un'eresia. Ma nemmeno si può far indossare al Mazzini la divisa d'orbace, senza fraintenderlo.

F. FRATELLINI, *Mazzini autoritario*, in « L'Alta Spoleto » del 19 marzo 1938.

Non crediate di trovar svolto nel testo del breve scritto, il concetto espresso nel titolo a effetto.

CESARE GHEZZI, *L. Luzzatti e il credito popolare*, in « Rivista Bancaria », Milano, 20 marzo 1938.

Poche ma limpide notazioni su Mazzini precursore — e lo è davvero — della cooperazione in Italia e sulle prime esperienze della scuola mazziniana in questo campo.

ERMANNIO AMICUCCI ha rievocato nella « Gazzetta del Popolo » del 29 marzo 1938 un vaticinio di Bismarck e di Mazzini circa la collaborazione italo-tedesca; vaticinio riportato da altri giornali.

Sistema pericoloso, questo, di astrarre dal tempo e dalle circostanze in cui un giudizio fu espresso. In tal modo, si può far dire tutto quello che si vuole, a chiunque si voglia, in qualsiasi evenienza.

G. E. CURATOLO, *Italia e Germania nel pensiero dei precursori*, in « Corriere della Sera » del 9 aprile 1938.

Nel ruolo dei « precursori » è, manco a dirlo, il Mazzini. Lasciando da parte ogni ovvio discorso su questa mania di veder precursori da Adamo in poi, è chiaro, per chi conosce il pensiero del Maestro non frammentariamente e lo interpreta con obbiettività, che le conclusioni cui l'articolista giunge sono da accogliersi — nei riguardi del Mazzini — con tutte le riserve.

A proposito di questo articolo si veda: *Italia e Germania nel pensiero dei precursori*, in « Le trait d'union », Genova, aprile 1938.

AMERIGO CERA, *Giuseppe Mazzini filosofo*, in « Le Opere e i Giorni », marzo-aprile 1938.

Esposizione di carattere divulgativo del pensiero filosofico mazziniano.

TANCREDI GALIMBERTI, *Il pensiero dei quattro Italiani, la condanna di Giuseppe Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », aprile 1938.

Illustra il preteso complotto mazziniano del 1864 contro Napoleone III.

- A. LEONORI-CECINA, *Un vaticinio*, in «Costruire», aprile 1938.
E il piatto del giorno: Mazzini e l'Internazionale. Ma questo è scipitissimo.
- A. MAINETTI, *Figure del Risorgimento viste da una scrittrice tedesca*, in «Popolo di Brescia» del 15 aprile 1938.
Breve cenno su Ricarda Huch che studiò con passione il nostro Risorgimento e nel cielo incompiuto dei suoi volumi su la difesa di Roma s'occupò anche del Mazzini.
- PAULO ALETINO, *Il dolore in Leopardi e in Mazzini*, in «Regime Fascista» del 16 aprile 1938.
Analisi — per quel che riguarda il Mazzini — chiara ed esatta.
- NICOLA CELLA, *G. Mazzini e la madre*, in «Cronache scolastiche» 30 aprile 1938.
Si dice che il ripetere giovi...
- ARNALDO CERVESATO, *La battaglia mazziniana contro il comunismo*, in «Gerarchia», maggio 1938.
Cose notissime agli studiosi, poco o punto alla massa: necessario è perciò divulgarle.
- G. PERTICONE, *Politica segreta italo-tedesca nell'epopea del Risorgimento*, in «Quadrivio», 8 maggio 1938.
Riporta alcune note scambiate nel 1867-'68 tra il Mazzini e Bismarck riguardanti la possibile coincidenza d'interessi tra Italia e Germania, coincidenza che permetterebbe, dice il Bismarck, «un'alleanza strategica della Prussia col Partito nazionale d'Italia».

Postille

L'*Osservatore Romano*, occupandosi della stampa romana dal 1870 al 1875, accusa di *ateismo* la «Roma del Popolo» l'ultima fatica giornalistica di G. Mazzini.

Non c'è dunque differenza tra atei e non cattolici? Nell'ortodossia cattolica, il Mazzini, certo, non rimase, ma teista sincero e fervido fu in modo altrettanto certo.

GIORGIO CENCETTI, *Le idee politiche di Carducci e il tumulto studentesco del 1891*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1937.

In tale scritto il Cencetti asserisca con imperturbabile sicurezza: «... il Mazzini, ... nella sua ammissione a denti stretti della dinastia nella grande opera mai era stato sincero».

Questo giudizio è, invece, la sincera espressione di un'ignoranza totale del pensiero e della vita del Mazzini.

G. N. S., in «Bibliografia Fascista», dicembre 1937, recensendo il volume di U. D'Andrea, «Mussolini motore del secolo» scrive:

«In fondo, per questo lato, Mazzini è estraneo o quasi al genio latino e spiega la estrema simpatia che egli seppe trovarsi tra gli anglosassoni ai quali si confaceva la sua predicazione democratica. Ma il popolo al quale si rivolgeva Mazzini era un popolo irreali, mentre quello al quale parla Mussolini è il concreto e vivo popolo italiano. Da questa diversità di rapporti, ne consegue la concisione dialogica dell'uno e la lunga monologazione infruttuosa dell'altro». Il lato per cui il Mazzini è estraneo al genio latino è la mancanza — dice G. N. S. poco prima: — «d'irrazionalità storica e politica» che lo stesso afferma possedere in grande Mussolini. Ciò ammesso vuol dire G. N. S. se non è irrazionale chi si rivolga a un popolo irreali? Ma per fortuna nostra, irreali non fu quel popolo, nè l'apostolato del Mazzini fu una «monologazione infruttuosa». O meglio lo fu per certuni i quali vogliono stabilire confronti che non hanno alcuna base razionale così come non l'hanno certi loro giudizi...

LEONA RAVENNA

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1938-XVI.

LO ZUCCHERO NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scriva Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'uomo nelle Alpi": "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire".

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

SOC. AN. ITALIANA

LIPS·VAGO

MILANO

STABILIMENTO E AMMINISTRAZIONE
VIA VALLAZZE 106 - TEL. 292-209 - 290-359

C A S S E F O R T I
IMPIANTI DI SICUREZZA
PER BANCHE _____
MOBILI METALLICI PER
UFFICIO ED APPARTAMENTI
SCAFFALATURE METALLICHE
PER BIBLIOTECHE ED ARCHIVI
ARREDI PER NAVI
OSPEDALI E COLLEGI

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

ANNO XIV 1938
XVI

Fascicolo III.



GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direzione ed Amministrazione: GENOVA, Via Lomellini 11

SOMMARIO

Raffaele Ciasca, *Affermazioni di sovranità della repubblica di Genova nel secolo XVII* (continuazione), pag. 161 — Carlo Volpati, *Paolo Giovo e Genova* (continuazione e fine), pag. 182 — Onorato Pastine, *Rapporti fra Genova e Venezia nel secolo XVII e Gio. Bernardo Veneroso*, pag. 190 — U. Mondello, *Un episodio ignorato della politica inglese del risorgimento italiano*, pag. 211 — I NOSTRI LUTTI, *Adolfo Bassi*, pag. 218 — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Giuseppe Piersantelli, *La penetrazione commerciale genovese nel Sahara a mezzo il secolo XV* (Vito Vitale): Paolo Revelli, *Cristoforo Colombo e la Scuola cartografica genovese* (Vito Vitale): Corrado Astengo, *La consacrazione di Genova a Maria Santissima ed il cambiamento di tipo monetale nel 1637* (Vito Vitale): A. Cutolo, *Gaspere Rosales - Vita romantica di un mazziniano* (Leona Ravenna): Nino Salvaneschi, *Un violino, ventitrè donne e il diavolo - La vita ardente di Niccolò Paganini*: Renée De Saussine, *Paganini le magicien* (Mario Pedemonte): Pietro Berri, *La malattia di Paganini* (Mario Pedemonte): Ersilio Michel, *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)* (Vito Vitale), pag. 221-236 — Renzo Baccino, *Spigolature e Notizie*, pag. 237.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

Sede Centrale: GENOVA - Via Davide Chiossone, 5

FILIALI

GENOVA - CENTRO (Agenzia A) (Agenzia B)	ALASSIO	PIETRA LIGURE
GENOVA - SAMPIERDARENA	ALBENGA	PIEVE DI TECO
GENOVA - SESTRI	ARENZANO	RAPALLO
GENOVA - PEGLI	BORDIGHERA	RECCO
GENOVA - VOLTRI	BUSALLA	REZZOAGLIO
GENOVA - RIYAROLO	CAMPOLIGURE	S. REMO
GENOVA - BOLZANETO	CHIAVARI	S. MARGHERITA LIGURE
GENOVA - PONTEDECIMO	FINALE LIGURE	SESTRI LEVANTE
GENOVA - NERVI	IMPERIA ONEGLIA	TAGGIA
GENOVA - MOLASSANA	LOANO	TORRIGLIA
	MONTOGGIO	VARAZZE
	NOVI LIGURE	VARESE LIGURE

DEPOSITI A RISPARMIO - CONTI CORRENTI - TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI GIUSEPPE MAZZINI

POLITICA, LETTERATURA ED EPISTOLARIO

EDIZIONE NAZIONALE, a cura dello Stato, in 100 volumi, in-8 (di cui 76 già pubblicati), corredati da illustr. arricchiti da preg. introduzioni e note.

Decretata dal Governo del Re, nel marzo del 1904, quale «solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'Apostolo dell'unità... Durevole e doveroso omaggio alla memoria di Lui...» e che il Governo Fascista ha voluto accelerare in modo da essere completa entro il 1941, costituisce un'opera grandiosa per il suo altissimo valore storico, politico e letterario ed insieme un capolavoro editoriale.

Ne forma completamente

IL PROTOCOLLO DELLA GIOVINE ITALIA

IN 6 VOLUMI IN 8°

Preziosissima, incalcolabile miniera di notizie per chi voglia addentrarsi a studiare quel periodo che costituisce la preparazione al primo atto grandioso per cui l'Italia s'avviò armata per la via dell'unità nazionale.

Scritti e Protocollo vengono editi in due tipi: l'uno del costo medio di L. 10 il volume l'altro su carta a mano a L. 40 il volume dalla

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE PAOLO GALEATI DI IMOLA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

AFFERMAZIONI DI SOVRANITA' DELLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL SECOLO XVII.

(Continuazione - V. numero precedente)

E quasi a simbolica affermazione di quel principio altamente proclamato, a difesa e conservazione della sua libertà e della sua autorità sovrana, volle compiere un gesto altissimo e di chiarissima significazione: il 25 marzo 1637 scelse a propria patrona e a regina di tutti i suoi domini non una terrena autorità, ma un'altissima signora, la Vergine Maria, affermando « che sotto il reggimento della Regina del cielo e della terra a cui servono gli angeli, non potrà giammai temersi alcun sinistro, nè offese, nè minacce di principe terreno » (1). Sulla torre del pubblico palazzo, sulla galera capitana, in tutte le fortezze della città e del dominio venne inalberato lo stendardo con l'arma della repubblica e l'immagine di Maria, con la corona regia e non ducale come prima, per dar principio al titolo regio, come scrive l'Accinelli (2). Nella solenne cerimonia svoltasi in quel giorno, nella cattedrale, cantò messa il cardinale Giovanni Domenico Spinola, e all'Offertorio il doge Giovan Francesco Brignole, assistito dai collegi, a nome della Repubblica, gli presentò in un bacile d'oro lo scettro e la corona regia con le chiavi della città; e il cardinale ricevè a nome della Vergine il regio donativo, lo pose sull'altare ove, a mezza aria, era l'immagine della Madonna con lo scettro in una mano e nell'altra il Bambino che dice alla Madre:

(1) AGOSTINO SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici della Liguria*. Ms. della R. Bibl. Universitaria. B. VI, 1 ad annum; ANTONIO PITTO, *Delle antiche immagini di Maria SS.ma sopra le porte principali della città di Genova*. Genova, Tipografia delle Letture cattoliche, 1877.

(2) ACCINELLI, op. cit., I, 108.

« et rege eos ». E di tutto questo venne stipulato solenne atto pubblico per mezzo del cancelliere della repubblica ⁽¹⁾. Con pari solennità furono conati nuovi scudi d'argento, nei quali da un lato fu lasciata la croce con le parole « Dux et gubernator Reipublicae Genuensis », e dall'altro, tolto il grifo e l'iscrizione di « Chonradus II rex Romanorum » ricordante vecchi tempi, fu impressa l'insegna di Maria coronata di stelle, con scettro reale e le parole « et rege eos » ⁽²⁾.

Quell'atto era espressione di profondo sentimento religioso, ma sotto veste della pietà, nascondeva un alto fine politico. Perchè più chiaro risultasse l'intendimento della repubblica, nel 19 settembre dello stesso anno fu deciso che il doge vestisse, non di pavonazzo come fin allora si era costumato, ma di porpora; che nel giorno dell'Unione della repubblica (il 12 settembre) e nella festa di San Giorgio portasse manto reale e cingesse corona regia; che i senatori, i governatori di Corsica, gli ambasciatori, i generali comandanti di galere avessero titolo di eccellenza; che la Corsica si chiamasse regno, e il palazzo della signoria si qualificasse reale, non ducale ⁽³⁾. Quelle ed altre prescrizioni circa le « onoranze regie » ritornano poi, precise, particolareggiate, ripetute insistentemente in tutte le istruzioni ai comandanti di galere, ai diplomatici accreditati presso grandi e piccole Corti. Ordini tassativi, rigorosi.

Oggi si è portati a riguardare piuttosto come perditempo le discussioni circa onoranze e precedenze, come ludi d'inchiostro quel lungo polemizzare degli stati sulla propria antichità e nobiltà. Qualcuno, facendo dell'ironia, ha osservato che i nostri stati si appagavano del vuoto formalismo allorquando avevano perduta la sostanza delle cose, si contentavano di una sovranità a parole quando avevano perduto l'effettivo vigore politico e militare, affermavano la loro indipendenza quando più grave ed invadente era divenuto il dominio straniero in Italia e sfuggivano al nostro controllo la decisione degli affari e il destino dell'Europa e del mondo. Il vero è, invece, che quei sovrani e legislatori non cambiavano il formalismo con la sostanza delle cose. Sapevano che dietro quella forma c'era la sostanza; che il rispetto del complicato cerimoniale significava rispetto alla dignità dello stato ed alla maestà del sovrano. Memorialisti e legislatori, come tutti i giurisdizionalisti del '500 e '600, non distinguevano fra stato e sovranità e rappresentavano la nazione come personificata tutta nel capo dello stato, fosse questi un Re o, come a Genova, una stretta cerchia di oligarchi. Perciò erano esigentissimi nel richiedere la meticolosa osservanza del protocollo.

(1) Sulla deliberazione dei Collegi del 1637, cfr. CASONI, cit., pagg. 235-236.

(2) FR. M. ACCINELLI, *La verità risvegliata*, Ms. della Biblioteca Berio, D bis, 10, 5, 57, c. 149.

(3) ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 108.

Mancare a quelle forme, significava vilipendere la maestà dello stato. Perciò il governo genovese categoricamente ordinava ai suoi rappresentanti diplomatici di non presentarsi all'udienza, di non fare visite se non avessero la certezza di essere ricevuti secondo il protocollo usato per le teste coronate; perciò ordinava ai suoi capitani di cannoneggiare le galere straniere che, entrate nel porto della città, non avessero salutato la capitana della repubblica secondo la consuetudine riconosciuta ad uno stato sovrano; perciò nel 1634 punì con la destituzione e con la radiazione dall'albo d'oro della nobiltà il marchese di Santa Croce e il figliolo che avevano data la precedenza alla capitana di Sicilia, e lodò invece il comandante della flotta genovese, allorchè questi preferì, nel 1645, di allontanarsi dalle acque di Malta, alla vigilia della famosa guerra, anzichè aver trattamento pari a quello dell'Ordine di Malta ⁽¹⁾.

Non diversamente si comportavano anche altri stati italiani, continuatori delle tradizionali nostre libertà comunali.

Tale affermazione di sovranità e d'indipendenza da parte loro era tanto più necessaria e fu tanto più insistente, quanto più serrati e frequenti furono i conati delle monarchie di Francia e di Spagna per asservire una o altra contrada della nostra Penisola, quanto più l'impero tentava rinverdire gli ormai appassiti, o addirittura morti, diritti di dipendenza feudale, di data più o meno antica. In questo sentirsi liberi e nella chiara ed energica affermazione della propria sovranità ed indipendenza, è anche l'affermarsi della vivace coscienza nazionale italiana, non depressa neppure dopo un secolo e mezzo di straniere preponderanze, della nostra vivace e battagliera coltura che preparava le armi per le riforme del settecento e l'indipendenza nazionale del secolo successivo. Primo fra quegli stati fu Roma, divenuta, tra la fine del '500 e i primi decenni del secolo XVII, cuore pulsante di tutte le energie suscitate dalla riscossa ardente e febbrile contro il mondo germanico in convulsione, passata fra alternative di ansie e di gioie, di speranze e di trepidazioni, di feste rumorose e di quiete e pensosa attesa; Roma, dove Urbano VIII faceva trafugare dal monastero di San Benedetto le ceneri della contessa Matilde per tumularle sontuosamente in San Pietro, quasi si dovessero riprendere le grandiose tradizioni di potenza e di lotta, che fecero celebri Canossa, Gregorio VII e la nobilissima gentildonna; Roma, dove lo stesso papa, quando il pauroso turbine svedese, giunto sotto le mura di Monaco, squassava fin dalle radici la potenza di casa d'Austria, aggiudicava, per ragioni di antichità, la corona imperiale alla casa Savoia anzichè gli Asburgo, lanciava

(1) L'episodio è più o meno distesamente raccontato da tutti i cronisti. Cfr. ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 115. Sulle differenze circa le precedenza fra le galere genovesi e quelle di Malta, nel sec. XVII, cfr. VARESE, *Storia della repubblica di Genova*, vol. VI, pagg. 372-387.

il motto « per la libertà d'Italia », « per non essere chiuso da ogni parte da provincie ubbidienti o aderenti agli austriaci », levava in alto la gerarchia cattolica, conferendo ai principi della chiesa titoli e distinzioni non paragonabili a nessuna dignità laica ed ecclesiastica, rintuzzava i prelati, i capitoli, gli ordini religiosi spagnoli intinti di spirito nazionalistico, combatteva le strane e peregrine teorie giurisdizionaliste madrilene, secondo le quali « l'obbedienza dovuta al re dal religioso era primaria e più antica di quella che si deva ai prelati, perchè quella era naturale e questa volontaria e dipendente dal voto »; e con impeto conchiudeva che « niuno pensasse di usar seco termini violenti, perchè non era persona da andare col bastone ».

Genova fu non meno di Roma tenace nell'affermare la propria sovranità e libertà. E lo fece con tanto maggiore fermezza ed era tanto più riluttante a venire a compromessi su quel terreno, in quanto memorialisti dell'impero, evidentemente ispirati, facevano riserve o addirittura francamente contestavano quella sua piena sovranità. E siccome trovava nella storia i suoi titoli migliori per rivendicare la sovranità su tutta la Liguria, la polemica ebbe un contenuto storico. Al compito, assolto da Genova per secoli, della difesa delle coste dai Mori e della polizia del mare fra Barcellona e Roma, ecco opporlesi, da parte imperiale, che a respingere i Mori erano stati i Carolingi, i Berengari, gli Ottoni, gli Enrici, coi quali Genova aveva semplicemente cooperato, ma da vassalla. Alla tesi di Genova d'una propria sovranità *ab antiquo*, dimostrata dal fatto che essa, dal medio-evo in poi, non aveva mai pagato tributo all'impero e che anzi aveva, ai fini della difesa del littorale, esercitato diritto d'imperio sulle città liguri, veniva opposto, da parte imperiale, che l'esenzione dal tributo trovava una giustificazione e un compenso proprio nell'obbligo feudale impostole di difendere le coste del Sacro romano impero da Barcellona a Roma, e che le alleanze obbligatorie e diseguali, da Genova imposte con la violenza — perciò non giustificabili giuridicamente — a Ventimiglia, a Savona, ad Albenga, a Sanremo, ecc., erano contraddette dal trattamento di assoluta parità fatto dall'imperatore a quelle città e a Genova, almeno dalla pace di Costanza in poi. Quelle che per la repubblica di Genova eran « ragioni », venivano dall'altra parte gratificate come « pretese »; ai suoi « diritti storici » si opponeva il « palazzo della fantasia ».

La polemica non si limitò al campo esclusivamente dottrinale, anche perchè il governo genovese mirava a far riconoscere universalmente l'affermata sovranità e ad ottenere, quale segno tangibile di quel riconoscimento, le regie onoranze. Per tale scopo aveva incaricato Giambattista Negrone, suo inviato presso la Corte imperiale, di sostenere il diritto della repubblica a quelle onoranze: e

mandò poi con le stesse istruzioni Gerolamo Rodino. Gli argomenti messi innanzi dai due rappresentanti diplomatici, dei quali ci è ricordo nel carteggio ufficiale serbato nel R. Archivio di Stato di Genova, sono gli stessi che memoralisti più o meno ufficiali avevano fin allora sviluppati: imprese gloriose della repubblica, documentate dall'autorità di gravi scrittori, nella lotta contro gli arabi, a difesa della fede e della cristianità intera; il possesso di diritto e di fatto della Sardegna, di Cipro e di vasti domini coloniali, l'attuale signoria del regno di Corsica; i privilegi riconosciuti con diplomi da imperatori greci e germani, i titoli attribuiti al Doge da più sovrani, la precedenza riconosciuta alla Repubblica da tutti i principi d'Italia e confermata da tutti i potentati.

Il Consiglio aulico ascoltò con molta gravità quelle argomentazioni; trovò da ridire sul titolo di « Serenissima » pretesa dalla repubblica, giudicò orgogliosa presunzione che il doge, di sua autorità, avesse posto real manto e diadema, vide un atto di ribellione nel fatto che la repubblica avesse eliminato il nome di Corrado II dalla moneta ed impresso nella nuova la Corona reale genovese, trovò intollerabile novità che tentassero sottrarsi all'impero i genovesi che erano stati sempre « fideles » e « dilecti imperii », giusta la designazione degli imperatori che avevano chiamata Genova « Camera nostra imperialis ». Portata la questione agli Elettori dell'impero, questi, anche come risposta ad analoghe richieste avanzate contemporaneamente da Venezia ⁽¹⁾, pregarono l'imperatore di non fare innovazioni e di respingere le regie onoranze pretese da Genova.

Questa non si disanimò. Alle obiezioni degli Elettori oppose, nel 1640, per mezzo sempre del Rodino, che le espressioni usate dagli imperatori nei riguardi di Genova erano « titoli sine re », nell'altro che formulari di corte, « nubes sine aqua quae a ventis circumferuntur.... nec ausi sunt iudicium inferre blasphemiae », come, con linguaggio attinto dall'Apostolo, scrisse più tardi l'Accinelli, echeggiando il comune pensiero. E contro quel formulario non valeva proprio la pena che i genovesi reclamassero, come non reclamava la monarchia di Francia perchè il sovrano d'Inghilterra si attribuiva il titolo di Re di Francia, nè protestava il sultano perchè i duchi di Savoia, di Lorena e i re di Napoli s'intitolavano Re di Gerusalemme e di Cipro; precisamente come non era da allarmarsi che i re di Aragona e delle Spagne e lo stesso Carlo V si chiamassero Re di Corsica, e Francesco I s'intitolasse « Signore di Genova ».

(1) Fra i documenti relativi alla precedenza di onori fra Genova e Venezia, è interessante una memoria di FEDERICO FEDERICI, *Ragioni che si apportano per la Repubblica di Genova come più meritevole degli onori presso il Pontefice che la repubblica di Venezia*. Ms. nella R. Biblioteca Universitaria di Genova, B 1, 37.

dal momento che Genova aveva sempre avuto e serbava tuttora il dominio dell'isola, e le sue decisioni erano senza appello, e libera l'avevano riconosciuta gli imperatori, ultimi fra questi in ordine di tempo Carlo V e Massimiliano I. Il Rodino non lasciò passare occasione alcuna per affermare le ragioni della repubblica. E finalmente dopo non pochi mesi di discussione, nella dieta imperiale di Ratisbona del 1641, con decreto del 3 dicembre, l'imperatore ordinò che dal carteggio ufficiale e da qualunque pubblica scrittura fossero eliminate quelle espressioni di « fideles imperii », « civitas et camera nostra imperialis », disdicevoli alla sovranità di Genova, e che in avvenire, a voce e per iscritto, fosse attribuito al doge titolo di « Serenissimo » (1). Se poi a convincere l'imperatore valessero quelle argomentazioni del Rodino, o piuttosto le stringenti necessità di guerra in cui egli si dibatteva, a sollevarlo dalle quali la repubblica graziosamente offriva il dono di 300.000 fiorini (2), giudichi il lettore. Certo è che la repubblica fu, per allora, soddisfatta.

Quell'imperiale riconoscimento molto giovò al suo prestigio e facilitò anche altri riconoscimenti. Il sovrano francese che, già qualche anno avanti, aveva dichiarata Genova « libera, dispotica e indipendente nella sua sovranità », ed aveva preso impegno di sostenerla « nel pieno vigore della sua libertà », dopo l'imperiale riconoscimento ricevè l'ambasciatore della repubblica a Versailles col cerimoniale dovuto a regio rappresentante, lo fece salutare col titolo di « Eccellenza » da tutta la real famiglia, dal Mazzarino e dagli altri ambasciatori (3). Vennero poi nel 1645 i riconoscimenti da parte di Carlo I d'Inghilterra (4), di Ladislao re di Polonia (5), del Sultano (6), riconoscimenti che i memorialisti e i cronisti genovesi segnarono con molta attenzione come avvenimenti importanti. E a Londra, dieci anni più tardi, l'ambasciatore della Dominante Ugo Fieschi veniva solennemente ricevuto con regi onori, alla pari di quelli di Spagna e di Francia, salutato con più di 500 tiri di cannone, incontrato da 300 e più carrozze dei principali Lords, ri-

(1) Le istruzioni impartite dalla repubblica di Genova a Giambattista Negrone e a Gerolamo Rodino, e il carteggio scambiato fra la repubblica e i due diplomatici sono nell'Archivio di Stato di Genova. *Lettere Ministri Vienna*, mazzo 32. Censo sul riconoscimento dell'indipendenza di Genova da parte dell'Imperatore è pure in ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, pagg. 75, 110-114.

(2) Sulle cifre del dono fatto all'imperatore, cfr. ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 114.

(3) Relazione del 18 maggio 1644 di Bartolomeo da Passano, ambasciatore della repubblica di Genova presso la Corte del Cristianesimo Luigi XIV, in Archivio di Stato di Genova. *Lettere Ministri Francia*, mazzo 5/2181. Copia è nella Bibl. Brignole-Sale, cod. 105. C. 6, cc. 216-322.

(4) ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 115-116.

(5) Ibidem.

(6) Ciò avvenne nel 1665, in occasione del ricevimento alla Corte di Costantinopoli dell'ambasciatore genovese Giovanni Agostino Durazzo.

cevuto da tre Consiglieri di Stato, condotto al palazzo per lui appositamente apprestato, fatto sedere sotto un baldacchino come fosse un Re: cerimonia inconsueta, diligentemente descritto al suo governo in tutti i minuti particolari dal Fieschi, che suscitò le doglianze dell'ambasciatore di Spagna col Cromwell. « Non v'ingehite in questo », gli fu risposto dal Cromwell, « Inghilterra e Genova sono ambedue repubbliche; così si vogliono onorare a vicenda; ambe sono sotto la protezione di San Giorgio » (1). L'orgoglio della repubblica poteva essere compiutamente pago!

La repubblica di Genova mostrò in qualunque circostanza grande decisione nell'affermare la sua dignità di Stato sovrano, ed ebbe cura gelosa, perchè come tale venisse universalmente riconosciuta e rispettata.

Fermo contegno tenne anche nei riguardi di quello Stato che, secondo una opinione abbastanza diffusa ma erronea, fu arbitro, nei secoli XVI e XVII del destino di Genova: dico con la Spagna. Interessi comuni e mutua convenienza suggerirono, com'è noto, ai due Stati in quei secoli, una politica uniforme, e spesso, in difficili frangenti, vera alleanza. Ed in omaggio ai comuni interessi, Genova era disposta a ricevere nei suoi porti le armate del re Cattolico, a concedere il passo, attraverso il proprio territorio, alle truppe spagnole destinate in Lombardia, a rifornire di grano e di vettovaglie le galee spagnuole, a concedere comodità e agevolezze di ogni genere. Essa però era ben lontana dal tollerare che la Spagna commettesse soprusi o abusasse della sua potenza. E siccome accadeva spesso che, per necessità di guerra o per altro, capitani e comandanti spagnuoli fermassero navi destinate a Genova o ne turbassero il commercio, il governo genovese protestava a voce alta. Durante la guerra dei trent'anni, ad es. il marchese di Santa Croce fermava una nave francese a Portovenere nelle acque territoriali di Genova, mentre la squadra di Napoli, comandata da Don Melchiorre di Borgia, cercava di far prede nella marina di Vado. Il governo di Genova mandò immediatamente a Madrid il gentiluomo Giovan Battista Saluzzo per protestare vibratamente: « Questi non son atti da amici, per non dire ostili; lo si faccia capire ai signori ministri di Madrid », era detto nelle Istruzioni diplomatiche. « Oltre il minusprezzo, sono cose che offendono gravemente la dignità e gravità della repubblica », ne violano la giurisdizione, rovinano il commercio, muovono il popolo a « grandissima passione e sdegno » ed espongono la Repubblica alle

(1) ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 119. Onori regi ricevè nel 1662 anche l'altro ambasciatore Gio. Luca Durazzo alla Corte di Londra. Cfr. ACCINELLI, *Compendio*, I, 122. L'amplissima Relazione del Durazzo, del gennaio 1662, è nel R. Archivio di Stato di Genova, *Relazioni di Ministri*, 1/2717; e *Istruzioni e Relazioni di Ministri stati in Inghilterra*, cod. 1/348, cc. 142-250. Copie sono nella Berio, Ms. D bis, 5, 3, 7 e nella Brignole-Sale, Ms. 109, D. 2, cc. 334-573.

rappresaglie del re francese « potente, sdegnato, armato, vittorioso, e che ha il piede in Italia in modo che il nostro stato resta, si può dire, nel mezzo delle sue armi » (1).

Non è l'unico caso; chè i genovesi — ad onta della lunga alleanza, per quanto in numero grandissimo, forse superiore a quello vivente nella metropoli, si fossero stanziati in terre dipendenti dal Re Cattolico ed avessero investite grosse somme nell'armamento di navi e di galere spagnuole, nelle miniere, nello sfruttamento agrario di vaste contrade della Spagna meridionale, in molte industrie e banche impiantate in Spagna, in Sicilia, nel Napoletano — se intessero sempre l'opportunità di una politica amichevole, non videro però mai con simpatia gli spagnuoli, proprio pel loro egoismo e per la loro ombrosa alterigia. Abbondano in questo senso documenti e ricordi. Ne trascelgo uno soltanto. È una lettera del 1637 inserita nel carteggio ufficiale di Ottavio Centurione, gentiluomo presso la Corte cattolica, che è una vera requisitoria contro il governo spagnuolo, descritto come avido ed ingombrante. È un allarme per gli artefici che i ministri spagnuoli vanno intessendo dappertutto in Italia, per « mettere noi con essi loro a pericolo manifesto di perder ciò che dobbiamo pregiare sopra tutte le fortune di questo mondo. Sempre fatale fu a noi la Spagna: i catalani, per più di cento anni, adduggirono i nostri mari; Alfonso I ci guerreggiò per venti anni e ci condusse a tristi termini, finchè non venne rotto da una nostra armata comandata da Biagio Assereto; Ferdinando il Cattolico soggiogò Genova sotto Ottaviano Fregoso; Carlo V la fece saccheggiare; Filippo III ci ha tolto Finale contro tutte le ragioni; l'attuale Re tratta di farci un porto dal quale verrebbe col tempo l'oppressione della Repubblica; siamo stati assediati un anno e mezzo dal Duca di Ferrandina che per poco non ci ha fatto morir di fame; siamo stati rappresagliati da Melchior di Borgia nei nostri stessi mari per circa un milione di oro ». E conclude: « I più savi hanno considerato che la repubblica non ha avuto mai tempo altrettanto opportuno, quanto il presente per uscire di pupillarità. Perdendo il pubblico la libertà, parimenti i privati perderanno quelle grandi entrate che posseggono negli stati di sua Maestà. I nostri partitanti che in Madrid sono ora tenuti in qualche peggior, perduta la libertà, diverranno più abbietti che i giudei di Portogallo » (2).

(1) A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, marzo 31-2440. Lettere originali del Serenissimo Governo al Magnifico Giacomo De Franchi, Spagna, 1635 in 1637, cc. 142-143. Sull'atteggiamento, tutt'altro che remissivo di Genova verso la Spagna, non inesatti apprezzamenti offre CARLO VARESE, *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, Genova, Granier, 1836, vol. VI, pag. 346.

(2) Lettera scritta da un personaggio genovese al Gentiluomo Ottavio Centurione a Madrid, datata 15 giugno 1637; A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, marzo 32-2441.

Anche nei rapporti con l'Arcivescovo, coll'Inquisitore, con Pontefice, il governo genovese serbò atteggiamento non meno fermo nel difendere la sua prerogativa di stato sovrano.

È proverbiale l'attaccamento dei genovesi alla religione, alla Chiesa, alle cerimonie, alle reliquie (fra queste, principalissima e veneratissima quella del Sacro Catino), alle pratiche del culto. È noto pure che le leggi di compromesso del 1576 tra le fazioni genovesi, dettate dal Legato pontificio determinavano come e quando i rappresentanti del governo genovese dovessero presenziare ai divini uffici, ascoltare le prediche e prendere la comunione. Ma quella devozione non voleva dire remissività in tutto quanto avesse attinenza con la disciplina ecclesiastica. Infatti, nonostante la grande parte avuta dal Vescovo negli albori della vita comunale, nè egli, nè il clero ebbero in seguito, almeno ufficialmente, parte alcuna nel governo e nella direzione dei pubblici affari; e una legge del 1664 escludeva tassativamente dal Consiglio i nobili che vestissero abito di religioso o fossero cavalieri di religione (1). Quanto poi agli ecclesiastici, gli statuti civili genovesi, anticipando una delle conquiste del moto curialista del '700, prescrivevano che fossero esclusi dalla formazione e dall'esecuzione dei testamenti. Vietavano che fossero loro venduti immobili senza autorizzazione dei due Consigli cittadini; proibivano il trapasso dei beni alle manimorte sotto qualsiasi titolo o forma, pena la vendita giudiziaria e gravi condanne ai notai che non denunziassero tali contratti. Lo Stato poi volle esercitare il supremo controllo sui beni dei chierici, com'è prova la legge del tempo di Luigi XII, per effetto della quale benefici di qualsiasi natura non potevano essere conferiti ad ecclesiastici senza la placitazione sovrana. E più tardi, a datare da una bolla di Benedetto XIV, i beni del clero furono sottoposti a tributo.

Nonostante la pietà religiosa dei privati e di pubblici ufficiali, il governo genovese fu gelosissimo nel difendere i suoi diritti sovrani. Era su questo terreno di una incomparabile suscettibilità e di una davvero delicata sensibilità, almeno per il periodo del quale ci occupiamo. È vero che le ricordate disposizioni del 1576 prescrivevano alle autorità civili di secondare con ogni zelo l'Arcivescovo e l'Inquisitore, e di nulla fare o decretare contro le persone, i beni, le immunità e le libertà ecclesiastiche. Ma quanto alla Inquisizione, il governo genovese accettandola, riuscì a temperarne il rigore; nell'esercizio quotidiano mirò poi a porre quanti più freni potè all'indipendenza altera e pericolosa di essa, e si comportò sempre in modo da assicurare, sì, la purezza della fede, ma da garantirsi, dall'altro lato, perchè l'Inquisitore non esorbitasse dai limiti rigidamente segnati. E del resto, l'appoggio del braccio secolare, giammai negato dall'autorità civile, trovava quasi un compenso nei molti pri-

(1) ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 122.

vilegi concessi dai pontefici ai genovesi, fra cui quello, elargito da Gregorio IX e confermato più volte di poi, di non poter essere tratti davanti ai tribunali stranieri ⁽¹⁾. E quanto al vescovo ed al clero, ad intendere la linea di condotta della Repubblica, basterebbe ricordare che il governo genovese prese garanzia perchè un laico potesse convenire un ecclesiastico e perchè i laici contraessero con ecclesiastici, ed istituì, sul finire del secolo XVI, la « Giunta ecclesiastica » o di giurisdizione, composta di tre senatori, « acciocchè avesse particolare vigilanza che la giurisdizione della repubblica non ricevesse dagli ecclesiastici detrimento » ⁽²⁾.

Quanto a disciplina monastica e religiosa, è significativo che la Repubblica non rinunziasse mai alla funzione di controllo a fianco del vescovo e dell'autorità ecclesiastica, funzione documentata dalla presenza di senatori o di altri rappresentanti del governo nella magistratura delle monache, dalla oculatezza studiosa della Repubblica sulla condotta del clero regolare e secolare, dall'ingerenza di essa nella elezione dei preposti al governo dei conventi, nell'amministrazione delle Opere pie, dal diritto, da essa esercitato, di ammonizione ai predicatori, dalla vigilanza sui loro sermoni, dalla revisione di stampe, editti e monitori di autorità ecclesiastiche, dal permesso preventivo per la pubblicazione di bolle e brevi pontifici, ecc. E quanto ai nuovi vescovi, la Repubblica si riservò il diritto di « placet »; e quel diritto, con deliberazione del 5 aprile 1652, intese affermare, dietro conforme parere di propri teologi consultori, allorchè decisero di « non accettar quei vescovi, anzi escluderli affatto, che ritenessero poco profittevoli alla Chiesa o al popolo, o pure fossero in sospetto di poco confidenti » ⁽³⁾.

Il Ruffini, postillando con grandissima dottrina il classico « Trattato di diritto ecclesiastico, cattolico ed evangelico » del Friedberg, afferma che Genova fu ordinariamente sottomessa e del tutto remissiva verso la Santa Sede. E trova le ragioni di ciò nella proverbiale pietà dei genovesi, nella parte preponderante che il Vescovo ebbe durante il medio evo nella vita del Comune, nel regime di privilegio assicurato ai genovesi.

Certo, fedele alla Santa Sede Genova fu. Roma e Genova furono strette insieme nel medio evo dal comune ideale della lotta contro l'impero. Basti ricordare il valido aiuto apprestato da Genova ai papi Gregorio IX e Innocenzo IV nel conflitto contro Federico II. Genova fu sempre veramente lieta di porre il suo nerbo militare,

⁽¹⁾ Confermata una delle ultime volte da Gregorio XIII il 12 novembre 1572. Cfr. CASONI, *Annali*, IV, 191; ROCCATAGLIATA, 172, 199.

⁽²⁾ ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, pag. 99, sotto l'a. 1593; ACHILLE NERI, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi*, in « Rivista europea », volume V (N. S., a. IX), 1878, pag. 688.

⁽³⁾ A. S. G., *Jurisdictionalium et eccles. ex parte*, filza 4.

la sua flotta, la sua finanza a disposizione del pontefice. E guelfa volle mantenersi sempre; e resistè e si ribellò al proprio governo o a signori stranieri, quando questi miravano a staccarla dalla Santa Sede. L'azione comune, o addirittura l'alleanza della repubblica con Roma giovò a Genova sia per affermare quell'indipendenza dall'impero, che fu sua mira costante rendere sempre più piena e profonda, sia per assicurarsi il dominio del Tirreno o addirittura del Mediterraneo occidentale. L'alleanza con Roma — cioè col massimo potentato del medio evo, con l'unica forza morale e politica che potesse contrapporsi all'impero e alla sua pretesa di assoluto dominio — fu per Genova feconda, sul terreno politico, economico, finanziario, di importantissimi risultati, che i genovesi nella tradizionale loro acutezza e concretezza, intuirono prestamente e accortamente seppero sfruttare. Tutto ciò è vero. Tuttavia, ripeto, la devozione verso Roma non significò assoluta dedizione all'autorità delle Somme chiavi. Tutt'altro! E meno che mai nell'epoca moderna, quando molte delle ragioni dell'antica alleanza medievale fra il guelfismo e la Repubblica di Genova erano tramontate con la crisi dell'impero.

A prova di ciò, fra i molti esempi, basta ch'io ricordi l'atteggiamento della Repubblica a proposito della soppressione dei piccoli conventi. Quando Innocenzo X emanò la relativa bolla, il governo genovese inviò a Roma l'ambasciatore Pinelli, affinchè esponesse al pontefice le ragioni della sua opposizione a quella soppressione. Il Pontefice ne fu irritato, perchè ravvisò nel gesto della Repubblica il formale tentativo di sottrarsi alla obbedienza verso la Santa Sede, poco importando a Genova, secondo il giudizio del Pontefice, che quei « frati rilassati e scandalosi stiano a siano cacciati »; « conosceva egli benissimo che la Repubblica camminava senza ritegno e freno di coscienza a capriccio delle sue ragioni politiche ma sempre detestabili »; sapeva che i Genovesi « dopo d'essersi posti su le pretese regie volevano in tutto opporsi e contrastare alla Santa Sede, solo per non parer da meno dei Veneziani... »; sapeva « aver la Repubblica questo concetto fitto in capo: che fosse preminenza il voler tagliare le radici all'autorità apostolica »; « non esser dissimili in questo i Genovesi dai Ginevrini e dal Re inglese, aspiranti a « divenire padroni nello spirituale e nel temporale »; assumere essi « le regie pretese per contrastare et opporsi all'autorità apostolica »; non diversamente da Arrigo IV « il quale mostrò di abbracciare la religione per lo fine di entrare in possesso del regno ». Al che avendo il Pinelli opposte la diuturna devozione al Pontefice e la proverbiale pietà dei genovesi, Innocenzo interruppe: « E qual pietà? Noi non diciamo delle chiese, delle opere pie, delle elemosine e delle altre apparenze cristiane; ma parliamo dell'autorità apostolica, nella quale in dieci anni del nostro pontificato non abbiamo mai potuto arrivare dalla repubblica un minimo che, ma che

con pretesti, dilazioni et arti si pretende deludere e non far caso delle sue minaccie; le quali dopo che havesse ben sofferto, havrebbe fatto scorrere non solo nel spirituale ma e nel temporale » (1).

Genova, ossequente per quanto toccava lo spirituale, era rigida, talvolta addirittura ombrosa nella difesa della sua podestà laicale. Le istruzioni date agli ambasciatori e ai consoli della Repubblica, il copiosissimo carteggio del governo, le lettere dei ministri accreditati presso corti straniere e la Curia romana, danno di ciò che affermiamo documentazione ampia, sicura, irrefragabile. Quando, a cura del regio Istituto storico italiano, verranno alla luce le istruzioni e le relazioni diplomatiche della gloriosa Repubblica, che gli iscritti al mio corso di Storia medievale e moderna presso la nostra Università vanno ora trascrivendo sotto la mia guida, si proverà in modo irrefutabile che l'atteggiamento di Genova verso la Santa Sede fu tutt'altro che fiacco nella difesa della propria giurisdizione e della propria indipendenza, anche quando la Repubblica dichiarava e ripeteva la sua remissività. Remissiva a parole; intransigente nella sostanza.

In attesa di quella pubblicazione, sia sufficiente richiamarmi all'atteggiamento assunto dal governo genovese in due particolari circostanze.

La prima si riferisce alla tensione tra il Governo e il Cardinale Arcivescovo di Genova. Quest'ultimo, rinnovando una pretesa antica, accampava diritto di precedenza nella collocazione della sedia arcivescovile, in San Lorenzo, rispetto a quella dogale. Il principe della chiesa riteneva di essere da più del capo della repubblica: Pastore del gregge, perciò Principe, non suddito della repubblica. Aspirava non solo alla totale indipendenza dal governo laico, ma intendeva veder riconosciuta la giurisdizione piena ed intera che i vescovi avevano da Roma e che si studiavano di estendere. Il dissidio, acuitosi fra il Senato e l'arcivescovo Alessandro Centurione nel 1593, fu sopito, due anni dopo, con vittoria piena del governo della Repubblica, che fermamente sostenendo i suoi diritti presso la Curia romana, riuscì a far richiamare l'arcivescovo e il suo vicario (2). Ma si riaprì pochi decenni dopo, essendo arcivescovo di Genova il cardinale Durazzo. Dissidio inevitabile; espressione di quelle controversie giurisdizionaliste che si andavano accendendo fra gli stati cattolici, anelanti ad affermare e a far riconoscere la propria podestà suprema, e l'autorità ecclesiastica che intendeva governare i fedeli senza l'intermediario del governo laico. La giurisdizione ecclesiastica aveva nell'arcivescovato di Genova i suoi giudici, i suoi sbirri, le sue

(1) A. S. G., *Lettere Ministri*, Roma, mazzo 23.

(2) CASONI, *Annali*, cit., IV, 191; ROCCATAGLIATA, 172, 199; VINCENS, *Histoire de Gènes*, vol. III, pagg. 185-190; ACHILLE NERI, cit., 688.

prigioni; faceva decreti quasi come il Senato, comminava pene contro quanti non osservavano le feste, contro i concubinari, ecc., mirava con ogni mezzo ad estendere i suoi poteri a danno di quelli statali. Nell'assenza di una regola generale che quei rapporti disciplinasse chiaramente, motivi di conflitti si presentavano ogni momento, e potevano divenire gravi, quando le due parti erano decise a non cedere. Un nobile era stato sorpreso in flagrante disordine, ed era stato condannato ad un'ammenda; ma quando, dopo vane intimazioni a pagarla gli ufficiali si presentarono per confiscare i mobili, egli li fece cacciare dal suo palazzo. La faccenda si complicò con l'accusa di ribellione, e si trascinò a lungo in una questione procedurale, a chiudere la quale nessuna delle due parti mostrava buon volere, per non derogare alle proprie prerogative e non costituire, come oggi si direbbe, un precedente. Un'altra volta, gli sbirri della repubblica, arrestarono un privato cittadino portatore di armi proibite; ma questi al momento dell'arresto, nonostante il suo abito borghese, dichiarò di essere prete. La Rota, temendo di oltrepassare i limiti della propria competenza, sospese la procedura. L'Arcivescovo mandò alla prigione i suoi sbirri, perchè venisse loro consegnato il reo. I custodi risposero che senza l'ordine dell'autorità civile non potevano consegnarlo. A tale risposta, l'Arcivescovo si irritò fortemente e li scomunicò. Il governo resistette e fu irremovibile. Inviò il cancelliere della Repubblica a Roma per sostenere le proprie ragioni, e ciò fece con tale insistenza e con tali pressioni, che il Pontefice, per amor di pace, richiamò l'arcivescovo dalla sede (1).

Non per questo soltanto, in verità. Quel cardinale Stefano Durazzo era un battagliero e ardente soldato della sua causa. Ecco cos'era avvenuto, secondo una relazione, abbastanza obbiettiva, conservataci in un manoscritto della nostra biblioteca universitaria. Nel 1637 l'arcivescovo Durazzo s'era rifiutato di coronare il Doge nella cattedrale. E quella funzione dovè, di necessità, aver luogo non nel tempio massimo della città, a S. Lorenzo, ma nella modesta chiesa di S. Caterina, e per mano dell'abate di questa (2). Era un affronto alla suprema autorità della repubblica, che feriva tanto più addentro, perchè derivava dalla suprema autorità religiosa locale, e nel centro stesso dello Stato, e in un momento in cui tutti gli sforzi dello Stato erano volti ad elevare la dignità del Doge, quale supremo rappresentante di esso. I tentativi di conciliazione fra il Senato e l'Arcivescovo fallirono per la intransigenza delle parti. E così l'anno seguente si vide lo scandalo delle processioni di S. Antonio e di S. Sebastiano divise per metà, coll'Arcivescovo nella prima, col Doge e i Collegi nell'altra. E sempre per evitare l'incontro

(1) VINCENS, *Histoire de Gènes*, vol. III, pag. 187-190.

(2) ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 108-109.

coll'Arcivescovo, il governo dispose che la festa dell'Annunziata si celebrasse non nella Cattedrale, come fin allora s'era costumato, con solenne intervento del Doge e del Senato, ma nella modesta chiesa di S. Bernardo, dove fu trasportata la statua della Vergine protettrice. E di qui nacquero nuovi screzi reciproci fra le due autorità, con poca edificazione dei fedeli e dei cittadini ⁽¹⁾.

Peggio occorre poi a proposito del sinodo diocesano, celebratosi a Genova nel 1643 ⁽²⁾. I serenissimi Collegi, avendo saputo che alcune costituzioni statuite in quel sinodo, erano pregiudizievoli alla giurisdizione della Repubblica, ne avevano mosso querela al Cardinale Arcivescovo, dichiarando di essere « risolutissimi di non comportare nella loro giurisdizione pregiudizio alcuno ». Preso parere dai teologi e dai dottori della Repubblica, risolsero di non accettare il sinodo non in quella parte soltanto che era pregiudizievole al pubblico, ma nella sua interezza. Il Cardinale rispose, non senza una punta di ironia, di non aver fatta istanza alcuna alle loro Signorie serenissime; e poco dopo fece stampare a Roma le costituzioni del sinodo. I Collegi dichiararono quel contegno « molto strano »; in quanto prevedevano che, una volta pubblicate, le costituzioni sarebbero state introdotte a Genova. Il Cardinale insistè pregando di non essere intralciato nell'esercizio della sua giurisdizione, assicurando che nel sinodo non v'era nulla che non fosse già in quelli di altre città d'Italia, salvo che per i terratici, pei quali però aveva ottenuto parere favorevole da un consulente della Repubblica, Raffaele della Torre; e pochi giorni dopo, sulla porta della cattedrale e di altre chiese e in altri luoghi pubblici fece affiggere, di sua autorità, un monitorio sul sinodo. I Collegi ordinarono che venisse staccato, e fosse sospesa l'esecuzione del sinodo per due mesi. Il Cardinale mandò ai signori di Palazzo il padre Fabio Ambrogio Spinola per significare che egli era pronto all'obbedienza nel temporale, ma che ora trattavasi di cosa attinente alla sua giurisdizione. Dopo lunga discussione fra la Giunta dei collegi e i rappresentanti del Cardinale, sembrava che la questione fosse appianata; quando, pubblicatasi poco dopo dal governo una grida secondo la quale i terratici e i canoni annui si dovessero pagare in moneta corrente, il Cardinale con pubblico editto ordinò invece che i terratici e i canoni enfiteutici sui beni ecclesiastici si pagassero in moneta fissata nel cartolario e non in quella corrente, minacciò la scomunica a quanti avessero pagato secondo la grida e ai notai che avessero accettato depositi in moneta corrente.

Era evidente che il Cardinale esorbitava dalla sua giurisdizione;

(1) ACCINELLI, *Ibidem*, 110.

(2) Per quanto segue, abbiamo attinto al Ms. della R. Biblioteca Universitaria di Genova, B, VII, 28; cc. 279-291. L'episodio, del resto, è con maggiore o minore esattezza, esposto anche dai cronisti genovesi. Cfr. CASONI, cit., IV, ACCINELLI, 116.

chè, come notavano i serenissimi Signori, egli non poteva « scomunicare in genere tutti i debitori che non pagavano in moneta di cartolario e li notai che ricevevano i depositi, togliendo l'autorità al Principe et arrogandola a sè, con minacciose scomuniche ». Ed allora i Signori decisero di « farlo avvisare, ancora una volta, che per viscera Jesu Christi si contenti finalmente di quietare in una città, la quale, per grazia di Dio, non ha cosa più a cuore della pietà cristiana, con lasciar quietare altri che in questi tempi tanto turbolenti et pericolosi hanno voltato il pensiero a tutt'altro; con finire d'intendere che in questa città egli è Pastore non Principe, Arcivescovo di Genova, et non Legato in Bologna, per non mettere le Loro Signorie Serenissime in necessità di farle intendere con l'esperienza quello pare non abbia abbastanza imparato con la dottrina, quale sia l'autorità di un principe Cattolico, ossequentissimo di S. Chiesa verso quello o quelli dei suoi vescovi i quali, con perdere il rispetto dovutoli, sono contrari alla quiete pubblica » (1).

A quel nuovo avviso — che a noi dà l'aria d'una vera intimazione — non sembra che il Cardinale Arcivescovo prestasse troppa attenzione, a dare ascolto almeno ai documenti governativi, non sappiamo fino a qual punto imparziali. Comunque, i serenissimi Signori intesero la sua condotta come gravissimo affronto. E « vedendo che il signor Cardinale, perduto affatto il rispetto della Repubblica, era venuto in così precipitata deliberazione », ritenendo che « si fiera percossa alla Repubblica non poteva essere dissimulata senza gran diminuzione della dignità e maestà pubblica e senza che si desse animo al signor Cardinale di andare appresso a' maggiori pregiudicii in cose che toccano la pupilla dello Stato », considerando che « l'offesa, inferta alla Repubblica al cospetto del popolo da chi meno doveva », richiedeva una pubblica sanzione, « avendo anche il vicario in un suo biglietto chiamato il Cardinale arcivescovo, col titolo di Cardinale padrone, nome cotanto aborrito ne' stati della repubblica serenissima, ove non vi è, nè si conosce, per grazia di Dio, altro padrone », decisero « tuta coscienza », di espellere fuori dello Stato il cardinale e i suoi parenti e i suoi famigliari e il suo Vicario, e di far carcerare il cancelliere che « ebbe animo di ricevere un simile editto » (2). E per darvi pronta esecuzione, spediscono « velocemente » un gentiluomo al pontefice per far immediatamente richiamare il Cardinale, il che « non seguendo in breve termine, non farà a meno la Repubblica di dare esecuzione al decreto ». Andò, infatti, il gentiluomo al soglio pontificio, espose le doglianze della Repubblica, insistè per il richiamo — « prosequatur indesinenter » in-

(1) A. S. G., *Jurisdictionalium et Eccles. ex parte*, filza 4, riportato anche in NERI, cit., pag. 691.

(2) *Jurisdictionalium et Eccles. ex parte*, filza 4.

calzava il governo genovese, in risposta ad una lettera nella quale il gentiluomo esponeva obiezioni e rilevava lentezze da parte del Pontefice ⁽¹⁾; — e la Repubblica non ebbe pace, fino a che il battagliero cardinale non passò i confini dello Stato per ridursi a Roma ⁽²⁾.

Se tanta energia il governo genovese mostrò verso la suprema autorità ecclesiastica di Genova, si può bene argomentare quale atteggiamento assumesse rispetto alle altre subordinate.

Fra i molti episodi, ne scelgo uno, brillantemente illustrato, su ricchissimo materiale pubblico e privato, dalla mia allieva professoressa Rosetta Ansaldo nel suo lavoro di laurea, che meriterebbe di essere pubblicato, almeno nella parte sostanziale: la cacciata dell'Inquisitore ⁽³⁾.

L'Inquisitore era, si sa, un domenicano e veniva mandato in sede direttamente dal Pontefice. Genova aveva, non una volta soltanto, implorato dal Pontefice che l'Inquisitore fosse scelto fra persone da essa designate e non fosse uno straniero, perchè, « conoscendo l'Inquisitore genovese più esattamente i cittadini e le qualità, andrebbe più cauto nelle catture e nelle citazioni ». Così almeno esponeva a Sisto V. cui perciò non fu fatto parola dell'altro, più complesso motivo, spiegato nelle istruzioni agli ambasciatori genovesi destinati nel 1585 allo stesso Papa, che cioè ad un « Inquisitore genovese di ragione dovrebbe premere più l'interesse della patria che il proprio » ⁽⁴⁾. La Repubblica non venne quasi mai contentata in quella richiesta; ma pel concordato del 1585 (non 1535, come scrive il Vincens) aveva ottenuto almeno che fosse un solo Inquisitore per tutto lo Stato, che egli non potesse pronunziarsi senza il concorso di due o di quattro assistenti laici scelti dal governo fra i nobili « di matura età e prudenza », non potesse procedere contro nobili senza partecipazione del Senato, fosse assistito nelle cause criminali da un cancelliere secolare indicato dal governo, non potesse pubblicare bolle, editto od altro stampato a Roma senza licenza della Repubblica, nè infine pubblicare ordine alcuno senza l'intervento d'un notaio laico designato dal governo.

Era evidente in tali misure l'intento della Repubblica non solo di avere cognizione dei processi intentati dall'Inquisizione, ma anche e soprattutto di affermare il principio del controllo dello Stato su quel tribunale. L'Inquisitore, invece, tendeva ad agire di autorità propria del Santo Ufficio e si studiava di allargare le sue attribuzioni.

(1) *Ibidem.*

(2) *Ibidem.*

(3) La cacciata dell'Inquisitore è raccontata con maggiore o minore esattezza dal CASONI, dall'ACCINELLI (vol. I, pag. 123) e da altri cronisti e storici di Genova.

(4) Istruzioni del 22 ottobre 1858 a Giorgio Doria, Lazzaro Grimaldi ed altri, oratori a Sisto V. *Arch. di Stato*, Genova, Ms. Franzone, vol. II, p. 2222.

zioni, a detrimento della Repubblica. Ed ora, ad esempio, incarcerava su semplice sospetto e teneva per anni interi prigionieri degli accusati, senza iniziare il processo a loro carico e senza permettere l'ingerenza degli Inquisitori di stato; ora armava servi e famigli del suo tribunale e minacciava la scomunica al bargello del comune, che secondo il concordato, li voleva disarmati ⁽¹⁾; ora tentava di eliminare dai processi i « Protettori della repubblica »; ora rivendicava al tribunale dell'Inquisizione i processi cosiddetti « mixti fori » — quelli di poligamia, per esempio — riguardati di prerogativa sia dello Stato, che dell'Inquisizione; ora faceva firmare ordini e sentenze da un notaio frate — e ognuno intende il motivo della preferenza — invece che da un notaio laico, come il concordato prescriveva ⁽²⁾.

Un giorno, l'Inquisitore — frate Michele Pio Passi, nativo di Bosco di Alessandria, « piccolo borgo ignobile, se non fosse stato illustrato dai natali di Papa Pio V », è detto in una fonte del tempo — l'Inquisitore che fino allora aveva mostrato zelo eccessivo e non di rado assoluta intemperanza, fece affiggere sulle porte delle chiese di Genova un decreto della Congregazione dell'Indice, firmato, non come di dovere dal notaio laico del S. Ufficio, ma da un frate. L'atto, compiuto, dopo otto lunghi anni di lotta or dissimulata ora aperta, ma sempre serrata fra Inquisitore e Governo, proprio mentre si svolgevano delicate e penose trattative con la Curia romana a proposito di antiche usanze violate dall'Inquisitore, parve un nuovo attentato alle prerogative della Repubblica ed una provocazione. La notizia, riferita al Minor Consiglio, produsse una « straordinaria commozione negli animi dei consiglieri che riconobbero non essere stato provvisto con opportuno rimedio ed essersi proceduto con troppa dolcezza verso il padre Inquisitore » ⁽³⁾. Dopo breve discussione, fu deciso di espellerlo. Il Senato, senza far trapelare nulla, citò l'Inquisitore a palazzo. In presenza di due domenicani che servissero da testimoni

(1) A. S. G., *Jurisdictionalium et Eccles. ex parte*, filza 4-1404.

(2) L'Inquisitore fra Pietro Riccardi, ad esempio, pretendeva che i « secolari » della « famiglia » del Santo Ufficio portassero armi, non ostante il divieto della Repubblica. La tensione degli animi giunse a tanto, che il governo genovese chiese ed ottenne la remozione di lui, sostituito da fra Giovanni Battista da Sestola. Cfr. M. ACCINELLI, *Compendio*, cit., I, 106.

(3) Un tentativo di usurpazione dei poteri laicali compiuto dall'Inquisitore nel 1590 è raccontato da Achille Neri. L'Inquisitore aveva fatto stampare un editto nel quale non piacquero alcune frasi, contrarie alla podestà laicale. Il governo ordinò di ritirare subito tutte le copie e di bruciarle, presenti due senatori a ciò deputati. E questi ebbero ordine di chiamare il tipografo, redarguirlo per aver egli contravvenuto al decreto del 1584 intorno alla revisione delle stampe da parte del governo, con libertà di sospendergli il privilegio della tipografia, e di carcerarlo all'occorrenza, secondo le risposte. Nello stesso tempo era avvertito l'Inquisitore di pubblicare l'editto colle modificazioni introdotte dal governo. A. S. G., *Jurisdictionalium et ecclesiasticorum ex parte*, filza 1. NERI, cit., 686-687.

e di due procuratori perpetui rappresentanti del governo, il segretario della Giunta di giurisdizione cominciò a leggere il decreto di espulsione. Il padre Passi lo interruppe, allegando vizi formali di quella procedura. Rabbonito e ripresa la lettura, dette in escandescenze. Dategli nuove spiegazioni, e ripreso per la terza volta il segretario a leggere, si alzò d'impeto dal seggiolone dov'era a sedere, si turò le orecchie per non ascoltare l'intimazione, si dette a correre per la sala come un forsennato, si lanciò verso la porta per aprirla e uscire di palazzo. Avendo il segretario fatta buona guardia presso l'uscio, l'altro protestò, gridò alla violenza, lanciò la scomunica contro il segretario che gli impediva di uscire. Fu guardato a vista, ma vanamente si tentò di calmarlo. S'interpellarono allora i teologi sul da fare. Su conforme parere, il Minore Consiglio decise il bando entro la serata. La notizia di quel diverbio s'era intanto diffusa per la città. Molta gente s'era raccolta nel cortile del palazzo per curiosare, per dare animo al Governo, per far commenti sull'accaduto. I più non avevano mai visto con simpatia nè l'Inquisizione, nè quel tipo bollente ed intransigente di padre Passi. Questi intanto continuava a protestare e a gridare di non voler assolutamente partire, di voler piuttosto subire il martirio a Palazzo, perchè si compisse lo scandalo. Quando, sul fare della sera, un sotto ufficiale di fanteria lo invitò a partire, riprese a protestare a voce più alta. Alle insistenze, forse non troppo rispettose, di quel soldato, l'Inquisitore lanciò la scomunica contro di lui e contro quanti erano andati ad arrestarlo; finchè continuando a rifiutarsi di levarsi dalla sedia dov'era, fu « tirato a forza » e spinto in una bussola; e sotto buona scorta di soldati tedeschi per garantirlo dalla furia popolare, fu portato, la notte stessa, di là dalle frontiere e fatto poi accompagnare da facchini al convento del Bosco ⁽¹⁾.

Fatto indubbiamente grave, che parve poi alquanto precipitoso; chè altro era il diritto — indiscusso! — della Repubblica di frenare i conati d'indipendenza del bollente padre Passi, altro sbrigativamente cacciarlo dal territorio della Repubblica, nelle circostanze e nel modo con cui fu cacciato.

Ma, come dicevo, Genova era intrattabile ogni volta che, anche indirettamente, fossero in giuoco la sua indipendenza e la sua libertà.

Difendeva la sovranità, non la discuteva. E come, cacciato appena l'Inquisitore, il governo ordinò ai giurisdicenti di Savona, Sassello, Novi, Ovada, Voltaggio e di altri centri del territorio, di vigilare con ogni cura per impedire il ritorno di padre Passi, così quei vecchi signori del Consiglio, di fronte alla collera di Clemente IX

(1) Lettera dei Serenissimi Collegi al Durazzo in Roma, dell'11 maggio 1669; A. S. G., *Jurisdictionalium*, filza 2-1403.

e all'ira del Santo Ufficio, rimasero fermissimi nei loro propositi, dichiarando che « bisognava fissare il chiodo, finchè è tempo o almeno continuare ad intestardirvisi » (1). L'ambasciatore Durazzo, che le fonti genovesi contemporanee presentano come mite uomo e di molto tatto, inviato a Roma per una mediazione col Pontefice, alle recriminazioni di un Cardinale circa quella cacciata, ribatteva coraggiosamente che, in caso di recidiva, la Repubblica non avrebbe mandato via il Passi o altro Inquisitore « con li soldati, ma con le sassate, e senza gran consulta » (2). E tre anni dopo, ad un nuovo affronto del successore del Passi nell'Ufficio dell'Inquisitore, il governo di Genova non esitò a rompere, nonostante le minacce della Curia, i rapporti diplomatici con la Santa Sede, lasciò cadere la mediazione, sollecitata dalla stessa Curia, del re Luigi XIV, dichiarando non doversi « assoggettare tutti gli affari della Repubblica all'arbitrio di Francia » (3); e solo dopo quattro anni di discussioni e di trattative, si chiuse, con piena vittoria di Genova, la questione aperta nel 1669 con la cacciata dell'inquisitore Passi.

È tempo di concludere.

Non vorrei che rimanesse nei lettori l'impressione che i rappresentanti del governo fossero mossi da animosità contro frati e preti, o da spirito di irreligione. Sarebbe impressione inesatta. I Dogi e i serenissimi Signori che con tanta decisione combattevano il domenicano Inquisitore e resistevano al Papa, erano uomini pii, sentivano profondamente la religione, praticavano il culto per intimo, veracissimo bisogno dello spirito. I senatori e i membri del Consiglio, che così fermamente sostenevano a palazzo la legittimità della resistenza alle rivendicazioni giurisdizionali della Curia romana, erano gli stessi che si rauniliavano picchiandosi il petto nelle funzioni religiose e nelle processioni, che si preoccupavano perchè la Chiesa

(1) Lettera dei Ser.mi Collegi al Durazzo in Roma del 24 maggio 1669; A. S. G., *Jurisdictionalium*, 2-1403.

(2) Lettera del Durazzo da Roma del 9 luglio 1669; A. S. G., *Lettere Ministri Roma*, 33-2374.

(3) Relazione del Minor Consiglio del 30 novembre 1672; A. S. G., *Jurisdictionalium*, I bis-1402. In seguito alle istruzioni impartite da Luigi XIV circa l'affare dell'Inquisitore, i Collegi avvertirono i deputati di esporgli che l'Inquisitore aveva recato pregiudizio « con violenze, con artifici poco sinceri e con forme poco appropriate » e che il governo voleva « non impedire l'esercizio della giurisdizione al Tribunale del S. Ufficio, ma invigilare che sotto pretesto di Inquisizione non si introducesse una sovranità a tutti i laici distrettiva della libertà e del principato », e raccomandava di « suggerire in questi sensi non solo per far conoscere i pregiudizi della Repubblica, ma anche generale di tutti i principi; affinché un Re tanto giusto, come S. M. Cristianissima rifletta alla giustizia della Repubblica in questa causa, e conosca che non vi è luogo a inoltrarsi a promuovere le pretensioni di Roma, onde venga da sè stessa a cadere la pratica e svanisca il proseguimento del negozio ». Appunti storici e documenti nella R. Biblioteca Universitaria di Genova, vol. IV, c. 191.

non riguardasse come giorno festivo quello della Natività di Maria. Ma essi non potevano nello stesso tempo non ricordare di essere i custodi della sovranità e della maestà dello Stato, cioè, in definitiva, delle pubbliche libertà.

Ho detto: delle « libertà ». E come la Repubblica volle affermare quel concetto, sciogliendo dalla catena gli uomini al remo, di servizio sulle galere ed istituendo le « galee di libertà » ⁽¹⁾, così lo stesso concetto affermò coraggiosamente — una volta fra mille — in una fierissima lettera al re Cattolico, che riproduco nella parte sostanziale, a conclusione del mio dire. Per l'intelligenza di essa, è da premettere che, per certe minacce a un capitano delle fanterie genovesi, per delle lettere poco riguardose dirette al magistrato delle armi, per istigamento alla diserzione di soldati al servizio della repubblica, il governo di Genova aveva fatto carcerare Filippo Spinola di Giulio; ma, al momento dell'arresto, quest'ultimo, per evitare la pena in cui era incorso, aveva allegato di essere stato nominato maestro di campo di Sua Maestà Cattolica. E già i ministri di Spagna, il governatore di Milano e il vicerè di Napoli iniziavano pressioni per salvare lo Spinola, prendevano occasione a molestare quei cittadini dai quali egli si era ritenuto offeso, cercavano di conoscere i nomi di quelli che non erano favorevoli alla Spagna, per travagliarli nelle rendite e nei beni posti nelle terre dipendenti dal Re Cattolico.

Ciò premesso, ecco quanto scriveva il governo genovese, nel 10 gennaio 1635, a proposito di quella faccenda, a Giacomo De Franchi, ambasciatore presso la Corte del Re Cattolico: « Poichè, doppio Dio, non abbiamo cosa che maggiormente ci preme che il mantenimento della libertà, dignità e giurisdizione pubblica, perciò vi abbiamo, per altre nostre, significato che per queste caose intendiamo che nelle occasioni liberamente et animosamente parliate ». Ricordato poi i motivi che avevano originato l'arresto, gli uffici dei ministri del Cattolico e i propositi del governatore di Milano e del vicerè di Napoli, continua: « Noi difficilmente crediamo queste cose, come molto aliene dalla ragione; e in ogni caso stimiamo che sia contro alla Serenissima mente di Sua Maestà Cattolica. Ma se simili novità fossero in fatto sostenute, ci dariano occasione di istraordinario sentimento, perchè sono velenose, minacciano contro alla libertà, et repugnano alle deliberazioni nostre, per le quali intendiamo di potere e volere castigare li nostri cittadini delinquenti, e massime li originarii, ancorchè ufficiali o ministri di qualsivoglia altro Principe; nè sappiamo come alcuno possa persuadersi e stimare che l'accidente del ministero verso un prencipe straniero, debba prevalere alla ragione et obbligo dell'origine e nascita di qualsivoglia dei nostri cit-

(1) CARLO VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, Genova, Gravier, 1836, vol. VI, pag. 347.

tadini. Et di più vogliamo che in questa repubblica li consiglieri non habbino libertà nelle opinioni, nelle sentenze e nelli giudicii senza che siano obbligati o alligati ad altra parte o fazione che alla giustizia et al dovere, e piuttosto perdano quanti beni hanno, che perdere. in questo o in altro, pure una minima goccia di libertà la quale deve antiporsi a ogni bene esterno, mentre non si può chiamare felice quella grandezza che non è congiunta con la prosperità della patria. E sebbene, seguendo le pedate dei nostri maggiori, siamo sempre per desiderare e cooperare alla conservatione della monarchia di Sua Maestà e mostrare, con vivi effetti, quanto sia devota et ossequente la repubblica nostra verso della sua real Corona, non è, per questo, che siamo per soffrire simili novità tanto perniciose al nostro stato ».... Conclude, rivolto all'ambasciatore: « Se voi, senza introdurre questa pratica, ne udirete trattare...., vivamente porgerete le ragioni della Repubblica, mostrerete la premura e gelosia che habbiamo in questo negozio, rapresenterete che non siamo per tollerare cosa alcuna che sia repugnante alla libertà, et che li cittadini nostri sono risoluti di vivere liberi o di morire, et in somma difenderete con ogni vigore la giusta causa nostra, accompagnando la difesa con quelle efficaci parole e sentimento, che la prudenza, l'importanza del negozio, il luogo e la materia vi detteranno, a comodo e dignità della Repubblica » (1).

È questo un documento di grande fierezza e di indiscusso amore alla libertà. Questo amore per la libertà, che il popolo sentì non meno del suo governo e che a più riprese dimostrò nelle sottili schermaglie giurisdizionaliste e nella pugna sul campo di battaglia, spiega perchè la repubblica del Tirreno visse non ingloriosamente lunghi secoli dopo il suo sfolgorante meriggio e fu tra le repubbliche illustri del nostro medio-evo l'ultima a declinare.

(continua)

RAFFAELE CIASCA

(1) Lettera del governo di Genova a Giacomo de Franchi, del 10 gennaio 1635. ambasciatore presso il Re Cattolico; A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, 31-2440, Libro dei negotij co' Ministri di Spagna del Mg.co Gio. Batta Pastori dall'a. 1629 in 1635.

PAOLO GIOVIO E GENOVA

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Amico fu il Giovio probabilmente anche di Federico Fregoso — fratello del doge Ottaviano — del quale fecero gran conto il Castiglione (che lo introdusse come interlocutore nel *Cortegiano*), l'Ariosto (che lo ricorda nel suo poema), il Bembo, il Sadoletto e altri maggiori letterati del tempo. Fu davvero un personaggio di grandi qualità, tanto che seppe unire il ministero del prelado (fu dal 1507 arcivescovo di Salerno e dal 1539 cardinale) con l'azione dell'uomo d'arme: ammiraglio pontificio, sconfisse, nel 1516, a Biserta il corsaro Cortogli. Il Giovio lo ricorda nel già citato Dialogo intorno ai poeti, con queste parole: « Ammirano gli uomini più dotti anche Federico Fregoso, arcivescovo di Salerno, nel quale si pareggiano la grande nobiltà dei natali, la conoscenza altissima dell'una e dell'altra lingua, e la gravità dell'animo forte e la calma nel sopportare la iattura dell'esilio », allusione — quest'ultima — alla rinuncia alla carica arcivescovile, cui il Fregoso fu costretto dagli Spagnuoli.

Un altro Fregoso, che unì l'attività politica al culto delle lettere, fu Battista (II). Creato doge nel 1478, dovette cinque anni dopo ritirarsi dalla carica, sopraffatto dallo zio Paolo, contro il quale egli si scagliò nel trattato *De dictis et factis memorabilibus*. Il Giovio, ricordandolo — negli « Elogi dei letterati » — fa appunto menzione di questa opera, dicendo che in essa il Fregoso, scacciato dalla signoria di Genova da disleali parenti suoi, « aveva raccolto esempi d'ogni secolo con sommo studio e con grande diligenza ». Aggiunge che siccome « ei non possedeva troppo bene lo stile latino, gli scrisse in lingua volgare e il milanese Camillo Ghilini li tradusse di lì a poco in latino » (1).

Di parecchi Genovesi illustri il Giovio s'era anche procurati per il suo Museo, consacrato al culto dell'individuo, i ritratti. Vi figuravano — oltre il già ricordato di Cristoforo Colombo — quelli di Andrea (2), di Filippo (3) e di Giannettino Doria (3), di Gerolamo Adorno (3) e di Francesco Spinola (4).

(1) GIOVIO P., *Le iscrizioni sotto le immagini degli huomini famosi in lettere* (ediz. cit.), p. 249. Di Battista Fregoso, il Giovio fa parola anche nelle *Istorie*, P. I. (ediz. cit.), p. 101.

(2) Dipinto dal Bronzino; si trova ora nella Pinacoteca di Brera in Milano (v. ROVELLI L., *L'opera... di Paolo Giovio* (Como, 1928), p. 178, n. 136.

(3) ROVELLI L., o. c., p. 190, n. 312-314.

(4) Fu fornito al Giovio da Giulio Romano (ROVELLI L., o. c., p. 188, n. 289).

* * *

Con vivo interesse il Giovio si occupò anche della parte femminile della popolazione genovese, dedicando ad essa parecchie pagine del dialogo « Sulle donne illustri ». Dove, con brevi tocchi così ne tratteggia, anzitutto, il tipo fisico e il carattere: « I volti sono in grandissima maggioranza assai piacevoli per un dolce colorito, senza bisogno di molto belletto, e per l'espressione improntata a tenerezza. Nessuna ha ingegno inetto; tutte si distinguono per arguzia di motti, per facezie e sali e, quantunque il discorrere sembri fluire alquanto guasto e impacciato dalla lingua un po' blesa, insinua, tuttavia nelle orecchie, che si siano abituate, un certo languore e una specie di voluttà, più dolce d'ogni elocuzione per quanto toscanamente perfetta ».

L'affabilità e l'amenità del conversare sono pregi delle Genovesi che loro riconosceranno molti altri intenditori ⁽¹⁾. Tra i quali, nel Cinquecento, il Vecellio dichiarò che esse sono « le più affabili et piacevoli donne nel conversare di tutta Italia, poichè negoziano pubblicamente con tanta pratica et amorevolezza che par che siano sorelle di tutti quelli con i quali negoziano traffichi o mercantie... » ⁽²⁾.

Matrone insigni e gentili donzelle dell'*élite* genovese il Giovio conobbe in gran numero, frequentando le casate della maggiore aristocrazia della metropoli ligure. Di tali conoscenze egli ci ha tramandato il ricordo, facendone cenno nel dialogo sulle donne illustri. È però da rilevare con rammarico che, a differenza di quanto fece per le gentildonne di Venezia e di Roma, egli non si fermò a tratteggiare di nessuna genovese il ritratto in tutti i particolari; ma si accontentò di sommarie indicazioni e di brevi tocchi.

Di una Genovese il Giovio parla a lungo, ma lo fa nelle *Vite dei Visconti* e la donna appartiene al medio evo. È Isabella Fieschi, la bellissima figlia di Carlo, sorella di Antonio Fieschi, vescovo di Luni, terza moglie di Luchino Visconti (1292-1349).

Il Giovio accenna i di lei figli adulterini, l'amore incestuoso per il nipote Galeazzo « il quale vinceva tutti gli altri huomini di bellezza di corpo », lo scandaloso viaggio a Venezia svoltosi nel 1347, e l'amoroso incontro in quell'occasione effettuatosi con Ugo-lino Gonzaga (del quale s'era innamorata l'anno prima, quando egli era venuto a Milano per tenere al sacro fonte i di lei figli Luchino e Giovanni e poi col Dandolo, doge di Venezia).

(1) PANDIANI E., *Vita privata genovese nel Rinascimento* (Genova, 1915), p. 167.

(2) GIOVIO P., *Vita di... huomini illustri* (ediz. cit.), p. 38.

Ecco la pagina del *Giovio*: « Isabella detta per soprannome Fosca [era] della famiglia dal Flisco, nobilissima in Genova e chiarissima per li due papi Innocentio et Adriano, e più che trenta Cardinali, onde ella con poco honesto portamento e volto ne mostrava e superbia e pompa. Avanzava costei le gentildonne Milanesi di bellezza, di leggiadria, di delizie, et massimamente di fecondità di corpo.... Ma questa donna di sua natura disonesta et leggiera, essendo confinato Galeazzo, et ammalato il marito per le gotte, desiderando di veder la città di Venetia stupenda non pur per lo sito, ma molto maravigliosa ancora: nella festa dell'Ascensione di Cristo per li giuochi navali, et per la mostra delle ricchezze pubbliche et private, concedendo ogni cosa Luchino all'importuna moglie, con poca difficoltà ottenne d'esser menata con una ornatissima armata per il Po, avendo tolto in sua compagnia alcune nobilissime donne, della cui onestà si dubitava molto, nè i lor mariti curavano gran fatto l'onore. Ora il fine di quella lussuriosissima navigazione fu questo, ch'ella se ne tornò con una singolare infamia d'aversi fatto abbracciare da Ugolino Gonzaga, et dal Dandolo, Principe di Venetia, riportandone ancora la medesima infamia alcune donne illustri di quella compagnia ».

Nel dialogo intorno alle donne illustri la prima rappresentante del gentil sesso che il *Giovio* rievoca, con parole dove si sente un'intima commozione, è una fanciulla della famiglia Giustiniani, probabilmente Violantina, dotata di eccezionale bellezza, della quale pure è fatta menzione da altri elogiatori di donne del Cinquecento, come il Betussi, il Ribera e il Domenichi. Il *Giovio*, che conobbe la Giustiniani, quando, ancor giovanetto, aveva soggiornato a Genova per motivo di studi, dice che essa aveva nell'aspetto qualche cosa di divino e che, morendo (la morte era avvenuta già da molti anni) aveva lasciato nei Liguri grande desiderio di sè e fama d'immensa bellezza.

Al secondo posto ricorda il *Giovio*, come superiori alle altre, Teodora Spinola, maritata a Sebastiano Sauli, fratello del cardinale Bendinello, e Pellota Grimaldi, maritata a Gerolamo Doria. Di esse — egli dice — « la bellezza e l'eleganza splendettero uniche a quel tempo in cui Giuliano de Medici, fratello di papa Leone X, conducendo dagli Allobrogi [cioè dalla Gallia Narbonese] a Firenze la moglie, fu ricevuto dai Genovesi con grandissimo onore ». Il che avvenne nel 1515. Ma adesso, mentre il *Giovio* scrive, « avendo Teodora per i molti parti perduto il vivo ornamento della bellezza e crudeli fati avendo rapito la Pellota », il primato era passato ad un'altra gentildonna, cioè a Caterina Spinola, soprannominata, per la deliziosa festività, Melibea. Aggiunge il *Giovio* a suo riguardo: « La vedemmo sopra altre onorata per le molte sue doti desiderabili del corpo e dell'animo. È infatti il suo animo elevato, libe-

rale, gentile, pudico; non è seconda a nessuna per la leggiadria del volto, riuscendo con facilità prima in ogni raffinatezza o d'illustri costumi o di poesie toscane o anche di squisite eleganze ».

Un'altra signora della quale il Giovio ci delinea il profilo è M. Gentile. « In essa — egli scrive — la gioventù stupita ammira il decoro d'una perfetta bellezza e d'un'esimia statura e il fulgore dei neri occhi e le rosee guance e le labbra non spalmate di rossetto ». Non aveva però altrettanto raffinate qualità dello spirito, colpa una manchevole educazione: i suoi modi erano, cioè, un po' rustici e piuttosto rozzi e l'educazione di lei era stata rigida e poco liberale. Pareva però al Giovio di poter pronosticare che, se essa fosse stata affidata — per essere dirozzata e istruita secondo l'uso cittadino — alle matrone e alla gioventù, le maniere di lei avrebbero potuto farsi dolci e aggraziate ⁽¹⁾.

Altre donne di cui il Giovio fa quindi, in forma più o meno ampia, menzione, sono Argentina Centurione, le due sorelle Tamesine, la Camogenia e Lucrezia Gentile.

Della prima — figlia di Martino, ambasciatore di Carlo V — dice il Giovio che conservava ancora la dignità della bellezza, sostenuta dalla soavità dei costumi, soavità fatta di cultura.

Le due Tamesine appartenevano alla casa Sauli — « ornatissima per ricchezza, splendore, cultura e ogni virtù », ed erano entrambe nel fiore dell'età. L'una si chiamava Lomellina, l'altra Spinola e s'erano sposate a due fratelli, « la prima a Nicola Mensario, uomo di somma fede e attività; l'altra a Domenico, cultore tanto d'ogni eleganza e delle ottime lettere, quanto, e soprattutto, della pubblica libertà ». Poi il Giovio aggiunge: « La Spinola, per un certo puro e sempre eguale candore del corpo e dell'animo e per l'insigne pudicizia, è cara al marito e a tutti. Ma la Lomellina, più felice nella particolare bellezza di tutto il volto e degli occhi, è d'indole così mobile e spesso anche orgogliosa, che nulla si giudica più fragile della sua grazia e familiarità ».

Della Camogenia (= donna di Camogli?), il Giovio si limita a dire che « con l'inesprimibile fulgore dei dolci occhi colpì la vista ed arse i cuori di parecchi uomini illustri ».

Infine Lucrezia Gentile è presentata come ricca di pregi della persona e di spirito, e si dice che « assai finemente addolci la soavità del patrio costume coi romani sali »; che aveva « bellissimi occhi, guance rosee senza bisogno di belletto; una pienezza in tutto, punto eccessiva e molto distinta per un tal quale nitore argenteo ».

Occupandosi dei costumi genovesi nel riguardo dei rapporti fra i due sessi, così il Giovio delinea anzitutto il carattere e le tendenze della parte maschile: « Gli uomini sono tra loro faziosi, valenti

(1) Il passo relativo a M. Gentile appare posteriormente cassato.

d'ingegno, operosi, diligenti, lontani da ogni austerità quando soprattutto si dedicano alle sostanze e agli affari; però in certe ore e in certe circostanze s'abbandonano abbastanza liberamente ai piaceri e prima d'ogni altra cosa si dilettono degli amori delle donne ».

Delle quali così il Giovio descrive le abitudini e le inclinazioni: « Tutta la loro forma di vita è certo elegante, raffinata, dedita al piacere, liberale, giacchè non fu mai per una matrona nè indecoroso nè disonesto lasciarsi guardare apertamente, venir assiduamente corteggiata e anche con passione vagheggiata ».

Ed ecco una situazione in fatto di rapporti tra i due sessi abbastanza significativa per un giudizio circa la pubblica moralità: « Avviene per un singolare senso di equità e d'indulgenza da parte dei coniugi e dei parenti, che si esercitino spesso amori alterni, come se i voleri, per una specie di fatalità, si siano tra loro messi d'accordo ».

Un'avvertenza però soggiunge subito il Giovio per prevenire da parte del lettore un'errata illazione: « Non bisogna credere che quella mirabile, assai vivace, giocondità di vita possa o nuocere al pudore od offuscare coi sospetti una chiara reputazione, chè in tanta pubblica facilità di andare e di parlare, vediamo molto spesso che ai convegni occulti ed impudichi più si tolgono o si precludono, che non si procaccino, gli aditi tutti, e certo in così tenera consuetudine le concepite libidini si dissolvono in sussurri e chiacchiere abbastanza lunghe, diversamente da quello che avviene nelle matrone custodite con rigore, le quali, appena allontanati i testimoni, siano state un po' più blandamente intenerite all'orecchio e toccate anche leggermente con la mano, finiscono per credere cosa inumana il resistere ai cupidi amanti o l'opporsi un po' aspramente in una cosa dolcissima ».

Occasione quanto mai propizia agli amoreggiamenti offrivano le veglie invernali. Con abili tocchi è quindi delineato un quadro di soggetto amoroso, assai interessante per la storia del costume in Genova: « D'inverno si tengono in tutta la città, per un'antica consuetudine, prolungate veglie notturne, atte più di quel che si potrebbe credere, a favorire gli amori. Chè da ciascun vicinato, onorando le donne di grado inferiore quelle più nobili, in gran numero si radunano, siedono al lume delle lucerne come se occupate a cucire tele ed ivi aspettano, dagli usci aperti, gli amanti e i vagheggiatori. Questi, indossando sopravvesti fornite di cappucci e scendenti fino ai piedi, si mettono sulla faccia un sottile velo di seta, guardano attraverso due forellini, si siedono su poltrone ed espongono a benigni orecchi i teneri loro pensieri ».

Ma anche l'estate aveva le sue felici risorse e deliziose opportunità per il giuoco dell'amore. In primo luogo le ville, per le quali già abbiamo visto quanta ammirazione il Giovio nutrì. E d'estate

e in ville le gite in barca costituivano il momento culminante per le dilette schermaglie e le piccanti avventure: « Nessuna maggiore libertà di darsi all'allegria e di rivolgere la parola alle donne in modo abbastanza procace che quando le matrone trascorrono su barchette e lidi e per amor del pescare si portano in alto mare: allora infatti è lecito anche ai più bassi omiciattoli di sollecitare all'atto, rinfacciare le libidini e con oscene richieste ferirne il pudore ». Un uso che ricordava (e il Giovio ne fa cenno) quello in vigore a Napoli, ove, durante la vendemmia, i portatori di brenta si permettevano notevoli libertà verso le signore anche di grande casato.

In ogni ordine sociale, in ogni età, in ogni tempo, l'amore faceva sentire in Genova il suo imperio: « Non v'è donna appena distinta per costumi e per bellezza che non abbia un suo, e, naturalmente, ragguardevole, amante; non c'è alcuno così misero, così vecchio e così premuto dalle sue occupazioni, che non corteggi una donna o nella speranza di possederla o per diletto dello spirito o a sollievo degli affari e dei pensieri tutti ». Parimente « le donne non interrompono mai, in qualsiasi stagione, nè le esercitazioni amatorie, nè i piaceri di genere onesto, non essendo impedito dalle noie della famiglia, chè le cure delle faccende giornalieri sono affidate a rozze cameriere e all'altra servitù ».

E anche le cameriere « comprate dagli Sciti e dai Numidi » (ossia provenienti dall'Oriente d'Europa o dall'Africa settentrionale), professavano, al pari delle padrone, il culto di Venere: « impiegano — dice il Giovio — i giorni festivi negli amori, si esercitano in solazzi abbastanza lascivi e libere danze presso il forte amatorio e sulle verdeggianti rive del Feritore », ossia, come oggi si chiama, del Bisagno. Si sa che certe località, sia in Genova che fuori, erano dal governo interdette ai balli delle fantesche.

Concludendo: « In nessuna parte del mondo si passa la vita o in più molle libertà d'animo o in più sicura possibilità di vita facile ».

Sia la conclusione, che il quadro precedente costituiscono da parte del Giovio un interessante complemento e un'autorevole conferma a quanto si trova scritto sull'argomento presso altri autori del tempo. Basti ricordare, riguardo alla reciprocità degli amori adulteri e alla bramosia d'amare, quello che si legge in certe pagine dell'Atesano e di Enea Silvio Piccolomini, che, tra l'altro, non esitò a proclamare Genova il « paradiso delle donne » e il « paradiso delle delizie » ⁽¹⁾. Riguardo alle veglie e ai corteggiamenti che vi si praticavano, offre opportuno riscontro quello che si desume dalla commedia di Paolo Foglietta, « Il Barro » ⁽²⁾.

(1) PANDIANI, o. c., p. 169-170.

(2) PANDIANI, o. c., p. 170-1.

Per le veglie e l'uso delle maschere la descrizione del Giovio ha anche il pregio di documentare un'altra volta la ben nota inefficacia delle leggi contro certe abitudini, essendo notorio che, contro le veglie e le maschere, il governo genovese fin dagli anni 1442 e 1449 emanò prammatiche allo scopo appunto di farne cessare l'uso e l'abuso ⁽¹⁾.

Anche all'abbigliamento delle Genovesi si volge la curiosità del nostro storico, nonchè vescovo. Il quale, con visibile piacere, si trattiene a discorrerne così: « Portavano le Genovesi pochi anni fa piccole vesti bianche di seta, che lasciavano uscir le braccia nude nè scendevano fino ai piedi, così che apparivano i bei piedini, le dipinte scarpette e i piccoli calzari impressi con ferro infocato. Coprivano con altissime sottovesti i seni e la parte superiore del petto, il che era indecoroso e sconveniente. Con piccole cinture si allacciavano tre catenelle d'argento, dalle quali pendeva una quantità di cose: borsellino di seta, due coltellini dai manichi cesellati con forbicetta e una noce per unzioni, chiusa in un globetto d'argento a reticella, da usare contro la nausea ».

Questo il figurino d'una volta. Al tempo in cui il Giovio scriveva un'altra foggia, meglio corrispondente alle più raffinate esigenze del buon gusto e della galanteria, s'era imposta: « Ma ora quel modo di vestire — continua il nostro informatore — è cominciato ad essere motivo di vergogna, come meschino e goffo per quelle d'una certa nobiltà. Queste, infatti, portano sopravvesti di velluto di porpora, con strascico; adornano di monili gemmati i seni scoperti e ricercano, per sfoggio insaziabile di lusso, ornamenti costosissimi d'ogni sorta ed anche le delizie dei profumi ».

Confrontati con quanto dicono altre fonti della moda femminile genovese nei primi decenni del secolo XVI, i cenni del Giovio risultano parte confermati, parte contenenti nuovi dati.

Che il color bianco fosse dalle Genovesi preferito per le loro vesti è concordemente affermato dagli scrittori che in quel tempo ebbero motivo di occuparsi di tale argomento ⁽²⁾. Per altri particolari basti ricordare, ad esempio, che il fiorentino Ridolfi, nel 1480, scrisse delle Genovesi che esse « comunemente cingonsi in su le poppe con collari alti » ⁽³⁾, che Jean d'Auton (1502) parla di « vesti corte giungenti soltanto sino a mezza gamba » ⁽⁴⁾, e il Vercellio osserva che « ... si scopre la gamba per essere la veste più succinta che non usano ai nostri tempi » ⁽⁵⁾, cioè alla fine del secolo XVI.

In proposito già nel 1506, in una legge suntuaria, le vesti mu-

(1) PANDIANI, o. c., p. 174.

(2) PANDIANI, o. c., p. 124.

(3) PANDIANI, o. c., p. 120.

(4) PANDIANI, o. c., p. 121.

(5) PANDIANI, o. c., p. 122.

liebri erano giudicate troppo corte « et distantia a terra contra honestatem muliebrem », sicchè per l'avvenire si decretava che il vestito delle donne non fosse « alto da terra più di mezzo palmo » (1). E quanto all'« andar mostrando con le poppe il petto », nel 1512 una nuova legge suntuaria stabiliva che le donne dovessero « de chi avanti andare cum lo pecto coperto et similimenti le spale... » (2).

Pure per gli ornamenti d'oreficeria e di pietre preziose, quanto accenna il Giovio è confermato da Jean d'Auton, il quale parla di monili e pietre preziose, di cui le genovesi s'ornavano la fronte, il collo, le braccia (3). Nè contro gli oggetti d'oreficeria mancarono disposizioni nelle ricordate leggi suntuarie del 1506 e del 1512: nella prima si vietava l'uso di braccialetti d'oro e d'argento, permettendosi soltanto una catenella d'oro al collo, nella seconda si ponevan freni all'abuso dei gioielli (4).

Quanto agli oggetti che le signore tenevano appesi alla cintura, quel che dice il Giovio trova solo in parte riscontro presso il Vecellio, in quanto questi fa menzione di una borsetta, pendente dalla cintura e dove le signore tenevano denaro « con alcune cosette molto necessarie alle donne, cioè bussoletti de achi et detali [il così detto « gusellaro »], seta et quello suole far spesso alla cura delle case loro » (5). La notizia del Giovio trasforma un oggetto di uso casalingo in un grazioso ammennicolo per l'eleganza e l'estetica femminile, che avvicina di molto le Genovesi del secolo XVI alle loro concittadine Novecento.

CARLO VOLPATI

(1) PANDIANI, o. c., p. 160.

(2) PANDIANI, o. c., p. 161.

(3) PANDIANI, o. c., p. 158.

(4) PANDIANI, o. c., p. 160.

(5) PANDIANI, o. c., p. 122.

RAPPORTI

FRA GENOVA E VENEZIA NEL SEC. XVII E GIO. BERNARDO VENEROSO

1. Primi rapporti fra Genova e Venezia per la guerra di Candia (1645): G. B. Della Rovere e R. Della Torre. — 2. Giuliano Spinola. — 3. Un cardinale e un mercante: giudizio dell'ambasciatore di Francia. — 4. Deliberazioni del Governo genovese (1646). — 5. Le trattative di Raffaele Giustiniano nel 1647. — 6. G. B. Veneroso e il suo primo progetto di armamento per Venezia (1648). — 7. Nuovo progetto del Veneroso per il 1649. — 8. G. B. Veneroso Governatore della Corsica e la stampa del suo « Discorso ». — 9. Il causidico veneziano Ippolito Maruffi (1650). — 10. Altri tentativi per l'accordo fra le due Repubbliche. — 11. Ritorno del Veneroso dalla Corsica e suoi nuovi negoziati (1651). — 12. Fallimento delle trattative. — 13. Nuova attività del Veneroso a favore di Venezia. — 14. Italianità di Gio. Bernardo Veneroso.

Gio. Bernardo di Geronimo Veneroso va ricordato come una figura del mondo politico genovese del seicento degna di rilievo.

Appartenente a cospicua famiglia dell'albergo dei Lomellini, che diede alla Repubblica due Dogi — il figlio stesso ed il nipote del nostro gentiluomo —, capitano di galee e senatore, uomo di azione e di saggia eloquenza nei Consigli, ricoperse con lode molteplici magistrature e prese attiva parte all'esame dei più vitali problemi della sua patria: la quale egli, fiorendo in un periodo che parve e fu di risveglio e d'incremento delle più feconde energie dello Stato, sognò forte e risorta a nuovi destini.

Qui noi vogliamo considerarlo sotto un particolare aspetto della sua attività — peraltro il più significativo e il più nobile — in quanto cioè egli fu in Genova uno dei più caldi sostenitori della necessità di un'unione cordiale con la Repubblica di S. Marco.

Debbo pertanto riprendere nel presente studio un argomento altrove ampiamente trattato ⁽¹⁾, integrando e sviluppando, sulla scorta di altri documenti ⁽²⁾, alcuni punti o brevemente svolti o appena

⁽¹⁾ O. PASTINE, *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria », vol. III (LXVII), pp. 1-154, 1938-XVI.

⁽²⁾ Ad eliminare troppo frequenti e particolari annotazioni, ricordo una volta per sempre che i documenti di cui mi valgo nel presente studio e che non vengono diversamente indicati, si trovano nel R. ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Politicorum*, busta 10/1656, fasc. 23, 28, 54, 71, 93, e *Secretorum*, filza 18/1573.

accennati, ed aggiungendo ancora qualche nuova serie di fatti a quelli già da me rintracciati ed esposti.

È necessario però, anzitutto, soffermarci alquanto sui preliminari della questione che ci interessa: si potrà in tal modo meglio intendere e valutare l'azione del Veneroso, e mi si presenterà nello stesso tempo anche l'opportunità di completare le notizie precedentemente raccolte intorno ai primi tentativi di accordo fra le due Repubbliche allo scoppiare della guerra di Candia.

1. - I contatti fra l'uno e l'altro Governo ebbero inizio subito dopo l'arresto del bailo veneto a Costantinopoli e la mossa turca su l'isola.

Da Venezia il Senato con dispaccio dell'8 luglio 1645 ordinava al residente in Milano, Taddeo da Vico, di notificare quei dolorosi eventi all'Ill.mo Gio. Batta Della Rovere in Genova, il quale, « come figliolo di S. Marco bene intentionato », avrebbe dovuto — mentre si sarebbe ricorso anche agli altri Principi — farsi intermediario presso la Repubblica di S. Giorgio per ottenerne i maggiori aiuti possibili ⁽¹⁾.

La lettera del residente veniva infatti rimessa dal destinatario ai Ser.mi Collegi, che con deliberazione del 17 luglio facevano subito rispondere dal Della Rovere stesso di non poter egli assumere l'ufficio affidatogli, in quanto un precedente decreto vietava ai cittadini genovesi di trattare negozi di Principi forestieri.

Contemporaneamente da Roma l'invitato straordinario Raffaele Della Torre, sollecitato fin dal maggio perchè ottenesse la partecipazione di Genova ad una eventuale lega dei Principi cristiani, trasmetteva il breve di Innocenzo X (12 luglio) invocante il concorso delle forze liguri nella lotta contro il comune nemico.

Il Della Torre, mandato alla Corte papale per proseguire la vecchia pratica relativa alla concessione della « sala regia » agli ambasciatori genovesi; valorizzava ora la sua richiesta di fronte a quella pontificia degli aiuti navali.

Ma la Repubblica veneta in realtà avrebbe desiderato ricevere i soccorsi direttamente, e neppure era favorevole a condurre trattative in Roma, come, per semplice convenienza di luogo, avrebbe preferito il Governo genovese.

In fondo entrambe le Repubbliche erano propense all'unione immediata delle loro forze: senonchè fin da questi primi approcci già

⁽¹⁾ G. B. Della Rovere è padre di quel Giulio Della Rovere, di cui parlai in *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. II, §§ 6. 7. Per i primi rapporti con Venezia, ai quali qui mi riferisco riportando soltanto i fatti non ancora esposti, e per la questione degli « onori regi » subito dopo ricordata, si veda per intero il cit. cap. secondo.

emergevano quelli che furono gli elementi essenziali del perenne dissenso.

Venezia non intendeva rivolgersi direttamente al Governo genovese per non dare a quel Doge l'ambito titolo di « Serenissimo »; tale titolo, poi, e le altre pretese prerogative voleva in ogni caso patteggiare, onde cercò sempre di valersi dell'opera di intermediari per accertare, prima di ogni eventuale concessione da farsi con l'apertura di negoziati, la possibilità di conseguire un congruo contributo di armi o di denaro.

Genova ripeterà dal canto suo con ostinata insistenza il solito motivo: domandare anzitutto ciò di cui si abbisognava nei termini che si esigevano per giustizia e con le garanzie richieste dalla dignità pubblica, sia riguardo al trattamento degli ambasciatori, sia per il posto dovuto allo standardo, a fine di ottenere, in un secondo tempo, quanto si sarebbe stati in grado di offrire.

Da questo contrasto, in apparenza di semplice carattere procedurale, scaturiva una sempre più viva diffidenza fra i due Governi. Dubitava Venezia che, una volta compiaciuti i Genovesi, non si volesse o potesse poi contribuire in tutto quello che si desiderava, come compenso della buona volontà dimostrata; e temeva Genova che, col precisare l'offerta del soccorso prima che si riconoscessero le prerogative bramate, si pensasse poi di accordare queste soltanto parzialmente, o di farne dal profitto dipendere la concessione per via di mercato, mentre esse venivano pretese per puro diritto.

E siffatta diffidenza, se talvolta si direbbe dissimulare da una parte la poco buona inclinazione ad accondiscendere contro le ripetute amichevoli dichiarazioni, dall'altra quella stessa intenzione di mercato o, se vogliamo, di ricatto che si ostentava di sdegnare, finì per rimanere essa stessa ragione fondamentale della mancata unione.

Alla reciproca inflessibilità si congiungeva o sovrapponeva in tal modo il vicendevole sospetto. Gli uni e gli altri temevano di essere burlati e frodati: i Veneziani nel vivo interesse degli aiuti concreti di cui abbisognavano; i Genovesi in quello delle preminenze onorifiche alle quali aspiravano.

Ma in realtà, tanto per Venezia come per Genova, due erano gli interessi in giuoco, assunti per ciascuna un valore antitetico: materiale l'uno, formale l'altro. E quest'ultimo si traduceva nell'ambizione (non del tutto vuota, del resto) di conservare o di conquistare una più alta dignità di rango; il primo si realizzava nel conseguire o fornire (differenza non lieve) aiuti di navi o di denaro, i quali, per necessità diverse ma ugualmente plausibili, era naturale che da una parte e dall'altra si cercasse di ricevere o di dare rispettivamente nella maggiore o minor quantità possibile.

2. - Mentre a nulla approdavano in Roma i ripetuti colloqui del Della Torre col Pontefice e l'abboccamento fra i ministri delle due Repubbliche (12 novembre 1645), a Venezia si svolgevano altre pratiche, delle quali ebbi già occasione di fare un breve cenno ⁽¹⁾ e che siamo ora in grado di ricostruire integralmente.

Il 28 ottobre 1645 il M.co Giuliano Spinola, residente in quella città, informava che il Savio di Terraferma, Luigi Molin, « soggetto stimatissimo », discorrendo con lui delle turbolenze di Candia, gli aveva manifestato la sua sorpresa, perchè il Governo genovese, dopo aver promesso al Papa l'aiuto delle sue galee, non l'avesse poi mandate; al che lo Spinola aveva risposto che questo invio si sarebbe effettuato quando fossero stati concessi i trattamenti richiesti e dovuti. Il Veneziano, pur dichiarando di parlare di sua iniziativa, affermava allora che si sarebbe fatto autorizzare dal Collegio — che sapeva del tutto favorevole — a pregarlo di interporre presso il suo Governo, perchè fosse egli stesso incaricato di procurare l'aggiustamento del cerimoniale.

Riferendo subito quanto sopra, lo Spinola aggiungeva pure di avere inteso che anche nei Pregadi si era discussa la cosa con propositi di concedere le soddisfazioni desiderate.

Alla risposta del Segretario di Stato, G. T. Podio, il quale smentiva la pretesa promessa al Papa e mostrava la piena inclinazione verso la Repubblica veneta e l'intenzione di condurre l'affare in Roma, replicava (18 novembre) il gentiluomo Spinola che quei Signori desideravano accordarsi in Venezia e non nella città eterna, non essendo, quella del trattamento fra le due Repubbliche, materia che interessasse il Pontefice, cui solo riguardava la questione della « sala regia ». E poichè ancora il Segretario, pur riconoscendo la diversità delle due pratiche, insisteva sulla maggiore comodità degli abboccamenti fra i due ministri in Roma, gli veniva riferito (28 nov.) che, a notizia del predetto Savio di Terraferma, quel Collegio aveva « uno ore » risoluto che soltanto in Venezia si dovessero svolgere le trattative.

Mentre intanto si ponderava in Genova il modo di rispondere al breve pontificio, e non mancava chi sarebbe stato favorevole ad un concorso disinteressato, lasciando cadere per il momento le pur giuste pretese degli onori regi, da Venezia il M.co Giuliano Spinola ripetutamente scriveva per avere alle sue lettere una qualche risposta, colà vivamente sollecitata, assicurando risultargli che quei Signori erano « vogliosi » dell'aggiustamento invocato.

Il Governo Ser.mo, certo nell'attesa delle deliberazioni in corso, non diede alcun riscontro alle varie richieste ricevute fino al dispaccio del 15 gennaio 1646, con cui si ribadiva quello che rimase sem-

(1) *La politica di Genova, ecc.*, cit., capp. II, 7; III, 1, 2.

pre suo principio incrollabile in questo affare, e cioè che sarebbe stato possibile alla Repubblica di S. Marco il togliere l'unico impedimento al negoziato col dare il titolo di Serenissimo, poichè in tal modo essa avrebbe trovato in Genova « buona disposizione in tutte le occasioni di suo commodo ».

Ma dopo questa risposta, gli indugi vennero ora da Venezia. Che da questa parte persistesse la resistenza ad ogni concessione lo prova anche il contegno degli ambasciatori veneziani che si seguirono in Roma nella seconda metà del 1645, come già altrove vedemmo. L'uno dichiarava che non ci sarebbe stata possibilità di trattare delle preminenze in parola nè « adesso nè mai »; l'altro incolpava la Repubblica di S. Giorgio di non restar paga ai titoli antichi.

Quanto al Molin, dopo la lettera del Podio cominciò egli a tergiversare, accampando più volte, a giustificazione, le occupazioni, i negozi gravissimi del Collegio e persino il Carnovale, dicendo infine che sperava di poter dare una risposta il secondo giorno di quaresima. Così riferiva lo Spinola (10 febbraio 1646), aggiungendo di essere a conoscenza che vi era volontà di dare il titolo, ma soltanto dietro l'assoluta certezza dell'aiuto che Genova avrebbe fornito per la futura campagna, mentre nei Pregadi era stato considerato che l'Imperatore aveva concesso appunto il titolo stesso « per il sborzo » ⁽¹⁾.

Emergeva così fin da principio quella diffidenza a cui accennammo qui sopra e quel carattere di mercato che Venezia intendeva dare alla pratica contro la suscettibilità di Genova, che esigeva il riconoscimento per giustizia e quindi precedente ad ogni deliberazione.

3. - In quello stesso tempo, fra il gennaio e il febbraio del 1646, anche il card. Donghi mostrava il suo interessamento per quest'affare. L'Ill.mo Agostino Pallavicino comunicava infatti (10 gennaio) aver quel porporato espresso, con lettera al M.co Bartolomeo Donghi, il suo desiderio di aggiustare tutte coteste difficoltà. Ed i Collegi anche a lui facevano rispondere che la Ser.ma Repubblica amava e stimava quella di Venezia, la compativa nei suoi presenti travagli e « vivamente » avrebbe voluto « cooperare alla sua difesa »; onde se si fosse aperta « strada per qualche negotiatione » l'avrebbe abbracciata « sempre volentieri », nè reputava esservi a tal fine mezzo più accetto di quello del cardinale, e per la sua destrezza e per lo zelo mostrato verso la patria.

Lo stesso prelato informava inoltre da Ferrara, il 2 febbraio, che era passato di là certo Gio. Batta Dotto, negoziante genovese residente in Venezia, diretto alla volta della sua città natale, col pensiero di far proseguire quel trattato. Da lui aveva appreso che « la

(1) Cfr. *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. I, 8.

difficoltà si restringeva nel pontiglio delle proposte », ossia se dovesse precedere l'offerta del soccorso o la concessione del titolo. Era questa di fatto la formulazione esatta del dissenso, e il cardinale riteneva — stando così le cose — che non fosse difficile trovare un qualche ripiego.

Secondo il Dotto, poi, sarebbe stato sufficiente a tal uopo che la Repubblica decretasse come « ricorrendo nelle debite forme quella di Venetia per aiuto se li dovesse assistere ».

Riassunse e commentava chiaramente la situazione, in una sua lettera privata del 27 gennaio ad un gentiluomo genovese, l'ambasciatore di Francia a Venezia: la cosa era giunta a conclusione — egli scriveva — quando da entrambe le parti era subentrato un subito raffreddamento. Si dubitava a Venezia che i Genovesi « havendo una volta spontato i pretesi titoli, non corrispondessero poi con quei effetti si poteano desiderare »; ed era « veramente una gran cosa che in tempo di tal bisogno si stesse con tante durezza, e che i pontigli pregiudicassero la somma delle cose ». Certo Venezia avrebbe avuto maggior vantaggio dal soccorso di dieci galee che non pregiudizio da « qualsivoglia sorte di titoli », non trattandosi in definitiva che di « vanità e cose aeree »; mentre a Genova sarebbe riuscito sicuramente di utilità e di gloria vincere il suo punto « se ben dovuto », ed arrestare i progressi del comune nemico; giudicava pertanto necessaria in entrambi i Governi una « maggior disposizione ».

4. - I Ser.mi Collegi, infine, pressati da tante parti, decisero di sottoporre il tutto al Minor Consiglio per una formale deliberazione. Fra il 19 e il 22 febbraio 1646 si tennero varie sedute e diverse proposizioni furono esaminate e sottoposte a votazione, sempre col vincolo del segreto. La conclusione fissava definitivamente il punto di vista della Repubblica.

Si respingeva la proposta di provvedere senz'altro all'armamento spendendo « quello che bisognava », nell'ipotesi che, una volta fatto ciò, si sarebbe negoziato « con maggior vantaggio »; e neppure riportava i due terzi prescritti dei suffragi (ottenendo solo 66 voti contro 44) l'altra proposta di procedere, previa la concessione dei titoli, al massimo armamento possibile, purchè non superasse le « quindici galee già deliberate », galee che furono effettivamente armate nel 1646.

In quell'atmosfera di reciproco sospetto si tendeva ad arretrare piuttosto che a progredire. Nel luglio precedente — come altrove vedemmo — Collegi e Minor Consiglio avevano offerto esplicitamente al Pontefice dodici galee e sei vascelli; ora la proposizione approvata con 78 voti contro 35 era così genericamente concepita, senza quella precisazione a cui tanto teneva il Governo veneto: « corrispondendo i Venetiani a i meriti della Ser.ma Repubblica col titolo

dovuto ad essa e a suoi ambasciatori per li mezzi e termini che si stimeranno più onorevoli per la Repubblica si mandino le Galee in aiuto de Venetiani in quel numero e nella maniera e sotto quei modi e mezzi che si dichiareranno da Ser.mi Collegi e Minor Consiglio ».

Le richieste erano poi fin d'ora precisamente formulate: titolo di « Serenissimo » al Doge e di « Eccellenza » agli ambasciatori, che dovevano ricevere trattamento di parità; precedenza allo stendardo da collocarsi subito dopo quello del Papa e delle due Corone.

Le due parti si erano così irrigidite sulle rispettive posizioni; e il negoziato, che per altro non aveva assunto alcuna veste ufficiale, si arrestava a questo punto, ordinando il Governo genovese al M.co Giuliano Spinola, verso la fine di marzo, di non prendersi « altro fastidio » in questa pratica ⁽¹⁾.

5. - Le trattative non furono riprese che un anno dopo, e questa volta con più spiegata formalità, essendo intermediario il M.co Raffaele Giustiniano, nobile genovese dimorante a Venezia e al soldo di quella Repubblica.

Anche su questo personaggio dobbiamo indugiare un poco, interessandoci esso per le relazioni che ebbe in seguito col nostro Veneroso.

All'episodio che stiamo per esporre e che già ricordai sommariamente altra volta ⁽²⁾, parecchi particolari si possono qui aggiungere, dai quali si rileva il procedere accorto del mediatore, tendente, con spirito mercantescò, sebbene senza pratici risultati, ad ottenere il più che gli fosse stato possibile.

Egli, che del resto, come potremo in seguito vedere, era un convinto assertore della convenienza di quell'unione a cui più volte dedicò la sua attività, doveva evidentemente agire in conformità delle istruzioni ricevute e dalle quali restava di necessità vincolato, mentre d'altra parte era naturale che aspirasse a rendere l'opera sua meritoria verso il Governo da lui servito, pur ritenendola altresì utile alla sua patria, che certo sinceramente amava.

Il Giustiniano, venuto espressamente a Genova, nella prima udienza ottenuta dal Doge, secondo quanto riferiva questi ai Collegi il

(1) Il dubbio da me espresso nello studio cit. (p. 46), se si trattasse di un arresto delle trattative o di uno spostamento verso altri diretti rapporti, è risolto ora chiaramente nel primo senso dai nuovi documenti presi in esame, dai quali risulta una effettiva interruzione di negoziati, anche se in Roma il ministro genovese continuava a discorrere della cosa con Innocenzo X.

Per i riguardi verso Venezia usati in questi tempi da Genova nelle relazioni con Costantinopoli, vedasi: *La politica di Genova, ecc.*, cit., capp. I, 7 e III, 3, 4.

(2) Studio cit., cap. III, 3.

15 febbraio 1647, si esprimeva ancora nei vecchi termini già respinti, e sulla base di informazioni avute — egli diceva — da « qualche senatore »: dare certezza degli aiuti per ottenere gli onori richiesti. La risposta fu quindi molto generica; nè poteva essere diversa, come alle sue lagnanze gli si faceva osservare, dal momento che il Governo veneto non aveva « detto cosa alcuna ».

Dichiarava egli allora che era stato « mandato a posta a trattare di tal negozio » di cui a Venezia già nel Collegio era stato discusso, e che aveva ordine di promettere il titolo per il Doge e gli ambasciatori ed anche l'appoggio a fine di ottenere eguali preminenze dal Papa e dalle due Corone, se fossero stati concessi aiuti adeguati.

Intorno a questi, numerosi furono gli scambi di proposte e controproposte anche con i deputati all'uopo eletti, gli Ill.mi Gio. Luca Chiavari e Agostino Pallavicini, riducendosi da ultimo la richiesta a « quello fosse possibile farsi ». Caratteristica la domanda di poter armare in più, a spese di Venezia, alcune galee di gente libera, per le quali si era già avuta « l'offerta da alcuni gentiluomini, che in questa occasione havrebbero servito »: e certo fra questi era compreso anche il nostro Gio. Bernardo Veneroso.

Affermava infine il Giustiniano che si attendeva, per portare la pratica nei Pregadi, o la determinazione per decreto o l'assicurazione da parte sua di quello su cui i Signori Veneziani potessero far calcolo.

Frattanto, nella seduta del 21 febbraio, il Minor Consiglio, dopo che si fu « lodato quasi da tutti il soccorrere i Veneziani », prendeva analoga decisione con 106 voti favorevoli e 12 contrari; mentre il giorno seguente deliberava la concessione di dieci galee e due galeoni e la levata di due mila fanti, fissa restando però la precedenza dello stendardo nell'armata ⁽¹⁾.

Data di ciò comunicazione dai Deputati al Giustiniano, questi, ben assicuratosi che le spese per ciurme e soldatesche fossero a carico di Genova, soggiungeva che tosto ne avrebbe fatto scrivere lettere di ringraziamento. Senonchè, comprendendosi subito che in tal modo si tentava d'impostare la cosa secondo il punto di vista dell'altra parte, gli si osservava che non vi era luogo a ringraziamenti; ma che si doveva cominciare da principio la pratica col domandare i soccorsi.

Non mi dilungo qui a ricordare, avendone già trattato, la pronta partenza del M.co Raffaele per Venezia e il suo ritorno a Genova con lettera di domanda in data 7 marzo « scritta in cartina » e recante il titolo di « Serenissimo »; la rilevata mancanza della sicurezza per il trattamento degli ambasciatori e il luogo dello sten-

(1) Sei case genovesi si erano pure offerte in nota per contribuire nelle spese.

dardo; i ripieghi suggeriti per quest'ultima questione, che si presentava la più ardua a risolversi; l'esigenza di credenziali per la definizione di punti così essenziali.

Di tale esigenza il Giustiniano si mostrò come offeso col dire che « essendo mandato se li dovea far credito »; chiese quindi in restituzione la copia della lettera data a Sua Serenità, e poichè ciò fu subito eseguito, egli si accinse a ritornare a Venezia, pur manifestando nello stesso tempo il desiderio che si procedesse ugualmente all'armamento deliberato e alla elezione dei capitani delle galee.

Nè il Governo genovese abbandonava il suo proposito veramente sincero, dando ordine al competente Magistrato di considerare « il modo più facile di armare prontamente, quando occorresse, dette Galee » da mandare in Levante, assieme ad altra da tenere in porto per i bisogni ordinari; e di esaminare l'opportunità dell'elezione dei Governatori e Capitani.

A metà aprile si presentava di nuovo il Giustiniano a Sua Serenità, affermando che gli ordini per l'aggiustamento si trovavano presso il residente veneto a Milano (cosa di cui non risultò poi nessuna traccia) ed esponendo nuovi espedienti, che urtavano però tutti contro la legge del 1611, riguardante l'impossibilità d'inviare galee senza la garanzia del luogo dovuto allo stendardo.

Di qui la ricordata risposta — garbata ma recisa e nella forma consueta — dei Ser.mi Signori, i quali a questo punto mandavano al loro ministro Cattaneo in Roma la lettera di ragguaglio del 20 aprile che già conosciamo.

Aggiungerò invece qui che il Giustiniano, sebbene non fosse rimasto per nulla soddisfatto della risposta che gli era stata consegnata in iscritto, fece allora gli ultimi tentativi per ottenere almeno qualche cosa.

Dapprima chiedeva infatti mille fanti con quattro vascelli « generosamente senz'altro patto », e più tardi (8 maggio), visto il rifiuto avuto a tale richiesta (in quanto — gli si disse — altro non rimaneva ormai che attendere da Venezia la risposta allo scritto datogli), pregava si volesse concedergli in grazia una levata di due mila fanti « più per apparenza che per effetto.... pronto a dar parola di non servirsene », e ciò evidentemente per non ritornarsene del tutto a mani vuote.

Gli si rispose, come è naturale, ancora in senso negativo e nei soliti termini, rimanendo così anche questa pratica sospesa.

Ricercando le ragioni di tale rottura ebbi già ad accennare alle difficoltà derivate dai torbidi esterni e alle speranze per l'apertura di trattative di pace: e le prime avranno peso, come vedremo, nei successivi negoziati; le seconde saranno portate da Gio. Bernardo Veneroso quale causa del fallimento di prossimi tentativi di accordo. Ritenevo però più probabile trattarsi delle « solite contrarie

esigenze, che non trovavano adeguata formulazione »; opinione che riceve conferma da una supplica posteriore del Veneroso stesso, dove, riferendosi a queste trattative, si parla soltanto dell'ostacolo relativo allo stendardo, e in una lettera di certo Cassinelli, agente del Duca di Parma, in cui, calcando un po' le tinte, è ricordata la « mala impressione » lasciata dal Giustiniano in Genova « della mercantia più odiosa che poteva fare, anzi come altri la vogliono inferire all'ufficio del diavolo che disse: haec omnia tibi dabo si cadens, adoraveris me » (1).

Ma non è a credere che con questo il M.co Raffaele desistesse da altri tentativi per raggiungere lo scopo. Al contrario, l'esposizione fin qui fatta era appunto necessaria per portarci al centro del nostro argomento, in quanto i rapporti del M.co Gio. Bernardo Veneroso con Venezia si svolsero precisamente attraverso la mediazione del Giustiniano stesso.

6. - Poichè ostacolo principale all'accordo, oltre le modalità della richiesta e dell'offerta, era stata l'osservanza della legge intorno al posto da assicurarsi allo stendardo, occorreva intanto eliminare tale difficoltà.

L'armamento privato, senza partecipazione dello stuolo pubblico, sembrava mezzo adeguato. Pertanto, a principio del 1648, Gio. Bernardo Veneroso « nutrendo — come si esprime una relazione del tempo — spiriti generosi d'avanzarsi nella navigazione », in un convegno con Raffaele Giustiniano tenutosi a Reggio, s'impegnava ad armare da quattro in sei galee di gente libera (2) a carico di Venezia, ma con una spesa che si calcolava ridotta a meno di un terzo di quella consueta, salvo sempre l'autorizzazione del Governo genovese, che doveva concedere l'uso degli scafi.

Al Governo stesso il Veneroso presentava subito la relativa supplica, « portato — come egli diceva — da un vivo desiderio di giovare alla patria, et alla reputatione del nome genovese, e da un zelo ardente d' esporre la sua vita, l'azienda, e l'honore nel servizio di Dio e della Christianità ». Esponeva in essa i vantaggi dell'impresa: verrebbero riacconciate e conservate le galee del Nuovo Armamento (3) che « andavano in rovina », rifatti « i bastimenti (vettovalie) ch'erano rosicati da sorci », pagati i « frazzi » o deterioramenti degli attrezzi e corredi di bordo; si sarebbe inoltre « smorbata » la città di tanta gente, che in quei tempi di carestia avrebbe potuto prendere una cattiva piega, mentre in tal modo molta gio-

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnesiano*, Genova, busta 6.

(2) Quelle normali a servizio dello Stato avevano ciurma di gente forzata ed erano dette « di catena » o « di servitù ». Si armarono in questo tempo anche galee con ciurma mista, « legata » e libera.

(3) Per questo « Armamento » cfr. *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. II, 1.

ventù, tolta all'ozio, sarebbe stata ridotta in disciplina e fatta abile a difendere nei bisogni la patria.

Finalità superiori erano poi la possibilità di rinnovare « la memoria delle attioni gloriose degli antichi Genovesi », rendere « più ragguardevole la riputatione de' presenti » ed obbligare la Repubblica di Venezia ad una reciproca corrispondenza ed amicizia.

I Collegi demandarono tosto la pratica agli Ill.mi Procuratori e questi ai Due di settimana, i quali, a loro volta, stabilito col Veneroso che, per evitare le competizioni con Malta, non avrebbe egli portato stendardo, ma solo semplice gagliardetto sulla capitana, davano parere pienamente favorevole.

I Ser.mi Collegi, infine, il 6 febbraio deliberavano che si preparassero per il M.co Veneroso sei scafi di galere del Nuovo Armamento con i rispettivi corredi ed attrezzi, accordando al gentiluomo di far leva di gente da remo, marinai, soldati e ufficiali, ed insieme compera delle vettovaglie e munizioni occorrenti.

Al Veneroso stesso, poi, per il governo delle galee si sarebbero date lettere patenti « con quel più onorevole titolo » che le loro Signorie Ser.me avrebbero stimato « convenirsi alla dignità pubblica, et al buon indirizzo di questa prattica ». Furono inoltre fissate per detta concessione le seguenti condizioni o scisse:

1) che il Veneroso fornisse cauzioni, da stabilirsi dai Collegi, per dover restituire, ad ogni semplice richiesta, le galee con ogni loro corredo;

2) che fosse pagato prontamente qualunque deterioramento a giudizio dei Collegi;

3) che le suddette galee e loro armamenti non dovessero impiegarsi se non contro il Turco;

4) che « ad ogni cenno e comandamento di loro Signorie Ser.me » il Veneroso fosse pronto a ritornare con le galee completamente armate « senza dilatione alcuna, servire, andare e stare, in tutto conforme porterà l'esatta ubbidienza de' comandi » ricevuti;

5) che nessun atto venisse iniziato, se prima i Veneziani non avessero « con li dovuti termini e modi date le dovute gratie e per la levata della gente fatte le richieste » che si stimavano necessarie.

È da notarsi in particolare fra queste clausole quella riguardante l'eventuale richiamo delle galee per servizio dello Stato; clausola che si vorrà costantemente fissata in tutte le trattative di questi anni, in conseguenza delle precarie condizioni di sicurezza dell'Italia per la lotta tra Francia e Spagna prima e dopo la pace di Westfalia e a causa dei particolari rapporti di Genova con dette Potenze.

7. - La presente pratica non ebbe però esecuzione, data — come afferma il Veneroso — « la brevità del tempo, che non lasciò, che si accordasse ogni cosa in soddisfazione di tutti ».

Ma la tempesta che pochi mesi dopo colpì la flotta veneta nell'Arcipelago, stimolava ancora il Veneroso a riprendere in anticipo il trattato per la campagna ventura (1649), e dopo molti scambi di lettere col M.co Raffaele Giustiniano, aveva infine da costui, con l'assicurazione che i Signori Veneziani avrebbero scritto nelle forme volute, l'invito a mandare addirittura una minuta della lettera così come sarebbe stata gradita dalla Repubblica. Nello stesso tempo però il Governo veneto, ricordando la generosa offerta del 1646, esprimeva, per mezzo del Giustiniano, il desiderio di ottenere qualche galea di più a spese di Genova. Senonchè, ricordata dal Veneroso la difficoltà dello stendardo, alla quale si sarebbe in tal caso ritornati, l'istanza veniva mutata nel senso che fosse data facoltà di assoldare a proprio carico un maggior numero di galee e una certa quantità di soldatesca, concedendosi insieme alcune navi a spese del Governo genovese. Tutto ciò avrebbero quei Signori domandato, quando si fosse dato loro « qualche sicurezza che per questa volta le loro richieste non restassero vane ».

A tal fine appunto il M.co Gio. Bernardo rivolgeva nuova supplica ai Collegi, dichiarando, in vista dei loro ben noti umori, che non ricercava con questo « alcun obbligo e deliberazione positiva.... ma solo di avere tanto in mano di potere senza nota di temerario o di mancante dare un fondamento a quelle intenzioni » che fossero stimate più salutari alla Repubblica.

Si cercava evidentemente di contemperare e conciliare le contrastanti esigenze. Al M.co Raffaele Della Torre, che si era egli pure intromesso nella faccenda, desideroso sempre di giovare alla causa dell'unione, il Giustiniano aveva scritto il 30 agosto 1648, rilevando la necessità di « giocar col pegno in mano » se non si voleva affannarsi invano, venendosi alla fine ad urtare, come al solito, nel « duro scoglio » della domanda, dei titoli e delle prerogative; « sin che — aggiungeva — Iddio benedetto vi metta come spero la sua santa mano con queste due Republiche, le quali levati questi intoppi e diffidenze reciproche serviranno a sostentare la libertà d'Italia ». Bisognava quindi far confermare il decreto già stabilito o prendere altra simile deliberazione, mutando magari le galere in vascelli, per schivare la differenza con Malta per lo stendardo. « Ma il pensare — scriveva ancora — che qui si cerchino dette galere, che offerisce il Sig. Veneroso, e pagarle questi Signori, e dar titoli senz'altra sicurezza lo stimo al mio credere sicuramente frustatorio ».

Il Veneroso aggiungeva alla sua supplica una esposizione esplicativa per gli Ill.mi Procuratori Deputati, dove, insieme con le solite considerazioni, precisava il suo pensiero, proponendo che venissero offerti sei vascelli di alto bordo « ben corredati, all'ordine » e a spese pubbliche (visto che non si potevano inviare le galee « di servitù » per il contrasto con Malta), e si concedesse la facoltà di

far leva nel Dominio di due sino in quattro mila fanti e di prendere a soldo un maggior numero di galee « di libertà », oltre le sei che doveva armare egli stesso.

Suggeriva pure le formalità che si sarebbero dovute seguire per evitare i soliti ostacoli, secondo una prudente e conciliante procedura che ricorderemo tra poco. Egli insisteva pertanto, nella sua esposizione, sul motivo ormai preponderante della reciproca diffidenza. In definitiva, diceva che si sarebbero praticate tali cautele da impedire che Genova dovesse « esporsi a rischio alcuno di esser burlata »; ma che d'altra parte a lui occorreva avere la certezza dell'offerta per poter assicurare i Veneziani che, quando avessero scritto nei termini richiesti, non sarebbero rimasti « defraudati dell'intenzione » nè essi stessi « burlati » da lui « e molto meno da Ser.mi Collegi, i quali erano soliti procedere con ogni candore ».

Ora i Ser.mi Signori, pur accogliendo anche questa volta benevolmente la supplica del Veneroso, decretavano il 19 novembre un allargamento della concessione fatta, soltanto nel senso che si accordavano dieci galee di libertà invece delle sei già stabilite.

Ciò non equivaleva effettivamente all'istanza presentata. Il Giustiniano rilevava in una lettera a Raffaele Della Torre (30 novembre) che la mancata deliberazione dei vascelli e il non aver sottoposto all'approvazione del Minor Consiglio le spese, come sarebbe pur stato inevitabile, rendeva, con « l'incertezza dell'evento », difficile la conclusione.

Più tardi (20 dicembre) al Veneroso stesso, che dovette rimanere un po' scoraggiato del risultato ottenuto, scriveva ancora: « la prego istantemente a non abbandonarsi, poichè le imprese grandi e difficili vogliono le fatiche proporzionate ». Suggeriva inoltre, data la stagione già avanzata, di limitare l'oblazione alle sei galee e di procurare, in cambio delle altre quattro, una levata di due mila fanti, facendo pure formare il decreto per i vascelli.

Egli confermava che la disposizione della Repubblica di S. Marco non poteva essere migliore; « ma il portare materia tanto delicata — continuava — e sopra un'offerta di un particolare con pretese e senza qualche maggior apparenza di bene, dove vi concorrono molteplicità di persone, e di humori, ad alcuno non dà l'animo di farlo ». A Venezia intanto si profondeva l'oro nell'armamento, mentre l'economia sarebbe stata sensibilissima col sistema proposto dal Veneroso, eliminandosi anche la spesa dell'inverno e limitando la rimanente al solo tempo del servizio.

Pochi giorni dopo, in altra lettera del 28 dicembre al M.co Gio. Bernardo, il Giustiniano, dando nuove e provocate assicurazioni sul promesso riconoscimento delle note prerogative, s'incaloriva in modo insolito, preso com'era in quella schermaglia alquanto uggiosa e formalistica, irta di puntigli e di sussieghi, fluttuante in ondeggiamenti

continui, in monotone ripetizioni dei medesimi motivi, delle consuete lamentele e ritenutezze, degli stessi meschini sospetti. Egli dava sfogo ai suoi sinceri sentimenti di patriota e, diciamo pure, anche di italiano. Di patriota un po' disgustato, però, per gli ostacoli che taluno anche in Genova opponeva alla sua azione. Da buoni cittadini di Repubblica — egli diceva — e per il bene di questa, non dovrebbero « gli altri » creare difficoltà ma « camminar dritti »; nè dire « esser indecenza nostra il concedere avanti di esser richiesti », chè io so bene che cosa portai a Genova altra volta contro semplici parole; e « se non vogliamo giocare a ingannarci... dobbiamo procurar tutti di accordare, e non discordare il suono ». Non si facciano più nuovi decreti, ma si venga ai fatti « per haver una volta la buona corrispondenza fra due Republiche, le quali unite haverebbero forza di contrastare con la maggior potenza d'Europa ».

Deprecava infine che il Diavolo si interponesse in quest'affare « per simili vanità » e che si tralasciasse « un tanto bene per diffidenza così leggiera »; e sebbene egli riconoscesse di aver « ritrovato sempre più credito con persone straniere che con suoi cittadini », pregava di volerlo credere « questa volta », e di inviargli le assicurazioni necessarie, chè avrebbe sperato di comparire presto a Genova egli stesso « con li recapiti desiderati ».

8. - Anche questa volta però la pratica di Venezia rimaneva — « more solito » — interrotta. Il Governo genovese infatti, per necessità proprie, nominava proprio allora Gio. Bernardo Veneroso governatore della Corsica, dove questi risiedette per i due anni del suo ufficio.

Egli resse la difficile e delicata carica con molta saggezza e abilità, accaparrandosi la stima di quelle fiere popolazioni. Ne è testimone, più ancora che l'iscrizione dedicatagli nella sala della fortezza di Bastia ⁽¹⁾, il fatto che i Calvesi lo elessero, ultimata la sua

(1) « D. O. M. Jo. Bernardo Veneroso pio, prudenti, forti, Corsicae regno gratissimo, D. D. posuere MDCLI ». — L'atteggiamento del M.co Gio. Bernardo verso la Corsica prelude a quello del più famoso governatorato di suo figlio, il Ser.mo Gerolamo, il quale, ricoprendo tale ufficio (1730) all'inizio di quel torbido e lungo periodo di ribellioni che portò alla perdita dell'isola, fu esponente di una illuminata politica di comprensione e di mitezza, che finì però per essere ripudiata, e che, pur essendo difficile dire a quali risultati pratici avrebbe potuto condurre, rimane sempre a testimoniare l'animo generoso e nobilissimo di chi apertamente la professò.

È degna di rilievo la disinteressata simpatia di questi patrizi genovesi per Venezia e per la Corsica: segno di un orizzonte mentale più largo e di un non comune senso di italianità, divenuto quasi retaggio familiare. Per un tale accostamento, ricordando le voci che abbiamo più volte incontrate nelle nostre ricerche, auspicanti un'unione feconda fra le due Republiche, ci vien fatto di pensare — guardando a Venezia — le parole del Tivaroni dedicate alla Corsica: « Genova e Corsica unite e concordì avrebbero potuto tener alto

magistratura, loro Protettore; cosa che non garbò del tutto al Governo Ser.mo.

In questo tempo, poi, il M.co Veneroso stampava in Genova il suo discorso: *Governo ligure risvegliato*, molto diffuso fra i suoi concittadini.

Raffaele Giustiniano, nella sua calda lettera sopra ricordata, aveva esortato il gentiluomo con queste parole: « e però queste due righe rozze scritte da soldato può V. S. Ill.ma con la sua facondia, e con le sue opere parteciparle con quelli, quali son buoni Republichisti, poichè essendo tali sono sicurissimo, che il suono si accorderà, e si farà buon concerto, che sarà ammirato, e stimato da tutti li principi amici et nemici ».

Si direbbe quasi che queste espressioni dovessero stimolare il Veneroso a meditare il suo scritto, se non sapessimo che Fra Gio. Tomaso Pozzobonelli, revisore dell'opera, aveva rilasciato dichiarazione favorevole alla sua stampa già in data 24 ottobre 1648. La composizione cade dunque nell'anno delle pratiche per Venezia qui sopra esposte.

La stampa fu ultimata però in Genova soltanto nel 1650, mentre l'autore trovavasi al governo del Regno di Corsica, come egli stesso avverte, scusandosi degli errori tipografici dovuti alla sua assenza.

Ora, se questo discorso, magnificando la Genova rinnovata della prima metà del seicento con i suoi « superbi acquedotti », le « mura inespugnabili », le « nuove armate navali », le « maravigliose moli nella profondità dell'onde instabili stabilmente fondate », mira a ribadire le prerogative sovrane della Repubblica e a giustificare il proclamato diritto agli onori regi, certo il movente principale alla sua composizione fu precisamente la questione dell'alleanza con Venezia per la lotta contro il Turco. Leggiamo infatti nella Prefazione: « Di qui è che vedendosi nel nostro secolo più che mai dilatata la Potenza Ottomana, e sentendosi in questi dì nuovi sforzi guerrieri fatti dalla medesima per abbattere quell'invitta Repubblica [di Venezia], che con essa da se sola cozzando, raccorda à Christiani in un tempo medesimo, ed il proprio valore, e la viltà del nimico, hò intrapreso il discorrere di quell'armamento maritimo che potrebbe non meno à favore di tutta la Christianità, rintuzzar l'orgoglio d'un sì potente Avversario, che recare opportuni soccorsi alla combattuta Regina dell'Adria, e rinovare le antiche glorie della nostra Liguria » ⁽¹⁾.

nel secolo, il nome d'una nazione caduta in universale disprezzo per la mollezza degli altri stati; ma non era lecito agli Italiani rimanere uniti e concordì fuorchè nel detestarsi a vicenda ».

(1) *Genio ligure risvegliato*, discorso di GIO. BERNARDO VENEROSO. In Genova, sotto la Directione di Gio. Domenico Peri, 1650. Prefazione.

L'autore credeva intravedere ormai il declinare e la rovina di quell'Impero Ottomano, contro il quale i Veneziani facevano da soli così « gloriosa resistenza per mare e per terra », palesando ai Principi cristiani quanto sarebbe stato facile sterminarlo ⁽¹⁾.

Ed aveva certezza che i suoi concittadini avrebbero dimostrato anche in questa occasione la propria pietà, come il mondo poteva esserne testimone, dopo aver visto nelle loro « deliberazioni, anche non ricercate, prontezza in acconsentire » le proprie galee e la vita dei sudditi ⁽²⁾.

Chiara è in queste parole l'allusione ai fatti da noi esposti e la fiducia che le forze genovesi dovessero congiungersi con quelle di S. Marco per la comune impresa liberatrice.

Nè tale fraternità d'armi era nuova nella storia, come il Veneroso cerca di provare in altro punto, dove, parlando degli aiuti prestati da Venezia ai diversi Principi, si sofferma a enumerare quelli che aveva ricevuto da essa Genova stessa nei secoli passati, compiacendosi di mettere in rilievo che « non solo furono riconosciuti ben disposti gli huomini Venetiani verso i Genovesi, ma dalle donne ancora ogni pietosa cortesia ricevettero i nostri prigionieri del 1380 sendo stati provvisti da esse di vestimenti, e d'ogn'altra cosa necessaria » ⁽³⁾.

Il discorso fu pertanto apprezzato anche a Venezia, e lo troviamo più volte ricordato dai suoi ambasciatori.

Il Veneroso, poi, durante la lontananza in Corsica, non aveva affatto abbandonato l'idea della sua impresa in Oriente, e appena fece ritorno in patria, riprendeva alla fine del 1651 le vecchie pratiche, che erano tuttora « in piedi più vive che mai », mentre era in lui stesso, come si esprimeva, « più vivo che mai il desiderio di meritare qualche cosa con detta Rep.ca Ser.ma [di Venezia], e molto più per cooperare al servizio di Dio e della Christianità ».

9. - Ma prima di esaminare questa nuova attività del Veneroso, dobbiamo accennare ad altri rapporti passati fra Genova e Venezia in questo tempo, per meglio renderci conto della situazione attuale.

Nè l'una nè l'altra Repubblica aveva rinunciato effettivamente al proposito di un accordo e di un'unione d'armi. Così il 26 novembre 1650 si era presentato a Sua Serenità in Genova un certo Ippolito Marruffi, causidico veneziano, inviato da alcuni nobili allora membri del Governo « per penetrare più espressamente le intenzioni » dei Signori genovesi circa i soccorsi che avrebbero potuto fornire per la campagna del 1651. Pur non essendo munito di credenziali, aveva

(1) Op. cit., nn. 164, 259.

(2) Ibid., p. 34.

(3) Ibid., n. 432.

egli portato la minuta di una lettera da servire per l'eventuale apertura dei negoziati, con i famigerati titoli e la promessa di tutte le preminenze nell'armata.

La minuta aggiungeva ancora di offrire « nelle contingenze » delle loro Signorie Ser.me quelle forze con cui la Repubblica Veneta aveva « saputo assistere con le profusioni ben note, e senz'altro riguardo, che à quello della pietà, della giustizia e della ragione, sino a rimettere in stato li più alti potentati » e mediante le quali ora sapeva resistere da sola in una guerra così lunga « all'impareggiabile potenza, si può dire, dell'universo ».

Due giorni dopo i Collegi deliberavano di proporre al Minor Consiglio la concessione di dieci galee ben armate con gente mista di catena e libera, purchè si accordasse quanto era stato pattuito nel 1647, e ove non si fosse verificata la necessità d'impegnare detto armamento « per difesa dello Stato o altro urgente bisogno ».

Frattanto, presentato dai Deputati Benedetto Viale e Gio. Giorgio Giustiniano il calcolo preventivo della spesa, ed esposto il tutto al Minor Consiglio, avendo quasi tutti gli oratori « lodato » di soccorrere Venezia, la proposta veniva approvata con voti 73 contro 30 (18 gennaio 1651).

Noteremo che la persistente riserva di poter usare a proprio servizio le forze offerte in caso di urgente bisogno era sempre giustificata dalle precarie condizioni della situazione mediterranea, fra i pericoli incombenti della sempre crescente e minacciosa potenza francese e i contrasti vivaci con Madrid (1).

Anche per queste ragioni vi era in Genova taluno che avrebbe voluto una politica più raccolta e guardinga ed era perciò contrario a distrarre comunque le forze della Repubblica. Altri poi suggeriva di servire Venezia riducendo la prestazione di navi e di milizie nei limiti delle forze e delle contingenti esigenze dello Stato, e soccorrendola piuttosto e prevalentemente col denaro privato, il quale costituiva il vero nerbo della potenza genovese.

Comunque, del negoziato condotto dal Marruffi non trovai altra traccia e la deliberazione presa rimase senza seguito, forse principalmente per la solita questione dello stendardo.

10. - Ma altre fila venivano tese contemporaneamente, altri mezzi ed approcci venivano tentati quasi a gara in quest'anno 1651.

Tralasciando di proposito un simultaneo intervento del Duca di Parma, di cui mi riservo di parlare altra volta, dirò che, come risulta dalle discussioni avvenute nei Collegi, una parte dei Signori Ser.mi era propensa a favorire trattative che si erano allora iniziate in Roma. Colà il Principe Giustiniano, nipote di Papa Innocenzo, era in rap-

(1) Per questi contrasti cfr. lo studio cit., cap. IV, 6.

porti, per la pratica di Venezia, con suoi confidenti in questa città, fra cui il M.co Raffaele Giustiniano, il quale a sua volta corrispondeva in Genova, oltre che con il Veneroso e il Della Torre, anche con il suo congiunto Gio. Giorgio Giustiniano, uno dei deputati eletti in questo tempo allo studio della pratica stessa ⁽¹⁾.

Inoltre il residente genovese presso la Corte pontificia, Lazzaro Maria Doria, per mezzo dei cardinali delle due nazioni, Raggi e Vidmann, aveva fatto sapere all'ambasciatore veneto che, se avesse usato con lui « i complimenti ragionevoli » della visita, gli avrebbe fatto « offerta tale che si sarebbero aggiustate » le differenze fino allora non superate.

Anche questo negoziato fallì; e quando Raffaele Giustiniano comunicava da Vicenza (9 aprile) di aver appreso con dispiacere che esso fosse « andato in fumo per cosa di poco rilievo », egli stesso aveva già riferito pochi giorni prima (19 marzo 1651), in lettera privata ad un senatore, su certo abboccamento avuto con l'Ecc.mo Procuratore Morosini, inviato come ambasciatore ad incontrare l'Imperatrice. Il Morosini, fratello del Patriarca di Venezia, cavaliere ricchissimo, « una delle principali teste dello Stato e authorevole », aveva mostrato con lui « gran passione » perchè non si fosse raggiunta l'unione « tanto necessaria per il ben comune et per la libertà d'Italia in tempi così calamitosi ».

Il M.co Raffaele gli aveva fatto presente come detta unione fosse ambita e desiderata dalla sua patria, rilevando le note diffidenze, le difficoltà che l'avevano impedita fra cui principale quella del luogo da assegnarsi allo stendardo, i suoi sforzi per raggiungerla; e il Veneziano aveva dimostrato « grandissimo desiderio » che tali sforzi egli rinnovasse ravvivando quella pratica, nella speranza che si potesse trovare un qualche ripiego.

Prendeva quindi questa occasione il Giustiniano per perorare ancora una volta calorosamente una tale causa, che era di sommo vantaggio per entrambe le parti: i decreti erano fatti; bisognava eseguirli per il prossimo anno, « et in tanto far una reciproca lega offensiva e defensiva per li stati d'Italia, e dar li soccorsi stabiliti al tempo debito ». Così supplicava « in visceribus Christi... per grandezza della Patria e confusione dei nemici », offrendo tutta l'opera sua indefessa e non trovando altro ostacolo, in fondo, che quello dello stendardo.

In aprile, a stimolare indirettamente l'accordo, si affacciava an-

(1) Gio. Giorgio Giustiniano fu Generale dello stuolo della Repubblica. Nel 1647, uscito con una flotta di undici galee ben munite di soldatesca per purgare il mare dai pirati ed operare, eventualmente, contro i Barbareschi in Africa, concorse a sedare il tumulto della plebe in Messina. (CASONI, *Annali*, VI).

che un'altra delicata questione, quella di un bandito che si voleva avere fra le mani.

Forse si tratta di G. Paolo Balbi, rifugiato a Venezia con altri profughi, quali Tobia Pallavicino, G. B. Giustiniano ed altri. Come è noto, sul Balbi, che tentò ripetutamente di congiurare contro la patria, invano intrigando col Mazzarino e con la Spagna, pesava la condanna capitale ed una grossa taglia ⁽¹⁾.

Da Venezia si scriveva insieme e della pratica dell'unione e di quella — come si diceva — di « concedere l'amico » (8 aprile 1651). Per questa ultima era stata concordata con l'Ecc.mo Savio Badoero la forma della richiesta, approvata pure dalla consulta, sebbene quel Governo professasse per principio di non consegnare mai nessun bandito; ciò era stato negato infatti anche al Governatore di Milano, per quanto ora, dopo i soccorsi forniti per la guerra contro il Turco da Sua Maestà Cattolica, egli avrebbe potuto forse ottenere quanto bramava.

E da Vicenza, il giorno dopo, Raffaele Giustiniano ammoniva, parlando dello stesso argomento: « l'amico in casa dell'ambasciator non mi piace, vi pensino in gratia e stieno oculati »; ed aggiungeva che « per riaver la sodisfazione si desiderava sarebbe stato molto bene fussi seguita l'unione tra le due repubbliche, tanto necessaria per la libertà d'Italia »; offriva ad ogni modo i suoi servigi anche per quest'affare.

Fra l'aprile e il maggio seguirono nei Collegi e nel Minor Consiglio numerose adunanze, discussioni, consulte e votazioni molteplici. I Ser.mi Collegi erano decisamente favorevoli a prestare aiuti direttamente, fornendo otto galere o almeno soldatesca e denaro. Il Minor Consiglio, approvando in massima e quasi unanimemente di dover soccorrere, era incerto sui mezzi e sulle forme da seguire: di qui le laboriose e prolungate deliberazioni, nelle quali una minoranza più o meno oscillante impediva di raggiungere, per una definitiva decisione favorevole, i due terzi necessari dei suffragi, pur molte volte quasi sfiorati.

11. - Ritornava intanto, come vedemmo, dal suo governatorato di Corsica il M.co Gio. Bernardo Veneroso infervorato più che mai nel desiderio di agire in pro' di Venezia.

Egli entrava ancora in relazione con Raffaele Giustiniano. Questi il 27 agosto 1651 gli scriveva da Vicenza esaltando la vittoria delle armi venete, riportata senza alcun concorso di navi ausiliarie,

(1) Nel novembre 1652 Agostino Grimaldi riferiva che G. P. Balbi passeggiava liberamente a Venezia armato di pistole; che aveva riunito intorno a sè duecento o trecento facinorosi, la maggior parte fra gli esuli napoletani delle ultime rivolte, essendo assistito dal danaro del Fonseca e dalla protezione dell'ambasciatore spagnuolo. (A. S. G., *Politicorum*, 10/1656, n. 55).

certo che tutta Genova l'avesse appresa « con straordinario contento ». Ed osservava che se alla povera Repubblica fosse stato dato soccorso da chi professava la legge di Cristo, senza dubbio essa avrebbe potuto ricuperare il perduto ed insegnare ai barbari a non molestare per un pezzo la Cristianità; ma — aggiungeva — « vorrei pure che la nostra patria in avvenire fusse a parte di queste vittorie acciò li annali, che legeranno li nostri posterì fossero testimonio che la pietà genovese, non ha mancato coadiuvare alla causa comune ».

Egli aveva già più volte cercato di conseguire lo scopo, ma ogni qual volta credeva di essere giunto in porto rimaneva invece arenato. E rivolgendosi al suo corrispondente: « So — scriveva — che ancora V. S. Ill.ma affatica et va operando per questa benedetta unione »; e certo bisognerebbe riflettere che essa riuscirebbe di grande giovamento non solo a Venezia che, posso farne fede, la desidera da molti anni, ma anche a Genova, essendo grande onore e buona politica avere obbligata una Repubblica tanto magnifica che si può dire l'antemurale d'Italia. « Perchè ancora noi non siamo ben voluti da tutti », nè possiamo dubitare della nostra libertà, finchè abbiamo libera la via del mare, nè v'ha chi non veda che nessun Principe avrebbe maggior comodità di soccorrerci, in caso di bisogno, che i Signori Veneziani, mentre l'amicizia fra le due Repubbliche renderebbe entrambe più considerate e rispettate dai Barbari.

Raccomandava quindi di nuovo di « affaticarsi » a un'opera così meritoria, assicurando Sua Serenità e tutti i Signori Ser.mi che l'unione era a Venezia da tutti « sommamente desiderata al maggior segno »: tolto l'impedimento dello stendardo, sperava di portare egli stesso a Genova lettere con titoli per il Doge e i Senatori, e di poter stabilire anche il trattamento di parità per gli ambasciatori.

In quel tempo appunto Gio. Bernardo Veneroso presentava al suo Governo altre suppliche. Ricordate le concessioni già ottenute nel 1648, domandava autorizzazione a concludere trattato per passare nel 1652 al soldo della Repubblica di Venezia secondo le forme precedentemente fissate. Faceva presente che, in ogni caso, lo Stato avrebbe ricavato dalla cosa grande vantaggio, perchè, ove perdurassero, come era da attendersi, le condizioni attuali di pace, quell'armamento sarebbe riuscito di utilità ai popoli e di riputazione per il Pubblico; mentre se si fosse presentata la necessità di impiegare dette forze per proprio conto, la convenienza sarebbe stata anche maggiore, dato che in tal modo, senza urtare la suscettibilità di nessuno, il Governo le avrebbe trovate già approntate col denaro e con l'industria degli altri.

E poichè i Signori Ser.mi avevano dichiarato di non avere nulla in contrario all'istanza presentata, il Veneroso questa meglio precisava, ricordando come nel novembre del 1648, alla richiesta di qual-

che maggior soccorso in levata di soldatesche e in navi o galeoni a spese pubbliche, erano state invece portate le sei galee concesse al numero di dieci. Ora supplicava che, non intendendo egli impegnarsi per più di sei galee, volessero le loro Signorie Ser.me permettere che Venezia, invece delle altre quattro, potesse assoldare nel Dominio due mila fanti volontari, sempre con la riserva che, in caso di necessità, dovessero essi servire ai bisogni dello Stato, e purchè così la levata come le galee fossero richieste nei modi dovuti.

Sottoposta detta supplica all'esame dei Collegi il 6 settembre 1651, essa veniva accolta a unanimità. Pochi giorni dopo (17 nov.) il Veneroso conveniva in Reggio con Raffaele Giustiniano, dal quale riceveva, scritto di suo pugno, un « Modo di concerto da prendersi per l'unione delle due Ser.me Repubbliche con la qualità de' soccorsi da concedersi dalla Genovese ».

Il M.co Gio. Bernardo, tornato a Genova, dava relazione egli stesso della pratica nei Collegi, che eleggevano all'uopo tre Deputati, gli Ecc.mi F. M. Lomellini, Tommaso Franzone e l'Ill.mo Benedetto Viale per regolare col Veneroso tutte le formalità dell'accordo.

Si stabiliva infatti, come da relazione di detti Deputati, che, riguardo alle scisse già fissate in massima nel 1648, fosse data sicurtà per la restituzione delle galee da persone di Banchi, secondo l'approvazione degli Ill.mi Procuratori; si impegnassero al pagamento dei « frazzi » lo stesso Veneroso con i fratelli Giacomo e Cesare; valesse la capitolazione già preparata per quanto si riferiva all'obbligo di non servirsi delle galee se non contro il Turco, e di ritornarle prontamente a richiesta per servizio urgente della Repubblica « e non d'altri ».

Circa le modalità da seguirsi, tutto si sarebbe regolato secondo gli accordi fissati in Reggio, come da scritto autografo di Raffaele Giustiniano; il quale aveva nel frattempo anche assicurato che al titolo: « Ser.mo Duci et Ex.mis Gubernatoribus » non verrebbero aggiunte le parole: « amicis nostris carissimis » a Genova non gradite perchè non adeguate ⁽¹⁾. Qualche modificazione formale veniva pure apportata al predetto scritto del Giustiniano.

(continua)

ONORATO PASTINE

(1) Si tratta del consueto formalismo; anche il Governo veneto esigeva invece del termine: « Ser.mi Signori » quello di « Ser.mo Principe ».

UN EPISODIO IGNORATO DELLA POLITICA INGLESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Non è la prima volta che l'Inghilterra, per la politica adottata nei riguardi dell'Italia e contrastante con le sue aspirazioni, ha dato luogo a tensione di rapporti e a proteste del popolo italiano.

L'episodio a cui mi riferisco, conseguenza di un passo diplomatico minaccioso, fatto dall'Inghilterra al governo del Re di Sardegna, ricordato in due documenti inediti, gli appunti di un diario attribuito ai Parra ⁽¹⁾ e una lettera del Montanelli ⁽²⁾, è poco conosciuto, se non del tutto ignorato, essendo rimasto circoscritto al Piemonte e alla Liguria. Ragioni d'ordine politico consigliarono, probabilmente, il governo piemontese a che non si diffondesse l'accusa mossa dai circoli patriottici e dalla stampa alla politica inglese, di giocare una doppia carta negli affari italiani.

Nel marzo del '48 le costituzioni date da Carlo Alberto per il Piemonte il 4 marzo; da Pio IX il 14; dal Granduca Leopoldo il 17; avevano riaccese le speranze degli italiani. Seguirono: la rivoluzione di Modena (20 marzo); la liberazione di Milano attraverso l'eroismo delle *Cinque Giornate* (18-22 marzo); la rivoluzione di Venezia il 22; quella di Parma il 23, etc. Gli avvenimenti, cominciati fino dai primi del mese, culminarono nell'occupazione armata dei territori degli ex stati Estensi, ordinata il 21 dal Governo Toscano e nel proclama del 23 di Carlo Alberto, preceduto dalla partenza di volontari liguri e piemontesi e seguito dalla decisione presa da Carlo Alberto di inviare un corpo di « osservazione » in Lombardia ⁽³⁾.

La risoluzione di questo intervento armato nel territorio del Regno Lombardo-Veneto non era, a quanto sembra, nel programma

(1) ANONIMO, *Appunti di diario del '48* (Mss. pag. 3, Arch. Stor. Bibl. It., Docum. Montan. 4). Una nota, lo attribuisce a uno dei fratelli Parra, che in quei giorni si trovavano a Genova.

(2) Lettera IV dell'*Epistolario*. (Cfr. U. MONDELLO, *Epistolario di Giuseppe Montanelli dal 22 marzo al 29 maggio 1948* (in « Rassegna Storica del Risorgimento », ann. XXIV, fasc. VIII, agosto 1937).

(3) La deliberazione fu presa in una adunanza del Consiglio dei Ministri indetta da Carlo Alberto nel pomeriggio del 19 marzo e resa nota dal se-

desiderato dall'Inghilterra. Il ministro inglese presentò immediatamente una nota al governo Sardo, che concludeva con un veto da parte dell'Inghilterra all'invio di truppe piemontesi in Lombardia.

Il brusco intervento inglese, divulgato da una breve notizia del giornale « La Lega Italiana » (1), in cui si diceva che il ministro d'Inghilterra accreditato presso il Governo Sardo, aveva minacciato il bombardamento di Genova se le truppe piemontesi avessero varcato il confine per dare assistenza alla rivoluzione di Milano, fu giudicato come un tradimento dell'Inghilterra alle aspirazioni italiane. L'intromissione e la minaccia inglese sollevarono le più vivaci proteste, e a Genova un senso di esasperazione, che assunse le maggiori proporzioni per le voci che circolavano, di movimenti sospetti della flotta inglese che si trovava in quel porto e per il ritardo frapposto alla partenza dei reggimenti « Savoia », di stanza a Genova.

Nonostante una smentita del console inglese, apparsa nel « Corriere Mercantile » il giorno seguente alla notizia data dalla « Lega Italiana », il popolo genovese non si sentì tranquillo: la smentita aveva un tono incerto e sibillino (2). Si formarono senz'altro cortei di protesta contro l'Inghilterra, che, tumultuariamente, si portarono fino alla porta del consolato per abbattere lo stemma britannico.

Tali, in riassunto, il passo diplomatico compiuto dall'Inghilterra e la protesta genovese, di cui fanno cenno gli appunti attribuiti ai Parra e la lettera del Montanelli (3). Nei primi si legge:

guente comunicato, divulgato da un supplemento della « Gazzetta Piemontese »: « Oggi 19 marzo S. M. ha adunato il suo Consiglio dei ministri alle ore una pomeridiane. In seguito a tale deliberazione il ministro della guerra ha spedito gli ordini necessari per l'adunamento di un esercito di osservazione sulle nostre frontiere orientali ». (Cfr. Supp. « Gazz. Piemontese » 19 marzo 1848).

(1) La « Lega Italiana », politico quot. Genova, 24 marzo 1848.

(2) La smentita pubblicata dal « Corriere Mercantile » è la seguente: « Il console britannico in Genova non ha avuto diretta comunicazione col ministro di S. M. britannica, ma dichiara essere nella ferma convinzione che il paragrafo comparso nella « Lega Italiana » di ieri e di altri giornali di Torino, asserente che il ministro inglese a Torino aveva minacciato il bombardamento di Genova, qualora fosse stata prestata assistenza a Milano, è tutt'affatto falsa ». (Cfr. « Corriere Mercantile » pol. quot. Genova, n. 70, 25 marzo 1848).

(3) Il Montanelli insieme a Giovanni Frassi, al conte Luigi Fantoni e ai fratelli Antonio e Pietro Parra (sui Parra, sul Fantoni e sul Frassi: cfr. *Diz. Storico del Risorgimento*, diretto da MICHELE ROSI, vol. II, A. Vallardi, Ed., Milano, 1933; U. MONDELLO, *Sulle ammiratrici di Carlo Troja*, in « Rassegna del Risorgimento », vol. XVIII, 1931, fasc. II-III), si trovava a Genova in quei giorni, diretto a Milano, per organizzare i volontari toscani che si recavano in Lombardia e per preparare il movimento insurrezionale nel Tirolo.

« 23 marzo: La dimostrazione del popolo genovese è stata imponente, ma il giubilo (*proclama di Carlo Alberto*) è stato turbato dalla notizia che circola di un'opposizione dell'Inghilterra.

« 24 marzo: Le voci di ieri sono vere. L'Inghilterra non vuole l'intervento del Piemonte in Lombardia. Minaccia nientemeno che il bombardamento di Genova! La popolazione è esasperata e ovunque si odono imprecazioni contro l'Inghilterra. Si dice che la flotta inglese abbia levato l'ancora per bombardare la città. Che fede! E chiede armi, armi....

« 25 marzo: I genovesi hanno minacciato il consolato inglese: volevano abbattere lo stemma. Il console inglese ha smentito, ma la smentita è stata giudicata una nuova ipocrisia. Si grida al tradimento ».

Il Montanelli, giunto in quei giorni a Genova, probabilmente il 24, ricorda gli avvenimenti e in particolare la protesta del popolo genovese in una lettera da Genova del 25 marzo, quarta del suo diario, diretta alla Laura Parra ⁽¹⁾. Il futuro Triumviro del governo rivoluzionario toscano del '49, scrive testualmente: « Che esempi di entusiasmo nazionale in questo popolo! Si assicura che l'Inghilterra abbia minacciato di bombardare Genova se milizie piemontesi entravano in Lombardia. Il popolo genovese andò sulle furie appena lo seppe e voleva gettare a terra lo stemma inglese.

« Bombardi pure la nostra città » — diceva il popolo — « ma noi dobbiamo difendere i nostri fratelli oppressi », e così dicendo, partivano ».

L'agitatore toscano, che si recava in Lombardia per fini politici, a contatto quindi con personaggi del governo sardo e con agitatori genovesi, era in grado, meglio di altri, di sapere su quale fondamento di verità si fondava la voce della minacciosa richiesta inglese che aveva provocate le dimostrazioni anti-inglesi del popolo genovese. Il Montanelli, assunta la convinzione che la notizia data dalla « Lega Italiana », era effettivamente vera, si affrettò a comunicare alla Parra la sua opinione scrivendole nella citata lettera:

« Benchè la voce della pretesa e della minacciata rappresaglia inglese sia stata smentita da qualche giornale genovese, la ritengo verissima avendola appresa da persona che ha parlato con l'ambasciatore inglese a Torino ».

Quantunque l'affermazione del Montanelli, per chi, attraverso i suoi scritti, ha avuto modo di apprezzare l'equanimità con cui egli era solito pronunziarsi, sia più che sufficiente di per se stessa per togliere ogni dubbio che potesse sorgere leggendo la smentita inglese apparsa nel « Corriere Mercantile » del 24 marzo, l'infram-

(1) Laura Parra, vedova del conte Giuseppe di Lupo Parra, detta più comunemente Lauretta, collaboratrice e poi moglie del Montanelli, prese viva parte alla preparazione del movimento unitario e fu in relazione col Mazzini, col Guerrazzi, con Carlo Troja, col Poerio e con i più in vista del Risorgimento italiano. (Cfr.: U. MONDELLO, *Op. cit.*, a nota 6).

mettenza dell'Inghilterra negli affari italiani, e più esattamente la contrarietà che si risolveva in un vero e proprio ostacolo alle aspirazioni italiane, è confermata da un resoconto parlamentare della Camera dei Lords (1).

Nella seduta della Camera Alta dell'11 aprile 1848, veniva discussa un'interrogazione presentata da lord Broucham (2), appoggiata da lord Aberdeen (3), sull'intervento del re di Sardegna in Lombardia. La risposta data da lord Lansdownen conferma in altri termini la voce che provocò gli incidenti genovesi.

La risposta di lord Lansdownen (Enrico di, n. 1780, m. 1862), cancelliere dello Scacchiere, tradotta dal resoconto parlamentare del « Times » del 12 aprile 1848, dice:

« Sulla questione di Sardegna, rispondendo all'interrogazione di lord Broucham, dirò che la decisione presa dal re di Sardegna di invadere gli stati austriaci, è tale da eccitare dei gravi rammarichi. Il governo della Regina non ha veduto con occhio indifferente questa condotta, ma nello stesso tempo non ritengo di pronunziarmi severamente sull'operato di quel Sovrano col quale l'Inghilterra è stata sempre in relazione di amicizia.

« Il ministro di S. M. britannica a Torino aveva ricevuto l'ordine di esprimere l'opinione sfavorevole che conserverebbe l'Inghilterra sull'invasione del territorio Lombardo. Non dirò di più per adesso, ma non penso che il Governo della Regina debba intervenire con la forza per respingere quell'intervento ».

A lord Aberdeen rispose: « Sebbene l'Inghilterra non abbia alcun trattato con l'Austria per aiutarla a conservare la sua sovranità sul Lombardo-Veneto, il Governo della Regina ha consigliato Carlo Alberto a tenere la neutralità ».

Le risposte di lord Lansdownen escludono ogni dubbio sulla veridicità della notizia propalata dal giornale piemontese « La Lega Italiana » e confermata dalle informazioni assunte dal Montanelli. Quantunque le ultime parole della risposta escludano ogni azione

(1) Cfr. *Atti del Parlamento inglese*: Resoconti della seduta della Camera Alta dell'11 aprile 1848.

(2) Lord Henry Broucham (n. a Edimburgo, il 9 settembre 1778, m. a Cannes, il 7 maggio 1866), eminente statista inglese di cultura enciclopedica, tutt'altro che superficiale, ex cancelliere dello Scacchiere, si trovava nelle giornate del marzo del '48 in una sua villa nei pressi di Cannes; non è improbabile quindi che con l'ambasciatore straordinario, Lord Minto, si sia recato in Piemonte.

(3) Giorgio Hamilton Gordon, conte di Aberdeen (nato a Edimburgo, il 28 gennaio 1784, m. il 14 dicembre 1860) fu nel 1830, ministro nel gabinetto Wellington e nel 1841 ministro degli esteri nel gabinetto Peel. Ambasciatore a Vienna nel 1813 per Lord Castlereagh, e ambasciatore a Napoli, alla corte di Gioacchino Murat, conosceva a fondo le posizioni politiche dell'Austria e dell'Italia.

di forza da parte dell'Inghilterra, non è improbabile che le istruzioni date al ministro accreditato presso il re di Sardegna, erano tali da includervi, sia pure a fine intimidatorio, la minaccia di un intervento armato dell'Inghilterra, intervento che avrebbe avuto come primo atto il bombardamento di Genova (1).

Fin qui la cronaca riassuntiva dell'episodio che l'*Epistolario montanelliano* ha dato occasione di rievocare. Resta ora a dedurre con quali intenzioni e fino a qual limite si spinse l'intromissione della politica inglese nelle vicende italiane del '48.

* * *

Non ho il testo esatto dell'interrogazione di lord Broucham, ma, dalle ultime parole della risposta data da lord Lansdownen, nonché dai resoconti della seduta e dai commenti di alcuni giornali, si ha la sensazione che l'italofobo Broucham non escludesse un intervento armato dell'Inghilterra per impedire l'avanzata in Lombardia delle truppe piemontesi.

La discussione della questione italiana alla Camera dei Lords, sia per la forma con cui fu condotta dall'ex cancelliere Broucham e da lord Aberdeen, che si pronunziarono in modo vivace e quasi offensivo contro Carlo Alberto e contro Pio IX, sostenendo con ardore l'inviolabilità del trattato di Vienna (2); sia per la risposta recisa di lord Lansdownen, ci convince che la politica inglese era nettamente contraria all'appoggio dato da Carlo Alberto al movimento unitario, che stava per iniziarsi dopo l'eroica liberazione di Milano dalla soggezione austriaca.

La richiesta inglese, fatta proprio in quei giorni in cui il Governo Provvisorio di Milano faceva appello al Re di Sardegna per

(1) Sui rapporti intercorsi tra il governo del Re di Sardegna e il rappresentante dell'Inghilterra, nelle giornate che precederono l'invio delle truppe piemontesi in Lombardia e sulla politica inglese in relazione al movimento unitario italiano, se pure chiarita per quanto riguarda l'episodio ora rievocato, non escludo l'opportunità, per una più esatta conoscenza della condotta inglese nel periodo del Risorgimento, di approfondire l'indagine attraverso i carteggi diplomatici. (N. dell'A.).

(2) Dai resoconti parlamentari dei giornali inglesi «National» e «London Telegraph» del 12 aprile '48 si rileva che la discussione sull'intervento armato del Piemonte in Lombardia fu vivacissima. Lord Broucham censurò nella forma più violenta le decisioni prese da Carlo Alberto respingendo ogni possibilità di mutamento nella divisione territoriale d'Italia, affermando la necessità di mantenere in vigore il trattato di Vienna, «Solo Statuto» — egli disse — «col quale deve governarsi l'Europa e la cui infrazione può essere cagione di gravi pericoli». (Cfr. «National» e «London Telegraph», Londra, 12 aprile 1848). Un secondo attacco di Lord Broucham contro Carlo Alberto e contro Pio IX si rinnovò nella seduta della Camera Alta del 14 aprile 1848, durante la discussione del *bill* contro gli stranieri.

sbaragliare le ultime resistenze di Radetski, asseragliato a Lodi con quattordici mila uomini e in attesa di rinforzi, lascia un profondo sospetto sui fini a cui mirava l'Inghilterra (1); mettere cioè l'Austria in condizioni di non subire una completa disfatta e soffocare così la rivoluzione trionfante nel Lombardo-Veneto, ai fini di un ritorno allo *status quo*, in omaggio al trattato di Vienna (2). L'Inghilterra, che desiderava il sorgere di una nuova unità nazionale, o meglio di più aggruppamenti politici al fine di contrapporli alle mire espansionistiche dell'Austria, capace di turbare la supremazia inglese nel Mediterraneo, aveva in un primo tempo incoraggiato le aspirazioni dei patrioti italiani, che trovarono nella missione di lord Minto, svoltasi sul finire del '47, un appoggio tale per l'ispirazione che egli dette alle riforme liberali che condussero agli avvenimenti del '48 (3). Ma, l'indipendenza dell'Italia non doveva costituire però un nuovo pericolo per l'Inghilterra, quello cioè che una nuova potenza, di cui si ammirava il genio e la volontà del suo popolo, si assidesse sulle rive del Mediterraneo: *La padronanza dei mari, nella tradizione inglese era, come è, il cardine programmatico della sua politica.*

Se il sentimento di liberalità del popolo inglese volgeva per l'indipendenza e l'unità italiana, l'Inghilterra, politicamente, si opponeva a che questa Unità fosse tale da dar luogo in un futuro prossimo a una nuova potenza capace di turbare, in un dato momento, o prossimo o lontano, la tranquilla preponderanza inglese politica e commerciale.

L'Inghilterra, come ci è chiaramente rivelato dalla politica adottata in quello stesso periodo, per tutelare, in una seconda fase della rivoluzione siciliana, la integrità del governo Borbonico delle due

(1) Il Montanelli, che, da osservatore e da parte in causa, seguiva gli avvenimenti, vede il sopravvento dell'Austria se rinforzi immediati non accorrono in Lombardia: « Bisogna stringere queste forze che ha ora l'Austria nel Regno Lombardo-Veneto prima che ne possano venire delle nuove », egli scrive alla Parra in una sua lettera datata da Genova il 26 marzo. (Cfr. U. MONDELLO, *Epistolario di G. Montanelli*, etc., op. cit., not. 2).

(2) Il trattato di Vienna (9 giugno 1815) stabiliva: « Ristabilimento del Regno di Sardegna secondo la circoscrizione del 1792 con l'aggiunta dell'ex Repubblica di Genova; creazione del Regno Lombardo Veneto con sovranità dell'Austria; sovranità su Modena, Reggio, Massa e Carrara, etc., alla Casa Austro-Estense; i territori di Parma, di Piacenza e Guastalla all'imperatrice Maria Luisa; il Ducato di Lucca all'infante Maria Luigia; il Granducato di Toscana all'Arciduca Ferdinando d'Austria; ristabilimento dello Stato della Chiesa e del Regno delle Due Sicilie con sovranità di Ferdinando IV. (Cfr. « Atti del Congr. di Vienna »).

(3) Lord, Minto (Gilberto Elliot Murray conte di, n. 1782, m. 1859), fu incaricato, sul finire del 1847, di una missione in Italia allo scopo preciso di incoraggiare Carlo Alberto, il Pontefice e gli altri Capi di stato, alle riforme liberali, ma senza turbare però il trattato di Vienna.

Sicilie, se da un lato appoggiava l'unità spirituale dei popoli italiani, dall'altro non ne voleva quella politica. L'accresciuta simpatia verso Carlo Alberto, che tendeva a far tacere divergenze dottrinarie e di forma e di assetto politico della nuova Italia, turbava grandemente quel piano che l'Inghilterra, per un fine del tutto particolaristico, si era tracciato nei confronti della questione italiana.

La missione di lord Minto, intorno a cui si eran fondate le speranze del popolo italiano, e che aveva valso a indirizzare i governi dei vari stati italiani verso le più liberali riforme, doveva però mantenersi fedele alle tradizioni inglesi della sua secolare supremazia internazionale: la missione di lord Minto non doveva andare oltre un certo limite e non poteva quindi che opporsi alle mire del Piemonte che con la decisione di Carlo Alberto del 19 marzo assumeva, di fatto, la direzione del movimento Unitario Italiano.

La protesta della diplomazia inglese al governo del re di Sardegna, ora rievocata, a cui si ricollega l'episodio dimostrativo di Genova, non fu perciò che il primo, ma il più platonico atto compiuto dall'Inghilterra nei confronti delle aspirazioni italiane, atto consono allo spirito della politica inglese di mantenere, cioè, intatta la sua supremazia nel Mediterraneo e sui mari.

U. MONDELLO

I NOSTRI LUTTI

ADOLFO BASSI

Percosso come da folgore s'è abbattuto nella notte del 27 febbraio 1938 Adolfo Bassi, educatore socratico, studioso acuto, nobilissimo spirito, ricco di umana comprensione, e di una bontà senza limiti.

Era nato a Firenze il 1 gennaio del 1872.

Dopo una vita dedicata tutta all'insegnamento degli studi classici in Genova, da lui idolatrata tanto che rifiutò il posto di preside in una scuola di Tripoli, egli temprò l'animo dei giovani alle più alte idealità patrie, e dei suoi allievi, immolatisi nella guerra 1915-1918, non solo conservò un vivo culto, ma lo tramandò ai posteri, dedicando loro una particolare monografia.

Appassionato cultore di discipline varie, egli aveva raccolto per sé non solo una scelta biblioteca, ma anche una ricca messe di documenti di cui intendeva servirsi per portare a termine varie opere cui da anni attendeva. Agli amici confidava questi propositi che avrebbe tradotti in atto nella quiete della sua villa a Sarissola, acquistata non appena collocato a riposo per limiti d'età, pochi mesi prima della sua dipartita. La vivacità giovanile del suo spirito e del suo corpo non lasciavano gli amici suoi dubbiosi sull'importanza di queste opere annunciate da lui, specialmente di due quasi condotte a termine: una su Niccolò Bacigalupo — il notissimo *Sciò Reginna* — e l'altra su Antonio Figari, pioniere coloniale genovese fra i più importanti e meno noti.

L'inesorabile Parca che lo rapì all'amore dei suoi congiunti ed all'affetto e alla stima dello stuolo numerosissimo dei suoi amici, non permise ch'egli godesse di un meritato riposo e coronasse l'opera sua di studioso.

Il *Giornale storico e letterario della Liguria* ha perduto un prezioso collaboratore ed un più prezioso amico.

BIBLIOGRAFIA

1. *Un processo di spionaggio nel 1792 a Torino*. (Estratto da «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXXIV, Torino, Clausen, 1899).
2. *Il viaggio da Parigi a Venezia di J. J. Rousseau e la sua sosta a Genova nel 1743*. (Estratto da «Arte e Scienza», Rivista mensile lett., Genova, anno II, nn. 9-10-11, 1904).
3. *Un sonetto di G. B. Marino e le sue fonti* (In «Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze», tip. propria, Roma, 1913, pag. 891).

4. *La Casa dei Piola* (in « Gazzetta di Genova », Rassegna mensile, 1921).
5. *La data della morte di Bramante* (in « Marzocco ». Firenze, 4 settembre 1921).
6. *I nostri Eroi*. (Memorie storiche e biografiche sugli allievi del R. Liceo Ginn. A. D'Oria, fra il 1897 e il 1918, caduti nella IV Guerra nazionale). (A cura del R. Liceo Ginn. A. D'Oria, Genova, 1920).
7. Aggiunte a *Nostri Eroi* (in « Annuari del D'Oria », 1923-24, 1924-25).
8. Estratti da *I Nostri eroi*, con giunte: *Guido De Benedetti, Giuseppe Bianchi, Camillo Cresta*.
9. *Il R. Liceo Ginnasio « Andrea D'Oria » di Genova*. Notizie storiche sulla sua sede e sulla sua istituzione (in « Miscellanea Pandiani », Genova, Gnecco, 1921).
- 9 bis. *Il R. Liceo Ginnasio « Andrea D'Oria »*. Notizie storiche sino al 1952, seconda edizione con ritocchi e giunte (in « Annuario del R. Liceo Ginn. classico A. D'Oria », Genova, anno 1923-24).
10. *L'Italia nel 1571, secondo un atlantico contemporaneo di derivazione orteliana* (in « Atti del IX Congresso Geografico Italiano », Genova 1924, vol. I, pag. 263).
11. *Di un probabile influsso di Plinio Secondo sulla configurazione dell'Italia, dataci dall'Ortelio e dai cartografi del Cinquecento*. (Ivi: vol. II).
12. *L'insegnamento della cartografia nelle scuole secondarie in rapporto ai nuovi programmi*. (Ivi: vol. II).
13. *Dalla salita S. Caterina alla via A. M. Maragliano* (in « Istituto Vittorino da Feltre, nel XXV anno di vita, ecc. », Genova, 1925).
14. *Articoli di aritmetica razionale e geometrica euclidea* (in « Dizionario di cognizioni utili », in X voll. Unione Tip. editr., 1898).
15. *La Germania fisica e politica nel 1912* (dalla lettera K) (in « Dizionario Geografico », Ant. Vallardi, Milano, 1914).
16. *Annuario del R. Liceo Ginnasio « Andrea D'Oria » di Genova, 1923-24*. (Stab. Artisti tip., Genova, 1925).
17. *Annuario del R. Liceo Ginnasio « Andrea D'Oria » di Genova, 1924-1925*. (Ivi, 1926).
18. *L'inno del D'Oria, parole di A. Bassi, musica di F. Mompellio*. (Stamp. Musicale R. Leo, Genova, 1925).
Recensioni, novelle, versi, sparsi in varie riviste letterarie: « Classici e neolatini », « Il Ventesimo », « Gazzetta di Mondovì », « Caffaro », ecc.
19. *Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo*. (Studio Editoriale Genovese, Genova, 1927).
20. *La consortia dei forestieri di N. S. della Misericordia, detta poi di S. Barbara, in S. Maria de' Servi a Genova, 1393-1608* (in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », Genova, 1928).
21. *Il centenario di G. Mameli in Italia* (Studio critico) (in « Mens Italica », Rivista mensile di diffusione della coltura italiana in America, Chicago Illinois, U.S.N.A., 1928).
22. *Musa contemporanea ligure* (Studio critico) (ivi).
23. *La giovinezza di Leone X* (Studio critico sull'opera di egual titolo, di G. B. Picotti, Milano, Hoepli, 1927, in « La Rassegna N. S. », anno XXXVI, n. 1-2).
24. *Recensioni varie*: GIO. SEMPRINI, L. B. Alberti. - ROD. DELLA TORRE, Ugo Foscolo. - LUIGI TONELLI, Manzoni. - GIUSEPPE CHECCHIA, *Il « Cinque Maggio » nel suo motivo essenziale e nella chiusa*. - ALESSANDRO MANZONI, *La Storia della Colonna Infame*, cur. da Zino, in « La Rassegna », 1927 e 1928.
25. *Glorie e ricordi genovesi di cent'anni fa* (in « Vita e Scuola », a. III, n. 1, Genova, 1 gennaio 1928).
26. *Annuario III e IV del R. Liceo Ginn. A. D'Oria di Genova, 1925-26, 1926-27*. (Stab. Tip., Genova, 1928).

27. Nuove aggiunte a *I nostri Eroi* (Allievi del « D'Oria » caduti nella IV Guerra Nazionale), (ivi).
28. *Tra la schiera dei Mille*: Nino Bixio, Stefano Canzio e i Garibaldini, ex Alunni delle Scuole Civiche e del Ginnasio Civico, oggi « D'Oria », (ivi).
29. *Recensioni varie*: E. CASABONA, *Storia del teatro Carlo Felice di Genova*. - G. MONLEONE, *I Cento anni del Carlo Felice* (in « La Rassegna » di A. Pellizzari). - *Morale pratica e saggezza antica* (sul volume: E. CUROTTO, *Monumenta latinitatis*, in « Corriere Mercantile », 30 maggio 1930). - *Un pozzo di sapienza* (sul volume stesso), in « L'Italia letteraria », 24 maggio 1931. - *La nuova Chiesa di Masone* (sugli affreschi di Giovanni Bevilacqua), in « Nuovo Cittadino », 25 settembre 1930.
30. *Le relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova, ai tempi di Emanuele Filiberto*. (Industrie poligrafiche Nava, Bergamo, 1930. Estratto dal « Giornale Storico e Letterario della Liguria », N. S., a. VI, fasc. II).
31. *Le onoranze al Preside Pandiani* (in « A Compagna », Rivista mens. illustr., a. III, n. VI, giugno 1930).
32. *A G. B. Pandiani*. Traduzione in distici italiani dei distici latini del prof. dott. Luigi Illuminati.
33. *La vita familiare dei Ruffini e dei Curlo nella loro dimora in Genova* (in « Miscellanea Ruffini », pel cinquantenario della morte di Gio. Ruffini. Comitato Regionale Ligure della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, Genova, 1931).
34. *I ritratti di Eleonora Curlo Ruffini e dei fratelli Ruffini* (con un ritratto inedito di Jacopo). Saggio di iconografia dei Ruffini (nella « Miscellanea » precedente).
35. *Recensioni varie*: FRA GINEPRO, *La famiglia dei Ruffini e un padre Cristoforo del Risorgimento* (in « Giorn. stor. e lett. della Liguria », N. S., a. VII, fasc. II. - TACCHINI A., *Michelet e Montanelli*. - F. E. MORANDO, *Un genovese spirito bizzarro: Michele Canzio* (ivi, 1931, fasc. IV).
36. *I moti del 1831 in Italia, attraverso le pubblicazioni fatte in occasione del Centenario*. Studio (ivi, 1932, fasc. I-II).
37. *Revisione critica contemporanea dei valori letterari del Settecento Italiano*. Studio (a proposito del volume: GIULIO NATALI *Il Settecento*), (in « La Rassegna » di A. Pellizzari, 1933).
38. Recensione del volume di ANTONIO MONTI, *Gli Italiani ed il canale di Suez*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », fasc. III, 1937.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE PIERSANTELLI, *La penetrazione commerciale genovese nel Sahara a mezzo il secolo XV*. (« Il contributo dei Liguri alla conoscenza dell'Africa »), con prefazione di Paolo Revelli, con 2 appendici e 3 tavole. Genova, Cassa di Risparmio e Monte di Pietà di Genova, 1937-XV, pp. 72.

Dacchè Carlo De La Roncière abbe scoperta la relazione di Antonio Malfante che, primo tra gli europei, penetrò nel Tuat e diede notizia del bacino del Niger, le indagini si sono moltiplicate intorno all'ardito viaggiatore genovese pioniere dell'esplorazione commerciale del Sahara e hanno messo in luce l'importanza dei Liguri nella conoscenza dell'interno dell'Africa.

Tra le sparse notizie che ci rimangono dei viaggi africani e delle conseguenze che ne sono derivate, la relazione Malfante occupa un posto eccezionale; si comprende perciò che sulle orme del De La Roncière un numeroso stuolo di studiosi se ne sia impadronito, commentandola, inquadrandola nelle vicende commerciali del tempo, ricercando notizie della vita e dell'ambiente familiare del viaggiatore. Sono venuti così gli studi del Di Tucci, particolarmente benemerito per quanto riguarda l'indagine documentaria sulla vita e la famiglia del viaggiatore, dello Schiarini, del Gauthier, del Lefèvre, del Lopez, cui si aggiunge ora il dott. Piersantelli.

Il punto più controverso negli studi sul Malfante consiste nella ricerca degli intenti che hanno mosso il commerciante genovese al suo viaggio avventuroso. Secondo il De La Roncière quel viaggio avrebbe rivestito carattere ufficiale ossia sarebbe stato incoraggiato dalla Repubblica nella speranza di trovare nuovi sbocchi che surrogassero quelli dei quali, per le vicende del commercio e delle colonie orientali, vedeva prossima la fine. Questa tesi generica fu ripresa e chiarita dal Lefèvre, secondo il quale l'impresa fu dovuta alla ricerca dell'oro e in diretta connessione con la nota crisi monetaria del 1447; anzi il Malfante sarebbe stato un emissario del Centurione nella ricerca dell'oro destinato a riparare a quella crisi. Anche il De La Roncière finì con l'aderire press'a poco a questa spiegazione. Per il Di Tucci e per il Lopez invece non si tratta affatto di una impresa a carattere, neanche segretamente, ufficiale, ma di iniziativa privata; secondo il Lopez allo scopo di scambiare le mercanzie dell'Europa, i panni che egli vedeva, con l'oro del Bambuk; secondo

il Di Tucci non per la ricerca dell'oro nè per alcun rapporto col Centurione, ma allo scopo di un'esplorazione commerciale, nell'interesse di un gruppo amico, nella quale gli elementi di successo erano fiduciosamente previsti come ne erano calcolati i mezzi. La relazione Malfante consiste infatti in una lettera a Percivalle Marihoni; il viaggiatore insomma avrebbe messo a repentaglio la propria vita e una parte dei suoi averi per offrire un nuovo mercato ai Marihoni importatori ed esportatori di tessuti, avrebbe messo cioè lo spirito avventuroso tipico dell'individualismo genovese a servizio dei suoi soci e lontani parenti.

Queste spiegazioni non paiono soddisfacenti al Piersantelli che, dopo aver esposto in un perspicuo quadro le condizioni politiche e commerciali di Genova a mezzo il secolo XV e riassunto tutto quanto si sa della vita e delle vicende del Malfante, riprende in esame le diverse tesi e in particolare quella del Di Tucci dacchè questi aveva a sua volta confutato le precedenti.

Intanto, egli afferma, l'esame dei documenti non ci consente di concludere che il Malfante viaggiasse per aprire un mercato ai Marihoni, per quanto suoi amici e parenti; nè che essi fossero, come pensa il Lopez, associati al suo commercio. L'individualismo genovese è fatto di un egocentrismo ben inteso e pratico; non è nel suo spirito mettere a repentaglio la propria esistenza e i propri averi, in regioni sconosciute e inospitali, solo per procacciare il bene degli amici. Questo conviene forse agli eroi dell'umanitarismo, non ad un commerciante, per il quale, genovese di stampo, era già squisita gentilezza scrivere dal suo lontano osservatorio all'amico Marihoni, raggiuagliandolo minutamente sul viaggio compiuto.

Antonio Malfante non è emissario del gruppo commerciale Marihoni nè, attraverso questo, del più potente gruppo Centurione, come vuole il Lefèvre; l'impresa, conchiude Piersantelli, è tutta sua, pensata e attuata con rapidità; con capitali e merce propria, che egli perde in parte, dando lode a Dio e colpa a nessuno. E soltanto di sua iniziativa, lontano dalla patria da molto tempo, non ignorando la condizione delle colonie del Mar Nero, tenta di arginare il danno prodotto dalla loro perdita procurandole nuovi mercati. Ci troveremmo dunque di fronte a un fiero individualismo di natura patriottica.

In altri termini il Piersantelli restringe e ingrandisce ad un tempo i confini dell'opera del viaggiatore. Il quale non è un geografo, non ha intenzione di fare lo scopritore, nè di segnalarsi per gesta eroiche; mira solo ai suoi affari, ha presenti i propri interessi, si reca nella regione reputata idonea, individua con occhio sagace ed esperto i futuri mercati e ne dà con amichevole senso comunicazione ai Marihoni che l'avevano assai favorito e che ora, per

circostanze contingenti, possono dire di aver ricevuto il suo testamento spirituale.

Queste conclusioni appaiono persuasive così dal lato storico come sotto l'aspetto psicologico. Il Malfante è andato in Africa, come molti altri, da semplice commerciante, senza alcuna missione ufficiale, senza essere agente o socio di alcuno ma trascinatovi dalla corrente dei traffici, desideroso di scoprire per sè nuovi mercati. Ma tutto questo, che mi pare indubitabile, mette un po' nell'ombra l'aspetto che il Piersantelli chiama patriottico dell'impresa; se mai, si tratterebbe di un patriottismo inconscio e involontario, in quanto, lo dice lo stesso autore, « operando da sè e per sè, ha, cionondimeno, aperto la via agli altri che, sull'orma sua, nei secoli avvenire, si spingeranno in quelle lontane contrade ». Patriottismo indiretto, poichè, come non si propose di essere scopritore e lo fu in pratica, così, siccome la ricchezza di una nazione poggia sui vari apporti di ricchezza individuale, egli ha largamente contribuito alla potenza economica del suo paese, al quale ha procurato una nuova, cospicua fonte di ricchezza.

Esempio tipico dell'individualismo mercantile genovese del secolo XV quando, come ha mostrato il Lopez nella sua recentissima storia delle colonie genovesi, si era fatto sempre maggiore e più profondo il distacco tra l'iniziativa individuale e l'ingerenza e l'interessamento dello Stato.

VITO VITALE

PAOLO REVELLI, *Cristoforo Colombo e la Scuola cartografica genovese*, con 81 tavole fuori testo. (Consiglio Nazionale delle Ricerche), Genova, Stabilimento italiano Arti Grafiche, 1937.

Poderosa l'opera che Paolo Revelli, l'illustre geografo della nostra Università, pubblica per cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche su Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese. Veramente singolare coincidenza che questo volume compaia tra tanto rifiorire di studi genovesi, in quest'anno di esaltazione della antica e della nuovissima Genova, a riaffermare con eloquente documentazione e con formidabile dottrina, fornita di tutte le armi della bibliografia e della critica, la stretta connessione tra l'ambiente genovese e il suo massimo prodotto, il navigatore che « divinato un mondo lo avvinse di perenni benefici all'antico ».

Di carattere rigorosamente scientifico, l'opera che viene ad assumere una posizione speciale e un'importanza di prim'ordine nella immensa bibliografia colombiana, è tutta corsa e sostenuta da una fervida passione fatta di convinto entusiasmo che anima e riscalda la dotta materia. Si tratta in realtà di un Colombo visto da un an-

golo visuale nuovo o inconsueto; si tratta sopra tutto di una connessione nuova tra lo scopritore e l'ambiente genovese che riesce a una duplice rivendicazione: della cultura nautica e della esperienza marinairesca di Colombo da un lato, della tradizione culturale genovese dall'altro, assai più viva e profonda di quanto generalmente si creda, massime nel campo cartografico e cosmografico.

Le sventure di Colombo, già così gravi e dolorose in vita, si sono moltiplicate dopo morte, anzi i due momenti di maggiore denigrazione hanno corrisposto, come il Revelli documenta nella parte che studia la fortuna dello scopritore, ai primi decenni dopo la sua scomparsa e alla celebrazione centenaria della scoperta, nel 1892. In realtà la grande Raccolta Colombiana, allora ordinata e in gran parte compilata da studiosi genovesi con alla testa i due maestri della storiografia ligure, Belgrano e Desimoni, avrebbe dovuto schiarire tutti i dubbi e risolvere tutte le questioni. Ma quell'opera veramente colossale ebbe il torto di essere troppo ampia e voluminosa e di non aver dato luogo a un sunto agile e persuasivo. Essa ebbe perciò minore efficacia di quanto avrebbe meritato; le discussioni ripresero e le questioni si aggrovigliarono sempre più sino a formare fitta selva inestricabile nella quale gli studiosi, fatte poche eccezioni, come il nostro Pessagno, hanno recato elementi di dubbio e di confusione anzichè di chiarificatrice certezza. È vero che a rischiarare di luce solare il punto fondamentale è venuto il magnifico volume edito dal Comune di Genova col quale, per le appassionate e sagge ricerche storiche e archivistiche di Giovanni Monleone e di Giuseppe Pessagno, è stata dimostrata in maniera documentaria e decisiva la « genovesità » di Colombo. La questione del luogo di nascita non può più essere riproposta in sede scientifica; può essere, se mai, materia di discussione soltanto per i romanzieri della storia o per i fanatici testardi; e il Revelli, che riassume e corrobora di nuovi dati quella dimostrazione, è indotto dalla stessa serietà scientifica del suo studio a non tener conto di questi rimasticatori che ripetono con la monotonia dei maniaci i medesimi argomenti cento volte dimostrati falsi e inconsistenti.

La verità è una sola: Colombo è nato a Genova tra l'agosto e il novembre 1451. Ma non basta. Assodato questo punto capitale, restano infinite altre e gravissime questioni; i suoi rapporti col Toscanelli e la prima origine del grandioso proposito, la capacità stessa di Colombo a concepire e ad attuare il piano che egli si attribuì e che gli fu attribuito.

Enrico Vignaud, per esempio, ha impiegato un'intera esistenza e una cospicua serie di scritti maggiori e minori alla pretesa di dimostrare che Colombo era non solo affatto ignorante in materia cartografica e cosmografica, e quindi nell'impossibilità di formulare il piano grandioso della navigazione oceanica verso l'Asia, ma anche un vol-

gare impostore perchè tutto ciò che egli ha scritto intorno alla sua corrispondenza col Toscanelli è soltanto una tardiva falsificazione, un postumo e visibile tentativo di giustificare coll'autorità indiscussa del grande cosmografo fiorentino la concezione dell'immenso proposito, al quale egli non pensò mai prima del 1492, onde la scoperta fu effetto del caso o, se mai, dell'abilità di altri, lasciati da lui volutamente nell'ombra. Il curioso è che il Vignaud ha sempre sostenuto la genovesità dello scopritore, ma, come nota acutamente il Revelli, la sua opera di svalutazione sistematica ha avuto il risultato che gli altri mettersero in dubbio anche la sola affermazione colombiana da lui ritenuta veritiera ed autentica; la nascita in Genova.

Tutta l'opera del Revelli è una confutazione formidabilmente armata di erudizione e di dialettica di queste critiche negatrici; è lo sgretolamento dell'arbitraria, singolare figurazione di un navigatore che, privo di cultura e povero di esperienza marinaresca, pur sarebbe riuscito ad assicurarsi dal sovrano di Castiglia e d'Aragona i mezzi necessari all'attuazione della più difficile e rischiosa spedizione di cui serbi ricordo la storia. La capziosa rete di sospetti e denigrazioni che intorno alla cultura, agli scritti e alla stessa figura morale di Colombo si è intessuta sfruttando sino all'inverosimile alcune spiegabili sue reticenze o incertezze o le reali o apparenti contraddizioni dei suoi primi biografi, si infrange contro la concezione unitaria della vita e dell'opera di un uomo che, se anche non potè essere immune da errori di visione e d'azione, resta, per il complesso della sua vita, degno non soltanto di rispetto ma della venerazione delle genti. Questa concezione unitaria deriva dall'esame critico, condotto con ricchezza esuberante di discussione e di documentazione, della cultura di Colombo, cultura tecnica non inferiore a quella di qualsiasi navigatore, cultura letteraria perfettamente analoga a quella dei più sperimentati cartografi del suo tempo, quale è attestata in prove dirette, concretate in documenti ineccepibili, e in tutta una serie di prove indirette che costituiscono nel loro complesso una suggestiva dimostrazione.

Tra le prove indirette ha particolare importanza l'ambiente. Da questo Colombo ha derivato la cultura marinaresca e cosmografica e l'attitudine singolarissima a delineare carte marine e planisferi, cosicchè, se effettivamente il suo piano è maturato nella penisola iberica, nulla vieta di credere che la prima idea gli sia balenata anche prima e si sia formata sulle carte genovesi che rivendicano il primato italiano nella conoscenza geografica dell'ultima età medievale. Su tutte le navi genovesi si trovavano, è certo, rappresentazioni cartografiche dei mari e delle coste del mondo allora conosciuto; è possibile che Colombo, il quale già a 18 anni navigava verso Scio, non le abbia vedute? Da quella visione è nato, si deve credere, il primo, forse indistinto, barlume dell'impresa meravigliosa.

La seconda parte dell'opera del prof. Revelli è una dotta e appassionata rivendicazione dell'importanza della scuola cartografica genovese. Già celebre all'età di Dante per opera di Pietro Vesconte e Giovanni di Carignano, essa assicurò all'Italia il primato nella rappresentazione dei mari e fu di esempio a quelle stesse figurazioni che si sogliono indicare come servite a Colombo, e continuò ininterrotta per secoli da Pietro Vesconte a Matteo Vinzoni. Si può anzi affermare che per circa mezzo millennio a Genova è fiorita una grande scuola cartografica che ha contribuito efficacemente nei suoi primi tre secoli di vita ad affermare il primato geografico degli italiani. Questa dimostrazione pone sotto una nuova luce l'importanza che Genova ebbe nella storia della cultura rivendicandole il primato in un campo strettamente connesso con la sua più tipica attività navigatrice e mercantile.

La dimostrazione documentaria inoppugnabile della dipendenza del disegno colombiano dall'ambiente genovese e dalla sua cultura cosmografica non c'è nell'opera del Revelli e non voleva nè poteva esserci; ma la suggestiva tesi, che porta un elemento nuovo, quasi di necessità ideale, alla « genovesità » dello scopritore, è di una avvincente efficacia persuasiva.

VITO VITALE

DR. CORRADO ASTENGO, *La consacrazione di Genova a Maria Santissima ed il cambiamento di tipo monetale nel 1637*. (Estratto dalla Rivista « Numismatica e scienze affini », n. 4-5, luglio-ottobre 1937).

Il dott. Corrado Astengo è un caratteristico esempio dei non pochi genovesi e liguri che, pur non essendo studiosi professionali, dedicano alle ricerche storiche e ai ricordi del grande passato del proprio paese il tempo, spesso limitato, che le occupazioni della loro vita consueta di funzionari, di professionisti, di commercianti, lasciano libero. Egli ha rivolto in particolare la sua attenzione agli studi della numismatica ligure, un campo che da qualche tempo sembra interamente trascurato da coloro che fanno professione di studi storici; da anni negli Atti della Società di Storia Patria — ora R. Deputazione ligure — si cercherebbero invano indagini o contributi in questa materia.

Tanto più benemerita e benvenuta perciò la breve memoria dell'Astengo, in cui traendo occasione dalla ricorrenza centenaria della proclamazione del Regno di Corsica e dell'offerta che Genova fece di sè a Maria Santissima, è studiata la trasformazione del tipo monetario compiuta dalla Repubblica in quella occasione.

È noto che la proclamazione della Madonna a sovrana di Genova ha un valore politico come ultimo termine della costante aspirazione

genovese di sottrarsi a ogni esterna autorità e ogni dipendenza, anche formale, dall'Impero. Lo scudo d'argento coniato nel 1637 con l'insegna di Maria Vergine e con la scomparsa del nome, sin allora serbato, di Corrado II, che aveva concesso il primo privilegio di battere moneta, rappresenta il conseguimento della piena sovranità indipendente anche in questo campo. L'innovazione monetaria non trovò ostacoli (gravi invece per altri aspetti della nuova dignità assunta dal Doge) e l'Astengo segue con molta diligenza e perizia la serie delle monete successivamente coniate, sino alla fine della Repubblica, con la nuova immagine, raccogliendo anche i dati relativi in alcune tavole di perspicua evidenza. Questi dati gli sono stati forniti dal « Corpus Nummorum Italicorum », il loro controllo ha portato tuttavia alla rettifica di qualche svista materiale sfuggita alla grandiosa e ben nota opera regale.

VITO VITALE

A. CUTOLO, *Gaspare Rosales - Vita romantica di un mazziniano*, Milano, Hoepli, 1938.

Fatto di grande importanza per comprendere e valutare le forze operanti nel nostro risorgimento, è quello verificatosi in diverse riprese, ora più ora meno intensamente, nel gruppo dei seguaci mazziniani.

La defezione, in alcuni casi, evoluzione in altri, involuzione in altri ancora di questi discepoli che si staccano dal Maestro della loro gioventù per passare nell'opposto campo fino allora combattuto è argomento degno d'attenzione.

E offre larga materia al psicologo che vi scorge spesso tutto ciò che l'umana natura, con la sua debolezza e la sua malvagità, con la sua virtù e la sua grandezza può produrre.

Allo storico dà prove abbondanti dell'opera educativa svolta dal Mazzini, evidente anche in coloro che lo abbandonarono.

È una folla di transfughi: e ci sono di gran nomi: alcuni sono tra i più belli dell'eroismo e patriottismo italiani, ce ne sono dei mediocri e degli insignificanti. E spesso le vicende particolari ci fanno penetrare il movente di quello che fu — non di rado — un tradimento.

Perciò, ogni volta che un ex-seguace del Mazzini ci viene presentato, il nostro interesse si volge al modo con cui s'è analizzato e spiegato quel distacco. Poichè questo è il punto nevralgico che ci dà la possibilità d'intendere il valore morale e intellettuale dell'uomo che si vuol studiare.

Non mi pare che il Cutolo, narrandoci la « vita romantica di un mazziniano » com'egli definisce la biografia di Gaspare Rosales, riesca a spiegarci — per il suo eroe — quel punto.

Nè mi pare che il Cutolo sia riuscito a darci una figura a tutto rilievo, viva, umana.

L'esposizione sbiadita, in una scrittura sciatta (quei « potette » e « potettero » come infastidiscono!) senza nerbo e senza calore, toglierebbe evidenza anche a una biografia ben più densa e avventurosa e drammatica di quella del Rosales (1).

Il quale di per sè non ha caratteri gran che risentiti e vigorosi e avrebbe avuto bisogno, per apparire quale in realtà fu, di un biografo assai diversamente dotato da quello che la sorte gli ha concesso. Avendo potuto attingere all'Archivio privato della famiglia Rosales, lo storiografo del marchese Gaspare ci può fornire notizie e informazioni copiose ed interessanti intorno alla vita del suo eroe.

In questo sta il pregio del lavoro. Il Cutolo segue, attraverso i documenti, il Rosales: brevi i cenni sull'infanzia e l'adolescenza e, pur assai rapidi, quelli sulla famiglia del futuro mazziniano.

Maggiore spicco avrebbe potuto dare il C. alla figura del padre: Luigi Rosales, devotissimo a Casa Absburgo e antifrancese di fierissima tempra. Come da siffatto ceppo sia germinato un ramo così diverso, per quali vie, nel giovinetto che apriva cuore e intelletto in tale ambiente, si sia formata una coscienza liberale e più, di cospiratore ribelle, non si vede nel libro, dove invece con tanta dovizia di particolari, si parla della giovanile fiamma presto divampata in così vaste proporzioni da sfidare le giuste ire del parentado e le gran ciarle del mondo, quando la giovanissima contessa Maria Dal Verme lasciò la casa del marito per seguire Gaspare Rosales. Fu una passione che durò, senza consumarsi, tutta la vita, e poté, solo negli ultimi anni, aver la benedizione della Chiesa e la sanzione della legge.

Carattere energico e agile mente, oltre che un cuore capace di forte sentire, ebbe la *giardiniera* Maria Cigolini Dal Verme e tali qualità dimostrò in tutte le contingenze della sua non facile vita; davanti a un indagatore sottile ed esperto quale lo Zaiotti, che dovette arrendersi di fronte all'abile signora; nelle privazioni e nei pericoli dell'esilio, nella solitudine che la presenza dei figli bam-

(1) Nel volume del C. non mancano sviste e singolari informazioni.... che vanno rilevate, almeno quelle più appariscenti. Per es. a pag. 74 si accenna a una fallita spedizione in Savoia nel 1831; a pag. 209 e 210 si legge: « Massimo D'Azeglio (che già l'anno prima aveva cercato di sollevare le Romagne)... Non lo sapevate, vero? Consoliamoci, non lo seppe nemmeno il D'Azeglio. E nella stessa pag. 210 si dice: « Mentre Carlo Alberto, dopo... essersi fermato a Milano (dove il suo arrivo suscitò pericolose discussioni tra i repubblicani) ». E non è pericolosa questa scioltezza di fantasia che crea persino una sosta milanese di Carlo Alberto nella primavera del '48? A pag. 229 è detto che a Genova, nel '49, si dovette « proclamare uno stato d'assedio » per dar modo al *La Marmora* di « ricondurre gli animi alla normalità »....

bini o appena adolescenti, rendeva anche più difficile a viverci, nelle tremende ansie per la vita del Rosales da essa sopportate con fiera dignità. Di lei mi piace ricordare una felicissima espressione scritta il 26 marzo 1848: « Milano conta tanti eroi quanti ne sono gli abitanti ». Giudizio semplice, schietto, sull'epopea milanese che non n'ebbe di più belli.

Nel volume del C. troviamo il racconto dei rapporti che il Rosales ebbe con la Carboneria, del suo arresto e degl'interrogatori subiti, del provvido intervento imperiale che lo liberava dal carcere condannandolo al « confino » in Milano, della sua fuga in Svizzera, della sua azione a fianco e agli ordini del Mazzini. Così pure vi troviamo notizia sul contributo finanziario notevolissimo dal Rosales dato alla spedizione di Savoia (finanziata, in gran parte, da due membri del patriato lombardo: Rosales e Belgioioso); i primi dubbi sull'efficacia dell'azione mazziniana; l'accettazione dell'amnistia imperiale, l'opera svolta nel fiammeggiante '48, i rapporti con la Blondel D'Azeglio, i fatti del '53, il distacco aperto e definitivo dal Mazzini, e, infine, gli ultimi anni e la fine di questo non trascurabile patriota.

E, pur presentata nella maniera che s'è detto, la materia del racconto interessa.

Le caratteristiche morali del Rosales, la sua generosità nel dare prodigalmente, e nel non rinfacciare mai nulla; la finezza del dare prodigalmente, prevenendo spesso la domanda, e nel non rinfacciare mai nulla; la finezza del suo tratto che non vien meno, neanche nelle circostanze più difficili e nei contatti più urtanti, risaltano in ogni momento della sua vita.

Nel Rosales, il cuore vale più della mente — peraltro non volgare — e questo — forse — spiega il silenzio del Mazzini che sull'antico seguace non diede nè al momento dell'abbandono nè poi, giudizio alcuno. Dissi — *forse* — e lo ripeto: giacchè i silenzi nel Mazzini sono frequenti — nei casi di apostasia — e di natura diversa.

Generoso il Mazzini anche verso quelli che non stimava — non li bollò mai pubblicamente tanto quanto avrebbe potuto.

Con le nature come quelle del Rosales irrequiete e appassionate, ma miti, impressionabili e suscettibili agli effetti deprimenti delle delusioni patite e dell'abile propaganda avversaria, capaci di bene, ma non dotate di quella forza morale nei convincimenti — che è solo di pochi eletti — il Mazzini è più generoso che mai.

Del resto, un Rosales senza gli entusiasmi giovanili, senza la fede abbracciata forse (altro forse che la prudenza suggerisce anche contro l'evidenza di alcuni indizi) senza prima vagliarla e certo senza adeguarvisi, avrebbe servito poco alla Causa, poichè il danno che ancora avrebbe potuto dare, sarebbe stato, per chi lo riceveva, più umiliante che utile.

E che il Rosales non abbia — com'altri fece — inveito contro colui che abbandonava, lo si comprende quando si pensi alla sua indole che il Mazzini definì « generosa, leale, cavalleresca ».

Poichè molto spesso certi clamori polemici son dovuti più a mancanza di educazione che a fervore di credenze.

È ben naturale, dunque, che nessuna polemica siavi stata tra l'Apostolo ligure e il gentiluomo lombardo.

Nel silenzio amico dell'uno, in quello reverente dell'altro, è il migliore elogio d'entrambi.

LEONA RAVENNA

NINO SALVANESCHI, *Un violino, ventitrè donne e il diavolo. La vita ardente di Niccolò Paganini*. Edizioni Corbaccio, Milano, L. 12.

RENÉE DE SAUSSINE, *Paganini le magicien*. Préface de Jacques Thi-
baud. Editions de la Nouvelle Revue Française, Gallimard, Pa-
ris, Frs. 24.

Nino Salvaneschi nel Preludio, elencando alcuni tra i più nobili scopi a cui deve tendere una biografia degna di tal nome, trova questa espressione convenientissima al soggetto: « Ogni vita è una sinfonia, bisogna analizzare i motivi che la reggono ». Letti con attenzione e soddisfazione i due libri che son lieto di presentare e consigliare, mi è venuto spontaneo aggiungere: Arturo Codignola ha individuato gli autentici motivi della sinfonia, Nino Salvaneschi e Renée de Saussine, ciascuno secondo la propria sensibilità, hanno ricomposta la sinfonia, rielaborando con gusto, con nobiltà di intenti, con acuta intuizione psicologica temi e motivi selezionati, ritmati e armonizzati in efficacissima sintesi dal Codignola, utilizzando in più qualche spunto secondario, ricavato da altre fonti.

Nino Salvaneschi immagina di esporre racconto e commento ad una giovinetta americana, vivace e pensosa, la quale, con opportune interruzioni, segnala, suggerisce, corregge atteggiamenti particolari dei singoli temi da cui germina e si sviluppa agile, conseguente, suggestivo ogni episodio dell'artistica elaborazione.

Nella giovinetta l'autore ha indubbiamente personificato la gioventù moderna, la quale, come Doris, « sotto il sorriso, talvolta un po' ironico, nasconde una vena di romanticismo ». I due libri, l'italiano ed il francese, ciascuno con seduzione diversa, rivelano una generosa vena di sano romanticismo attuale, presentano la realtà schietta e sincera, idealizzata da un luminoso alone di commossa poesia.

Doris, la giovinetta americana, dice: « Dovete parlarvi di lui senza alterare la verità e senza dimenticare la leggenda, compiendo

tutte le variazioni che credete, ma permettendomi tutte le interruzioni e le domande, affinchè la sua figura sorga viva ». E la figura morale di Niccolò Paganini sorge viva e vera dalla esaltazione, profondamente convinta, che ne fa l'italianissimo scrittore.

La De Saussine inizia la sua premessa colla frase nella quale Goethe ha inciso la sua meraviglia, il suo stupore, il suo sbalordimento dopo aver sentito il violinista genovese: « Il me manque une base pour cette colonne de flammes et de nuées, j'ai simplement entendu quelque chose de météorique et je n'ai pas pu me rendre compte ». Come Goethe i singoli e le folle non hanno saputo rendersi conto ed è sorta e si è diffusa la leggenda; mancava un termine di paragone, lo si è cercato nel soprannaturale. Adunque la leggenda è un elemento costitutivo della biografia paganiniana e anche la De Saussine, come Nino Salvaneschi ne ha tenuto il debito conto. Così, elencando le fonti a cui essa ha attinto, la De Saussine soggiunge: « C'est donc à l'aide de matériaux historiques, mais aussi légendaires, que cette étude tentera de ranimer autour du violiniste génois des « flammes » et des « nuées » jaillies du ciel ou de l'enfer, d'après la croyance populaire, et qui sont peut-être le foyer même du génie ». Anche la De Saussine, utilizzando storia e leggenda, delinea una figura viva, forse più indeterminata e vaga di quella scolpita dal Salvaneschi, ma schiettamente umana.

Il libro della De Saussine è presentato da una lettera prefazione di Jacques Thibaud, che in una meravigliosa e rapidissima sintesi afferma e dimostra l'innegabile realtà dell'autentica eccellenza paganiniana. Ricordata la leggenda, che ha dilagato oltre il verosimile ed il ragionamento, soggiunge: « Je m'excuse de n'être pas assez superstitieux pour évoquer le diable à son propos. Il me suffit d'évoquer l'homme incomparable par son langage d'artiste.... Cet homme qui, outre la création d'un nouveau style, a ouvert aux possibilités techniques du violon de si vastes domaines, comment ne pas reconnaître en lui un génie! Génie doublé d'un virtuose inouï, anticipateur de tout l'art musicale. Sa célébrité consacrée par la perspicacité parfois étonnante des foules n'a pas cessé de briller à nos yeux. Quant à l'œuvre du compositeur, d'une si riche variété, d'une si vive originalité, elle sera toujours, je l'espère, respectée et admirée comme elle le mérite. Ces compositions ne sont-elles pas marquées non seulement au point de vue instrumental, mais encore au point de vue thématique, par une sorte de sceau, expliquant l'épithète, qui lui fut si souvent décernée, de divin? ».

A dir la verità fa piacere leggere queste frasi, scritte da un eminente violinista francese attuale, mentre molti italiani oggi si permettono di esporre opinioni diverse. Gli è che di Paganini si conosce troppo poco e quel poco lo si conosce attraverso esecuzioni insufficienti.

Quando era ancor vivo l'autore, Francesco Giuseppe Fétis ha previsto l'inesorabile destino della più significativa produzione paganiniana e si è proposto l'imbarazzante interrogativo: « Et cet choses, incomparables entre ses mains, ne seraient-elles pas atroces en d'autres? ».

Morto l'esecutore insuperato ed insuperabile, Giuseppe Wasielecoski dirà: « Si ses compositions reproduisent cette admirable figure d'artiste, le brio de leur créateur ne se laisse pas transmettre, elles ne se comparent qu'au Sphinx, dont Oedipe seul pouvait résoudre l'énigme...! ».

La De Saussine, riportando simili espressioni altrui ed inquadrando con disinvolta abilità nel suo racconto, elabora in certo modo anche il tema: Paganini compositore, mentre Nino Salvaneschi lo stesso tema evita, sorvola, trascura, e di questo vivamente mi congratulo con lui.

Il tema: Paganini compositore, proposto con tanta precisione e decisione da Jacques Thibaud, è innegabilmente arduo, complesso e irto d'insidie. Un'elaborazione conveniente e convincente l'avrebbe potuta tentare l'insigne maestro Thibaud, il quale e per la sua completa cultura musicale, e per l'eminente capacità tecnica e per l'altezza dell'ingegno ha potuto avvertire, sentire, capire nelle composizioni paganiniane quello che purtroppo è fin qui sfuggito anche ad insigni musicisti. Siccome però non è facile, e spesso è addirittura impossibile, fissare in un breve giro di frasi, e, peggio, analizzare in lunghi discorsi gli elementi costitutivi di quello che il Thibaud definisce l'impronta del genio, lo stesso Thibaud si è limitato ad una testimonianza chiara, convinta, e la sua serrata concisione dice più e meglio di qualsivoglia tirata dimostrativa.

Nino Salvaneschi sa benissimo di non essere un testimone valido, di non avere una qualsiasi autorità nell'argomento; quindi, per non riecheggiare opinioni altrui, che egli non avrebbe potuto commentare adeguatamente, ha preferito svolgere i temi di cui egli ha sentito tutta la poesia. Infatti, se egli ha evitato l'insidia celata nel tema: Paganini compositore, ha però elaborato da grande maestro il tema: Paganini virtuoso. Merita d'essere riportato l'inizio di questa geniale elaborazione. « Paganini a Lucca e a Firenze ha preso coscienza del suo valore di grande virtuoso, ha assaporato l'ebbrezza di presentarsi a pubblici d'eccezione. Più tardi dal 1813 al 1828, attraverso oltre cento concerti trionfali, al contatto di elementi diversi, estetici, sentimentali e passionali, balzerà viva la sua figura terribilmente complessa, poliedrica e centuplice. Ma prima di recarsi all'estero a far stupire le capitali d'Austria, di Germania, di Francia e d'Inghilterra, la sua incarnazione di arcangelo satanico correva già le vie del mondo ad annunciare alle folle trepidanti l'arrivo di Niccolò Paganini in carne ed ossa con il suo Guarneri del Gesù.

In questo modo se ne andrà attraverso l'Europa stupefatta dal suo dinamismo magico e dal suo magnetismo musicale, imponendo il suo bel nome italiano come una bandiera vittoriosa, in un'epoca in cui la patria non era che un'espressione e un desiderio ».

Questa mirabile chiusa, così nuova e così vera, giunta improvvisa ed inattesa, balenata alla mente del poeta al semplice preannuncio della corsa trionfale, che il virtuoso compirà attraverso l'Europa, propone la meta ideale a cui tende il libro.

Che nell'elaborazione appassionata vi sia qualche esuberanza è naturale e lo riconosce lo stesso Salvaneschi, che tratto tratto introduce una significativa interruzione di Doris. La giovinetta giunge persino a dirgli: « I miei complimenti: avete emulato un'altra volta Paganini con un pezzo di bravura su di una corda sola ». Qui l'accento ad una ridondanza è evidente e forse anche a proposito; qualche volta l'ammonimento, pur conservando il tono birichino, è realmente una lode meritata. Per esempio quando dice: « E sapete che cosa ne penso io? Che voi siete il delegato del diavolo per sedurmi e farmi amare Paganini ».

Questa lode, modulata in altro tono, ripeto io pure con piena convinzione ai due autori, i cui libri posseggono qualità capaci di sedurre i loro lettori e indurli ad amare ed ammirare Paganini.

Nino Salvaneschi commentando la frase del pittore Lyser: « Paganini portava sul viso i segni del genio, del dolore e dell'inferno », spiega: « Il genio è un dono di Dio; il dolore è il risultato dei mali fisici: l'inferno il frutto della cattiveria, dell'invidia e della ferocia degli uomini ».

Questa conclusione, che per primo ha fatto sentire e capire il libro del Codignola, annulla e spiega la leggenda. La De Saussine, incastonando nel suo racconto opportune citazioni, raggiunge lo stesso scopo. Solo Dio poteva dare al generoso artista la volontà per raggiungere l'eccellenza nell'arte, la forza morale per resistere ai mali fisici e all'invidia, per donarsi oltre ogni prudenza, per illudersi di guarire e infine la rassegnazione veramente cristiana: *Non un lamento, non un'imprecazione, non una rivolta.*

Ben vengano altri e altri volumi come questi a ridestare tra le folle il fascino paganiniano, e si giunga così a creare un'atmosfera di passione e di fervore, perchè le manifestazioni celebrative del prossimo centenario si svolgano in un clima di entusiasmo vivo, diffuso, sincero, fecondo. La speranza si è fatta più sicura, *ormai la notte non lo inghiottirà per sempre e il tempo lo eleverà nella luce come un simbolo di coraggio, di fermezza, di volontà.*

MARIO PEDEMONTE

Prof. Dott. PIETRO BERRI, *La malattia di Paganini*. Estratto dall'« Almanacco del Medico », 1938. Edizioni Minerva Medica S. A. Torino.

Anche questo breve studio è una conseguenza del lavoro di Arturo Codignola, sebbene l'autore citi varie fonti. Infatti nelle prime righe si legge: « È interessante seguire attraverso il copioso epistolario dello stesso Paganini l'andamento della malattia, le illusioni e le speranze del malato, illusioni e speranze coltivate, con fini non sempre onesti da più di un sanitario.... ».

È una trattazione scientifica, ma senza pedanteria e si legge con piacere per la vivacità ed eleganza della forma, per l'evidente ammirazione che l'autore dimostra verso il sommo artista, per un'arguzia garbata, la quale, sebbene l'autore si proponga di rilevare a che cosa si riducesse l'*Ars curandi* poco più di cent'anni or sono, ci fa pensare ad altro e ci richiama alla memoria la frase dello stesso Paganini: « Felice colui che può andarsene all'altro mondo senza dipendere dai medici ».

MARIO PEDEMONTE

ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*. Collezione « Italiani nel mondo », L. Cappelli, Bologna 1938, pag. 435.

Quanti archivi non ha frugato Ersilio Michel? — si domanda S. E. Gioacchino Volpe, Accademico d'Italia, nel presentare questo volume. — Quanti archivi non ha frugato in Italia e fuori, pubblici e privati? Quante schede non ha, con nitidezza e precisione da miniaturista, redatto e ordinato? Quante stampe e materiale illustrativo vario non ha raccolto? Quanti personaggi di ogni statura, fatti, episodi, non ha inchiodato nella sua tenacissima memoria? Sono domande che si pone chiunque si trovi dinanzi ai diligentissimi, esaurienti lavori del Michel: ieri gli *Esuli italiani in Algeri*, oggi questi *Esuli italiani in Corsica*.

Destà infatti un'ammirata meraviglia il vedere quante notizie egli sia riuscito a trovare nelle carte e nei libri più disparati e impensati, in modo da darne, organicamente collegandole, una duplice storia: quella degli italiani momentaneamente rifugiati o stabilmente riparati in Corsica durante il Risorgimento, e quella della Corsica e della sua funzione rispetto all'emigrazione italiana nell'età della nostra formazione nazionale. Vengono così, vicendevolmente a integrarsi i due campi nei quali il Michel è maestro: la storia del risorgimento su cui ha dato una serie cospicua di studi e di contributi, e la storia corsa per la quale basta dire che egli è l'animatore e il redattore principale dell'« Archivio Storico di Corsica », la rivista che ha posto sopra una base nuova di serietà scientifica e di indagini scrupolose e severe la storia dell'isola, deformata da preconcetti e da presunzioni tendenziosamente ostili a Genova e all'I-

talia. Il valoroso e decorato alpino di guerra continua così a combattere una buona battaglia per l'italianità storica e geografica dell'isola di bellezza, come la chiamano i Francesi.

Che durante il risorgimento patrioti italiani fossero passati dalla Corsica o vi si fossero temporaneamente rifugiati era cosa notoria, e alcuni nomi, Mazzini, Guerrazzi, Tommaseo, si affacciano subito alla memoria. Ma le notizie che il Michel raccoglie e organizza sono un'effettiva rivelazione, così per il gran numero di quegli esuli provenienti da ogni regione d'Italia, come per la funzione non soltanto di asilo assoluta dall'isola, che coi suoi cittadini migliori partecipò attivamente alle aspirazioni, ai progetti, ai tentativi di coloro che tra le ansie, le incertezze e i più disparati propositi cercavano una patria e si affratellavano frattanto nell'esilio.

È così una storia del risorgimento vista da un particolare angolo visuale, come azione di coloro che dall'Italia erano partiti dopo il fallimento dei vari moti rivoluzionari e che fuori dell'Italia politica altri moti preparavano. Terreno particolarmente adatto la Corsica, quasi ponte di passaggio tra la Toscana (Livorno specialmente) e la Francia; tanto più che molti dei suoi abitanti, per ricordi di affinità storica e linguistica, per simpatia alla causa italiana, prestavano aiuto volenteroso: tali il poeta Giuseppe Mulredo, lo scrittore e magistrato Salvatore Viale e, sopra tutti benemeriti, i fratelli Nicolao e Anton Felice Santelli.

Questo contegno degli isolani, le condizioni non sempre tranquille del paese durante la maggior parte del secolo XIX e il vario atteggiarsi dei governi di Francia nei riguardi della rivoluzione italiana si ripercuotono, com'è naturale, sull'azione politica francese sia nei riguardi dell'isola sia nel trattamento, a seconda dei momenti conciliante o intransigente, verso gli esuli italiani. I quali ci si riversano a ondate nei momenti più tipici e dopo gli esperimenti più dolorosi; da ogni parte d'Italia i malcontenti, gl'insofferenti, i delusi, dopo la caduta di Napoleone; dal Piemonte e dal Napoletano dopo i falliti tentativi del 20 e del 21; dall'Italia centrale, romagnoli specialmente, dopo il 1831; altri romagnoli sopraggiungono reduci dalle nuove infelici insurrezioni degli anni 1843-45; e ancora italiani di ogni regione dopo le speranze e le delusioni del biennio 48-49: oltre un migliaio i soli livornesi in seguito all'estrema, animosa resistenza di Livorno agli Austriaci. Le ultime ondate seguono il fallimento del progettato grande moto insurrezionale mazziniano che si ridusse in realtà all'infelice tentativo, subito represso, del febbraio 1853 a Milano. In seguito, con la nuova funzione del Piemonte cavouriano che attira a sè la maggior parte dell'emigrazione, la Corsica rimane rifugio soltanto dei più accesi e intransigenti repubblicani e dopo il 61, già quasi compiuta l'unità e proclamato il regno, essa, come tante altre terre e regioni straniere o non politicamente italiane, cessa di essere luogo di asilo e di rifugio dei patrioti e co-

spiratori italiani. La sua funzione di assistenza e di collaborazione alle ansie e alle agitazioni del risorgimento è finita; all'emigrazione di coloro che hanno combattuto e sofferto per rendere la patria libera dallo straniero, arbitra dei propri destini, ne succede una ben diversa, e tanto meno nobile e numerosa, di disertori e delinquenti comuni.

Ma in mezzo secolo quanti e quali patrioti sono passati dall'isola! L'indice che in trentacinque pagine chiude il grosso volume contiene, con tanti oscuri e ignoti ma non meno benemeriti e generosi e giustamente richiamati dall'oblio, i più bei nomi del patriottismo italiano, appartenenti a tutte le regioni, reduci di tutte le rivoluzioni, dal romagnolo Gaetano Turri che morì letteralmente d'inedia, ai fratelli Fabrizi sfuggiti al moto del 31 e destinati a varia e molteplice attività politica e all'altro modenese, Pietro Giannone.

E poi i bolognesi Biancoli e Pietramellara, il poeta scrittore umbro Degli Azzi Vitelleschi, il salernitano Gallotti, il pugliese Zuppetta, il napoletano La Cecilia, il romano Sterbini, i toscani D'Apice, Marmocchi, Mordini, Pigli e col Guerrazzi il fedele domestico Ettore Nucci, e molti altri. Sopra tutti, presente sempre in ispirito, talora, agl'inizi del suo apostolato, anche in persona, Giuseppe Mazzini che sull'isola, veramente italiana « non solo per aere e natura e favella ma per tendenze e spiriti generosi di patria » fece costante assegnamento come uno dei centri più saldi e sicuri per la preparazione di quella tela insurrezionale che la sua fede inesausta non mai scossa dalle delusioni incessantemente ritesseva. Prima di lui, Francesco Antonio Passano, il suo iniziatore alla carboneria e gran maestro della vendita genovese, del quale il Luzio ha narrato nel *Mazzini carbonaro* le tipiche e gustose vicende, e il maggiore piemontese Vincenzo Cresia che nel 1821 aveva comandato la Legione Reale leggera dalla quale partì l'insurrezione genovese dell'aprile e dalla Corsica, si allontanò poi per associarsi al Mazzini nella spedizione di Savoia. Frequenti anche i liguri fuggiti ai moti del 33 e ai successivi, come il sarzanese Pasquale Berghini sfrattato dall'isola nel 36, Francesco Franchini, su cui molto il Mazzini fidava per la preparazione di un moto generale, Michele Giuseppe Canale, il futuro storico novelliere e bibliotecario, del quale alcuni anni or sono il Passamonti ha rievocato la figura e l'opera, e tanti altri noti ed ignoti.

Miniera di notizie raccolte con diligente certissima pazienza e organizzate con industrie sagacia, il denso volume fa apparire fuggacemente o ampiamente illustra figure maggiori e minori di quell'esulato che fu nel risorgimento una vera istituzione e contribuì con la tenacia della propaganda, con l'ostinata fede, con le sofferenze e le miserie dignitosamente, spesso eroicamente, sopportate a render nota e rispettata fuori della patria la causa italiana.

VITO VITALE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

PREISTORIA

I. d. V.: *L'antica razza ligure* in «Corriere Mercantile», 23 agosto 1938.
E. Curotto: *Caratteristiche psichiche e morali dei Liguri antichi* in «Nuovo Cittadino», 30 luglio 1938.

STORIA

ANTICA

R. Baccino: *Il primo monumento all'unità d'Italia* in «Giornale di Genova», 26 agosto 1938.

MEDIEVALE

X.: *Simone Boccanegra* in «Corriere Mercantile», 12 luglio 1938. Fra Ginepro: *I Santi ladri di Portovenere* in «Giornale di Genova», 5 agosto 1938.

NAVIGATORI, ESPLORATORI, MERCANTI.

V. Vitale: *Genova e Colombo* in «Corriere Mercantile», 2 luglio 1938. E. Pandiani: *Cristoforo Colombo* in «Secolo XIX», 24 luglio 1938. L. Olivieri: *Biagio Assereto* in «Nuovo Cittadino», 2 agosto 1938. E. Pandiani: *Cristoforo Colombo* in «Secolo XIX», 7 agosto 1938. E. Zerega: *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese* in «Il Lavoro», 14 agosto 1938. E. Pandiani: *Cristoforo Colombo* in «Il Secolo XIX», 17 agosto 1938. D. Pizzorno: *Caffaro capitano, console, scrittore* in «Nuovo Cittadino», 21 agosto 1938. Lo Duca: *Cristoforo Colombo viaggiatore dei Centurioni* in «Giornale di Genova», 27 agosto 1938. F. Guerri: *Cristoforo Colombo nella sua vita morale* in «Corsica antica e moderna», agosto 1937. V. Vitale: *Caffaro autore e narratore* in «Giornale di Genova», 15 settembre 1938.

RISORGIMENTO E CONTEMPORANEA

A. Lombroso: *Giunio Carbone* in «Giornale di Genova», 9 luglio 1938. G. Rolandi Ricci: *Le tre maschere di Napoleone* in «Il Lavoro», 10 luglio 1938. Sordello: *G. Mazzini e la sua famiglia* in «Giornale di Genova», 6 luglio 1938. L. Giordano: *L'eremo di un patriota* in «La Riviera», 18 luglio 1938. [Si rievoca Ludovico Berardi]. Fra Ginepro: *Il battaglione Pieve di fronte al nemico* in «Giornale di Genova», 12 luglio 1938. F. Geraci: *Il Generale Baldissera e Nino Bizio* in «Giornale di Genova», 11 agosto 1938. E. Zunino: *La battaglia di Montenotte in un commentario storico iconografico sincroco* in «Il Lavoro», 21 agosto 1938. *Vita tempestosa d'un fratello di Nino Bizio* in

«Giornale di Genova», 23 agosto 1938. D. Fr.: *L'Imperatrice Maria Luisa* in «Nuovo Cittadino», 1 settembre 1938. R. Scriptor: *Leone Gambetta e il suo soggiorno in Riviera* in «Il Lavoro», 13 settembre 1938. U. Degli Uberti: *Un ammiraglio genovese* (Graffagni) in «Giornale di Genova», 17 settembre 1938. M. M. Martini: *Goffredo Mameli* in «Giornale di Genova», 22 settembre 1938. R. Baccino: *Come Francesco Nullo riuscì a sbarcare in Sicilia nonostante la polizia* in «Giornale di Genova», 1 ottobre 1938.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

P. M. Raffo: *Tradizioni e leggende* [S. Siro] in «Nuovo Cittadino», 7 luglio 1938. L. De Simoni: *La Madonna di Porta Pila* in «Nuovo Cittadino», 31 agosto 1938. E. Badino: *La montagna, la valle, la basilica* [N. G. della Guardia] in «Nuovo Cittadino», 28 agosto 1938. Jacopo da Varazze: *Jacopo da Varagine* in «Corriere Mercantile», 1 settembre 1938. L. De Simoni: *La Santa Bambina e Prè* in «Nuovo Cittadino», 7 settembre 1938. P. M. Raffo: *Il Balilla e la Madonna della Guardia* in «Nuovo Cittadino», 8 settembre 1938. D. Ardito: *Un emulatore di S. Carlo a Genova: l'Abate P. S. Franzoni* in «Nuovo Cittadino», 11 settembre 1938.

CORSICA

G. Gallico: *Come i francesi conquistarono la Corsica* in «Il Telegrafo», 13 aprile 1938. M. Grossi: *Un Còrso* [Pompeo Giustiniani patrizio genovese 1569-1616] in «Il Telegrafo», 12 maggio 1938. Revue de la Corse ancienne et moderne. Juin 1938 [da segnalare: Ambrosi A.: *Au lendemain de l'occupation de la Corse par les Français*]. R. Pellegrini: *Come i francesi conquistarono la Corsica*, in «Il Telegrafo», 22 giugno 1938. P. T. Alfonsi: *L'italianità della Corsica* in «Corsica antica e moderna», giugno 1938. Fra Ginepro: *L'incontro di S. Leonardo da Portomaurizio con ribelli e banditi corsi* in «Nuovo Cittadino», 17 luglio 1938. V. Vitale: *Genova e Sampiero* in «Giornale di Genova», 19 agosto 1938. F. Noberasco: *Un saggio di bibliografia corsa* in «Cronache savonesi», agosto 1938. [Recensisce il «Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica», di R. Giardelli, pubblicato dal nostro giornale]. «Il libro italiano», agosto 1938 e le «Recentissime pubblicazioni italiane», agosto 1938, segnalano il *Saggio di una bibliografia generale della Corsica* del Giardelli con prefazione di A. Codignola. La «Bibliofila», Firenze, agosto-settembre 1938, recensisce ampiamente il precitato saggio del Giardelli sulla Corsica.

PAGANINIANA

A. Cappellini: *N. Paganini a Parma* in «Il Lavoro», 21 settembre 1938. G. Marchi: *La munificenza di Paganini* in «Giornale di Genova», 6 settembre 1938. *La malattia di Paganini* in «Piccolo della Sera», 1 settembre 1938.

GENOVA E LIGURIA

Antiche famiglie fiorentine e genovesi a Cosenza in «Brutium» organo della R. Deputazione di S. P. per la Calabria e la Lucania, n. 3, 1938. V. Vitale: *Gli studi di Storia Ligure nell'ultimo ventennio* in «Archivio Storico Italiano», dispensa I, 1938. Ranieri Porrini: *Appunti per la storia di Giovagallo*, Genova, Tip. Sordomuti, 1937. [Giovagallo e un piccolo borgo della Lunigiana e questa

pubblicazione uscita postuma, ne tratteggia efficacemente i lineamenti nel tempo]. R. Majolo: *Camogli* in «Nuovo Cittadino», 3 luglio 1938. Sara: *Circonvallazione per Paravanico* in «Il Lavoro», 27 luglio 1938. L. g. r.: *Uomini e vicende di Cornigliano Ligure* in «Il Nuovo Cittadino», 6 luglio 1938. E. Lanzarotto: *La Riviera ligure di Levante nelle pagine d'un romanziere tedesco* in «Il Lavoro», 29 luglio 1938. — A. Porati: *Andora, la valle degli oleandri*, in «Giornale di Genova», 22 luglio 1938. Viator: *Dalla Bocchetta a Voltaggio* in «Il Nuovo Cittadino», 31 luglio 1938. F. M.: Rossi: *Alla scoperta della fontana del Papa* in «Giornale di Genova», 28 luglio 1938. Viator: *Dal Santuario di Velia a Varese Ligure* in «Nuovo Cittadino», 25 luglio 1938. A. Cappellini: *S. Biagio in Valpolcevera* in «Nuovo Cittadino», 31 luglio 1938. Fumeri: *Il Belvedere dell'alta Polcevera* in «Nuovo Cittadino», 6 agosto 1938. *I grandi liguri* in «Nuovo Cittadino», 18 agosto 1938. L. De Simoni: *La perla della Val Polcevera* [S. Cipriano] in «Nuovo Cittadino», 19 agosto 1938. *Il Castello «Parodi»* in «Il Lavoro», 19 agosto 1938. G. Setti: *Dal soggiorno di Dickens e Byron ai soggiorni nostri* in «Il Lavoro», 31 agosto 1938. M. C.: *Terre, uomini, chiese di Leiri nel Chiavarese* in «Nuovo Cittadino», 18 settembre 1938. A. Porati: *Bordighera giardino d'Oriente* in «Giornale di Genova», 4 settembre 1938. *Novi e i suoi dintorni* in «Il Lavoro», 6 settembre 1938. A. Porati: *Arma di Taggia* in «Giornale di Genova», 15 settembre 1938.

ARTE

PITTURA E SCULTURA

R.: *Le Mostre d'Arte: Valente Assenza - Fioravante Arioli* in «Giornale di Genova», 13 luglio 1938. Luca Cambiaso in il «Secolo XIX», 12 luglio 1938. A. Cappellini: *Alla Mostra dei pittori genovesi* in «Nuovo Cittadino», 8 luglio 1938. G. Balestrieri: *Entusiasmi genovesi di Domenico Morelli* in «Il Lavoro», 21 luglio 1938. *Pittura genovese* in «Secolo XIX», 21 luglio 1938. *Simibaldo Scorza* in «Secolo XIX», 26 luglio 1938. *La Mostra di Palazzo Reale* in «Nuovo Cittadino», 6 luglio 1938. A. Ferraris: *Un capolavoro di pittura a Voltri salvato dalla perizia del prof. M. Aicardi* in «Nuovo Cittadino», 15 luglio 1938. Alessandro Magnasco in «Secolo XIX», 2 luglio 1938. Riva: *La mostra dei bozzetti per il premio S. Remo di scultura* in «Giornale di Genova», 8 luglio 1938. F. Garibaldi: *Mostra di pittori liguri del '600 e '700* in «Liguria», luglio 1938. O. Grosso: *La mostra dei pittori genovesi del '600 '700* in «Genova», Rivista Municipale, agosto 1938. R.: *Note d'arte: Un importante restauro nella chiesa di S. Erasmo in Voltri* in «Giornale di Genova», 7 agosto 1938. Riva: *Le mostre d'Arte: La prima rassegna del paesaggio spotornese* in «Giornale di Genova», 13 luglio 1938. A. Podestà: *Alla mostra del '600 e '700 genovese: Bernardo Strozzi* in «Secolo XIX», 13 agosto 1938. G. Peschiera: *Un pittore dell'800 genovese: Federico Peschiera* in «Il Lavoro», 28 agosto 1938. *Il Cenacolo del Fiamminghino collocato a Pegli* in «Il Lavoro», 27 agosto 1938. R.: *Le mostre d'Arte: R. Gandolfo* in «Giornale di Genova», 8 settembre 1938. Riva: *Il bilancio artistico della Mostra dei pittori genovesi del '600 e '700* in «Giornale di Genova», 1 settembre 1938. E. Balestrieri: *Note d'arte: Il pittore Dino Gambetti* in «Il Mare», 18 febbraio 1938. E. Balestrieri: *Artisti che espongono: Annalisa Delfino, Osvaldo Imperiale* in «Il Mare», 19 marzo 1938. E. Balestrieri: *Artisti che espongono: Raffaele Collina* in «Il Mare», 9 aprile 1938. E. Balestrieri: *Artisti che espongono: Alma Fedora, Fiorenzo Tomea* in «Il Mare», 30 aprile 1938. E. Balestrieri: *Artisti che espongono: Dapfne Casorati, Maughan* in «Il Mare», 7 maggio 1938. E. Balestrieri: *Artisti che espongono: Il pittore Martina, lo scultore Mastrojanni* in «Il Mare», 28 maggio 1938.

ARCHITETTURA E RESTAURI

e. b.: *La trasformazione del convento di S. Giuliano* in « Il Lavoro », 9 luglio 1938. De Cart: *Le antiche mura di Genova* in « Il Lavoro », 27 luglio 1938. *Il palazzo Durazzo di Cornigliano e il Principe Oddone* in « Nuovo Cittadino », 10 luglio 1938. *Il restauro e la ricomposizione delle facciate del Palazzo del Governo* in « Secolo XIX », 20 agosto 1938. P. M. Raffo: *Il calice dell'ultima cena e S. Lorenzo* in « Nuovo Cittadino », 17 agosto 1938. De Cart: *Le antiche mura della città* in « Il Lavoro », 23 agosto 1938. G. Miscosi: *Gli scavi di Creta e lo stile miceneo nei palazzi fine ottocento* in « Il Lavoro », 20 settembre 1938.

NOTE LETTERARIE

A. C. Terenzi: *Il Pindaro savonese nel pensiero del Leopardi* in « Nuovo Cittadino », 2 luglio 1938. A. Rondinelli: *Chiabrera e il suo tempo* in « Secolo XIX », 10 luglio 1938. C. Imperiale: *I trovatori genovesi* in « Nuovo Cittadino », 17 settembre 1938.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, INDUSTRIA, COSTUMI, MUSEI

« Nuova Rivista Storica », Napoli, aprile 1938 [dà notizia del saggio « *Delle società genovesi d'arti e mestieri* » pubblicato nel nostro Giornale nel 1905]. A. Rota: *I salotti dell'800: Antonietta Costa a la bella* in « Genova » Rivista Municipale, agosto 1938. A. Cappellini: *G. B. Cattaneo* in « Genova » Rivista Municipale, agosto 1938. Past.: *Nuovi toponimi genovesi: Via Antonio Orsolino* in « Genova » Rivista Municipale, agosto 1938. G. C. Cabella: *Sottoripa* in « Liguria », luglio 1938. A. Cappellini: *La vecchia Carignano* in « Giornale di Genova », 23 luglio 1938. D. U. Razeto: *Storia eroica di Camogli nei documenti d'un Museo marinaro* in « Giornale di Genova », 24 luglio 1938. G. B. Gardella: *Il musco marinaro di Camogli* in « Nuovo Cittadino », 24 luglio 1938. *Le celebrazioni dei grandi liguri* in « Corriere Mercantile », 27 luglio 1938. D. U. Razeto: *Il Museo marinaro a Camogli* in « Corriere Mercantile », 23 luglio 1938. *Le celebrazioni dei grandi liguri* in « Secolo XIX », 14 agosto 1938. G. B.: *Il ponte Federico Guglielmo* in « Corriere Mercantile », 31 agosto 1938. G. M.: *Portoria e il dialetto genovese* in « Corriere Mercantile » 6 settembre 1938. G. Carraro: *Toponimi liguri* in « Nuovo Cittadino », 8 settembre 1938. G. Piva: *Genovesi e veneziani in tempo di regate* in « Il Lavoro », 11 settembre 1938. F. Andreini: *Marmi della Liguria* in « Giornale di Genova », 21 settembre 1938.

RENZO BACCINO

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1938-XVI.

LO ZUCCHERO NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.*

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivendo Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'uomo nelle Alpi": "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire .."

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

SOC. AN. ITALIANA

LIPS·VAGO

MILANO

STABILIMENTO E AMMINISTRAZIONE
VIA VALLAZZE 106 - TEL. 292-209 - 290-359

C A S S E F O R T I
IMPIANTI DI SICUREZZA
PER BANCHE _____
MOBILI METALLICI PER
UFFICIO ED APPARTAMENTI
SCAFFALATURE METALLICHE
PER BIBLIOTECHE ED ARCHIVI
A R R E D I P E R N A V I
O S P E D A L I E C O L L E G I

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

**GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA**

ANNO XIV 1938

XVII

Fascicolo IV.

SOC. AN. ITALIANA

LIPS·VAGO

MILANO

STABILIMENTO E AMMINISTRAZIONE
VIA VALLAZZE 106 - TEL. 292-209 - 290-359

C A S S E F O R T I
IMPIANTI DI SICUREZZA
PER BANCHE _____
MOBILI METALLICI PER
UFFICIO ED APPARTAMENTI
SCAFFALATURE METALLICHE
PER BIBLIOTECHE ED ARCHIVI
A R R E D I P E R N A V I
O S P E D A L I E C O L L E G I

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

**GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA**

ANNO XIV 1938
XVII

Fascicolo IV.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direzione ed Amministrazione: GENOVA, Via Lomellini 11

SOMMARIO

Adele Costabile, *Problemi economici e contrasti politici tra la Liguria e il Piemonte durante la prima metà del 1800*, pag. 241 — Onorato Pàstine, *Rapporti fra Genova e Venezia nel sec. XVII* (contin. e fine), pag. 260 — Davide Bertone, *G. B. Gastaldi dei Mille*, pag. 267 — Giovanni Pesce, *Vicende storiche di Toirano durante il Medio-Evo*, pag. 277 — Alice Galimberti, *Iacopo Ruffini*, pag. 283 — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: A. Codignola, *Rubattino* (Itala Cremona Cozzolino): Mattia Moresco, *Note sulla fondazione della Chiesa gentilizia degli Spinola nel 1188 in Genova* (Vito Vitale): G. B. Bognetti, *I Magistri Antelami e la Valle d'Intelvi* (Vito Vitale): P. S. Pasquali, *I nomi di luogo del Comune di Filattiera* (Antonio Giusti): Antonio Cappellini, *La pittura genovese dell'Ottocento* (V. V.), pag. 287-303. — Comunicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, pag. 304: Renzo Baccino, *Spi-golature e Notizie*, pag. 305: Leona Ravenna, *Appunti per una bibliografia mazziniana*, pag. 310: *Indice dell'annata 1933*, pag. 319.

CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA

Sede Centrale: GENOVA - Via Davide Chiossone, 5

FILIALI

GENOVA - CENTRO (Agenzia A)
(Agenzia B)
GENOVA - SAMPIERDARENA
GENOVA - SESTRI
GENOVA - PEGLI
GENOVA - VOLTRI
GENOVA - RIVAROLO
GENOVA - BOLZANETO
GENOVA - PONTEDECIMO
GENOVA - NERVI
GENOVA - MOLASSANA

ALASSIO
ALBENGA
ARENZANO
BORDIGHERA
BUSALLA
CAMPOLIGURE
CHIAVARI
FINALE LIGURE
IMPERIA ONEGLIA
LOANO
MONTOGGIO
OSPEDALETTI

PIETRA LIGURE
PIEVE DI TECO
RAPALLO
RECCO
REZZOAGLIO
ROVEGNO
S. REMO
S. MARGHERITA LIGURE
SESTRI LEVANTE
TAGGIA
TORRIGLIA
VARAZZE
VARESE LIGURE

DEPOSITI A RISPARMIO - CONTI CORRENTI - TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI GIUSEPPE MAZZINI

POLITICA, LETTERATURA ED EPISTOLARIO

EDIZIONE NAZIONALE, a cura dello Stato, in 100 volumi, in-8 (di cui 75 già pubblicati), corredati da illustr. arricchiti da preg. introduzioni e note.

Decretata dal Governo del Re, nel marzo del 1904, quale «solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'Apostolo dell'unità... Durevole e doveroso omaggio alla memoria di Lui...» e che il Governo Fascista ha voluto accelerare in modo da essere completa entro il 1941, costituisce un'opera grandiosa per il suo altissimo valore storico, politico e letterario ed insieme un capolavoro editoriale.

Ne forma completamento

IL PROTOCOLLO DELLA GIOVINE ITALIA

IN 6 VOLUMI IN 8°

Preziosissima, incalcolabile miniera di notizie per chi voglia addentrarsi a studiare quel periodo che costituisce la preparazione al primo atto grandioso per cui l'Italia s'avviò armata per la via dell'unità nazionale.

Scritti e Protocollo vengono editi in due tipi: l'uno del costo medio di L. 10 il volume l'altro su carta a mano a L. 40 il volume dalla

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE PAOLO GALEATI DI IMOLA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

PROBLEMI ECONOMICI E CONTRASTI POLITICI TRA LA LIGURIA E IL PIEMONTE DURANTE LA PRIMA METÀ DEL 1800

Argomento di grande importanza nei primi decenni dell'800, tanto dal punto di vista economico e commerciale, quanto da quello politico e sociale, era quello delle strade ferrate; argomento, diremo così, di attualità, non solo negli Stati Sardi, ma in tutta Italia, anzi in tutta Europa, e per molte ragioni.

Il collegamento, infatti, con mezzi di comunicazione rapidi e comodi, dei vari Stati e dei vari paesi faceva prevedere — e giustamente — un risveglio di attività e di iniziative nel campo commerciale e prometteva — secondo i sostenitori delle strade ferrate — una serie di vantaggi economici a tutti quanti vi partecipassero.

Dal punto di vista politico poi, e nei limiti della nostra penisola, avvicinare le varie regioni d'Italia con un organico sistema ferroviario, sembrava ai nostri liberali un passo enorme in quella strada che doveva condurre ad un'unificazione commerciale e doganale di tutta Italia ⁽¹⁾ la quale unità economica era il sogno più ambizioso che si potesse vagheggiare, quando l'unione politica non si sognava ancora neppur lontanamente.

Perciò il libro del Petitti sulle strade ferrate fu considerato « un fatto politico, sebbene di politica non sembrasse nel suo libro esservi apparenza »; perchè « dietro il sistema di strade ferrate del Petitti stava il necessario corollario della lega doganale italiana » ⁽²⁾.

Anche in questo campo, naturalmente, non mancarono ragioni di malintesi, ripicchi, urti e polemiche tra Genova e Torino; ed a questi contrasti appunto, accenneremo innanzi tutto.

⁽¹⁾ FRANCO BORLANDI, *Il problema delle comunicazione nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento Italiano*. Pavia, 1932, pag. 153.

⁽²⁾ GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Firenze, 1852, vol. III, pag. 153.

L'opinione pubblica italiana solo lentamente e con una certa diffidenza si andò adattando all'idea delle macchine a vapore e delle strade ferrate (1), tanto che negli anni posteriori al 1830 (2) si andava ancora guardinghi nell'ammettere la importanza delle strade ferrate e i vantaggi che una volta attuate esse potevano arrecare al commercio ed alle industrie.

Come negli altri Stati italiani così si pensava, naturalmente, anche negli Stati Sardi, dove ci si limitava a far da spettatori, osservando e commentando soltanto le notizie che venivano dall'estero, senza attuare nè progettare ancora alcuna linea.

A quanto dice il Petitti solo nel 1837, riconosciuta finalmente tutta l'importanza di questa nuova conquista dell'ingegno umano, si cominciò a pensare a qualche linea da costruirsi in Piemonte ed in Liguria (3).

Da quel momento però — bisogna dirlo — le strade ferrate riscossero plausi e suscitavano consensi, furono salutate come un nuovo passo sulla via della civiltà e del progresso ed ebbero subito fautori numerosi.

Naturalmente la propaganda più attiva e più intensa l'iniziarono i giornali, tanto a Torino quanto a Genova, e a Genova ricorderemo in special modo l'*Espero*, l'*Eco dei giornali* e il *Corriere mercantile*, il quale, soprattutto negli anni 1844, 1845, discuteva frequentemente questo problema con scritti ed articoli dell'avvocato Giovanni Antonio Papa, direttore del periodico.

Fin da principio si prospettò la possibilità e poi la necessità di costruire negli Stati Sardi due linee che si reputavano — e lo erano — indispensabili per dare nuovo impulso al traffico commerciale del regno: una linea che congiungesse Genova a Torino, un'altra che doveva raggiungere il confine lombardo e penetrare in Svizzera attraverso Arona.

Stabilite, in massima, le due linee, il 10 settembre 1840 con R.R. Lettere Patenti il Governo concedeva ad una Società privata genovese, la società Cavagnari, la facoltà di costruire le suddette linee (4), prendendo con esse gli opportuni accordi.

La Società affidò l'elaborazione dettagliata del progetto all'ingegnere Porro e, per maggior sicurezza, questo progetto fu anche mostrato all'inglese ingegner Brunel, il quale visitò e studiò le località e approvò infine il progetto, dichiarando che era possibile at-

(1) CIASCA, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana*. Roma, 1916, pag. 234.

(2) CIASCA, *op. cit.*, pag. 336.

(3) ILARIONE PETITTI DI RORETO. *Delle strade ferrate italiane*. Capolago, Canton Ticino, 1845, pag. 259.

(4) PETITTI, *op. cit.*, pag. 260.

traversare il temuto passo dei Giovi, mediante la costruzione di un tunnel con due piani inclinati ⁽¹⁾.

Fra studi e calcoli di commissioni e sotto commissioni passano alcuni anni. Si determinano anche, in seno alle commissioni, opinioni differenti e contrastanti ⁽²⁾, e infine nel 1844 si viene ad un accordo definitivo e si stabiliscono i percorsi esatti delle due linee, che una legge del 18 luglio sancisce ⁽³⁾.

Una prima linea dunque, doveva raggiungere Torino da Genova, per Novi, Alessandria e la valle del Tanaro.

Da Alessandria doveva staccarsi una diramazione che attraversando il Po verso la Lomellina, doveva raggiungere Novara e il Lago Maggiore.

In seguito poi si prospettava la possibilità di costruire una terza linea che dalla Lomellina penetrasse in Lombardia. Senonchè, alcuni mesi dopo questi ultimi definitivi accordi, la Società genovese, malgrado le R.R. Lettere Patenti del 10 settembre 1840 escludessero qualsiasi concorso dell'erario pubblico nella spesa che la società doveva sostenere per la costruenda strada ferrata, « rappresentò che, dopo d'aver fatto accurati calcoli sul presunto prodotto dell'ideata strada, supposto dover fruttare il 5 ½ per cento, abbisognava tuttavia di una garanzia dell'interesse minimo del 4 ½ per cento, onde potere più sicuramente spacciare all'estero e tenere in credito le azioni che dovrebbero procurarle il capitale occorrente » ⁽⁴⁾.

Il Governo, forse seccato di questa richiesta intempestiva, coglie la palla al balzo e decide, convinto d'altronde di agire nel migliore dei modi, di costruire a proprie spese le suddivisate linee.

Quindi con R.R. Lettere Patenti del 13 febbraio 1845 rende noto che le strade ferrate da Genova a Torino con diramazione per la Lomellina e altra diramazione verso il Lago Maggiore e il confine Lombardo, sarebbero state costruite a spese del R. Erario, e stanziò all'uopo un primo fondo di quindici milioni ⁽⁵⁾.

Si può facilmente immaginare come venne accolta questa decisione a Genova da parte della Società Cavagnari.

Immediatamente, il 24 febbraio, essa presentò un primo ricorso al Governo ⁽⁶⁾ invocando le R.R. Lettere Patenti del 1840 che le concedevano la costruzione delle strade ferrate, ma il ricorso non sortì esito felice e l'8 marzo ne venne presentato un secondo, col quale la So-

⁽¹⁾ PETITTI, *op. cit.*, pag. 261.

⁽²⁾ ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, in « Biblioteca di storia italiana recente », vol. XIII, Torino, 1931, pag. 169.

⁽³⁾ PETITTI, *op. cit.*, pag. 267.

⁽⁴⁾ PETITTI, *op. cit.*, pag. 265.

⁽⁵⁾ *Corriere mercantile*, n. 11, 15 gennaio 1847.

⁽⁶⁾ CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 311.

cietà insisteva sulla concessione, almeno, di una indennità. Ma neanche questa volta ottenne nulla e si iniziò una lunga causa.

Una prima sentenza, che venne emessa il 20 ottobre 1846, fu sfavorevole alla Società, assolvendo il R. Patrimonio da ogni indennità richiesta; ma la Società non volle ancora cedere e si appellò alla R. Camera dei Conti.

La lunga vertenza toccò infine il suo epilogo il 21 giugno 1847 con la sentenza definitiva della R. Camera dei Conti che, confermando quanto già aveva decretato il Tribunale, condannava la Società genovese al pagamento delle spese giudiziarie ⁽¹⁾.

Ora che abbiamo accennato alle prime linee delle quali fu intrapresa la costruzione negli Stati Sardi, e alla vertenza che ne seguì fra il Governo e la Società Cavagnari, non sarà fuori luogo seguire un po' la campagna attivissima che fu combattuta, soprattutto dagli scrittori e dai giornali genovesi, in favore delle strade ferrate e della loro attuazione nel regno sardo, prima che se ne iniziasse la costruzione e anche dopo, e che fu sempre condotta tenendo presente lo sviluppo del commercio genovese, il benessere e la prosperità di tutto lo Stato.

Genova in quegli anni viveva sotto la continua minaccia di una progressiva decadenza del suo porto a causa del fervore col quale dappertutto si costruivano strade ferrate, specialmente nei paesi dominati dall'Austria la quale, congiungendo Venezia a Trieste coi più celeri e moderni mezzi di comunicazione ai principali centri d'Italia e di Europa, mirava a far di Trieste, definitivamente, la rivale imbattibile e irraggiungibile di Genova ⁽²⁾.

Altre rivali pericolose per Genova erano Marsiglia e Livorno, delle quali i porti erano, in quel periodo, attivissimi.

Si comprenderà quindi come la costante preoccupazione di un sempre maggiore isolamento del porto di Genova spingesse gli spiriti più vigili del benessere della propria patria, a chiedere, insistere, supplicare presso il governo con opuscoli, articoli e petizioni affinché si costruissero, e presto, strade ferrate e nuove vie di comunicazione che sollevassero Genova e il suo porto dalla temuta e incipiente decadenza.

Discuteva quest'importante problema, fin dal 1842, il Quaglia in un suo interessante articolo ⁽³⁾; e nel 1843 il conte di Sambuy, ministro sardo a Vienna, in una sua lettera del 12 luglio insisteva sulla necessità di costruire una linea che congiungesse Genova alla Sviz

(1) CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 312.

(2) V. il programma del Metternich nei riguardi di Trieste e delle strade ferrate in RAFFAELE CIASCA, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848*, *op. cit.*, pag. 367.

(3) QUAGLIA, *Della strada ferrata ligure piemontese* ne « L'Espero », agosto 1842, n. 39.

zera prima che fossero compiute le due linee Venezia-Milano e Marsiglia-Lione-Ginevra, che avrebbero tagliato fuori di ogni campo di attività commerciale il porto di Genova.

Continuava poi dimostrando che la Francia intensificava la produzione della seta indigena e l'Inghilterra ne riceveva in sempre maggior quantità dalle colonie e dalla Cina; e che di conseguenza il Piemonte, poichè gli si chiudevano questi mercati, doveva pensare alla Svizzera e alla Confederazione Germanica, come ai futuri mercati di sbocco di questo suo prodotto.

Faceva quindi notare che l'Austria aveva rinunciato ad unirsi alla Confederazione Germanica, e che era il momento opportuno, per il Governo Sardo, di offrire appunto alla Confederazione di servirsi del porto di Genova piuttosto che di quello di Trieste per la sua attività commerciale e concludeva i suoi preziosi avvertimenti consigliando di raggiungere al più presto con moderni mezzi di locomozione il lago di Costanza, per facilitare, per quanto più fosse possibile, le comunicazioni.

Nel 1843, ancora, il Di Sambuy insisteva sulla necessità di aprire il passo dei Giovi e nel 1845 rinnovava i suoi consigli mettendo sull'avviso il Governo che un grave pericolo minacciava il Piemonte, se questo fosse rimasto isolato fuori degli innumerevoli sistemi di strade ferrate che si andavano costruendo ⁽¹⁾.

Cesare Balbo pensava, per la prosperità del porto di Genova, a strade ferrate che congiungessero la città ligure con la Francia, con la Svizzera, con la Germania ⁽²⁾; Michele Erede insisteva sulla necessità di costruire una linea da Genova per il Lukmanier, linea che avrebbe agevolato il traffico dell'Inghilterra per l'India e viceversa; cullando anch'egli il sogno ambizioso dei genovesi di far cioè di Genova stazione di passaggio della valigia delle Indie ⁽³⁾.

Anche il Petitti, che studiò più profondamente di ogni altro questo problema, considerava ingenti i benefici che potevano derivare a Genova dalla linea consigliata dall'Erede, ma senza andar tanto oltre e senza pensare addirittura alla valigia delle Indie, guardando più vicino, scriveva all'Erede: « voi dimostraste che le divise strade ferrate dirette da Genova all'Alpi, quindi alla Svizzera, ed alla Germania... possono far di Genova il porto della Confederazione Germanica » ⁽⁴⁾.

Genova, porto della Confederazione germanica, sarebbe stato l'ideale, e questo ideale era vagheggiato da molti, da Giuseppe Papa

(1) GIUSEPPE PRATO, *L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, in « Biblioteca di storia italiana recente », vol. IX. Torino, 1921. pag. 233.

(2) CIASCA, *op. cit.*, pag. 511.

(3) *L'Eco dei giornali*, aprile 1846, n. 12 e seguenti.

(4) PETITTI, *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure. Tre lettere a Michele Erede*, Genova, 1847. pag. 12.

che lo espone diffusamente nel 1846 ⁽¹⁾, al Petitti stesso che aveva esaminato il problema fin dal 1845 nel suo volume sulle strade ferrate italiane.

Quivi infatti egli, con l'abituale profondo acume, proponeva di prolungare la linea Genova-Torino in val di Susa fino a Bardonecchia e da Bardonecchia, attraverso un tunnel che perforando le Alpi uscisse a Modane, continuarla in val d'Arco fino a Chambery ⁽²⁾ di guisa che Genova, facilitando il transito delle merci provenienti dall'Oriente e dal Mediterraneo e dirette alla Svizzera e alla Germania meridionale, potesse infine riacquistare la sua antica importanza commerciale e vivere un periodo di rinnovata prosperità.

E poco oltre insiste sui benefici che Genova ritrarrebbe se si pensasse a congiungerne presto con una strada ferrata il porto al Lago Maggiore, dove convenivano tre strade importantissime di transito per la Svizzera e per la Germania: le strade del Sempione, del San Bernardino, del San Gottardo ⁽³⁾.

Ma per il benessere e la prosperità del porto di Genova era altresì necessario congiungere e avvicinare la città ai principali centri italiani; ed inoltre la fusione degli interessi commerciali delle varie città italiane si desiderava da molti con tutte le forze, poichè appariva come il prodromo di una più profonda e più auspicata fusione di interessi ed ideali politici.

A questo scopo l'avvocato Papa propose più tardi una linea che, attraversando gli Appennini, ponesse in contatto Genova con le più importanti città d'Italia ⁽⁴⁾, e a questo scopo, inoltre, si insistè ripetutamente per una strada ferrata che da Genova raggiungesse il confine lombardo.

Fra tutti gli stati allora esistenti in Italia interessava maggiormente lo Stato Sardo, sia per la vicinanza geografica che per l'affinità degli interessi commerciali, il regno Lombardo-Veneto, o, più precisamente, la Lombardia.

La Lombardia costituiva lo sbocco naturale per lo spaccio dei prodotti genovesi in particolare e di tutto lo Stato Sardo in generale; per questa ragione l'aspirazione più impellente dei genovesi era quella di costruire il più celermente possibile una strada ferrata che raggiungesse i confini della Lombardia.

In rapporto a questi non facili problemi commerciali, nel comizio dell'Associazione agraria, che si adunò a Genova il 4 giugno 1844, venne letto e discusso uno scritto dell'ingegner Fagnani che si occu-

(1) GIUSEPPE PAPA, *Di un sistema italiano di strade ferrate*. Memoria letta alla società economica di manifatture e commercio, in CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 191.

(2) PETITTI, *Delle strade ferrate italiane*, *op. cit.*, pag. 271.

(3) PETITTI, *op. cit.*, pag. 274.

(4) *L'Espero*, n. 35, 27 luglio 1844.

pava appunto della situazione precaria di Genova e delle difficoltà che intralciavano il suo sviluppo commerciale.

Il Fagnani incitava ad attuare prontamente una strada ferrata che da Genova raggiungesse i confini della Svizzera e della Lombardia, per quivi spacciare più facilmente i prodotti agricoli del Piemonte e della Liguria ⁽¹⁾.

Poco dopo, nella seduta del 16 agosto, il Consiglio Generale della città di Genova delibererà di inviare al Sovrano una commissione appositamente formata, compito della quale doveva essere ottenere dal Re che venisse costruito innanzi tutto il tratto di strada ferrata da Genova ai confini lombardi, e in un secondo tempo le linee di congiunzione con Torino e con la Svizzera, poichè si temeva che una volta congiunta la Lombardia all'Adriatico Genova perdesse del tutto il suo prestigio e la sua importanza commerciale ⁽²⁾.

Per ottenere che venisse esaudito questo desiderio si penserà anche di inviare, da parte dei Sindaci una supplica al Sovrano ⁽³⁾, e quest'ansia e questa impazienza dimostrano chiaramente che le condizioni economiche e commerciali della città non erano molto felici ed anzi destavano serie preoccupazioni in seno al Corpo Civico.

E non solo in seno al Corpo Civico. Tutti i commercianti erano seriamente preoccupati ed alla preoccupazione aggiungevano un'irritazione sorda contro il Governo che non provvedeva a rassicurarli e tranquillizzarli, accelerando i lavori delle strade ferrate con quell'energia che si riteneva, in simili frangenti, indispensabile.

Che l'opinione pubblica manifestasse del rancore verso il Sovrano, possiamo rilevarlo dai rapporti politici del direttore della polizia di Genova che dopo il primo semestre dell'anno 1845 scriveva a Torino: « una lamenta fu ognor più viva ed estesa, quella dell'essere di tanto procrastinato il cominciamento dei relativi lavori [della strada ferrata]; ritardo che diceasi non poter non riuscir fatale a questo mercato ⁽⁴⁾ » e pochi mesi dopo lasciava ancora intravedere l'impazienza dei genovesi: « alla soddisfazione che recarono i già intrapresi lavori della strada ferrata va pur sempre unito il desiderio, che non si cessa di esternare, perchè spinti fossero con quella maggiore attività che sol può esservi arrecata da sforzi e provvedimenti straordinari ⁽⁵⁾ ».

Ma di questo stato di cose non soltanto i genovesi erano preoccupati; lo era anche il Governo, la cui aspirazione costante era ap

(1) *Gazzetta dell'Associazione agraria*, n. 38, 20 settembre 1844.

(2) Archivio civico in Istituto Mazziniano: Verbali del Consiglio Generale, 1836-1848, pag. 408.

(3) Archivio civico in Istituto Mazziniano: Amministrazione municipale, ecc., filza n. 26.

(4) COLOMBO ADOLFO, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*. Venezia, 1927, pag. 260.

(5) COLOMBO, *op. cit.*, pag. 267.

punto quella di sollevare Genova a nuova importanza, e di imporne la supremazia ai porti rivali.

Interprete efficace di questo fine cui tende il Governo e dei mezzi che si propone per raggiungere il suo scopo è un giornale genovese, di solito equo e sincero tanto nelle lodi quanto nei rimproveri.

« I suoi sforzi [del Governo] sono diretti — scrive ⁽¹⁾ — ad assicurare la supremazia al suo porto di Genova in confronto a Venezia a Trieste, e ciò tanto nell'alta Italia quanto nella Svizzera e nella Germania occidentale, al quale oggetto tendono appunto i disegni che sembrano fino ad ora adottati: collegare Genova con Torino e Milano, riunire Genova e Torino con le comunicazioni alpine e specialmente con quelle che toccano il Lago Maggiore; mettere le mercanzie provenienti da Genova in grado di caricarsi a Pavia sul Po, invadendo in tal modo la Lombardia, il Mantovano, gli Stati di Parma, Modena, della Chiesa, col mezzo di una navigazione discendente, così pronta ed economica in sè stessa, sono le mire cui tendono gli sforzi degli industri piemontesi ».

Intanto passano gli anni e di queste linee tanto fervidamente auspiccate si rinnovano e ripetono soltanto, di tanto in tanto, i progetti e i disegni.

Anche durante l'ottavo congresso degli scienziati italiani, nel settembre del 1846 a Genova, fu discusso a lungo il problema delle strade ferrate e si accennò alle varie linee da costruirsi in tutta la penisola per metterla in contatto diretto con i principali stati d'Europa; delle ferrovie negli Stati sardi parlarono in quell'occasione il Cantù ed il Gandolfi ⁽²⁾.

Pochi mesi dopo si parla di nuovo, sul *Corriere mercantile*, di una linea che unisca Genova alla Svizzera e alla Germania ⁽³⁾, di quella linea cioè che è sempre in cima ai pensieri dei genovesi, i quali, pur non ottenendo ancora nulla di concreto, non si stancano di parlarne, come non si stancano di indicare al governo i benefici che apporterebbe al commercio la costruzione di una linea da Genova al Lago Maggiore che da Locarno poi penetrasse, attraverso Bellinzona, Biasca, Divone e Casaccio in Val di Blenio; forasse il Lukmanier o colle di Santa Maria e, varcate le Alpi, toccasse Platta, Dissentis, Coira, ecc. fino a raggiungere Costanza ⁽⁴⁾.

Mentre questi scrittori, come l'avvocato Giovanni Antonio Papa, il conte Ilarione Petitti, Michele Erede, ecc. continuavano a proporre nuove linee, consigliando, convincendo ed esortando il Governo, senza cedere e senza riposare, convinti e fiduciosi, zelanti ed instancabili e

(1) *Corriere mercantile*, n. 90, 28 aprile 1845.

(2) *Atti dell'VIII Congresso degli Scienziati Italiani*. Genova, Ferrando, 1846, pag. 735-736.

(3) *Corriere mercantile*, 29 marzo 1847, n. 68 e seguenti.

(4) *Corriere Mercantile*, n. 80, 14 aprile 1847.

tenendo anche presente, sempre, la funzione politica che un sistema ferroviario italiano avrebbe dovuto esplicare per l'unione commerciale ed economica di tutte le regioni italiane ⁽¹⁾, il Governo sardo pensava intanto, da parte sua, sia pure non con quel ritmo accelerato che si sarebbe desiderato, ad attuare quelle linee già studiate e definitivamente ideate fin dal 1845.

Ma a turbare la tranquillità della nostra città, ad un tratto si diffuse la voce che la strada ferrata, invece di raggiungere la città e il porto franco, sarebbe stata terminata in San Pier d'Arena.

Naturalmente i commercianti e gli industriali, gli armatori e, in genere, tutta la cittadinanza rimasero turbati e preoccupati da questa notizia perchè, se si fosse realizzato questo disegno, una grave perdita di tempo e un forte dispendio di danaro sarebbero stati necessari per trasportare le merci dal Porto Franco a San Pier d'Arena.

Perciò l'opinione pubblica si schierò tutta contro il Governo che sembrava disinteressarsi completamente delle necessità e dei bisogni del commercio e della città.

Il Consiglio Generale e la Camera di Commercio decisero allora, insieme, di inviare a Torino una Deputazione per fare esporre le ragioni che rendevano necessaria la ferrovia in città ⁽²⁾.

Membri della Deputazione vennero designati Giacomo Oneto, vice presidente della Camera di Commercio, Francesco Viani, Consigliere della Camera stessa e deputato dell'Ufficio Edili e Giuseppe Carignani.

Non contenti di questo primo tentativo, poco dopo, i Sindaci, seguendo il consiglio di Giuseppe Ricci il quale, avuto sentore di queste voci che circolavano, che cioè la strada ferrata non avrebbe raggiunto Genova, in una lettera al fratello Vincenzo, consigliava di presentare « memorie ragionate e rispettose ai ministri » ⁽³⁾, i Sindaci, dicevamo, presentano al R. Commissario, conte Borelli, un esposto nel quale riferivano le ragioni della loro richiesta e rinnovavano ancora le preghiere perchè la strada ferrata raggiungesse il centro della città ⁽⁴⁾.

Il Borelli il 7 aprile rispondeva di aver comunicato alla R. Segreteria di Stato per gli affari degli Interni la domanda dei Sindaci e li rassicurava che le loro osservazioni sarebbero state tenute nella debita considerazione allorquando sarebbero stati studiati i progetti riguardanti l'ingresso in città della strada ferrata ⁽⁵⁾.

Per ora dunque non erano stati neanche studiati i vari progetti e

(1) BORLANDI, *op. cit.*, pag. 149.

(2) CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, *op. cit.*, pag. 278.

(3) Archivio civico in Istituto Mazziniano, *Carte Ricci*, cartella 2678.

(4) Archivio civico in Istituto Mazziniano. Pratiche div. 4, fascicolo 91.

(5) Archivio civico in Istituto Mazziniano. Pratiche div. 4, fascicolo cit.

non si era potuto di conseguenza decidere, come in Genova si credeva, di far terminare la ferrovia in San Pier d'Arena oppure in città.

Ma, a malgrado di queste assicurazioni, albergava ancora negli animi la preoccupazione e il sospetto, che si dileguarono quasi del tutto al ritorno da Torino della Deputazione, la quale, alla capitale, aveva ricevuto le migliori assicurazioni di garanzia per gli interessi e la prosperità del commercio genovese ⁽¹⁾.

Contemporaneamente la Deputazione ripeteva quanto già aveva scritto il Borelli, che cioè non si era ancora approvato il progetto definitivo per l'ingresso in Genova.

Ed era vero, come era vero altresì che non si era mai pensato, da parte del Governo a non raggiungere, con la strada ferrata, il porto franco. Questo l'aveva affermato, fin dal marzo, il conte Petitti in una sua lettera a Michele Erede: « tre sono gli studi comparativi fatti... per l'entrata in Genova, ed è falso che siavi mai stato l'idea di non entrarvi, fermandosi in San Pier d'Arena » ⁽²⁾, e lo confermerà ancora, decisamente, il 15 luglio ⁽³⁾.

Alla fine di settembre annullerà definitivamente ogni dubbio e porrà fine alle ultime preoccupazioni, che ancora albergavano negli animi dei genovesi, l'annuncio, apparso sulla *Gazzetta di Genova*, de « l'ingresso della strada ferrata nelle mura di Genova, passando per San Pier d'Arena e perforando il colle di San Benigno, donde la linea seguendo il piè del colle va a sboccare sulla piazza detta del Principe » ⁽⁴⁾.

Così il Governo smentiva coi fatti questa voce che non poca agitazione e malcontento aveva generato in città e che — secondo il Petitti — era germogliata « nelle menti diffidentissime degli avidissimi » proprietari di magazzini del porto franco ⁽⁵⁾.

Ancora una volta dunque dobbiamo convenire che quasi tutte le quistioni e gli urti traevano origine — e lo vedremo meglio in seguito — non da ragioni positive e fondate ma dalla diffidenza, dalla prevenzione e dalla sfiducia reciproca, che costituivano la base su cui poggiavano abitualmente i rapporti tra Genova e Torino.

* * *

La questione delle strade ferrate, di così grande importanza, sia politica che economica e commerciale, ci conduce logicamente ad osservare quali fossero, negli anni che noi andiamo esaminando, le condizioni del commercio, dell'agricoltura, delle industrie a Genova, che era il centro commerciale più importante di tutti gli Stati Sardi.

⁽¹⁾ CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 304.

⁽²⁾ CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 286.

⁽³⁾ CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 316.

⁽⁴⁾ *Gazzetta di Genova*, n. 116, 28 settembre 1847.

⁽⁵⁾ CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 286.

Una vivissima attività propagandistica esplicarono in questo campo molti scrittori genovesi: da una parte per incitare, scuotere e consigliare il Governo a concedere riforme e a promuovere trasformazioni; da un'altra per spingere i genovesi a dare nuovo incremento alle patrie industrie e al commercio, a introdurre e provare nuovi metodi, a tentare macchine e mezzi più moderni e perfezionati.

Ma una vera battaglia essi combattevano per ottenere uno sviluppo dell'istruzione commerciale e non commerciale; considerando, e giustamente, l'istruzione un elemento indispensabile per il benessere e il progresso di un popolo e di uno Stato.

Nel 1844 si organizzò a Torino un'esposizione dei prodotti dell'industria sarda e il Quaglia, scrivendo di questa esposizione, non mancava di rilevare la mancanza, nel paese, di macchine a vapore, altrove già ampiamente utilizzate, il limitato sviluppo delle arti metallurgiche, lo scarso rendimento delle fabbriche di tessuti e filati che offrivano prodotti mediocri ⁽¹⁾.

Per incitare a una sempre maggiore attività, che desse nuovo vigore al paese, si levavano spesso voci autorevoli, le quali facevano sentire soprattutto a Genova, che attraversava un periodo di decadenza, il quale era un po' da attribuirsi al Governo, colpevole talvolta di abbandonare la città a sè stessa, un po' anche all'inerzia dei genovesi, i quali non prendevano alcuna iniziativa, pur avendone la possibilità e i mezzi finanziari.

E questi rimproveri non si riferivano esclusivamente a iniziative commerciali o industriali, abbandonate o trascurate; ma a qualsiasi iniziativa che contribuiva al progresso e alla vita della città, vita cui facevano capo, appunto, attività multiformi, di carattere commerciale, industriale, culturale, artistico.

Ad esempio, il Banchemo, a proposito di una Società promotrice di belle arti, fondata in Torino nel 1842, coglieva l'occasione per biasimare aspramente i genovesi, l'inerzia e l'indifferenza dei quali avevano fatto perire l'Istituto Nazionale e la Società medica, che il Governo aveva, tempo addietro, concesso a Genova ⁽²⁾.

Il Petitti si faceva l'augurio che a Genova sorgesse una potente società marittima, la quale sotto il glorioso nome di San Giorgio, desse impiego proficuo ai molti capitali genovesi che giacevano inoperosi ⁽³⁾; e l'Erede infine non si asteneva dal rampognare acerbamente i suoi concittadini, i quali, piuttosto che intraprendere la costruzione di una strada ferrata Genova-Svizzera, strada ferrata che egli sosteneva efficacemente e che, in realtà, sarebbe stata di grande

(1) QUAGLIA, *Dell'industria nei R. Stati Sardi*, cit., pag. 178.

(2) BANCHEMO, articolo sulla *Società promotrice delle belle arti, fondata in Torino nel 1842*, in « Rivista Ligure », vol. II, pag. 143, 1845.

(3) PETITTI, *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure*, cit., pag. 102.

vantaggio per il commercio genovese, preferivano conservare gelosamente i loro capitali, preoccupati di impiegarli male ⁽¹⁾.

E il rimprovero ebbe la sua efficacia perchè pronunziato da un genovese attaccatissimo ai suoi concittadini, non eccessivamente amante della monarchia, pronto sempre a difendere e sostenere i diritti della sua città contro il Governo. L'Erede tuttavia, in questo stesso scritto, mentre faceva rilevare i benefici che la Dinastia Sabauda aveva apportato al traffico genovese, allargando il porto, costruendo bacini, occupandosi e preoccupandosi del benessere e dell'incremento della città, non poteva, d'altra parte, fare a meno di notare con amarezza che Genova, da parte sua, non rispondeva a questo interessamento con l'entusiasmo e l'attività che sarebbero stati necessari per il progresso della città e dello Stato.

Una delle concessione più importanti, elargita negli Stati Sardi in tempi ancor poco favorevoli a riforme ed elargizioni, fu la costituzione dell'Associazione agraria Subalpina che risaliva al 25 agosto 1842. Lo Statuto del sodalizio, il quale era sotto la direzione e vigilanza dello Stato, dichiarava essere scopo sociale « l'incremento dell'agricoltura, dell'orticoltura e delle arti e industrie che ne *dipendevano* immediatamente ⁽²⁾. In realtà l'Associazione si rese benemerita dello sviluppo dell'agricoltura negli Stati Sardi e inoltre fu fautrice della libertà di commercio, del libero scambio, dell'abolizione dei dazi di importazione e si prodigò per il progresso agricolo e commerciale del paese.

Nel novembre del 1845 fu scelta Genova come sede dell'annuale Comizio dell'Associazione e anche in questo comizio vennero discussi molti problemi riguardanti l'agricoltura, e il Pareto incitò energicamente i genovesi a introdurre nuovi prodotti, a coltivare nuovi generi, sfruttando il clima mite e favorevole della riviera; a intensificare e ad estendere la cultura dei fiori e della frutta.

Infatti nel 1846, in occasione dell'ottavo congresso degli scienziati italiani, fu organizzata in Genova un'esposizione dei meravigliosi prodotti della riviera che suscitò vivissimo interesse ⁽³⁾.

In quell'anno e per quella medesima circostanza fu inoltre, nel settembre, inaugurata anche un'esposizione di arti, industrie, e prodotti agricoli degli Stati Sardi.

In origine l'esposizione doveva comprendere soltanto i prodotti delle arti e manifatture genovesi, ma per volere del Sovrano accolse invece i prodotti di tutti gli Stati Sardi ⁽⁴⁾.

(1) Di alcuni dei più considerevoli vantaggi apportati al traffico genovese dal governo della R. Casa di Savoia, lettera di Erede a Predari, in « Antologia italiana », anne I, vol. II, pag. 620-631, Torino, Pomba, 1847.

(2) PRATO, *L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, cit., pag. 155.

(3) *La Gazzetta dell'Associazione Agraria*, n. 28, 1846.

(4) Archivio civico in Istituto Mazziniano. Pratiche diverse, 7. fasc. 12.

Promotore dell'esposizione fu il Corpo Decurionale; gli articoli presentati furono divisi in undici classi e vi fu esposto di tutto: dalle sete ai prodotti di cuoio e di feltro, dalla frutta agli olii e ai vini, dagli strumenti musicali ai mobili, dagli oggetti di ferro e di marmo ai prodotti dell'arte tipografica (1).

Il Canale in un suo lavoro descrisse minutamente l'esposizione (2), e con intuito ed accortezza propose miglioramenti, consigliò metodi nuovi e invocò necessarie riforme dal Governo per lo sviluppo delle industrie e del commercio.

Il Banchemo invece si occupò particolarmente dell'agricoltura e consigliò un'opera di rimboschimento dei monti liguri, suggerendo di studiare i modi migliori per regolare l'irrigazione, arginare i corsi d'acqua, migliorare la produzione del vino, della frutta, dei bozzoli, del cacao (3). Da parte di tutti fu una vera gara per dare consigli e suggerire programmi.

Il Banchemo, ad esempio, indicava come causa di decadenza dell'industria ligure i prezzi alti dei trasporti, le spese fiscali gravanti sulle manifatture, la insufficiente abilità degli operai (4); il Canale a sua volta consigliava vivamente di erigere in Genova una fabbrica di candele steariche, industria che avrebbe potuto avere largo sviluppo nella città ligure, dove la materia prima si otteneva a prezzo modico e la mano d'opera e il fitto dei locali erano di gran lunga più convenienti che altrove (5).

Inoltre invocava dal Governo una diminuzione di dazi sui prodotti che si inviavano in Sardegna, dove avrebbero potuto trovare un ottimo mercato di esportazione e dove invece la concorrenza straniera ne limitava lo smercio (6), e insisteva infine sulla necessità, per l'incremento del commercio, di sopprimere balzelli e tariffe differenziali e di permettere il libero scambio (7).

La libertà di commercio era, per la maggior parte dei genovesi, *conditio sine qua non* al rifiorire del commercio.

Significative furono perciò le accoglienze cordialissime che ricevè il grande economista inglese Riccardo Cobden quando venne in viaggio in Italia, durante la sua sosta a Genova (8), e la libertà di commercio fu poi propugnata e sostenuta sempre vivacemente come simbolo e principio di prosperità e di ricchezza.

(1) CARLO MIOLI, *La consulta dei mercanti*, cit., pag. 102.

(2) MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia dell'esposizione dei prodotti e delle manifatture nazionali fatta in Genova nel settembre 1846*.

(3) BANCHEMO, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, cit., vol. II, pagina 116, 1846.

(4) BANCHEMO, *op. cit.*, vol. II, pag. 125.

(5) CANALE, *op. cit.*, pag. 206, 207.

(6) CANALE, *op. cit.*, pag. 84, 85.

(7) CANALE, *op. cit.*, pag. 333.

(8) « Gazzetta di Genova », n. 9, 21 gennaio 1847.

Tra i giornali che trattarono frequentemente questo argomento ricordiamo soprattutto l'*Eco dei giornali* e il *Corriere mercantile*: il primo, con articoli riportati di Augusto Aglebert ⁽¹⁾ e studi e scritti dell'avvocato Papa ⁽²⁾; il secondo con articoli di Giuseppe Papa, il quale fin dal 1844 era sostenitore accanito della libertà di commercio ⁽³⁾, e con articoli e scritti, ancora, dell'avvocato Giovanni Antonio Papa, figlio di Giuseppe.

Questa figura genovese ha la sua importanza nella storia della città, e, soprattutto in questo periodo, è sempre in primo piano.

Oltre che sostenitore instancabile del libero scambio in generale, egli, nei riguardi di Genova, propugna ed è il difensore dei diritti della sua città di fronte al Governo e dei miglioramenti, delle trasformazioni, delle riforme commerciali, di concessioni, ecc. che sarebbero state necessarie al benessere e al progresso della città stessa.

E lo vedremo subito.

Dopo il congresso di Vienna il porto franco di Genova chiuso provvisoriamente alla caduta di Napoleone, venne riaperto con R. Editto del 4 giugno 1815, e tornarono in vigore i regolamenti dell'antico governo genovese ⁽⁴⁾.

Senonchè il sogno costante dei commercianti genovesi era che venisse ampliato questo porto franco per modo che quivi potessero venir riuniti tutti i prodotti che ora, per mancanza di locali, restavano sparsi qua e là per i vari magazzini della città.

Ed il ritardo a esaudire questo desiderio creava una costante ragione di malcontento verso il Governo. Vi accenna, fin dal 1841, un rapporto di Luciani, direttore della Polizia di Genova, il quale, tra l'altro, segnala appunto a Torino il desiderio vivissimo della popolazione che vengano intrapresi al più presto i lavori di ingrandimento del porto franco ⁽⁵⁾.

Ma si tratta di un desiderio che i genovesi esprimono per molti anni ancora senza ottener mai nulla. Infatti, nel 1846 è ancora compreso nei desiderata da presentarsi al Re durante la sua permanenza a Genova ⁽⁶⁾.

Di tanto in tanto s'alza una voce a sostenere e difendere questo bisogno della città, ma sempre invano. Fra i sostenitori più efficaci

(1) «L'eco dei giornali», n. 9, 10 marzo 1847, AUGUSTO AGLEBERT, *Pensieri sul libero scambio*.

(2) In «L'eco dei giornali», n. 17, 15 maggio 1847, l'avv. PAPA con l'articolo *Stato dell'opinione in Francia circa il libero scambio*, passa in rassegna gli errori economici che il protezionismo ha provocato in Francia.

(3) «Corriere mercantile», n. 200, 5 settembre 1844, GIUSEPPE PAPA, *Del commercio di Genova*.

(4) MIOLI, *La consulta dei mercanti*, cit., pag. 174.

(5) COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova*, cit., pag. 157.

(6) CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, cit., pag. 215.

è l'avv. Papa che esprime questa aspirazione genovese con passione ed interessamento (1).

Fedele poi al principio di libertà in ogni campo delle industrie e del commercio, nel 1847 invoca dal Governo che venga concesso piena libertà anche ai privati di riattare e aggiustare le navi del porto, prerogativa esclusiva dei maestri d'ascia, calafati e zavorranti, i quali naturalmente ne approfittavano per farla da padroni, con grave perdita, da parte degli interessati, ossia dei padroni delle navi, di tempo e di danaro (2).

E un'altra concessione invocherà dal Governo, con ogni forza instancabilmente. Era prerogativa delle RR. Finanze caricare e scaricare le merci all'arrivo e alla partenza delle navi dal porto. Ma la RR. Finanze, disponevano di « piatte » insufficienti e, se avessero dovuto compiere loro tutto il lavoro di carico e scarico, si sarebbe perduto moltissimo tempo. Perciò i padroni delle navi, per non subire ritardi e risparmiare un tempo, talvolta prezioso, preferivano pagare la tariffa imposta dalle RR. Finanze, e poi assumere in servizio altri privati che si occupassero di caricare o scaricare le merci.

Ora l'avv. Papa insisteva appunto perchè si affidasse questo servizio esclusivamente a privati (3) poichè notava come questo stato di cose provocasse realmente disordini, spese e malcontento nei genovesi.

Ma questo malcontento, che persisteva già da tempo, come possiamo rilevare da un rapporto del 1846 del direttore di polizia (4) non preoccupava niente affatto il Governo il quale non prendeva alcuna iniziativa in proposito e non si decideva a porvi riparo.

E il suo disinteressamento accresceva — e giustamente — il malumore e l'astio dei genovesi.

Però in quello stesso anno, nel 1847, conquistò al Governo le simpatie dei genovesi un importante avvenimento di carattere commerciale: una convenzione stipulata il 6 marzo tra il Governo sardo e una Società inglese per la navigazione a vapore, la Peninsular and Oriental Steam navigation Company (5).

La convenzione infatti fu accolta con molta soddisfazione perchè arrecava grandi vantaggi a Genova, prevedendosi un afflusso maggiore di merci e di passeggeri nella città, una rinnovata attività del porto e un generale incremento nel commercio, come faceva notare Michele Erede in un suo articolo sulla *Gazzetta*, subito dopo la notizia dell'accordo (6).

(1) L'«*Espero*», 27 luglio 1844, n. 35, il «*Corriere mercantile*», 29 marzo 1847, n. 68, ecc. ecc.

(2) Il «*Corriere Mercantile*», 9 settembre 1847, n. 191.

(3) Il «*Corriere Mercantile*», 9 settembre 1847, n. 191.

(4) COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova*, cit., pag. 290.

(5) «*Gazzetta di Genova*», 16 marzo 1847, n. 32.

(6) «*Gazzetta di Genova*», 18 marzo 1847, n. 33.

Ultimo, e più grande vantaggio, Genova avrebbe ricevuto notizie dall'Oriente ventiquattro ore prima di Marsiglia, sua diretta rivale (1).

E questa prospettiva doveva riuscire oltremodo gradita ai genovesi, il cui assillo costante era di far raggiungere tanta importanza alla città, nel campo commerciale, da farla riuscire superiore ad ogni concorrenza straniera.

Ma i Genovesi — ossia coloro tra i Genovesi che si occupavano di problemi commerciali — avevano altresì la convinzione profonda che, per far acquistare al commercio ed alle industrie genovesi nuovo vigore fosse necessaria l'istruzione, l'istruzione intesa nel senso più ampio della parola, della quale potessero giovare tutte le classi sociali, indistintamente; ciascuna, naturalmente, secondo la propria intelligenza e le proprie possibilità.

* * *

Concessioni e riforme di carattere culturale erano perciò richieste al Governo frequentemente, e con più interesse che qualsiasi altra agevolazione.

Il movimento riformatore e rinnovatore si andava, è vero, estendendo oramai rapidamente a tutta Italia e a tutta l'Europa; ma il governo Piemontese che non fu certo all'avanguardia nel generale progresso, fece delle concessioni solo lentamente e gradatamente, vinto dall'insistenza di molti scrittori e cittadini, i quali, vigili e insonni, si preoccupavano e interessavano del benessere materiale e spirituale della loro patria, e non si stancavano, perciò, di chiedere e di pregare.

In Genova propugnò l'istruzione commerciale, fin dal 1843, Giuseppe Papa con un suo opuscolo sul commercio contemporaneo (2), e altro sostenitore antico e veramente instancabile dell'istruzione commerciale fu Michele Erede (3) il quale in seguito vide, almeno in parte, e sia pure dopo lunghi anni, realizzate le sue aspirazioni.

Egli riteneva indispensabile, per lo splendore commerciale di Genova, l'istituzione di una cattedra tecnologica per gli artigiani, e di una di economia, nautica e commercio.

Nel 1845, al Presidente della Deputazione agli Studi di Genova presentava un suo programma, per l'istituzione di una scuola com-

(1) CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, cit., pag. 280.

(2) GIUSEPPE PAPA, *Brevi ragionamenti riguardanti il commercio contemporaneo*, Genova, Ferrando, 1843.

(3) « Rivista ligure » (diretta da M. Erede e L. A. Boselli), vol. I, pag. 41, 1843.

merciale, che comprendesse dieci materie di insegnamento e che i poveri avrebbero dovuto frequentare gratuitamente (1).

Nel 1846, nella sua *Rivista* (2) tornava ancora sull'argomento che tanto gli stava a cuore, e affermava di nuovo di ritenere indispensabile, per i genovesi, delle scuole che li preparassero convenientemente alla navigazione, alle scienze, alle arti, alle manifatture.

A convalidare la sua teoria, riportava uno scritto del Pallavicino, il quale considerava anch'egli necessaria per Genova un'altra scuola di commercio; un insegnamento economico e commerciale propugnava da parte sua anche il Petitti (3) e, finalmente, tante insistenze e articoli e richieste finirono con l'ottenere dal Governo le prime concessioni, cui seguirono, dopo, molte altre.

Infatti il 5 novembre 1846 si apriva in Genova un Istituto generale di commercio. Il discorso di apertura fu pronunziato proprio dall'Erede, il quale non trascurò, neanche in quell'occasione, di incitare i Genovesi a una maggiore attività per l'incremento del commercio cittadino (4), mentre l'avvocato Costa in quella medesima circostanza sosteneva « l'utilità di adattare un corso di diritto mercatorio all'intelligenza e all'uso dei commercianti » (5).

Poco dopo, all'inizio del nuovo anno accademico, fu inaugurata, nell'Università di Torino, una nuova cattedra di economia politica (6), e il conte Petitti, interessandosi, come al solito, vivamente, delle condizioni di Genova, insistette perchè anche l'Università di Genova ottenesse una cattedra analoga (7).

L'istruzione normale negli Stati Sardi aveva già ricevuto provvidi ordinamenti con le Regie Lettere Patenti del 1 agosto 1845 (8); dell'istruzione elementare, invece, che era ancora trascurata, s'interessò minutamente il Banchemo il quale ne studiò ed espose le condizioni, esaminò le cause della scarsa efficienza, e auspicò, dopo la nuova riforma scolastica del 1864, grandi vantaggi all'istruzione stessa e quindi un contributo efficace al miglioramento dei bisogni morali e spirituali del popolo (9).

E invece all'Università di Genova che nel 1846, mancavano ancora di molte cattedre di scienze pure molto utili, come agricoltura, tec-

(1) CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 135.

(2) « *Rivista Ligure* », vol. I, pag. 81, 1846.

(3) Lettera del Petitti a Michele Erede del 6 marzo 1846, in CODIGNOLA, *op. cit.*, pag. 137.

(4) « *Rivista ligure* », vol. II, pag. 456, 1846.

(5) La « *Gazzetta di Genova* », n. 135, 10 novembre 1846.

(6) « *Rivista europea* », fascicolo di settembre, pag. 265, 1846.

(7) « *Rivista europea* », fascicolo di settembre, pag. 310, 1846.

(8) BANCHERO, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, cit., pag. 431, vol. II.

(9) BANCHERO, *op. cit.*, vol. II, pag. 428.

nologia, geografia, navigazione, architettura navale, storia, archeologia, economia politica, pedagogia (1).

Il Governo concedeva più facilmente l'istituzione di scuole secondarie, che non di nuove cattedre universitarie. Infatti, il 5 settembre 1846 dava inizio alla sua attività anche il corso della scuola provinciale di metodo (2) la quale era stata chiesta al Governo, dalla città di Genova, fin dall'anno precedente. Il 7 luglio del 1846 il Consiglio Generale aveva rinnovato la domanda ed ottenuto, finalmente, risposta affermativa.

Senonchè, una contrarietà impreveduta venne a turbare la gioia di Genova. Tutte le spese necessarie al mantenimento della scuola furono addossate alla città e provincia, con un certo malcontento da parte della città che aveva tanto desiderato questa scuola, ma non poteva vedere il buon occhio un aggravio di spese al suo bilancio (3).

Interessante è il commento che fece, a tale proposito, alcuni mesi dopo l'Alba di Firenze comunicando la notizia della concessione di questa scuola di metodo fatta a Genova dal Governo: « noi plaudiamo a quest'atto di giustizia verso Genova del Governo piemontese... vorremmo bensì che le due città rivali del regno, Genova e Torino, fossero dal Governo amministrare con massima più regolare ed uniforme, dovendo ciò che è lecito a Torino esserlo nell'istesso modo, grado e tempo, anche a Genova. Sappiamo essere precipua cura di quel governo di togliere e scancellare l'ultimo vestigio dell'antico antagonismo fra quelle due città italiane; ma a volte ci parve che ne abbia sbagliato affatto la via, adoperando due modi di condotta diversi per i due paesi, diversa la condotta del Governo a Torino da quella a Genova. Non è questo il modo di far adempita la missione affidata dalla Provvidenza alla Casa Savoia, missione di forza e d'unione.

« Essa deve siccome a massimo dovere, attendere ad affratellare gli animi, e ad accumulare gli interessi di quelle due provincie italiane, le quali se già furono divise e nemiche, hanno ad essere d'ora innanzi unite e concordi nella tutela degli interessi comuni » (4).

Nel novembre di quel medesimo 1846 il memoriale dei desiderata, che i commercianti genovesi dovevano presentare, come ogni anno, al Re, comprendeva anche la richiesta di scuole di chimica e meccanica applicate alle arti (5).

Anche questa domanda venne accolta favorevolmente dal Sovra-

(1) BANCHERO, *op. cit.*, vol. II, pag. 438.

(2) « Gazzetta di Genova », n. 103, 27 agosto 1846.

(3) Archivio civico in Istituto Mazziniano. Pratiche ediv. 1, fasc. 47.

(4) L'« Alba », n. 16, 19 luglio 1847.

(5) CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, cit., pag. 216.

no, e dopo un anno iniziò in Genova la sua attività questa nuova scuola ⁽¹⁾.

Nel gennaio del '48 vennero aperte scuole serali di istruzione elementare ⁽²⁾, a maggio, infine fu inaugurata, all'Università, la cattedra di storia politica ⁽³⁾.

ADELE COSTABILE

⁽¹⁾ « Gazzetta di Genova », n. 9, 21 gennaio 1847.

⁽²⁾ « Corriere Mercantile », n. 17, 22 gennaio 1848.

⁽³⁾ Il « Corriere livornese », n. 98, 23 maggio 1848.

schedata a
pag. 180

RAPPORTI FRA GENOVA E VENEZIA NEL SEC. XVII E GIO. BERNARDO VENEROSO

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Si calcolava poi che, per quattro galeoni che si volessero aggiungere agli altri soccorsi, la spesa sarebbe salita a prezzi 5400 al mese, come risultava dalle offerte già fatte al Veneroso, dalle quali si poteva pure rilevare la facilità di eseguire tutti gli impegni. Da ultimo si presentava la Capitolazione che doveva stipularsi dal Veneroso stesso con i Signori Veneziani ⁽¹⁾.

In seguito a detta relazione, il 17 novembre i Collegi facevano sottoporre al Minor Consiglio la proposta di mandare con le galee e le soldatesche del Veneroso, quattro vascelli a carico pubblico, purchè la spesa non eccedesse i 45 mila pezzi da otto reali; e il tutto veniva approvato con 76 voti contro 29.

Esultante il M.co Gio. Veneroso poteva scrivere due giorni dopo a Raffaele Giustiniano annunciando le deliberazioni del suo Governo in tutto rispondenti a quanto insieme avevano concordato in Reggio. « Sii lodato per sempre il nome di N. S. Iddio! », esclamava; e così riassumeva la procedura che si sarebbe seguita, conforme agli accordi già presi e tendente a conciliare da una parte l'esigenza che la domanda precedesse qualsiasi atto al riguardo, dall'altra quella della certezza di quanto si prometteva.

La Repubblica di Venezia, dunque, avrebbe anzitutto partecipato a quella di Genova, con i dovuti titoli al Doge e ai Senatori, l'attacco ingiusto delle armi ottomane in Candia e Dalmazia e l'offerta fattale dal Veneroso di passare al suo soldo con sei galee di libertà e duemila fanti, previo il consenso del proprio Governo.

In termini di cortesia avrebbe risposto Genova, accordando quanto veniva richiesto ed offrendo inoltre, a proprio carico, per gli otto mesi circa della futura campagna del 1652, quattro navi « po-

(1) La molto dettagliata « Capitulatione da accordarsi dalla Ser.ma Rep.ca di Venetia a Gio. Bern. Veneroso per la leva di 6 in 10 galere, e di 2000 fanti » si trova fra i documenti esaminati insieme con varie carte contenenti le offerte fatte al Veneroso in Genova e nelle due Riviere per la levata delle galere di libertà e di remieri, soldati e ufficiali. (*Secretorum*, cit.).

derose e ben correate », sulle quali si sarebbero potute imbarcare le milizie ingaggiate, dolente di non essere in grado, nelle presenti contingenze, di dare in più.

Dopo di che l'altra Repubblica avrebbe espresso nella sua replica il proprio gradimento, aggiungendo la notizia di aver fatto decreto in Senato per riconoscere la parità del trattamento agli ambasciatori presso tutte le Corti con titolo di Eccellenza come a ministri di teste coronate, e ricevendone infine dal Governo genovese le dovute grazie.

Il Veneroso dava quindi assicurazione sulla piena ed assoluta esecuzione, per parte di Genova, dei patti stipulati, non dubitando che anche alla Repubblica veneta sarebbero stati ben accetti per la grande economia che avrebbe realizzato con questo armamento, dato il costo molto superiore delle sue galee, « non armate certo al pari di queste nostre — aggiungeva il gentiluomo — come V. S. ben sa, e come spero in Dio, che l'effetto debba dimostrarlo di vantaggio ».

Invitava quindi il Giustiniano a recarsi quanto prima a Genova con i necessari recapiti per poter egli provvedere ad ogni cosa ed assicurarsi anche la gente migliore delle riviere, prima che s'impegnasse per la pesca dei coralli, ciò che accadeva tra la fine di novembre e il principio di dicembre.

A tal fine lo informava che sarebbe partito con una galea per Livorno e di là si sarebbe recato a Pisa, attendendo, all'una o all'altra posta, prima il pedone che a lui inviava per conoscere la sua venuta e poscia lui stesso per servirlo nel viaggio, « purchè — concludeva — non si sentino qui più repliche in scritto, che sicuramente non farebbero altro, che porgere danno a me et all'affare ».

12. - Ma purtroppo anche questa volta a nulla si doveva approdare. Raffaele Giustiniano, subito dopo il convegno di Reggio se n'era andato a casa sua in Vicenza. E di là aveva scritto al nostro gentiluomo (24 settembre) le prime dubbiose espressioni. Prego Dio — egli diceva — che tutto finisca in bene, « se ben dubito forte dell'evento, non essendovi cosa sicura ». Al Veneroso toccava procurare tale sicurezza, se si voleva ch'egli poi s'impegnasse e fosse tutto definito.

Quello che gli doleva si era che da Venezia, dove era conosciuta ogni cosa, quel viceconsole, Gio. Ambrogio Bianchi, e molti altri gli avevano fatto sapere che l'affare era « messo nei repositi »; ed anche un tale venuto di là aveva riferito che la voce della concessione da parte della Repubblica di Genova a quella veneta di sei vascelli ed altrettante galee era ritenuta « una spagnolata ». Ora veda — esclamava il Giustiniano — « in quale concetto siamo appo alle canaglie e però è necessario fare daddovero »; persuadesse quindi quei Signori della necessità di altri aiuti e non dimenticasse so-

prattutto d'inviargli il decreto relativo allo stendardo per valersene opportunamente.

Nè più incoraggiante era la sua lettera del 29 ottobre. Il Giustiniano era tornato allora a Vicenza dal Friuli, dove s'era recato d'ordine pubblico, in poco buona salute per l'asma che l'angustia. Aveva ricevute tre lettere dal Veneroso e i decreti per lo stendardo; sentiva con piacere che sperava ottenere nuovi favori, necessari per ben avviare la pratica « essendovi molte difficoltà per la parte di Venetia stante le promesse di già fatte »; nè egli, come tutti gli amici lo consigliavano, avrebbe voluto obbligarsi di più « per non far il secondo aborto », che sarebbe stato la sua rovina. Ad ogni modo, appena ristabilito, sarebbe passato a Venezia per compiere il suo dovere.

Intanto nel novembre, come vedemmo, i Collegi prendevano le deliberazioni ricordate con l'aggiunta dei quattro vascelli, deliberazioni che il Veneroso comunicava al M.co Raffaele, attendendo ormai la sua venuta a Genova.

Ma il Giustiniano non venne. Rispose invece scusandosi ed informando che i Signori Veneziani « dubitavano che le deliberazioni fatte non sussistessero »; al che il Veneroso lo invitava a venire, a sue spese, in luogo vicino a Genova per accertarsi della verità della cosa, assicurandolo che per primo atto gli avrebbe presentati i decreti: il tutto gli faceva poi confermare anche dal Della Torre e da Gio. Giorgio Giustiniano. L'altro replicò tenendosi sempre sulle generali e insistendo sul dubbio prima accennato, senza tener conto delle ragioni in contrario portategli.

Senonchè, in foglio a parte e non firmato, diretto al parente Gio. Giorgio, aggiungeva che al Governo veneto il soccorso sembrava troppo esiguo e che Genova avrebbe dovuto almeno addossarsene tutta la spesa, consigliando a mandare qualcuno a negoziare in Venezia o a darne a lui stesso il mandato.

La risposta stupì e sdegnò non poco. Il M.co Raffaele Della Torre gli scrisse allora una lettera assai vivace, meravigliandosi che egli avesse presentato uno scritto senza certezza che dovesse essere osservato; che si fosse valso di « sotterfugi e di artifici », mentre si trattava di concedere un valido soccorso in un momento in cui nessun altro Principe nulla aveva promesso, nè sarebbe stato in grado di fornire altrettanto. Le galee erano sì a carico di Venezia, ma le sarebbero costate meno del terzo della spesa consueta. Molto strano gli sembrava poi che si parlasse di mandare a trattare in Venezia, laddove non pareva cosa da poco che si offrisse senza esserne pregati.

Evidentemente il Giustiniano si era spinto molto innanzi nella pratica, non certo però senza un incarico positivo, ed ora si sentiva venir meno l'impegno. Egli rimase molto male della lettera del

Della Torre, a cui non rispose; se ne lagnò invece col Veneroso dicendo che « non poteva far di più di quello volevano li Padroni » ed esortandolo ancora a tener viva la pratica.

Il Veneroso da canto suo aveva interpretato questo inesplicabile procedere in due modi: o che fosse mancato momentaneamente il denaro per tener fronte al pagamento secondo le capitolazioni formulate in Genova dalla Giunta di marina; o che qualche speranza di pace avesse indotto quei Signori a sospendere il negoziato. Tutti poi si erano meravigliati che i Veneziani desiderassero soccorsi e volessero esserne pregati, e che « con artifici e senza dar cosa alcuna eccetto un titolo » volessero impegnare la Repubblica a spesa così ingente.

I Ser.mi Collegi, informati della cosa, diedero ordine al M.co Gio. Bernardo di non più occuparsi di detta pratica, e così rimase da sè interrotto il negoziato.

La diffidenza di Venezia anche questa volta non era mancata, anche se non fu l'unica e preponderante ragione del mancato accordo, mentre è fuor di dubbio che le deliberazioni dei Collegi genovesi sussistessero e che fossero state prese in perfetta coscienza e buona fede.

Tuttavia poteva veramente Venezia essere del tutto sicura che nessuna difficoltà sarebbe sorta in Genova contro i decreti già fatti? Autorizzerebbe a rispondere negativamente la notizia che due mesi dopo le deliberazioni in parola, queste venivano impugnate dal Magistrato dei Supremi Sindicatori. Si rilevava che, per quanto si fosse stabilito di sopperire alla spesa con le entrate ordinarie della Camera e con gli avanzi che si ritenevano disponibili, poichè effettivamente non c'era al momento denaro pronto, nè si poteva prevedere, per varie contingenze, quando fosse stato possibile accumularlo, si sarebbe dovuto sottoporre un tale negozio alle decisioni dei Consigli; senza contare che la legge del 1528 non consentiva ai Collegi di deliberare spese straordinarie superiori alle sei mila lire.

La difficoltà non sarebbe stata probabilmente insuperabile; essa veniva ad ogni modo affacciata soltanto il 26 gennaio 1652, quando l'affare era completamente svanito.

13. - Non si creda però che i tentativi per condurre ad una conclusione la pratica da noi esaminata fossero abbandonati. Si sa che lo stesso Giustiniano ed altri ancora continuarono a scrivere da Venezia a privati genovesi per indurre la Repubblica ad operare qualche cosa a vantaggio della causa comune.

Da Roma, poi, il residente Lazzaro Maria Doria, in varie lettere dal dicembre 1651 al marzo 1652 informava delle dimostrazioni di cortesia da lui ripetutamente ricevute dall'ambasciatore veneto.

Nel dispaccio del 2 marzo ⁽¹⁾ riferiva che quel ministro gli aveva parlato con lode del libro del Veneroso, richiedendolo del come si era svolta la recente pratica dell'armamento da lui progettato. Secondo le istruzioni avute, il residente si era mostrato poco a conoscenza della cosa, e l'altro, meravigliandosi che il M.co Raffaele Giustiniano « si fosse avanzato tant'oltre senz'ordine del Principe », concludeva « o che egli fosse stato temerario, e che meritasse castigo, o che la Repubblica veneta avesse maggiori motivi di non comprovar il trattato, che a sua cognitione non fossero palesi ». Aggiungeva inoltre che avrebbe egli stesso fatto « maggiore apertura di negotio », se della cosa se ne fosse avuto gradimento; al che il Genovese dichiarava di non aver alcuna facoltà dai suoi Padroni per entrare in merito a tale questione.

Pochi giorni dopo, il 14 marzo 1652, l'ambasciatore veneto che si recava in Ispagna, essendo di passaggio da Genova, aveva mandato a chiamare il M.co Gio. Bernardo Veneroso e gli aveva parlato del suo negoziato, pregandolo di volerlo « in qualche modo assicurare delle pubbliche deliberazioni » al riguardo, e professando ancora « l'ottima dispositione e volontà di unione » della sua Repubblica.

Il Veneroso ne riferiva per istruzioni ai Ser.mi Collegi, i quali, certo alquanto irritati della persistente diffidenza, gli ordinavano di scusarsi con l'ambasciatore per non poter nulla rappresentare al suo Governo non avendone più alcuna apertura, e di fargli presente che del resto non sarebbero mancati alla sua Repubblica e a lui « modi proportionati di far penetrar ogni loro sentimento a lor Signorie Ser.me in queste materie ».

Nè si accontentarono di questo i Collegi, chè deliberarono pure di far « correggere » il detto M.co Veneroso, in quanto non aveva osservato gli ordini ricevuti, rinnovandogli nello stesso tempo l'intimazione « a non parlare più in questo negotio nè direttamente nè indirettamente ».

Ma il nostro gentiluomo era troppo smanioso di operare, troppo fervente nella convinzione che fosse doveroso e conveniente soccorrere la Repubblica di S. Marco e stringere con essa una stretta amicizia, per desistere da ulteriori tentativi e rimanere ossequente ai comandamenti ricevuti.

Così, quando nel settembre del 1653 Mons. di Plessis inviato da Luigi XIV quale gentiluomo a tutti i Principi italiani, capitò a Genova di ritorno da Venezia con il mandato di favorire e procurare l'accordo fra le due Repubbliche, il primo che prese con lui contatto fu appunto il M.co Veneroso, che si affrettava a raggiungerne Sua Serenità.

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Roma*, 19/2360.

Nulla ottenne l'inviato del Re Cristianissimo dai Ser.mi Signori, che non volevano saperne di simili intermediari; e quanto al Veneroso, di nuovo veniva egli chiamato dai Collegi a render conto della trasgressione della legge che vietava di far visita a ministri forestieri senza prenderne prima licenza.

14. - Il M.co Gio. Bernardo, a quanto risulta, non ebbe più la possibilità di pensare ad altri armamenti da condurre personalmente ai servigi di Venezia. Rimase però sempre un deciso fautore di una politica favorevole all'intesa con quella Repubblica e tali idee caldamente sostenne in ogni circostanza nei Consigli, come, ad esempio, durante la ripresa delle trattative nel 1660, in occasione della mediazione del Mazzarino.

Il suo argomentare era chiaro ed efficace; egli sapeva toccare tutti i punti della questione, valutarne tutti gli aspetti. Il servizio di Dio, la difesa della religione e della Cristianità, la riputazione e la gloria della sua patria, il dovere verso gli amici, le necessità della politica estera, tutto aveva e faceva presente; nè dimenticava le convenienze materiali e i vari interessi economici, mentre egli stesso si dichiarava pronto « con por mano alla borsa di dover servire » (1).

Ma piace soprattutto in lui l'aver saputo associare la fede viva e fermissima nei destini della sua piccola patria al fervore con cui sosteneva la necessità e la bellezza dell'unione con quella Repubblica, « che havendo professato sempre (e con ragione) di essere l'Asilo de' Pontefici, il rifugio de' travagliati, il sollievo de' oppressi, l'argine dell'Italia, e l'Antemurale della Christianità. Bastione, e riparo della Chiesa Santa; hà saputo ancora, saggia del pari, e generosa, esporre ne' secoli andati in favor vostro — diceva ai suoi compatrioti — e di molt'altri le forze, i tesori, non solo contro de' Turchi, mà contra di quelli altresì, che ambiziosi han dato segno di volere sopra le ruine de gl'inferiori fabbricare à se stessi superiore ad ogn'altro l'Impero » (2).

Piace soprattutto in lui — come in altri suoi contemporanei — l'aver saputo fondere lo spirito regionalistico, pur sempre vivissimo in un uomo del seicento (e purtroppo non soltanto di quel secolo),

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Francia*, 12/2188. Si veda *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. IV, 3, 4. Il Veneroso fu in questi anni Commissario Generale dei galeoni da guerra che scortavano i convogli di mercanzia per Messina, Cadice e Lisbona. Trovo che di ritorno da uno di questi viaggi da Lisbona nel 1656, dovette difendersi contro la duplice accusa di non aver combattuto contro gli infedeli, essendosene presentata buona occasione, e di aver salutato con lo stendardo l'armata inglese. Non posso soffermarmi sull'ampia sua difesa. Per la politica del Veneroso in Corsica si veda la nota a pag. 203.

(2) *Genio ligure risvegliato*, cit., p. 34.

con un senso più largo di vita politica e nazionale, con un orizzonte ideale più aperto, con un palpito più nobile ed elevato di sentimenti e di affetti.

« Riguardate l'Italia — diceva ai Genovesi — riguardate l'Italia già Signora dell'Universo, à piccol nome ridotta, et esposta alla rabbia dell'armi infedeli. Rivolgete gli occhi alla Chiesa Cattolica, che già per tutte le parti del Mondo si dilatava, et hora à pena in un angolo d'Europa ristretta, si mantiene malamente sicura. E scorgerete, che questo è il vero tempo d'armarsi à prò della Liguria, dell'Italia, e di Chiesa Santa » (1).

E ai suoi concittadini con ardore additava la generosa meta: l'armamento, a cui doveva « con tanta ragione infiammarsi »; volendo mostrare loro quanto fosse facile « il rinnovare le antiche armate », e come dovessero convincersi di questa grande verità: « che un Principato confidato ne' soli esercitij della pace, è un'aquila senza rostro e senz'artigli, et un Gigante senza braccia » (2).

ONORATO PÀSTINE

(1) Ibid., p. 13.

(2) Ibid., pp. 1, 14, 52.

G. B. GASTALDI DEI MILLE

La sera del 4 maggio 1860, sulla spiaggia della Foce, fuori Porta Pila di Genova, erano radunati circa 600 volontari garibaldini. « Era calma di mare ; risplendeva la luna ; tutto sembrava cullato da un'onda di arcana poesia, allorquando verso le 10 approdava alla spiaggia una lancia, ov'erano il generale Garibaldi ed il maggiore Tùrr ungherese, provenienti da Quarto.

« Al remo c'erano tre miei colleghi, capitani di lungo corso : un certo Iziola, veneto, Mare e Profumo.

« Alla vista dell'Eroe, con un palpito di amore, di fede, mi spinsi nell'acqua vicino alla lancia ; in quel momento Egli domandava :

— V'è tra voi qualche capitano o marinaio?

— Generale, ci sono io ! — risposi col fuoco della passione.

— Chi siete?

— Il capitano Gastaldi.

— Il fratello del banchiere? il capitano del « Saint-Cloud »?

— Precisamente ! »

Così narra il capitano G. B. Gastaldi nei « Miei Ricordi », manoscritto tuttora inedito, gentilmente messo a mia disposizione da un amico, dal quale manoscritto spigolo queste notizie.

E Garibaldi, proseguendo, impartisce al Gastaldi, sua antica conoscenza, alcuni ordini relativi al trasporto dei volontari verso il fatale scoglio, donde poco dopo doveva salpare la spedizione dei Mille incontro al suo splendido e leggendario destino.

Dove mai Garibaldi aveva conosciuto colui che doveva essere poi uno dei suoi piloti più arditi ed esperti?

Ce lo narra lo stesso Gastaldi :

« Il 9 maggio 1851 da Genova mi imbarcai in qualità di giovinetto su un brigantino sardo, chiamato « Distruzione », capitanato da Giacomo Gazzolo, di Nervi. Si partì per S. Francisco di California ; e, proseguendo, per Callao (porto di Lima), quivi trovammo il gen. Giuseppe Garibaldi, che comandava una barca peruviana, la « Carmen », armata da De Negri, di Busalla ».

Infatti il Generale, nelle sue *Memorie Autobiografiche* scrive :

« A Lima trovammo il « S. Giorgio » ; io ebbi splendide accoglienze da quella ricca e generosa colonia italiana, specialmente dalle famiglie Sciutto, De Negri e Malagrìda. Il sig. Pietro De Negri mi affidò il comando della « Carmen », barca di 400 tonnellate di portata, e mi preparai per un viaggio in Cina ».

V'immaginate quale fu l'animo del diciottenne Gastaldi innanzi alla figura già famosa dell'Eroe; il fascino che lo circondava come un nimbo di luce, specialmente dopo i gloriosi fatti d'armi dell'Italia settentrionale e l'eroica difesa di Roma fu tale che il Gastaldi si sentì irresistibilmente attratto verso di lui. E come poter resistere a quella attrazione magnetica? Sentiamolo:

« La vista di Lui, con la sua camicia rossa, i capelli biondi alla nazzarena, mi svegliò il desiderio di seguirlo a Manilla, quindi ad Honh-Kong, ove egli era diretto ».

Detto fatto; il giovinotto sale senz'altro a bordo della « Carmen » e si presenta all'Eroe, pregandolo di accettarlo.

Ma questi si schermisce garbatamente: non può lasciarlo disertare, perchè il capitano ai cui ordini è il Gastaldi, è un amico suo. Il Gastaldi deve quindi rassegnarsi.

Viaggia così per nove anni gli immensi oceani, finchè ritorna in Europa, nell'Irlanda e poi nel Belgio, dove apprende la notizia dei preparativi della spedizione garibaldina, della quale egli ormai fa idealmente parte.

La spedizione si organizza quella sera stessa, e il Gastaldi conduce i volontari, secondo gli ordini del Duce, sulla spiaggia di Quarto. Là egli comincia a segnalarsi per un atto di bravura: salva dall'annegamento un volontario, improvvisamente impazzito.

Partiti i due vapori « Piemonte » e « Lombardo » col prezioso carico, la spedizione, come è noto, approda a Talamone. Armi, ci vogliono, tanto più perchè le diverse barche cariche di carabine svizzere, rivoltelle e capellozzi, hanno mancato all'appuntamento nelle acque di Portofino, in contrasto con le precedenti intese.

Türr ne trova subito e facilmente, ed anche il Gastaldi, il quale si impadronisce della famosa « colubrina » di cui parla l'Abba nelle sue memorabili *Noterelle*. Ricordate?

« Il colonnello Türr fu ieri ad Orbetello, e tornò con tre cannoni e una colubrina lunga come la fame; roba che dev'essere dei tempi quando quel lembo di terra là si chiamava lo Stato dei Presidi. Come faremo, tanto male armati, laggiù »?

Ma con le armi ci vuole anche il carbone per le macchine. E allora Garibaldi chiama il Gastaldi, mentre la piccola flotta era approdata a S. Stefano, e gli indica un magazzino; il carbone è là. Al Gastaldi basta l'ordine e il prezioso combustibile della flotta sarda è, poco dopo, caricato a bordo dei vapori ribelli.

Ma, mentre il Gastaldi sta per risalire a bordo del « Piemonte », gli si presenta un bersagliere sardo, disertato dalla compagnia di Orbetello, pregandolo caldamente di prenderlo con sè. Non si può. Garibaldi non vuole compromettere di più il capitano del luogo. Ma il bersagliere supplica piangendo; e allora il Gastaldi, impietosito,

gli fa buttar via il cappotto e la daga; gli fa indossare una giacca qualsiasi, un berretto garibaldino e così travestito lo nasconde nella bassa prua del piroscavo.

Questo disertore era Francesco Bideschini, in seguito divenuto cognato di Menotti Garibaldi, fratello di quel Romano, persona assai nota ai miei concittadini, che lo conobbero qui circa trent'anni fa, quando, divenuto pubblico funzionario, era addetto alla Tesoreria Provinciale di Imperia.

Salpata l'eroica flotta da S. Stefano per l'isola Marettimo, nel gruppo delle Egadi, il Generale prima del giunger della notte ordina a Gastaldi di informare col portavoce Nino Bixio, che è al comando del « Lombardo », di tenersi poco discosto dal « Piemonte »; nessuno deve aver fanali; unico segno di riconoscimento la squilla della campana.

La flotta corre così nella notte verso la mèta fatale, ma il « Piemonte », più veloce del confratello, perde di vista il « Lombardo ».

Intanto al Gastaldi a mezzanotte si ordina di succedere nel comando al capitano Castiglia; ; Gastaldi esita.... Perchè? Manca il « Lombardo »! Sveglier egli allora il Generale dal suo riposo; lo interpellava. Garibaldi, contrariatissimo per l'accaduto, ordina di fermare. Ma il « Lombardo » non si scorge. Che fare? Non c'è da esitare; bisogna issare il fanale all'asta della bandiera.

Bixio, che, viceversa, non si era smarrito, alla vista del fanale, ritiene di essere a tiro di un borbonico. Momento di raccoglimento, al quale segue rapida la decisione. Fa armare i suoi volontari, pronti all'arrembaggio. Ma il Generale, con la sua leggendaria penetrazione, comprende presto di che si tratta; ordina subito di togliere il fanale, e fa suonar la campana. Alla buon'ora! tutto è accomodato, e si riprende la rotta, ma con forte mutamento.

Questo episodio, sull'autenticità del quale il Gastaldi cita la testimonianza del macchinista del « Lombardo », Giovanni Rinao, di Livorno, è anche raccontato dall'Abba, imbarcato col Bixio, un po' diversamente, e là dove narra che a un dato punto è svegliato di soprassalto:

« — Ma che c'è?

— Una nave viene a furia verso di noi!

— Borbonica?

— Ha già suonata la campana, e Bixio ha ordinato di non rispondere.

« La nave veniva diretta sul nostro fianco, e il rumore delle sue ruote era concitato e rabbioso. Mi pare che il suo cammino gettasse fiamme. Bixio, piantato sul castello, la investiva con gli occhi. Certo, si preparava a qualche tragedia; magari a far saltare in aria noi e la nave che ci era ormai quasi addosso. Confusione: non compresi

bene quel che seguì; solo intesi Bixio a gridare: Generale! E poi fu una grande allegria ».

E al Gastaldi, in quella gloriosa traversata, dove si era provato il brivido del dramma, era riserbata un'altra avventura.

II.

L'indomani del giorno in cui a Porto S. Stefano i garibaldini avevano fatto quel po' di provviste d'armi e di carbone che poterono, il capitano Gastaldi era di guardia sul « Piemonte », la nave di Garibaldi, accanto al timoniere. D'un tratto echeggia a bordo un grido: « Un uomo in mare! ». Ed ecco la seconda avventura che capita al Gastaldi, durante la quale l'arditissimo Capitano dà novella prova del suo altruismo e della sua intrepidezza. Se un uomo è caduto in acqua, o vi si è lanciato volontariamente, non è detto che egli debba perire. Il Gastaldi è pronto ad ogni ardimento. Ratto come il pensiero, si slancia nel canotto di dritta e senza poter intimare il « ferma! » al macchinista, malgrado il pericolo dato dalla forte velocità del piroscafo, che « corre superbo, come avesse coscienza della fortuna e dell'uomo che porta », assieme ad altri due marinai, in un baleno lo cala in mare; quantunque sappia che da un momento all'altro può essere capovolto, col rischio quasi certo di perire assieme ai compagni ed al naufrago. Questo è già boccheggiante e galleggia sull'acqua come corpo morto; ma il Gastaldi e i suoi uomini, superando con ansia febbrile la distanza, arrancano disperatamente e riescono a trarlo a bordo. Pare che si trattasse di un giovane lombardo, come scrive il Gastaldi; e che fosse quello stesso che egli aveva salvato a Quarto, al momento dell'imbarco della eroica spedizione. Così almeno narra Giuseppe Cesare Abba nelle sue *Noterelle* famose, come ognuno ricorderà: « 10 maggio. Dall'alba fino ad ora fu un vero splendore. Si navigò che pareva di andare al trionfo tranquilli, con la pace del mare e col cielo che pareva nostro. Ma venne il momento dell'angoscia. Uno dei nostri si è gettato in mare. Si dice che sia lo stesso dell'altra volta. Quando il legno si fermò vedevamo lontana la testa del naufrago, e misuravamo spasimando la corsa della barca che velava a salvarlo. E vi riuscirono ».

Raggiunto il piroscafo « Lombardo » al quale il naufrago apparteneva, i salvatori, risaliti sul « Piemonte », sono accolti da un'acclamazione di trionfo generale; il primo a congratularsi col Gastaldi è naturalmente Garibaldi, il quale lo addita all'ammirazione dei volontari, in presenza dei colonnelli Türr, « magiara pianta di prodi », Sirtori, « decoro di Lombardia, saldo animo latino », e di Francesco Crispi, « siculo sangue in cuor gagliardo », come splendidamente cantò il Marradi nelle sue non meno famose *Rapsodie Garibaldine*.

A testimoniare del fatto e della lode che il Generale volle decretare al valoroso salvatore, vale la pena di citare l'Ordine del Giorno, che il Generale stesso emanò a titolo d'onore del Gastaldi e de' suoi compagni. Lo riproduco integralmente dalla serie degli Ordini del giorno che fanno parte dei documenti della spedizione dei Mille, che Palamenghi-Crispi, nipote dello statista, pubblicò nel 1912 nel volume *I Mille* (ed. Treves):

N. 4.

S. Stefano, 9 maggio 1860

ORDINE DEL GIORNO

Ad un marino di cuore come il Capitano Gastaldi sembrerà facile l'operazione da lui eseguita di precipitarsi nel piccolo schifo, nel mare agitato e bollente dalla percussione delle ruote di un piroscifo, ed a lui, siccome ai coraggiosi suoi compagni Romolo Mori e Luigi Andreotti, basterà la soddisfazione di coscienza d'aver salvato la vita di un compagno. Ma noi che abbiamo testimoniato il bel fatto, dobbiamo una parola di plauso ai valorosi che non contarono il pericolo, ma sentirono bensì lo stimolo di una bella azione, e ci mostrarono in quel frangente, la sveltezza ed il coraggio che distinguono il marinaio italiano. Che sia fatta menzione onorevole dei tre prodi marini, ed un cenno di gratitudine del Corpo intero dei Cacciatori delle Alpi per i primi che provarono in questo secondo glorioso periodo, ciò che saran capaci di fare questi campioni della Causa Italiana.

Nel tributare a chi primo la meritò la lode dovuta al coraggio, io confido di aver presto a tributare al Corpo intero la lode dovuta alla disciplina che non meno del coraggio onora il soldato, e assicura il successo nelle grandi imprese.

G. GARIBALDI

Intanto il naufrago è aspramente rimproverato dal Bixio, che poi si commuove e lo fa mettere in una cabina dove è custodito. Gli levano di dosso i panni fracidi, lo vestono d'un tunica da ufficiale, e lo lasciano là dentro a fulminare cogli occhi attorno come un pazzo furioso, come racconta lo stesso Abba.

Ora i due vapori ribelli, carichi della gloriosa ed intrepida spedizione, sacra per l'amore d'Italia ad un destino sicuro e splendido, riprendono la rotta con maggiore alacrità; non bisogna più arrestarsi.

Ed ecco all'alba « la Sicilia! La Sicilia! Pareva qualche cosa di vaporoso laggiù nell'azzurro, tra mare e cielo, ma era l'isola santa! ».

Ed il Gastaldi, più semplice dell'Abba, non artista, ma uomo d'arme, racconta:

« Avvistata l'isola Marettimo, nel gruppo delle Egadi, si fece

rotta per Marsala, dove trovammo (notizia avuta prima da una barca peschereccia), due navi da guerra inglesi, l'« Argo » e l'« Intrepido »; e, di più, in crociera la flotta napoletana, composta di tre legni: il « Capri » e lo « Stromboli », a vapore, e la « Partenope », corvetta a vela ».

E l'episodio che anche racconta l'Abba, là dove scrive :

« Due navi corrono a vista dietro di noi ! » (sono evidentemente i due piroscafi borbonici accennati dal Gastaldi). « Si è messo un po' di vento in poppa. Tutte le vele sono spiegate, i marinai lavorano che sembrano uccelli. Bixio comanda, obbedito a puntino. Ha gridato che chi sbaglia una manovra, lo farà impiccare all'albero di maestra. Voliamo ».

Il momento drammatico è rivissuto dal Marradi, che, a distanza di tanti anni, ha davanti all'accesa fantasia la tagliente figura del Comandante del « Lombardo », che, sebbene commosso davanti alla mèta raggiunta, riesce a dominarsi e a conservare l'energia del comando :

.... Impetuoso ed acre
Saettò Bixio gli ultimi comandi,
Pallido in vista delle rive sacre.

E il capitano Gastaldi prosegue :

« La flottiglia essendo però a qualche miglio a levante di Marsala non poté impedirci l'entrata nel piccolo porto; ma, venuta a portata di cannone, cominciò a far fuoco con granate a mitraglia ».

Non importa! Garibaldi è ben sicuro oramai di sbarcare, sicchè Bixio dal canto suo grida al canotto inglese proveniente da terra: « Dite a Genova che il Generale Garibaldi è sbarcato a Marsala oggi, all'una pomeridiana ! ».

Applausi ed evviva dal piccolo legno.

« Dietro ordine del Generale (continua il Gastaldi) io comandavo il secondo canotto, e conducevo sul molo il Colonnello Türr, con circa venti volontari; mentre il primo era comandato dal Capitano Andrea Rossi (di Diano Marina), e il terzo da Schiaffino »

di Camogli, forte
Come lo scoglio della sua riviera;

« da Schiaffino, il valoroso che a Calatafimi con la bandiera in mano, onde incoraggiare i volontari, doveva essere colpito da piombo nemico.

« Eseguito sul molo lo sbarco di tutti i volontari, sia del « Lombardo » che del « Piemonte », sotto la mitraglia e le granate del nemico, il Generale ordinò si marciasse in città allo scoperto, ed in piena balia del nemico stesso. Giunti alla metà della spianata, una granata cadde a poca distanza dal Generale. Essa fu afferrata dal

Capitano Stagnetti; che dopo averle levata la spoletta, la presentò al Generale medesimo ». (Capitano Stagnetti, si può soggiungere, voi non potevate essere più ardito e insiem più gentile! Voi presentavate al Generale un ordigno di morte, reso da voi inoffensivo, con la stessa grazia con la quale forse in quel momento qualche ufficiale borbonico presentava i suoi leziosi omaggi alle Dame di Corte....).

E qui il Capitano Gastaldi non può trattenersi dall'esclamare:

« Se scoppiava, la spedizione era finita! Ma il Fato ci guidava, secondo i decreti, a sicura vittoria. Entrati in città l'11 maggio, si andò al telegrafo, dove Pentasuglia telegrafista, prese la direzione del servizio, ingannando i nemici, soprattutto a Trapani, con false notizie ».

L'episodio è anche narrato dall'Abba nelle sue « Noterelle »:

« Grazioso! Ieri l'altro, appena sbarcati, alcuni dei nostri occuparono il telegrafo. L'ufficiale, fuggendo, aveva lasciato lì un foglio, nel quale era scritto: — Due vapori sardi sbarcano gente. — Era un dispaccio mandato al Comandante Militare di Trapani. E da Trapani appunto: — Quanti sono? Che cosa vogliono? — Allora i nostri: — Perdonate, mi sono ingannato: i legni sbarcano solfo. — Da Trapani secco, secco: — Imbecille! — Poi un taglio de' nostri al filo telegrafico e silenzio ».

Riprende il Gastaldi:

« Quindi ci dirigemmo alle prigioni, per aprire le porte ai condannati politici,

sepolti
nelle borbonie mude, a Lui davanti,
davanti al biondo Vindice, da molti
secoli atteso;

e farle ben chiudere ai detenuti per reati comuni. Poco dopo il Generale uscì dalla città e si portò sul molo, per osservare se i pochi cannoni e le altre provviste erano sbarcate, ordinandoci di condurre il tutto in città.

« Arrivati presso la fattoria da vino (inglese), dove si era lasciata in funzione di avamposti la compagnia dei carabinieri genovesi, comandata dal maggiore Mosto (quelli che l'Abba ricorda d'aver sentito sparare, immaginando un combattimento coi regi, che temeva sbarcati dalle navi), si videro alcune lancie regie, i cui marinai salivano sui due piroscafi « Lombardo » e « Piemonte », per impadronirsene, ammainando le due bandiere sarde, che sventolavano a poppa. A tale vista il maggiore Mosto chiese al Generale: — Ci permettete di far fuoco su quei marinai? — Ma Egli rispose: — Conservate la polvere per tempi migliori; essi sono italiani come noi; ora non ci molestano; prendano pure il « Piemonte » (era il solo che restava, perchè il « Lombardo » era stato arenato da Bixio).

« Il Generale prima di scendere sul molo, si era fatto da me con-

durre sullo stesso « Lombardo », ed aveva ordinato si aprissero i robinetti, per riempirlo di acqua. Infatti, il « Lombardo » rimase, ed il « Piemonte » fu condotto come trofeo a Napoli. Dopo di aver, con l'aiuto dei carabinieri genovesi, tratti i cannoni, si ritornò a passare la notte in città ».

Ed il Capitano Gastaldi si accinge ad accompagnarci nella marcia del giorno successivo verso Salemi, con l'eroica spedizione.

III.

Ecco dunque, dopo la sosta notturna in Marsala, « la mattina seguente (12 maggio) si partì, diretti al campo ». Così continua il Capitano Gastaldi nei suoi « Ricordi ». Di lassù, come scrive l'Abba, i volontari vedevano nel porto di Marsala il « Lombardo » sempre al suo posto, mentre in alto mare le due navi napoletane del dì prima filavano di lunga, menandosi a rimorchio il « Piemonte ». « Bella consolazione! » esclama l'Abba nelle sue « Noterelle ».

Passano intanto nella marcia i volontari più noti, che lo scrittore riconosce e addita; e finalmente il Generale « sempre sorridente e con la buona novella in fronte, in camicia rossa, calzoni grigi, col cappello alla foggia ungherese, e al collo un fazzoletto di seta. Scoppiò un applauso affettuoso ». Musica e avanti!

Del nemico, nessuna notizia.

Giunta al campo, la spedizione vi pernotta, ed il giorno dopo a sera giunge a Salemi. Qui trova padre fra Pantaleo, che, come è noto, lascia gli uffici divini per seguire la spedizione, non solo, ma per ingrossarla con le file dei « picciotti » armati del loro fucile da caccia, narra sempre il Gastaldi.

Garibaldi entusiasma il popolo, e intanto (il 14), come primo atto politico dichiara di assumere la Dittatura in nome di « Italia e Vittorio Emanuele », coerente a quanto aveva detto in una lettera indirizzata il 15 marzo di quell'anno a Rosolino Pilo, che poco prima della nota sua partenza per la Sicilia aveva scritto da Genova, invitandolo a mettersi a capo di una spedizione nell'isola. Subito nomina Crispi suo unico Segretario di Stato.

Del nemico si incomincia ad avere notizie, ma confuse, contraddittorie; poi lo si sa distante solo nove miglia.

Sul far del giorno partono alla volta di Calatafimi. È il 15 maggio; là sanno oramai di trovare non meno di tremila regi, bene armati e provvisti di cannoni. « Arrivati vicino ad una posizione chiamata « Pianto dei Romani »,

aspro di sette cerchi, balzo di Dante

come lo descrive il D'Annunzio nella « Notte di Caprera », fu avvertito essere colà il nemico. « Lasciata la nostra artiglieria (scrive il

Gastaldi) comandata da Orsini (Vincenzo, della 2^a compagnia), Garibaldi ordinò al maggiore Mosto di salire con la sua compagnia sul vicino monte, dal quale si scorgeva di fronte il nucleo nemico. Non avendo io carabina, e scorto ammalato sopra un carro un volontario della compagnia Mosto, certo Cervetto di Genova, poi tenente dell'armata, lo pregai di cedermi la sua carabina svizzera, al che egli gentilmente aderì. Allora mi unii alla compagnia Mosto, comandata in quel momento dal Generale.

« Arrivato alla sommità del monte, scorsi due compagnie di cacciatori napoletani che si avanzavano nella vallata, e quindi verso di noi, facendo fuoco ed invitandoci al combattimento; al quale fuoco il Generale non volle si rispondesse. Arrivati però quelli a mezzo tiro di carabina, ordinò la carica alla baionetta, ed Egli con noi venne contro quei regi, i quali retrocedendo, si ritirarono presso il nucleo nemico, aspettandoci di piè fermo. Noi, in numero di circa quaranta, col Generale alla testa, sostammo, aspettando che ci raggiungessero i nostri. Così fu!

« Dopo un fuoco di qualche ora, caricammo alla baionetta ed il nemico battè in ritirata, lasciando sul terreno morti e feriti, con due cannoni ».

Infatti, anche il Crispi nel suo « Diario dei Mille » annota che, impegnata la battaglia all'una e mezza, « alle quattro la vittoria era nostra: sloggiato il nemico dalla collina « li Chiusi », posizione fortissima, presigli due cannoni, fattigli alquanti prigionieri. Le perdite del nemico valutansi fortissime: 36 morti, più di un centinaio di feriti ».

Prosegue il Gastaldi: « Ricordo unitamente all'amico Capitano Andrea Rossi di Diano Marina, di aver trovato semivivo, con una palla in bocca, il nostro amico, capitano Elia di Ancona, che facemmo raccogliere da quattro « picciotti »; e trasportatolo in una cascina, ordinammo al giovane quindicenne Galleano di San Pier d'Arena, di correre in cerca di un po' d'acqua, onde apprestare al ferito le prime necessarissime cure, che lo salvarono da certa morte.

« Dopo ciò, mi imbattei nel Generale. Era solo e melanconico. Egli mi domandò commosso:

— Gastaldi, sapete condurmi sul cadavere di Schiaffino? (marinaro da Lui tanto amato).

— Sì, risposi.

Lo trovammo caduto con la bandiera in mano, le braccia aperte. Proprio come un Eroe! ».

Era la bandiera di Valparaiso, quella che l'Abba descrive nelle sue « Noterelle »; con le parole trapunte a caratteri d'oro su uno dei lati, mentre su l'altra trionfava l'Italia, figurata in una donna au-

gusta, che, rotte le catene, sorge ritta su di un trofeo, cannoni, schioppi, tutt'oro e argento. Le parole dicevano :

A GIUSEPPE GARIBALDI
GLI ITALIANI RESIDENTI A VALPARAISO
1855

Essa fu vista mentre avveniva il supremo cozzo, passare da mano a mano allo Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua e di là, in una mischia stretta e terribile, e poi sparire. Anche il Crispi nel suo « Diario » parla di essa e del grave momento :

« Le nostre perdite furono sensibili : quella che gravemente colpì il cuore del Generale fu la messa fuori combattimento di due dei suoi ufficiali, e la perdita della bandiera statagli regalata da italiani di Buenos Ayres (?). La bandiera tenevasi prima da Schiaffino, che cadde morto stringendola, poi dal figlio del Generale, stato ferito alla mano ». Si tratta di Menotti.

E il Gastaldi mestamente annota :

« A tal vista il Generale con accento commosso esclamò : — Povero Schiaffino ! ti amavo come un figlio ! — ».

Ciò detto, proseguì oltre, chiuso in un dolore profondo. Discese nello stradale e mi lasciò, ordinandomi di fare avanzare i carri provviste, per dare il rancio ai volontari.

Ma la battaglia era vinta ! e immediatamente seguiva la ritirata dei regi verso Palermo. Garibaldi, sentite centuplicate le sue speranze nel finale trionfo dell'ardua impresa, gonfio il cuore di gioia, promulgava il dì dopo quel celebre ordine del giorno che comincia con le famose parole :

« Soldati della Libertà Italiana,
« Con compagni come Voi io posso tentare ogni cosa.... ».

DAVIDE BERTONE

VICENDE STORICHE DI TOIRANO DURANTE IL MEDIO-EVO

Dalla cronaca del monastero di San Pietro in Varatella si possono trarre sicure notizie sulla organizzazione giurisdizionale del territorio di Toirano nell'alto medio-evo ⁽¹⁾. Tale documento fu già per l'addietro ritenuto apocrifo, o per lo meno non attendibili sembrarono le fonti cui attinse chi attese alla sua compilazione: uno studio critico condotto recentemente ha però dato modo di ritenere fondate e giuste le notizie riportate ⁽²⁾.

Particolare interesse riveste in questo documento la enumerazione delle donazioni fatte da Carlo Magno al Monastero Benedettino, donazioni che vanno ricollegate ad altre di epoca anteriore. E per altro di notevole importanza, ad esempio, la donazione fatta da Ludovico II ad Angelberga sua moglie il 25 maggio 869 di una *corte regia* denominata *Palmata in Albingauno*, corte che poi Ermengarda, figlia dei precedenti, con successivo atto di donazione (30 novembre 890), assegna al monastero di S. Sisto in Piacenza. Il toponimo *Palmata* ⁽³⁾ è riscontrabile con la stessa formula (e ciò ne avvalorava l'autenticità) sulla cronaca ed in seguito in molti documenti riferentisi all'amministrazione episcopale in Toirano: è quindi certo che questa Corte che nei primi documenti ha la vaga denominazione « *in albingauno* » sia poi la stessa delle carte di data posteriore che ne fissano la ubicazione in Toirano ⁽⁴⁾.

Sta di fatto che la storia del monastero di San Pietro in Varatella, come appunto risulta dalla cronaca, inizia con la giurisdizione Sovrana, da parte dei monaci, sulle terre circondanti il cenobio, giurisdizione ottenuta in forza della donazione Carolingia che poneva inoltre il monastero sotto la protezione del Vescovo di Albenga.

Numerosi documenti, in parte editi dagli storici, comprovano la

(1) Edita da G. Rossi nella sua Storia di Albenga (1870).

(2) Vedi NINO LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, in « Collana Storico Arch. della Liguria Occidentale », vol. II, n. 4, pagg. 63 e 102. Vedi inoltre la recensione a questo studio fatta da U. FORMENTINI nel n. 1 del 1934 di questo *Giornale*.

(3) Vedi *Instrumenta Episcoporum Albinganensium* a cura dello scrivente. In molti documenti è citata la denominazione *Palmata*.

(4) « a quinque milliaria per totum in circuito usque in Toirano iuxta locum qui dicitur Palmata.... ».

sovranità dei monaci ⁽¹⁾, sovranità che perdurò, accresciuta da continue donazioni fino a quando, nel 1171, Lantero vescovo di Albenga, forse temendo che venisse meno l'autorità del monastero per i soprusi dei confinanti, sottomise alla mensa episcopale Toirano ed altri paesi circconvicini ⁽²⁾. La data del 1171, con l'altra posteriore del 1308 di soppressione totale del convento ⁽³⁾, segnano l'inizio della dominazione *de jure* dei vescovi Albenganesi in Toirano, dominazione che si estrinsecò con un completo sfruttamento agricolo del territorio col completamento delle opere intraprese dai monaci e coll'instituzione di un severo regime fiscale ⁽⁴⁾.

Sorsero così numerosi sui due corsi d'acqua che bagnano il territorio, il Barescione ed il Varatella, i frantoi, i mulini e le cartiere, mentre fu potenziato al massimo il funzionamento degli opifici che già esistevano per opera dei Benedettini. I Vescovi, a mezzo di loro delegati e direttamente, sovrintesero all'attuazione di un completo programma feudale, concedendo enfiteusi, assegnando terreni, riscotendo decime, valorizzando intere zone incolte colla costruzione di corsi d'acqua e coll'impianto di opifici in parte ancor oggi funzionanti, valendosi di quando in quando dell'autorità di Roma per proseguire indisturbati nella loro opera.

Senonchè verso la fine del secolo XIV gravi sciagure colpivano la Chiesa. Morto Gregorio XI, il clero ed il popolo di Roma proposero Bartolomeo di Prignano che si fece eleggere col nome di Urbano VI, mentre poco dopo ottocardinali francesi, appoggiati da Giovanna regina di Napoli, gli contrapposero l'antipapa Clemente VII ⁽⁵⁾.

Urbano VI dovette sostenere un'alacre lotta: detronizzò Giovanna ed in Nocera attese immediatamente alla elezione di nuovi cardinali che dovevano rimpiazzare quelli fatti imprigionare poco prima, ma venne assalito da Carlo re di Napoli e costretto alla fuga fu tratto in salvo dai Genovesi che si erano mossi in suo aiuto.

Come ricompensa del servizio reso alla Chiesa, i Genovesi reclamavano la cessione di alcuni territori per loro indispensabili: il 17 dicembre 1385 ⁽⁶⁾ il Pontefice, coll'intervento di molti cardinali, rogando l'atto il notaro Corrado Mazzurro, vendeva alla Repubblica

(1) Vedi P. ACCAME, *Storia dell'Abbazia di S. Pietro in Varatella*, Albenga, 1893. Sono qui editi documenti tratti dall'archivio comunale di Toirano, ora depositati all'Arch. di Stato di Torino.

(2) NAVONE, *Dell'Ingaunia*, vol. I, pag. 227.

(3) ACCAME, *op. cit.*, pergamena XV.

(4) Vedi gli *Instrumenta* citati. Vedi pure nell'archivio capitolare di Albenga i due codici in pergamena detti comunemente del Vescovo Marchese: contengono numerosi atti riferentisi all'amministrazione feudale in Toirano.

(5) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*.

(6) Archivio di Stato di Genova, Busta Toirano, in «Notizie per il luogo di Toirano, particolarmente in riguardo della villa di Quarsi, raccolte dall'archivista Campi d'ordine dell'Eminentissima Gionta dei Confini».

di Genova, per il prezzo di 60 mila fiorini, quanto possedeva in Liguria nelle diocesi di Albenga, di Noli e di Savona: in forza di questa vendita Genova veniva ad essere investita della piena sovranità sul borgo di Toirano e pertinenze: « ... Burgum seu oppidum Toirani cum villis Patarelli, Boissanis, Braiaae, quae sunt Episcopatus Albiganensis » (1).

Cambiava dunque un'altra volta l'amministrazione giurisdizionale ed il vescovo Albenganese veniva senz'altro sospeso dalla sovranità dei luoghi ceduti.

Il governo della Repubblica si affrettò, approfittando del fatto che già nel secolo XIII il comune di Albenga possedeva fondi nel territorio di Toirano (2) e gli uomini che li conducevano erano praticamente sotto la sovranità genovese, ad estendere a tutti i nuovi vassalli privilegi di libertà e di autonomia, e mentre dichiarava decaduti gli obblighi imposti dai vescovi Albenganesi, il 5 febbraio 1376 disponeva a che gli uomini di Toirano fossero liberi ed immuni da ogni servitù che in precedenza avessero contratto colla Curia Albenganese, restando per fermo che il pagamento delle tasse doveva essere d'ora innanzi fatto alla repubblica di Genova. Il comune accettò senz'altro e rese di pubblica ragione la soluzione presa (3).

In seguito, in opposizione alla politica episcopale che aveva vietato al comune di costruire frantoi, mulini e forni, affinché tutti gli abitanti fossero costretti a ricorrere al monopolio del feudatario, il 23 agosto 1446 Raffaele Adorno concedeva agli uomini di Toirano la facoltà di costruire liberamente « furnos, molendina et alia hedificia per eorum voluntatem » (4). Il vescovo di Albenga però, come effettivo proprietario di fondi, case ed opifici nel territorio del comune (e di questa sua legittima proprietà vantava i diritti esibendo, se richiesto, gli atti che comprovavano gli acquisti fatti dai suoi predecessori) (5), cercava con ogni mezzo di ostacolare le nuove acquisi-

(1) Archivio e doc. citati.

(2) *Instrumenta* citati. doc. n. X, XI, XII, XIII e XIV.

G. PESCE, *Un episodio delle lotte tra il Vescovo e il Comune di Albenga nel Sec. XIII*, in « Boll. R. Deputazione di St. Patria per la Liguria », Sez. Ingauna e Intemelia, anno II, n. 1, pagg. 102-108.

(3) Arch. di Stato di Genova, Busta Toirano: prg. del sec. XV: *Relatio spectabilium juris utriusque doctorum dominorum Francisci Sophie et Johannis Pii de Marinis sapientum communis presentanda Ill.mo ducali in Janua domino gubernatori et Magnificis dominis antianis civitatis Januae.*

(4) Arch. e doc. citati.

(5) *Instrumenta* citati: vi figurano numerosi atti di acquisto fondi da abitanti di Toirano. Particolarmente interessante il doc. n. 8 per il quale Salvo di Toirano cede a Lanfranco vescovo di Albenga un torraccio, *sive unum pedem turris* situato in Toirano. Il toponimo torraccio è odiernamente conservato e porta questa denominazione una località dell'abitato in cui sono evidenti le opere di fortificazione, trovandosi in prossimità delle vecchie mura di cinta che danno sul Varatella.

zioni del comune protestando energicamente presso il governo genovese. I monaci Certosini, subentrati nel 1315 nel convento di S. Pietro in Varatella dopo la soppressione del monastero avvenuta nel 1308 ⁽¹⁾, vantavano diritti su alcune terre già sotto la giurisdizione benedettina, i D'Oria, feudatari di Loano, in forza dell'investitura avuta nel 1263 dai vescovi di Albenga ⁽²⁾, del luogo di Loano, valendosi anche di giuramento di fedeltà prestato da alcuni abitanti di Toirano il 24 gennaio 1263 ad Oberto D'Oria, vantavano diritti sul territorio toiranesi.

Per questo il governo della Repubblica prometteva agli uomini di Toirano di eleggere propri rappresentanti, che potessero liberamente venire a capo delle contrastanti aspirazioni dei feudatari decaduti. Il 25 dicembre 1474 vennero eletti Antonio Rainerio, Giacomo Bava ed Antonio Mainerio ed il documento che pubblico, finora inedito, si riferisce alla loro elezione ⁽³⁾.

⁽¹⁾ ACCAME, *op. cit.*, doc. XVII, vi sono contenute convenzioni tra i monaci benedettini e quelli certosini nei riguardi del monastero di S. Pietro in Varatella.

⁽²⁾ *Instrumenta*, citati doc. LXIII-LXIX.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Genova, Busta Toirano.

25 dicembre 1474.

Elezione fatta dagli uomini ed università del comune di Toirano per loro sindaci, nelle persone di Antonio Rainerio, Giacomo Bava ed Antonio Mainerio.

« In nomine Domini Amen. Convocatis et simul et semel cohadunatis hominibus comunis et Universitatis toirani in publico et generali parlamento sono cogie et voce preconis congregato et cohadunato in cimiterio eclesie sancti Martini dicti loci Toyrani pro ut moris est de mandato egregiorum dominorum virorum Johannis Mainerii quondam guillelmi et Baxilii Viglerci quondam Simonis consulum et locotenentium Egregii domini frederici scortie de Vultabio honorabilis potestatis toyrani petre et iustenicis. In quo quidem parlamento interfuerunt ultra duas partes hominum dicti loci Toyrani nomina quorum inferius describuntur. Ipsi enim homines sic simul et semel congregati ed cohadunati ut supra omni modo iure via et forma quibus melius potuerunt et possunt unaminiter et concorditer nemine discrepante eorum propriis nominibus et nomine et vice tocus universitatis predicte auctoritate decreto et voluntate. Egregiorum prefactorum dominorum consulum auctoriscium de voluntate et consensu dictorum hominum presencium et consencencium fecerunt constituerunt ordinaverunt et elligerunt et loco eorum et tocus dicte universitatis posuerunt suos certos nuncios syndicos et procuratores actores et legitimos responsales pro ut melius de iure fieri possunt et potuerunt magistrum antonium Reinerium notarium iacobum Bauam et Antonium mainerium quondam Iohannis q. Bernardi de dicto loco Toirani. Et quemlibet eorum principaliter et in solidum ita quod melior occupantis incipientis aut mediantis condicio non existat sed quod unus eorum vel duo aut omnes tres inceperint duo eorum vel unus solus mediare valeat et finire etiam reasumendo quotiens hoc fieri contingerit presens et presentes mandatum in se sponte suscipientes. Et generaliter ad omnes et singulas lites questiones civiles et criminales dicte universitatis quas dicti homines constituentes habent ad presens et in futurum habere contingerint tam in agendo quam in deffendendo quacumque ratione occaxione vel causa iure vel modo et tam in agendo tam cum reverendo Domino Episcopo seu mense episcopalis albinganensis quam

Tale facoltà di farsi rappresentare spettava già ai Toiranesi *ab antiquo* e nelle lotte che essi dovettero sostenere prima coi mona-

cum magnifico domino Corrado de Auria domino Lodani. Quacumque cum qua vix alia mundi persona communi collegio et universitate seu dominio in omni loco Janue, saone albingane et alubi nec non comparendo tociens quociens opus fuerit coram illustri et excelso domino domino ducali gubernatore et eius venerando dominorum antianorum consilio nec non coram offitiis sancti Georgi in componendo transiciendo et pacisciendo obligando et acquirendo et in causa et causis concludendum et ad compromissum tam generalem quam specialem faciendum, et ad libellum et libellos dandum et recipiendo de calumnia iurandum in animam dictorum constituentium posicionibus respondendum, sententiam audiendum opponendum appellandum et prosequendum et omnes actus iudiciarios faciendum et demum generaliter ad omnia alia et singula faciendum procurandum et administrandum in praedictis et quolibet predictorum et ab eisdem dependentibus et coniunctis que dicta universitas si presens esset facere posset, ac eciam ad substituendum unum et plures syndicos actores et procuratores cum omni baillia eis data ut supra et infra scripta. Dantes et concedentes dictis suis sindicis et procuratoribus et substituendis ab eis in dictis et quolibet predictorum plenum liberum generale ac speciale mandatum cum plena libera ac generali administratione eciam in causibus quibus de iure requiritur speciale mandatum. Promittentes predicti constituentes mihi notario infrascripto presenti et stipulanti nomine et vice omnium et singulorum cuius vel quorum interest vel intererit vel in posterum poterit interesse firmum raptum atque gratum perpetuo habere et tenere omnia et singula que per dictos suos syndicos, actores et procuratores fient et gerentur in praedictis vel circa et qualibet predictorum et in nullo contro facere vel venire aliqua ratione vel causa eciam si de iure possent sub pena dupli tocius in quo contraferet solemnem stipulationem promissa tociens committendam et exigendam quociens in predictis foret contrafactum firmis semper manuentibus omnibus et singulis supradictis. Cum refecione omnium bonorum universitatis predictae et hominum dicti loci presencium et futurorum. Insuper volentes dictos suos syndicos procuratores et substituendos ab eo relevare ab omni honore satis dandi versus me iam dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra solemniter fideiusserunt et intercesserunt de iudicio et indicato solvendo cum omnibus suis clausolis sub penis et obligationis antedictis. Renunciantes iuri de principali prius conveniendo epistole divi Adriani nove constitutioni de fidei iussoribus rerum sic non gestarum doli mali et omni alii iuri et legum auxilio. Jubentes de predictis fieri publicum instrumentum per me notarium infrascriptum in laudem cuiuslibet sapientiae. Et nomina quorum supradictorum sunt hec: Antonius Corsius, Petrus de guercio, Cristoforus de Guercio, Nicolaus de Lovosse, Petrus Bontempus, Petrus Villanus q. Ludovici, Antonius Bartolotius dictus Bolanus, Baptista Polla, Philippus Cavus, Georgius Rubeus, Antonius Rubeus q. Johannis. Antonius Boraus, Henricus Coxe, Manuel Viglercius, Andreas Niger, Marcus Boconus, Damianus Marabotus, Damianus Bocerius, Dominicus Mollis, Antonius Boconus, Georgius Collatus, Jacobinus Viglercius murator, Jacobus Polla, Stephanus Polla, Franciscus Vara, Petrus Durante q. Luciani Johanetus Viglanus et Gasparinus eius filius, Nicolaus Rubeus, Obertus Rubeus, Johannes Rubeus q. Antonii, Jacobus Ferrarius, Petrus Ferrarius, Marchetus Mollis, Franciscus Coxus, Robertus Mollis q. Petri, Stephanus Rubeus, Johannes Viglanus q. Ludovici, Jacobus Mollis q. Oberti, Laurencius Mainerius q. Bartolomei, Antonius Mollis q. Johannis, Bartolomeus Mainerius, Basterius, Antonius Bortolucius q. Manuelli, Johannes Garaxinus q. Antonii, Obertus Viglianus q. Jacobi, Antonius Mainerius Calegarius, Andreas Rubeus, Johauetinus Mainerius q. Caroli, Franciscus Bonavia,

ci e poi col vescovo di Albenga, troviamo spesso rappresentanti del comune investiti delle facoltà di tutelare i diritti della « Universitas hominum Toyrani ».

GIOVANNI PESCE

Antònius Durante, Johannes Mazafurhus, Antonius Baronus, Bapta Viglercius q. Johannis, Johannes Viglercius q. Antonii, Petrus Rubeus, Petrus Durante q. Oberti, Johannes Sicherius, Anthonius Mainerius q. Johannis de Braida, Johannes Villanus, Henricus Delfinus, Jacobus Viglercius q. Petri, Antonius Viglercius q. Georgi, Conradus Boconus ferrarius, Anthonius Vara, Giretus Mollis, Petrus Mainerius, Lazarinus Mainerius, Stefanus Vilanus, Jacobus Bonavia, Johannes Boconus, Antonius Bocerius, Bonifacius Durante, Bertonus Durante, Bertonus Berutus, Ambroxius Viglercius q. Bernardi, Simon Bogliorius, Lucas de Guercio, Jacobus Durante ferrarius, Guilelmus Rainerius calegarius, Jacobus Berutus, q. Simonis, Henricus Jordanus, Manuel Mainerius, Guilelmus Viglanus, Bernardus Gandulfus, Jacobus Bonavia q. Johannis, Johannes Scoferius, Petrus Mollis q. Bartholomei, Anthonius Viglanus crovotus, Mainerius de Maineriis, Bernardus Mollis, Henricus Boconus, Galeotus Berrutus et Jacobus Berutus, Petrus Polla, Georgius Ferrarius, Petrus Graxius, Petrus Arimondus, Bartolomeus Arimondus, Bartolomeus Viglercius dictus culia, Obertus Durante, Baptista Viglercius q. Damiani, Johannes Viglanus filius Toyrani, Cristoforus Boconus, Lucas Graxlus, Petrus Bonavia, Seraphinus Mollis, Bartholomeus Vigliercius q. Petri procurator Communis Toyrani. Et Ginifors Viglanus Nuncius publicus predicte universitatis dicti loci tohyrani. Actum Toirani in cimitero ecclesie Sancti Martini anno nativitatis domini millesimo quatricentesimo septuagesimo quarto. Indicione septima, die vigesima quinta septembris. Testes magister Odinus de Amgerino q. Bogerini, Manuel Brexanus q. Melchionis, Bognaschinus Myso q. Gabrielis, omnes de Bagnasco muratores ad hoc vocatis et rogatis.

Et ego Johannes de Guercio q. domini Berthoni de Toyrano Imperiali auctoritate notarius praedictis omnibus interful et rogatus scripsi praedictum instrumentum signumque mei tabellionatus apposui consuetum.

+ constat adicione posita in nona linea post verbum principaliter, non vicio factum sed erroris causa.

IACOPO RUFFINI

(Genova 1833)

Alice Galimberti, pochi mesi prima della sua morte, ci inviò le seguenti pagine de I discepoli di Harriet Eleonor Hamilton King, da lei tradotte e già rese note, esprimendoci il desiderio che venissero ripubblicate sul Giornale Storico.

Allora non potemmo aderire al suo desiderio; oggi che si celebrano i grandi liguri, intendiamo, ripubblicando queste pagine, di onorare insieme a Jacopo Ruffini, anche la memoria della Galimberti, figura purissima di madre, di studiosa, di pensatrice e di scrittrice.

Parla, in carcere, il primo martire della *via crucis* mazziniana, lamentando il perduto sogno di far insorgere, dalla Superba, l'Italia intera.

Siam traditi e perduti; ed io costretto
nella torre di Genova, in quest'ora
ch'esser dovea di stormo: « Sorgi, destati,
Giovine Italia! È giunta l'ora! I cieli
splendono all'alba! » Vano sogno, vano!
le tenebre ricoprono la terra,
l'ombra di mezza notte si raccoglie
di nuovo, e tutto dorme.

È morte pronunciare il solo nome d'Italia; ma morire è poco:
a loro, i giovani, i derelitti, Iddio commise, per mezzo di Colui che
ispirò prima,

sano recar, tra sangue e morte e fuoco,
ben che fallir possa la carne, e i cuori
spezzarsi e sanguinare, il sacro seme,
la Nuova Italia, Sua non nata infante,
per selvagge, deserte e perigliose
vie, insino al dì del suo riscatto.

È ancora un'altra, più sacra vita, tiene in custodia il prigioniero:
la vita stessa del Maestro, che una imprudente sua rivelazione
potrebbe distruggere:

Ancor la tengo, mio è il segreto,
ma sino a quando? Ogni ora vien minando,
lenta, l'eburnea torre del pensiero.
O Italia, non sarà che tu risorga
s'or ti fallisca la primizia; ed io
fallisco....

Le gocce d'atropina, sottilmente commistegli alle bevande, gli allentano i freni del volere, gli addormentano, con le più nobili energie, il senso della pena spirituale, nel momentaneo benessere.

Oggi convien ch'io muoia, perchè tanto
non viva ch'io lo vegga, perdonando,
mirar me, traditore. Meglio eleggo
incontrar del mio Giudice divino
il volto.

Non forse la bandiera di Dio innalzavano contro le spade dei re e la maledizione dei sacerdoti, sacrificando ogni gioia terrena? Ora gli bisogna sacrificare, per salvar la fede dell'amico, la stessa sua fede in Dio.

Non altro posso più, se non morire
per te, che tanto amai. E il non tradirti
l'unica mèta? Quanto io dono, prendi
e tieni sacro, quale inviato pegno
del nostro eterno, spirital sacramento,
ch'io per te muoia, viver non potendo.
Darti più non potei, meno non posso
che — sterile sia pur — la vita intera.
O Giuseppe, sarà questo il suo fiore
che primo m'immolai! Anima alcuna
al termin buio non m'attenderà
nè di quest'ora avrà la preminenza.
E vanto mio sarà per tutti i giorni
allor che ciò ch'è debito fia detto
di te, che il nome mio pronunceranno
col tuo, dicendo: « Ei l'ebbe caro.... ».

« Più che il mondo tutto l'ebbe caro in gioventù » aggiungeranno: e sarà questa la corona del martire, che nell'olocausto stesso trova la sua dolcezza e solo teme il dolore, non lo sdegno dell'amico. L'ama ugual Iddio? Egli ne dubita, perchè le sue preghiere furon vane; ma sa che una sola porta gli rimane per giungere a lui, se non vuole che il veleno nemico gli deflori l'anima come gli ottenebra l'intelletto.

.... sì che il sangue stesso si converta
a farsi traditore, entro, del cuore.

Non forse Dio, comanda nei libri santi?

Se l'occhio destro t'offende, l'acceca,
se t'offende la man, e tu la taglia:
e se la vita stessa, sii tu certo
ch'essa ti chiede Iddio. Disciogli e caccia
la maculata veste, checchè segua.
Non io del tutto il disperar conosco
sin che vita mi resta a sacrificio:
l'accetta, Iddio, a prezzo della sua.

Certo: la vita che il Signore ci commise quasi a pegno, nè per timore nè per pericolo o lusinga è lecito abbandonarla, sin che l'umana ragione ha la fede per usbergo; ma contro questo subdolo involarsi della mente niun'arma rimane allo sciagurato, che la spada angelica per colpirsi. Quando non gli resta altra alternativa che uccidere, peccando, sè o l'amico, l'unica scelta per lui è di perire.

Pure, le gocce fatali gli schiudono una diversa ben più ampia visione: i lontani secoli radiosi, col volto del Mazzini per loro astro, la vita di lui, comprata con la propria, trasmutata a luce delle Nazioni, ad Angelo del mondo; e l'Italia incoronata china a' suoi piedi lagrimando:

O troppo tardi diletto, mi guarda
placato: non più Madre a te, ma Figlia.

E la Romana Repubblica gli tenderà la mano, quale a Sposo; e Genova, gloriosa del figlio, e tutti i volti eroici s'illumineranno, silenziosamente proclamandolo Primo; bionde donne regali si piegheranno su lui, ed i poeti attenderanno l'eco della sua voce:

Ma allor, tra tutti i vaghi sguardi e gesti
a te rivolti in ansia di risposta,
serba un luogo, Giuseppe, nel tuo cuore
santo, pel volto mio, or fatto bianco
per te di morte, e memore del tuo
pur fra le tenebre. Non t'ameranno
più ch'io ora non faccia, ben che molti
ove precedo m'abbiano a seguire.

Non indarno avrà preceduto. Fra tutte le rinuncie che attendono l'Apostolo, di cui questa vita che ha tanto cara, è la prima; fra tutte le sue pene ed angosce — il dover immolare le persone più dilette, il vedersi tradito da' più fidi, frainteso, combattuto — nell'ora stessa del dubbio che gli minaccerà l'anima, un Angelo vi sarà ad allargli sulla fronte riarsa, a confortarlo, a sostenerlo da più alte sfere: e quest'angelo sarà lo spirito del suo primo martire, del suicida pel suo amore.

T'attenderò — t'adempierò i giorni
sin che tu venga, con l'amor ch'estremo
mi resta in terra, e inalzami sui flutti
tenebrosi, rendendomi la morte
bella per amor tuo:

l'amore che primo mostrò all'Eletto la via vera del Padre, oscurato da preti e tirannie sino a celarsi al mondo.

Non a Jacopo infelice verrà più tal luce in terra; ma nei lunghi anni che ancor dovranno intercedere prima che s'avveri la prefigurata vita d'Italia, dal mondo delle ombre egli s'unirà alle preghiere dell'amato perchè la fede di lui non venga meno, nè per amarezza di

defezioni nè per stanchezza di lotta, sì ch'egli testimonii del pensiero eterno: Dio per ogni vita, e l'Umanità progressiva interprete della sua Legge; sì che la gloria insieme intravista li riunisca di nuovo nell'immortalità. E poi l'amoroso pensiero si volge alla madre:

Ah Madre mia, tanto bella, un figlio
più degno aver dovevi, che con l'opra
il nome tuo convertisse in astro,
rendendo a te pur qualche ora perfetta.
O prima, o estrema onde non so partirmi,
nè or mi parto, dacchè so che lunge
dalle porte non sei del Paradiso.
Per te, non altrimenti, seppi il cielo
chè, quando bimbo sentivo de' santi,
per simiglianza a te li comprendevo;
e ognuno avea il tuo volto e le tue mani,
con la purezza tua chiamando al rito,
nè si tenero alcuno....

Ella, la madre, mantenne per tutti i trascorsi anni il morituro nella pazienza d'un amore divino, puro de' suoi baci, fedele per le sue lacrime; ella, la dolente, che, abbandonata nelle braccia di Dio, seppe sopportar sorridendo le lente ore d'amarezza con la serenità d'un angelo sotto gli aspri colpi onde Iddio visita le anime più dilette; nè si richiedono tra loro addii, per così breve spazio saranno divisi.

Ma ora

O Giuseppe, vorrei tu fossi presso!
A te io vo parlando, e non m'ascolti!
nè dal cielo il Signor mi manda aiuto.
O amico! amico! di quest'agonia
dirà qualcuno nei giorni avvenire?
« Solo per la tremenda via deserta
passò, non intendendo: intendiam noi:
Dio celò il volto, ma il guidò per mano ».

ALICE GALIMBERTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. CODIGNOLA, *Rubattino*. Licinio Cappelli, Bologna, in 8°, pagg. 560, 1938.

Quando fu resa pubblica la serie di celebrazioni dei grandi Liguri molti si sorpresero di trovarvi incluso il nome di Raffaele Rubattino. Ne esultarono i marittimi: ma non è meraviglia se per il grosso pubblico delle presenti generazioni, la personalità complessa del fondatore e direttore della prima Società di vapori, mai emersa a suo giusto valore, in vita e dopo morte, andasse svanendo nel ricordo.

Ben pochi sapevano che da anni, nel silenzio del suo studio, in quella Casa di Mazzini, assurta a sacrario di quanto la Liguria ha dato di sè per il Risorgimento italiano, Arturo Codignola compulsava documenti, sfogliava i giornali dell'epoca, i verbali della Camera di Commercio, gli Atti dei Parlamenti subalpino e nazionale, indagava e faceva indagare in Archivi, in Biblioteche, ovunque potesse esservi un'eco della vita di questo grande genovese il cui Archivio personale, disgraziatamente è andato, per insipienza, quasi del tutto perduto. Tutti sanno con quale rigore di metodo ogni monografia di Codignola venga condotta e resa di dominio pubblico solo quando essa può dirsi definitiva, nulla restando inesplorato e non documentato; per cui le note diventano palpitanti pagine di storia viva mentre il testo procede serrato con quella limpida prosa fatta di probità e di serenità di giudizio che sono i veri pregi dello storico.

Dire che questa nobile fatica costituisca per la maggior parte degli italiani una rivelazione, non è esagerato. Da queste pagine balza un Rubattino nuovo e in gran parte ignorato specialmente nel suo patriottismo perchè compiuto spesso nascostamente, nell'interesse della patria: tanto più meritoria la sua condotta perchè molte volte il suo patriottismo s'innalzava a problema di coscienza dinnanzi agli stessi interessi della sua Società.

Nato nel 1810 a Genova, compì i suoi studi in quel Convitto Nazionale dov'erano anche i Ruffini e dove le idee liberali trovavano modo d'infiltrarsi. Di carattere mite, dolce, romantico, adoratore della natura, amava le lettere, le astrazioni filosofiche: nulla tradiva in lui possibili attitudini agli affari e al commercio paterno cui pu-

re dovette attendere dopo la morte del padre quand'egli aveva vent'anni. Nei due anni susseguenti perdette l'unica sorella e la madre.

Nel periodo fatidico per la gioventù di Genova, tra il '30 e il '33, Rubattino subì il fascino dell'apostolato di Mazzini e oggi risulta che egli fu tra i primi affigliati alla *Giovine Italia*: al suo giuramento tenne fede in tutta la sua vita: operare per l'unità d'Italia e per la sua grandezza. A mantenerlo in questa atmosfera di passione, certo contribuì l'ambiente in cui visse. Dal giorno che la morte aveva distrutta la sua famiglia, entrò a far parte di quella di Lazzaro Rebizzo, a lui maggiore di 16 anni intrinseco del padre e dello zio materno G. B. Gavino ai cui affari partecipava. Rebizzo e Gavino erano sorvegliati dalle polizie di Milano e di Genova e lo furono fin verso il '48. La Corriera Milano-Genova condotta dai due amici era un buon tramite per le corrispondenze clandestine e i viaggi a scopo cospiratorio. Per conto suo Rebizzo era un giramondo senza posa, i cui scopi la polizia non riescì mai a precisare. Mentre a Genova in sua casa, anche mercè l'intellettuale e dolcissimo fascino di sua moglie, Bianca Rebizzo, si era realizzato uno di quei salotti, ritrovo dei più eletti liberali, letterati, artisti, musicisti, filosofi, salotti che costituivano succursali ben efficaci dei circoli settari, Rebizzo viaggiando in Germania, in Olanda, Svizzera e Francia, e in tutte le città d'Italia, si faceva amico di molti patrioti sparsi pel mondo e avvicinava gli uomini più significativi in ogni centro a cui poi era largo d'ospitalità quando capitavano in Genova. Con tutta la prosopopea di poeta e letterato e di mecenate di musicisti e cantanti, questo spirito bizzarro partecipava alle imprese e vi versava largamente il suo patrimonio che finì per sommergersi.

In quest'ambiente eccezionale si svolse la vita del giovane Rubattino, che entrato a partecipare con Gavino e Rebizzo nell'impresa della Corriera di Genova-Milano, creò, sempre con loro, la Compagnia lombarda di assicurazione e nel '38 la prima Compagnia sarda di navigazione sostenuta da industriali e banchieri lombardi più che genovesi. Nel libro in esame la storia di questo primo audace tentativo procede fra luci di speranze e ombre di delusioni; ma il concetto fondamentale di sottrarre lo Stato sardo dalla servitù delle marine mercantili di Marsiglia, Napoli e Livorno per i suoi traffici, seppe dare a Rubattino il coraggio di superare crisi e difficoltà che avrebbero prostrato caratteri meno audaci, meno lungimiranti del suo. La stessa audacia ad affrontare gli ostacoli dinotava nel Capo e nell'ideatore oltre la fede in sè stesso e nella causa che trascendeva al di là degli interessi personali, qualità superiori di rettitudine e di sagacia tali da infondere questa fede nei Soci della Compagnia.

Quando nel '41 la Società arricchita di due navi poderose, il *Polluce* e il *Castore*, aveva certezza di raggiungere il primato sul

Mediterraneo, la concorrenza sarda parve così forte che la Compagnia napoletana vilmente mandò il *Mongibello* a speronare affondandolo il *Polluce*, togliendo così di mezzo un pericoloso rivale. Fu uno schianto per Rubattino: fallì il tentativo di recupero della nave in cui andò sommerso altro capitale, le condizioni finanziarie della Società andavano alla deriva; in una memorabile assemblea degli azionisti fu richiesto lo scioglimento della Società. Imperterrito Rubattino ascoltò tutte le più ingiuste e crudeli invettive, tutte le accuse velate e palesi, sentì risorgere furente la lotta della marina a vela che s'ammantava superba della secolare sua gloria sui mari, e stando fuori dalla realtà incolpava Rubattino di averla menomata coi suoi piroscafi. Cessata la canea, Rubattino, confortato dalla rigida sua coscienza, dai documenti di bilancio, dalla sua incrollabile fede nella missione della sua Società e nel suo avvenire, toccò la corda sensibile della marina genovese e dell'amor patrio. Un'ovazione accolse le sue parole e la fiducia venne ridata al fiero fondatore della Compagnia che potè nel '44 trasformarla in Società per la navigazione dei battelli a vapore sul Mediterraneo.

Marsiglia, Napoli, Palermo, Livorno costituivano già un'importante traffico, ma Rubattino guardava oltre; alla Sardegna quasi isolata e senza commercio con ancora tutta l'armatura del regime feudale e alla Tunisia fecondata dalla mano d'opera italiana, memore dell'antica potenza marittima genovese e a tutti gli scali d'oriente su cui la bandiera crociata di S. Giorgio aveva avuto predominio; chiedeva al Governo eque sovvenzioni, impegnandosi di attrezzare i suoi piroscafi in modo che in caso di guerra, i cui prodromi erano nell'aria, potessero aggregarsi alla marina da guerra come flotta ausiliaria. Il rifiuto e l'incomprensione del Governo ebbero le loro gravi conseguenze nel '48-'49. Ancor dopo quegli anni, ripresa l'annosa proposta Rubattino scriveva a Bixio: « Voi non immaginate le pene ch'io m'ebbi per far intendere allora a Torino che al di qua dell'Appennino c'era il mare e che il Piemonte aveva su di esso interessi grandissimi a proteggere e sviluppare ». Solo coll'entrare di Cavour nell'arena parlamentare questi interessi vennero presi in considerazione.

Il programma di Rubattino collimava colle sue idee; e del carattere, della rettitudine e del patriottismo del genovese aveva alta stima; ma occorse il prestigio del grande Uomo di stato, la sua tenacia la forza della sua mente lungimirante per vincere le ostilità che parrebbero incredibili se Codignola non le documentasse. Concessa la sovvenzione alla Compagnia Rubattino per la Sardegna nel 1851, la Società che si denominò *Società dei vapori nazionali* divenne la più forte del Piemonte colla conquista di essere inserita negli interessi dello Stato.

Da allora Rubattino ebbe alleato potente il Conte di Cavour nei

suoi progetti espansivi di traffico marittimo a Tunisi e sulla sponda dell'Africa settentrionale.

A questo punto l'A. ha potuto ricostruire le varie tappe dell'inferice storia della Società Transatlantica ideata dall'industriale Giovanni Pittaluga cui si erano associati Rubattino e i migliori rappresentanti di case bancarie, industriali e armatori di Genova. Ardita impresa che era fallita nei tentativi fatti da Inghilterra, Francia e Belgio malgrado le forti sovvenzioni governative. Cavour intravide subito la grande importanza politico-economica di stabilire linee dirette tra l'Italia e il sud-America e in seguito col nord-America e riuscì a far votare dal Parlamento un congruo sussidio annuo, contro gravosi impegni imposti alla Società di cui il Rubattino divenne direttore. Mentre Cavour batteggiava contro il misoneismo e la miopia parlamentare, Vittorio Emanuele dava il suo appoggio al grandioso programma che partendo dalla nuova Società avrebbe dovuto ampliarsi così da superare il Lloyd Austriaco e portare la bandiera italiana al di là dell'Atlantico. Sogni! In proporzione alla grandezza dell'impresa il sussidio governativo non bastava; sopraggiunse la guerra di Crimea, con susseguente crisi dei valori di Borsa e l'ingiunzione ai cantieri inglesi di lavorare per il governo impegnato alla guerra; di qui necessità per la nuova Società di far entrare nell'amministrazione una Banca inglese, la Draper-Pietroni che già aveva potuto partecipare alla sottoscrizione delle azioni. Fu questo un grande errore a cui energicamente si ribellò Cavour e rifiutò di portare all'accettazione della Camera l'intromissione di una Banca estera che avrebbe avuto in sua balia una Compagnia nazionale. Con chiarezza vide tutti i pericoli precisati in possibili speculazioni di aggrottaggio che arrivarono di fatto fino a tentativo di ricatto. Lunga storia di loschi intrighi in cui fu sorpresa la buona fede di Rubattino che oppose titanici sforzi per salvare la Società, nè valse il sostituire la Banca inglese col Credito mobiliare, il cui tracollo unito alle condizioni finanziarie del paese per premunirsi contro la possibile guerra dell'Austria determinarono lo sfacelo della Transatlantica e la liquidazione della Compagnia Rubattino, che però si ricostituì ancora nel '59 riprendendo i precedenti traffici.

L'A. in altro capitolo documenta l'azione patriottica del grande armatore genovese e qui il lettore trova delle vere rivelazioni. Nessuno pensò mai che Rubattino fosse stato cospiratore o favorisse la cospirazione. Quanta merce clandestina — intendi lettere, ordini, stampe, armi — andò di porto in porto coi suoi piroscafi, quanti cospiratori, quanti fuggenti la prigione o il capestro salirono di notte sulla tolda, mettendosi sicuri nelle sue mani per esser portati in salvo? Nessuno lo seppe, nessuno lo rivelò poi, nè mai vanto uscì dalle sue labbra. Tetragono nella fede giurata, non lasciò occasione per schierarsi tra i più schietti liberali specialmente nel periodo preparatorio

tra il '47 e il '48 entrando a far parte di quel Comitato dell'Ordine nelle cui file entrò, sotto l'egida di Giorgio Doria, tutto il fiore della gioventù di Genova, e tutta la matura saggezza pronte a dare il braccio o il prestigio della loro autorità a prò della patria, che s'avviava a nuovi destini: accanto a Mameli e Bixio i Daneri, Ricci, Pareto troviamo il nome di Rubattino, che ancora nel '49, dopo Novara, frenando le esaltazioni dei rivoluzionari, si imporrà perchè nel Consiglio della Camera di Commercio, dov'egli era *pars magna* non prevalessero le idee reazionarie. E da Roma Mameli di lui si ricorderà nelle frequenti lettere a Bianca Rebizzo e sul suo « Lombardo », dopo la resa di Roma centinaia di combattenti saliranno, fuggendo all'arresto per cercare asilo altrove, e sarà a Rubattino che Guerrazzi chiederà il mezzo per fuggire dall'esilio di Corsica.

Ma Codignola porta anche precisi e nuovi contributi alla partecipazione di Rubattino alle più importanti imprese rivoluzionarie per l'Unità d'Italia, da quella di Sapri a quella dei Mille e di Aspromonte, entrate nella storia col fascino di leggenda. Dopo il '49 è Genova l'asilo più sicuro per il partito repubblicano. Sono esuli d'ogni parte d'Italia che l'armatore conosce e con molti ha legami d'amicizia. Pisacane freme di attuare l'audace spedizione che dovrebbe liberare la sua Napoli dal Borbone, e con lui Nicotera: Mazzini viene a Genova, nascostamente per tutto concretare: manca la nave, impossibile l'acquisto. Rubattino interpellato di rilasciare il *Cagliari* che è lì in porto al primo momento rifiuta; i suoi precedenti politici non potevano metterlo a riparo delle gravi responsabilità di fronte alla Compagnia e al Governo. Ma, come dice l'A., l'ardore patrio, il disinteresse quasi colpevole, l'ardire generoso ebbero il sopravvento sul freddo uomo d'affari, e il rapimento del *Cagliari* fu dal Comitato d'azione concertato in tutti i suoi particolari col Rubattino stesso, che sapeva quello che rischiava, ma la posta era troppo bella: l'avanzarsi dell'unità d'Italia. Tutto l'equipaggio era a giorno dell'impresa. Pagine di ansie, di dolore e di coraggio seguono passo a passo il fato degli eroi e del loro naviglio sequestrato in alto mare e prigioniero l'equipaggio. Rubattino si batte con tutte le forze per ottenere la sua nave e libero l'equipaggio volendo dimostrare che nè questo nè lui stesso fossero conniventi all'impresa, ma le prove schiaccianti e tutta la controversia penale e civile conclude per la connivenza di Rubattino. Cavour vigilava e di punto in bianco fatto sicuro che il sequestro era avvenuto in acque estraterritoriali portò la vertenza sul campo diplomatico in base al diritto internazionale e reclamò il *Cagliari* (dichiarato dal Tribunale delle prede, buona preda per diritto di guerra e pirateria) e la liberazione dell'equipaggio. Cavour rese subito pubblica la vertenza diplomatica che doveva interessare anche gli altri Stati quale pericoloso precedente per la marina internazionale. Fu così che l'Inghilterra, che fra l'equipaggio del *Cagliari* aveva due

marinai, si aggiunse alle proteste italiane associandosi alle minacce di ricorrere agli estremi, poichè Cavour era deciso a tutto pur di aver ragione della jattanza borbonica.

Fu così che il Borbone, figurando di cedere all'Inghilterra, rilasciò il *Cagliari* e liberò l'equipaggio. Per Rubattino non fu storia finita perchè la sentenza suddetta veniva a chiudergli i porti delle Due Sicilie, oltre a tutte le altre perdite e alle conseguenze verso la Società.

A sfondare i porti del Regno borbonico ci penserà Garibaldi di lì a pochi anni, col *Piemonte* e il *Lombardo* anch'essi lasciati *rapire* da Rubattino. Codignola già in altra sede aveva confutata la tarda, postuma attribuzione del merito della cessione dei vapori al veneto Fauché allora temporariamente procuratore generale della Compagnia. Qui la confutazione si precisa così da venir messo fuori d'ogni dubbio che la cessione fu fatta dal grande armatore-patriota; questa certezza viene a noi attraverso l'espressa gratitudine di Garibaldi, di Bixio, i due maggiori Condottieri, attraverso la fiducia di Re Vittorio che segretamente a mezzo del marchese Trecchi spediva a Garibaldi in Sicilia delle somme affidandole a Rubattino con riservati documenti. Per non creare intralci al Governo occorreva che per tutti la spedizione dei Mille fosse una libera impresa di Garibaldi, per cui Rubattino non solo non figurasse connivente ma smentisse la sua cooperazione. Per irrisione della sorte il suo patriottismo dovette sempre nascondersi; di qui l'esser rimasto sconosciuto e peggio misconosciuto, mentre egli fu incessantemente patriota, facendo delle sue navi armi incruente di cospirazione, all'amor di patria sommettendo spesso — e per i suoi soci troppo spesso — i suoi interessi e quelli della Compagnia. Rubattino fu il navarca delle imprese garibaldine: a legger l'opera di Codignola si direbbe ch'egli tenesse sempre sotto vapore uno dei suoi piroscafi per aiutare i sogni di Garibaldi, dando gratuito passaggio da e per Caprera ai suoi Luogotenenti nella tentata organizzazione per la spedizione su Venezia e per Roma, interrotte dopo Sarnico e per quella d'Aspromonte. E sul *Tortoli* messo a sua disposizione da Rubattino che il Duce lascerà Caprera il 19 giugno 1862 per l'infausta impresa.

E più ci si avvanza nella lettura più emerge lo scopo principale che lo spingeva a dare incremento di nuove linee al commercio marittimo, riportare la bandiera tricolore con la croce di San Giorgio nel più lontano oriente; vincere o competere colle maggiori marine, francese e inglese. Tunisi così nostra ancora, Tripoli, Alessandria dove gli italiani avevano una posizione di privilegio nel vicereame, e, dopo aperto il Canale di Suez — avversato dagli Inglesi — il mar Rosso e l'India.

Questo sogno superbo e audace di una ferrea volontà e di una mente lungimirante su che poggiava, se non sulla fede in sè stesso e nella

santità della causa in cui era in giuoco l'avvenire d'Italia? In patria un misoneismo sconcertante per cui predominava l'opinione che la penetrazione commerciale dovesse essere attribuito esclusivo dell'iniziativa privata ostacolava ogni iniziativa, e manteneva uno stato di miopia politica di fronte all'affannarsi di Francia e Inghilterra, ad insediarsi nel Mar Rosso, l'Inghilterra assicurandosi l'imbocco del Canale e lo sbocco di Bab El Mandeb dopo aver ottenuto, per la nostra inerzia, il predominio morale e economico sull'Egitto.

Per i nostri interessi in India Rubattino trovava indispensabile per l'Italia di occupare un punto del Mar Rosso per deposito di carbone e rendersi così indipendenti da Aden. A questo punto l'A. illumina con pagine nuove e con la più dettagliata documentazione la parte avuta dal ligure padre lazzarista Giuseppe Sapeto nell'acquisto che la Compagnia Rubattino fece della Baia d'Assab. Fu questa la conclusione di una tenace propaganda del Sapeto in Italia per scuotere governo e poteri politici a persuadersi dell'importanza per il nostro paese di favorire la penetrazione commerciale in Abissinia e sulle coste del Mar Rosso di cui egli conosceva ogni regione. Con Sapeto tempestando Rubattino entrambi vedendo la lotta che si andava preparando nelle competizioni per il predominio europeo in quelle regioni; vere voci clamanti nel deserto. Cavour era morto, Bixio era sfiduciato; solo la fede di Rubattino non crollava, la Baia d'Assab mercè Sapeto fu presa in affitto dalla Compagnia di Rubattino. Il Governo italiano pudicamente se ne stava nell'ombra e se ne stette per dieci anni lasciando che le due nazioni, rivali fra loro, ma in combattuta contro di noi, facessero il loro gioco in Egitto e Abissinia. Assab per dieci anni, malgrado la volontà di utilizzarla di Rubattino, restò un pegno morto nelle sue mani, finchè nel 1879 fu trasformata in acquisto l'affittanza e nel 1882 il Governo si sostituì alla privata Compagnia di navigazione.

Alla quarta sponda d'Italia Rubattino aveva pensato fin da l'inizio della sua Compagnia, e Tunisi egli segnava come ulteriore meta quando chiese al Governo di sussidiare la linea dei suoi piroscafi per la Sardegna. Ebbe l'appoggio di Cavour e nel '53 la Compagnia aveva a Tunisi una Agenzia fiorenti. Tunisi era a metà italiana per la parte commerciale, e professionale, la nostra influenza soverchiante, la nostra emigrazione onesta e laboriosa desiderata, il Bey in nostro favore; il nostro commercio così vigoroso che fino al 1878 le nostre linee di traffico ebbero un primato assoluto, di fronte a una piccola cifra di vapori francesi, la nostra lingua era quella ufficiale. Nessuna meraviglia che Rubattino con tenacia cercasse per ogni via di intensificare i nostri interessi e promuovere lo sviluppo commerciale in Tunisia e provvedesse all'acquisto della Ferrovia Tunisi-Goletta che collegava il mare alla città e di cui una Società inglese per la sua passività voleva disfarsene. Qui si fa drammatica la narrazione dei fatti relativi

a questo acquisto, per la subdola condotta inglese e l'opposizione della Francia che mettendo avanti un'altra Società propria cercò intralciarne l'acquisto. La piccola ferrovia era importante politicamente e economicamente per l'Italia che aveva così intensi interessi commerciali in Tunisia, ma il losco maneggio francese voleva servirsene come una pedina per abbattere la nostra influenza e per arrivare al ben meditato colpo di mano, ottenuto poi colla farsa dei Krumiri, favorita dalla nostra politica inqualificabile che adombrò per sempre la pur bella figura di Cairoli. La tenacia di Rubattino ebbe ragione sugli intrighi francesi e la ferrovia restò all'Italia, ancora per molti anni, mentre però il nominale protettorato poco a poco si traduceva in reale possesso. Ancor oggi non si può leggere senza fremere la storia della nostra rinuncia alla Tunisia e alle conseguenze seguite.

Ma la guerra senza respiro, specialmente della Francia, a qualunque accenno di espansione nostra, continuò portandosi sulla Libia su cui pure avevamo ottenuto mano libera. La guerra era diretta su colui che impavido e alacre aveva fatto di Tripoli un emporio importante: Rubattino con le sue fiorenti Agenzie era il nemico palese: il governo italiano se ne stava dietro le quinte pavido di possibili complicanze. Con Rubattino tempestavano Camperio, Ravasini e quanti sostenevano alto il commercio in quella regione perchè venisse aiutata la penetrazione e difesa dai mille intrighi: un privato non poteva sostenere da solo la lotta, ma il Governo dava le sovvenzioni col contagocce: per la Libia sì, per la Cirenaica no. Perchè? Rubattino non esita e impianta da solo un'Agenzia in Cirenaica intensificando il traffico sulle coste libiche tanto che la sua linea di navigazione era la seconda dopo l'Inghilterra. Ciò non andava a garbo alla Francia che « considerava la Libia un pascolo a sè riserbato », nè voleva aver ai confini un'Italia potente. Tutte le arti meno leali furono buone per avversarla. In quella lotta in cui la insidiosa prepotenza del forte era aiutata dalla colposa tiepidezza anti espansionista di governo e Parlamento, Rubattino imperterrito segnava la via e restava sulla breccia per mantenere quanto possibile le conquiste della nostra marina mercantile e difendere l'onore d'Italia.

Per ragioni che l'A. vien man mano dimostrando, da qualche anno la marina mercantile di tutte le nazioni subiva una crisi allarmante che con maggiore gravità colpiva l'Italia. Nel 1877, rispetto al tonnellaggio, la nostra marina era al terzo posto, nel '78 passò al quarto, nel '79 al settimo non tanto per un maggior progresso di quelle rivali, quanto per un reale regresso della nostra. Se ne allarmarono industriali, commercianti e economisti insigni. Il Governo non potè restar sordo a questi gridi d'allarme. Paolo Boselli, ligure anch'esso, fu il primo ad alzare la voce alla Camera e a mostrare il pericolo di una politica d'inerzia al riguardo.

Dopo la morte di Bixio, la marina mercantile era rimasta indif-

fesa alla Camera e industriali e armatori volevano nel '74 portare a candidato Rubattino: questi, alieno dai dibattiti parlamentari e non volendosi distogliere dal suo vasto campo di lavoro, rifiutò; ma nel 1876 accettò per atto di patriottismo; dal suo posto di comando egli aveva alzata sempre la sua voce, ma ora occorreva, dinnanzi al pericolo, che essa potesse giungere ai poteri responsabili con maggiore diritto e più riconosciuta autorità.

S'imponneva alla sua coscienza la creazione di una grande Società nazionale costituita da capitali italiani, capace di affrontare i bisogni necessari alle nostre comunicazioni interne e internazionali e a una sempre maggiore espansione dei traffici. Il problema non poteva risolversi che con la fusione della sua Compagnia con quella di Florio.

Dal '70 Bixio aveva suggerita quella fusione: Rubattino l'aveva sempre rimandata per molte ragioni, anche di alta e profonda sensibilità personale; ma ora, per la salvezza della marina mercantile fu da lui stesso proposta e sostenuta fino a che venne approvata dal Parlamento. Fu quella « l'estrema rinuncia », come ben dice l'A., poichè con quella fusione Rubattino cessava di avere l'assoluta indipendenza nella sua Società dopo quarant'anni spesi per crearla, potenziarla col suo prestigio personale, la sua incorruttibile onestà, la sua titanica tenacia sostenuta da incrollabile fede nei destini d'Italia.

Ancora una volta ebbe dinnanzi agli occhi il bene della patria, della sua grandezza avvenire e non esitò a sacrificare sè stesso: sacrificio che non gli fu usbergo ad amarezze e a velenose calunnie.

Eravamo nel 1881. « Non passarono due mesi da questa suprema rinuncia e insieme suprema conquista che la sua giornata ebbe termine ».

Perduta nel 1869 l'unica persona cui per tutta la vita fu legato da affetto e venerazione, Bianca Rebizzo, si fece forza nel solo pensiero « di completare ciò che aveva cominciato » e con disperata volontà raggiunse il fine. Dio gli fu pietoso chiudendogli gli occhi prima che materialmente deponesse le armi così virilmente e patriotticamente usate.

Il libro di Codignola, così denso di studio e così rivelatore, non è soltanto la Vita magnifica di un grande Italiano, ma, merito grande, è anche la prima serrata storia della nostra marina mercantile che in quel risorgere della Patria, con tutte le sue vicende e i suoi sforzi, ha segnato la via perchè il grande sogno di Rubattino potesse oggi tradursi in possente realtà.

ITALA CREMONA COZZOLINO

MATTIA MORESCO, *Note sulla fondazione della Chiesa gentilizia degli Spinola nel 1188 in Genova*, Milano, 1938-XVI. (Estr. da *Studi di Storia e Diritto in onore di Enrico Besta*, vol. IV).

Il Senatore Moresco ritorna con questa elegante e succosa monografia ad argomenti che furono cari agli studi storico-giuridici dei primordi della sua vita scientifica: eloquente riprova che i primi amori sono veramente indimenticabili. Allora si era occupato delle parrocchie gentilizie genovesi soprattutto all'intento di precisare la natura giuridica di questi singolari istituti ecclesiastici; ora si ferma in particolare su una di esse per determinare le condizioni storiche della sua fondazione e le relazioni con l'arcivescovato e con la parrocchia nell'ambito della quale la chiesa gentilizia sorgeva.

Aggirandosi con signorile eleganza in un groviglio di atti notarili, di bolle, di frammenti di cronisti e raccoglitori di documenti e acutamente discutendo i diversi dati forniti dalle fonti, l'autore conchiude assegnando la data del dicembre 1187 alla bolla con la quale il papa Clemente III concede a Oberto Spinola di edificare una chiesa nei pressi delle sue case; al 14 settembre 1188 l'istrumento di fondazione del vescovo Bonifacio in esecuzione dell'ordine papale e all'ottobre successivo l'effettiva fondazione della chiesa, consacrata poi nei primi mesi del 1191.

Sgombrato il terreno dalle preliminari questioni cronologiche e diplomatiche, passa poi a ricostruire gli avvenimenti storici che accompagnano l'origine della Chiesa di San Luca e a studiare di questa l'ordinamento giuridico. La fondazione della chiesa, che ebbe carattere parrocchiale limitatamente alla famiglia Spinola, è indubbiamente da collegare alle vicende storiche del tempo, in particolare alle contese tra le grandi famiglie che tennero agitata e insanguinata in quella fine del secolo XII la vita cittadina.

Di particolare interesse risulta la dimostrazione che il carattere gentilizio della chiesa fondata da Oberto Spinola trova la sua spiegazione nella struttura della società genovese del secolo XII nella quale le grandi famiglie conservavano una salda organizzazione unitaria e costituivano dei nuclei autonomi nettamente distinti, legati dal vincolo di parentela e dall'abitazione nelle stesse case e in un unico centro, generalmente difeso e protetto da una torre.

Notizie genialmente accostate portano alla conclusione che gli Spinola, in lotta coi Dalla Volta, probabilmente secondati questi dal monastero di San Siro, dovettero sentire minacciata la propria sicurezza e persino la pacifica frequenza della loro antica parrocchia. Perciò la fondazione della chiesa avrebbe avuto anche altri immediati motivi oltre quello ufficiale « ad remedium animae suae » prospettato da Oberto Spinola al pontefice. E quindi la chiesa, costruita su terreno appartenente per metà ad Oberto Grimaldi, fu sot-

tratta, mediante pagamento di un canone annuo, alla giurisdizione della parrocchia di San Siro nel cui territorio era costruita e sottoposta invece, come le altre parrocchie gentilizie, all'immediata autorità dell'Arcivescovo e della Chiesa cattedrale di San Lorenzo.

Gli Spinola, prima parrochiani di S. Siro, ebbero così in S. Luca la propria parrocchia a carattere territoriale, costituita dal gruppo di case appartenente senza soluzione di continuità alla loro famiglia. Deroga a questa territorialità sarà la bolla di Sisto V del 1589 con la quale tutti i partecipi della famiglia Spinola, in qualunque parte della città risiedessero, si vedevano riconosciuto il privilegio di considerarsi parrochiani di S. Luca soltanto per il fatto dell'appartenenza alla famiglia.

Questo modello di monografia, denso di dottrina e perspicuo di esposizione, onde i risultati appaiono di una limpida evidenza, accuisce il desiderio di larghi e profondi studi su quei gruppi gentilizi che hanno avuto nella storia genovese medievale un'importanza non ancora messa sufficientemente in luce. La pubblicazione dei documenti notarili del sec. XII, che si sta attuando appunto sotto la direzione del Sen. Moresco, offrirà indubbiamente su questa materia elementi fondamentali di indagine e di ricostruzione.

VITO VITALE

G. P. BOGNETTI, *I Magistri Antelami e la Valle d'Intelvi* (Sec. XII). (Estr. dal *Periodico Storico Comense*, vol. II. Nuova serie 1938-XVI).

Chi legge i documenti medievali genovesi trova numerosi quanto oscuri maestri di arti murarie, architetti e anche scultori designati col nome di « magistri Antelami ».

Ma un tal nome, sebbene qui più diffuso e radicato sino a indicare una speciale corporazione, non è esclusivo della Liguria: basta pensare a Benedetto Antelami, l'artista dalla potente personalità, scultore e forse architetto del secolo XII, che a Parma lasciò capolavori firmati e datati e parve genio rinnovatore della scultura nel mondo che ritornava civile.

Le indagini degli storici dell'arte hanno portato alla conclusione che quel nome sia un toponimo indicante la provenienza degli Antelami; e che si debba trattare di un luogo di Lombardia è confermato dal fatto che per secoli la corporazione genovese è stata alimentata dal regolare afflusso di architetti, scultori e capomaestri provenienti dalle zone dei laghi di Como e di Lugano. Con ancor maggiore precisione si è potuta determinare nelle fonti medievali la identità di Antelamo con Intelvi, ricavando la conclusione che « i magistri Antelami » hanno costituito il solo esempio, risalente al secolo

XII, di nome comune di artefici medievali derivato dal loro luogo d'origine.

A questo punto la questione è ripresa in uno studio del prof. Gian Piero Bognetti della nostra Università, studio che merita d'esser segnalato per due principali motivi. Prima di tutto perchè risolve complesse e sottili questioni di storia del diritto intimamente connesse con la storia delle arti e delle corporazioni genovesi; basta pensare che la sola corporazione edilizia della città di Genova è la corporazione che sino al secolo XVI si chiama degli Antelami e che a questi, come appunto il Bognetti dimostra, possono con ogni probabilità essere attribuiti insigni monumenti del secolo XII, come l'ora demolita chiesa di S. Tommaso e il chiostro relativo di cui si conservano frammenti nel museo di S. Agostino che Orlando Grosso ha recentemente ordinato. Impossibile seguire il sottilissimo lavoro d'indagine e di ricostruzione critica del Bognetti, quasi delicata trina che a toccarla corre pericolo d'essere guastata. Basta accennarne le conclusioni.

Agli abitanti della Valle d'Intelvi, specializzati nel lavoro della pietra, dovette essere accordato, forse intorno al mille, un diploma regio o imperiale per l'esercizio privilegiato della loro arte con diritto di monopolio anche fuori del territorio d'origine e con immunità rispetto ad autorità regionali e locali. Lo strano fatto che quando si parla della professione o della corporazione il nome è sempre « magistri Antelami » mentre il paese dei singoli è indicato più esattamente come Antelago o Intelavo si spiega ammettendo — l'esempio non è infrequente — un errore di scrittura o di lettura in quel primo diploma, riprodotto poi dai successivi, onde si capisce che i magistri quando dovevano far applicare o indicare la concessione che li rendeva immuni rispetto alle autorità locali usassero la forma precisa dell'atto legale perchè solo nella validità del diploma e nell'aderenza alla sua lettera poteva essere la loro sicurezza; e l'espressione si irrigidì ad assumere un preciso significato tecnico e giuridico.

Forti dell'ottenuto privilegio, i « muratores Antelami » si spargono largamente onde li troviamo a Brescia, a Parma, soprattutto a Genova; ed è caratteristico che appunto a cagione di quel privilegio di valore territoriale, concesso cioè agli abitanti della regione non a persone determinate, conservano sempre relazioni col paese d'origine. Vi mantengono infatti, anche in proporzioni molto ridotte, possessi fondiari che servono appunto ad attestare, anche se nati e vissuti fuori, la loro appartenenza alla regione; di questa si ricordano con doni e legati nei testamenti, e periodicamente vi ritornano, specialmente nella ricorrenza natalizia, come appunto documenti genovesi confermano.

È naturale che questi lavoratori della pietra, siano capimastri o architetti o scultori, trovino a Genova un ambiente particolar-

mente adatto acquistandovi uno sviluppo e una continuità speciali. Le rapide fortune marittime e commerciali e l'eccezionale sviluppo edilizio in quell'improvviso sbocciare alla grande potenza della città, ancora oscura nel secolo X già celeberrima nel XII, rendono necessarie e ben accette le maestranze assuefatte alla costruzione in pietra e perfezionate da contatti con ambienti già artisticamente più evoluti.

Si costituisce così una larga colonia di artefici specializzati, che, forte di un antico privilegio, esercita la sua arte in regime di monopolio e continua a vivere nei rapporti interni e nel diritto familiare secondo il costume e la consuetudine del paese originario, facendo eccezione all'ambiente genovese del tempo. Il Comune infatti nel suo sorgere e svilupparsi riconosce questo particolare diritto locale e l'ordinamento di quella colonia che va diventando di naturalizzati genovesi; ma insieme vi influisce coi propri ordinamenti favorendone l'allargamento mediante la recezione nel suo seno di elementi locali che con vincoli di parentela e colleganze d'arte o di affari vengono a inserirsi nella colonia. La quale così, con l'andar del tempo, pur conservando i propri privilegi, si viene staccando interamente dal paese d'origine e diventa un fenomeno strettamente cittadino, cosicchè l'espressione « magistri Antelami », adoperata a determinare gli appartenenti al gruppo genovese anche quando lavorano fuori di città, non è mai indicata a designare i lavoratori della pietra delle altre terre liguri, a meno che non siano entrati nella privilegiata compagine cittadina. Gli Antelami sono diventati in tal modo una corporazione di carattere esclusivamente genovese pur conservando il nome originario che ricorda e garantisce, perpetuandola, la loro particolare condizione giuridica. In altri termini, il nome locale, che prima rappresentava un privilegio territoriale, finisce con l'indicare un privilegio di classe e di corporazione.

Lo studio del Bognetti, mirabile per il rigore logico e l'acutezza delle illazioni e delle conclusioni, risolve una questione che interessa insieme la storia dell'arte e la storia del diritto e acquista una particolare importanza per la formazione storica e la condizione giuridica di una delle maggiori corporazioni genovesi.

Ma ha anche un secondo aspetto non meno importante. Queste conclusioni sono derivate dall'esame di atti notarili genovesi del secolo XII. È noto che di questi preziosi documenti è in corso la pubblicazione (i primi tre volumi escono proprio in questi giorni) della quale il Bognetti stesso ha redatto la relazione preliminare e indicato il programma. Si è sempre detto che tali atti notarili — i più antichi, come serie continuata, che siano conosciuti — arrecheranno luce su molti problemi della storia e del diritto commerciale e marittimo. Lo studio del Bognetti è una pratica dimostrazione dei risultati che anche in altri campi degli studi storici e giuridici possono

esserne ricavati per la ricostruzione di uno splendido momento della vita del popolo italiano allorchè esso esercitò un autentico dominio spirituale ed economico sul mondo.

VITO VITALE

PIETRO SETTIMIO PASQUALI, *I nomi di luogo del Comune di Filattiera* (Alta Val di Magra). Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore. Serie quarta: Scienze filologiche. Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1938, 16°, ppp. 1-321.

Il volume presentato dal prof. Luigi Sorrento come « degno di stampa per la ricchezza delle inchieste non facili, fatte sul posto, per l'impostazione secondo categorie ideali e ideologiche, per l'informazione archivistica e bibliografica aggiornatissima fino al luglio 1938 », è veramente « un manuale utilissimo per gli studiosi », secondo giustamente scrive lo stesso Sorrento. Nell'Introduzione l'a., dopo aver esposta la situazione geografica del comune di Filattiera, viene a parlare brevemente prima delle fonti orali, cui furono attinti i nomi locali, e della loro attendibilità, e poi del materiale documentario che « non è molto ampio nè antico ».

Il volume è diviso in otto capitoli, che contengono il primo i nomi derivati da nomi personali; il secondo i nomi locali derivati da nomi di piante o relativi ad esse, o nomi locali riferentisi a condizioni botaniche in genere; il terzo i nomi locali derivati da nomi d'animali; il quarto i nomi locali derivati da aggettivi; il quinto i nomi locali riferentisi a condizioni del suolo; il sesto le denominazioni relative di luoghi; il settimo i nomi locali di varia origine; l'ottavo i nomi locali di ragione oscura od incerta. Ampie aggiunte (pp. 221-281) sono quindi fatte a tutta la materia trattata nell'Introduzione e nei vari capitoli. Seguono poi due Appendici: a) elenchi di nomi locali del Comune di Filattiera tratti da spogli d'archivi, da pronunziari catastali, mappe ecc.; b) carta del Comune al 20.000. Chiude il volume un indice etimologico, che è diviso in sette parti; il latino, lingue e dialetti romanzi, l'elemento gallico, le parlate germaniche, la greicità bizantina, voci preindoeuropee, varia.

Il metodo di studio seguito dall'a., è rigorosamente scientifico, razionale la divisione della materia. È naturale che non tutte le sue conclusioni convincano tutti: certe derivazioni, date dall'a. come sicure, per altri son tutt'altro che tali, e certe dichiarate di ragione oscura non lo sono invece per altri. Per parte mia cercherò di portare all'indagine toponomastica un modesto contributo, registrando qui sotto alcuni nomi, sulla cui derivazione non sono d'accordo coll'a., e indicando le ragioni del mio dissenso. I nomi locali sono indicati secondo il numero, che essi hanno nel volume del Pasquali.

38. *m a z é t i* è interpretato come cognome « Mazzetti »; e in verità *Mazzetti* e *Mazzotti*, anche in Liguria, sono cognomi ancor oggi non infrequenti. Un toponimo *m a z e t t i* esiste pure nel comune di Cogoleto. Ma tutti risalgono al nome Tomaso, quasi dappertutto abbreviato per aferesi in Maso, e significano « i figli di Tomaso ». A Cogoleto per es. i componenti d'una certa famiglia son detti volgarmente i *M a z a n o t t i* e cioè i figli « du *M a z á n* », che è il loro padre tuttora vivente.

44. (cfr. anche 580) *f o n t á n a - d o - s i b á l* = « fontana di Sibaldi » non è convincente. Anche a Cogoleto, nella frazione di Sciarborasca, c'è un toponimo *s i b á* di cui non ho ancora trovato una persuasiva derivazione.

56. Anche *m a r i g t* risale probabilmente non ad un cognome « Mariotti », ma ad un nome significante « i figli di Mario », come abbiám visto per *m a z é t i*.

549. *K á m p - m á s i* sarà probabilmente da ascriversi fra i nl. derivati da nomi personali col significato di « campo dei Tomasi »: cfr. *K a s í n a - d - m a z é t i* (n. 38) e l'osservazione fatta sopra a tal proposito.

595. (cfr. anche p. 278 sgg.) *m a i ó l a* è dichiarato d'origine oscura ed incerta. Oltre il versigliese *m a j o l a* e il loanese (prov. di Savona) *m a y o é a*, esiste anche a Cogoleto, nella frazione di Sciarborana, un toponimo *m a i ó a*. Per tutti questi la proposta, che il PIERI (*Topon. delle Valli del Serchio e della Lima*, fasc. V dei « Supplementi periodici all'Archivio glottologico Italiano », Torino 1892, p. 209) fa dubitativamente di un etimo *marianula* diminutivo di Maria (cfr. CAVALLI, *Topon. Loan.*, n. 24) mi pare la più giusta; a Cogoleto c'è una località chiamata *M a i u l í n* perchè vi abita una donna di nome Maria (per es. *a n d á d a M a i u l í n*). Conferma di ciò si ha nel valdostano (in Valpelline) *M a r i o u l a*, che tale compare già in una *Reconnaissance* del 26 febbraio 1569, mentre in una *Recognitio* del 18 dicembre 1527 è detto *M a r i o l a*. Scrive l'Abbé HENRY (*Reconnaissances et Inféodations dans le Valpelline*, Aosta, 1938, p. 27) « Aujourd'hui *Marioula*. Il y a la *Grande Marioula* e la *Petite Marioula*: deux combes ou paroís rocheuses et un peu boisées au dessus des villages de Freyssonère et Cheillon ». C'è forse ancora da ricordare il *Mariola* del DU CANGE? Il quale nel suo *Glossarium* scrive: « *Mariola*, imago s. *Mariae virginis*. *Vitae Abbatum* s. *Albani*: *hic quoque fere pcrferit pulcram Mariolam cum peritentiis*. *Iterum*: *in australi Ecclesiae parte, iuxta nobilem Mariolam*. *Alio loco*: *ante maius altare et Mariolam quae eidem supra ponitur*.

Willelmus Guiart M.S. in Ludov. VIII

*aubes, fras, chasubles, estoies,
Crois, Crucefs, et Marioles,
unes d'argent, autres le fust* ».

Contro tale derivazione anche pel dobbianese *ma i ò l a* crede di portare il Pasquali, come prova sufficiente, il fatto che il *r* intervocalico a Dobbiana non sarebbe caduto; ma noi sappiamo che il comportamento del *r* intervocalico in uno stesso dialetto non è sempre stato lo stesso (per es. pel ligure cfr. PARODI, *Studi Liguri*, in « Arch. Glott. Ital. ». XVI 2, p. 340 sgg.). Del resto anche oggi nella parlata per es. di Cogoleto non è difficile sentir dire ugualmente *M a i e t t a* e *M a r i e t a*, *M a i u l í n*, *M a r i u l í n* ecc.

635. *f o n t á n a - d - s e r m o i a* è dato come nl. d'origine oscura od incerta. Ma non potrebbe indicare « fontana dell'acqua salata » (per una proprietà di quell'acqua, o per qualche altro motivo che il P. meglio di me potrebbe trovare), derivando *s e r m o i a* da * *sal-muria* (cfr. MEYER-LÜNKE *Rew* 7545)? Anche in genovese si dice *s a r m w í a* oppure, come in certe parlate della Riviera, *s e m w í o*, cfr. PARODI *ib.* p. 338, n. 150 e p. 127, n. 66.

Un'ultima nota, e questa non di dissenso ma di consenso coll'a. A pag. 239, n. 712 il P. scrive: « "San Bartolomeo in Domnicato". In quel di Sc(orcetali). Il nome non esiste più attualmente; si riferiva in antico a chiesa, possesso del Monastero di S. Venerio del Tino. Il n. ricorre spesso in *Carte* ». La parola *Domnicato* vive nel toponimo cogoletese *d u n e g à*, con cui si designa una terra che apparteneva anticamente ad un convento, che ivi si trovava.

Ed ho finito. Tessere le lodi del libro sarebbe inutile, dopo quanto ha scritto il Sorrento. Del resto le modeste osservazioni, che sopra ho fatto, dimostrano chiaramente in quale pregio tenga e quale importanza attribuisca alla nobile fatica del P., del quale mi auguro possano ben presto veder la luce gli altri lavori sulla toponomastica dell'Alta Val di Magra, che egli annuncia.

ANTONIO GIUSTI

ANTONIO CAPPELLINI, *La pittura genovese dell'Ottocento*, con 41 illustrazioni. Genova, Terrile Olcese, 1938-XVI.

L'avv. Cappellini prosegue con questo volumetto, dedicato a S. E. Bottai, la serie delle sue compilazioni divulgative sulla storia, specialmente artistica, di Genova. Il capitolo introduttivo « L'Ottocento e la pittura genovese » riassume, spesso riportandone le parole, studi e giudizi dei più recenti scrittori dall'Oietti a Orlando Grosso e Mario Labò; i capitoli seguenti sono più che altro una serie di dati biografici degli artisti genovesi delle varie scuole, da Sabino Tagliafichi ai viventi e operanti, di ciascuno riassumendo le vicende e indicando cronologicamente le opere. Non è uno studio

critico che dia i caratteri intimi della pittura e ne segua l'evoluzione nei rapporti con l'arte contemporanea; ma è e vuole essere soltanto un catalogo con dati biografici ed enumerazione di opere e come tale non manca di una sua utilità. La narrazione è accompagnata da buone illustrazioni delle più interessanti opere indicate.

V. V.

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Sabato 10 dicembre 1938-XVII, ha avuto luogo nella sede di Palazzo Rosso, sotto la presidenza del Senatore Mattia Moresco, l'assemblea ordinaria della R. Deputazione di Storia Patria. Sono stati approvati il bilancio consuntivo per l'anno XVI e il piano di lavoro per l'anno XVII.

Il Presidente ha riferito che la Deputazione, continuando nella sua opera di illustrazione dei vari aspetti e momenti della storia ligure, pubblicherà nel corso dell'anno XVII due importanti studi, l'uno sugli antichi Sinodi genovesi di Mons. Domenico Cambiaso, l'altro sullo spirito pubblico e l'attività economica di Genova dal 1814 al 1848 del dr. Enrico Guglielmino.

Accanto a queste opere ricostruttive la Deputazione continuerà la pubblicazione degli Atti dei Notai genovesi del secolo XII, i più antichi che si conoscano in Europa, di una importanza eccezionale per la storia giuridica ed economica di tutto il bacino mediterraneo.

Il Presidente ha presentato agli intervenuti i due primi grossi volumi finora editi assicurando che almeno altri tre saranno pronti entro l'anno XVII. Le rilevanti difficoltà finanziarie potranno essere superate soprattutto per il generoso mecenatismo della cessata sezione ligure del Rotary Italiano che, sciogliendosi, ha assegnato una parte del proprio capitale — accanto ad istituti del Partito — alla R. Deputazione per il compimento di quest'opera di alta cultura destinata a documentare il primato ligure e italiano medioevale nel campo del commercio e del diritto: opera che ha già avuto larga risonanza in Italia e all'estero.

La comunicazione del Presidente è stata ascoltata con vivo interesse e accolta con profondo compiacimento dai presenti che si sono compiaciuti col Sen. Moresco e coi suoi collaboratori per la rapida e fortunata esecuzione di un'opera che onora la Deputazione ligure e l'Italia.

Si rammenta agli appartenenti alla Deputazione che, secondo la deliberazione dell'assemblea dell'11 giugno 1938-XVI, i volumi della serie dei Notai sono loro ceduti col 75 % di sconto sul prezzo di copertina. Il volume introduttivo è ceduto pertanto, a chi ne faccia richiesta, a L. 5 e i due di recentissima edizione contenenti gli Atti del notaio Guglielmo Cassinese per complessive L. 25 (oltre le eventuali spese di posta). Non occorre aggiungere che chi è in regola con la quota di associazione ha diritto di avere senz'altra spesa le pubblicazioni ordinarie della Deputazione e il « Giornale Storico e Letterario della Liguria ».

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

PREISTORIA

G. d'Amato: *Origini preistoriche dello stemma di Genova* in « Genova » Rivista Municipale, settembre 1938. [Quello che l'A. espone, è un suo personalissimo modo di vedere che non troverà certo molti seguaci. Certi tuffi nella preistoria e nel simbolismo degli ideogrammi, sul tipo del presente, per la fragilità delle basi su cui poggiano non sono che vane esercitazioni di erudito]. G. B. A.: *L'Arma dell'Aquila e la vita dei liguri eneolitici* in « Il Lavoro », 30 ottobre 1938. [Intervista col prof. Richard].

ANTICA

Intemeliense: *Antica gente nostra: I liguri* in « Il Lavoro », 5 ottobre 1938. T. Concordia: *Orme di Roma in Val d'Ulivi* in « Secolo XIX », 6 ottobre 1938. M. Lopes Pegna: *Liguria romana* in « Secolo XIX », 7 ottobre 1938. N. Lamboglia: *Liguria romana* in « Il Lavoro », 12 ottobre 1938. E. Curotto: *Liguria romana* in « Nuovo Cittadino », 12 ottobre 1938. U. Monti: *Liguri e romani* in « Nuovo Cittadino », 14 ottobre 1938. M. Ascari: *Liguria romana* in « Nuovo Cittadino », 18 ottobre 1938.

MEDIOEVALE

Rivista di storia economica, settembre 1938, recensisce la risposta del Reynolds pubblicata dal nostro *Giornale*, fasc. I. 1938. R. Lefèvre: *Le basi giuridiche dell'organizzazione genovese in Cipro nei sec. XIII-XV* in « Rivista storica diritto italiano » anno XI, fasc. 1-2. *Le glorie del banco di S. Giorgio* in « Secolo XIX », 5 ottobre 1938. [Conferenza Asquini]. U. Monti: *Il II volume del Codice diplomatico della Repubblica di Genova* in « Nuovo Cittadino », 10 novembre 1938. V. Vitale in « Nuova Antologia » recensisce: M. Moresco, G. P. Bognetti: *Per la edizione dei Notai liguri del secolo XII* edito dalla R. Deput. di Storia Patria per la Liguria.

NAVIGATORI, ESPLORATORI, MERCANTI, GEOGRAFI

Lo Duca: *I Vivaldi verso l'India* in « Giornale di Genova », 5 ottobre 1938. M. M. Martini: *Andrea Doria* in « Giornale di Genova », 9 ottobre 1938. Carcos: *Quanto è costata la scoperta dell'America* in « Corriere Mercantile », 11 ottobre 1938. *Cristoforo Colombo e la scuola Cartografica genovese* in « Nuovo Cittadino », 12 ottobre 1938. [Conferenza Revelli]. *Leon Pancaldo* in « Corriere Mercantile », 17 ottobre 1938. [Conferenza Puccini]. G. Balestreri: *Già come Doria* in « Il Lavoro », 19 ottobre 1938. *Cristoforo Colombo e la scuola*

cartografica genovese in «Secolo XIX», 13 ottobre 1938. [Conferenza Revelli]. F. Martinazzoli: *Gloria e destino dei fratelli Vivaldi* in «Nuovo Cittadino», 16 ottobre 1938. C. Terenzi: *Epopea colombiana* in «Nuovo Cittadino», 27 ottobre 1938. L. De Simoni: *Una leggenda calunniosa su C. Colombo* in «Nuovo Cittadino», 9 novembre 1938. F. Gioana: *I viaggi di Colombo in una vecchia cronaca di Spagna* in «Giornale di Genova», 21 novembre 1938. Lo Duca: *La polemica colombiana* in «Giornale di Genova», 1 dicembre 1938. L. De Simoni: *Una leggenda calunniosa su Cristoforo Colombo* in «Il Telegrafo», 16 novembre 1938. P. Leodegario Picanyol: *Il latinista Faustino Gagliuffi* in «Alexandria», agosto-ottobre 1938.

RISORGIMENTO E CONTEMPORANEA

Nino Bixio in «Le Forze Armate», 25 novembre 1938. G. M. Ferrari: *Paolo Boselli simbolo d'Italianità* in «Atti Regia Deput. di Storia Patria per la Liguria», Sezione di Savona, vol. XX. F. Patetta: *Cairesi militi di Garibaldi* in «Liguria», agosto 1938. R. Baccino: *Come Nullo sbarcò in Sicilia nonostante la polizia* in «Giornale di Genova», 1 ottobre 1938. Raffaele Rubattino in «Secolo XIX», 2 ottobre 1938. [Conferenza Host-Venturi]. I. da V.: *Giuseppe Mazzini esule* in «Corriere Mercantile», 3 ottobre 1938. xxx: *Giuseppe Garibaldi a Genova* in «Corriere Mercantile», 12 ottobre 1938. Timo: *Alessandro Repetti e la tipografia elvetica* in «Il Lavoro», 9 ottobre 1938. Giuseppe Garibaldi in «Corriere Mercantile», 14 ottobre 1938. [Commemorazione S. E. Bottai]. *I compagni di Garibaldi* in «Giornale di Genova», 19 ottobre 1938. *Il Ministro Bottai rievoca Garibaldi* in «Il Lavoro», 14 ottobre 1938. S. Rebaudi: *La ferita mortale di G. Mameli* in «Corriere Mercantile», 25 ottobre 1938. *Garibaldi e i suoi compagni celebrati a Chiavari dal senatore Cogliolo* in «Secolo XIX», 15 ottobre 1938. E. Lanzarotto: *Le origini Chiavaresi di G. Garibaldi, Mazzini e Bixio* in «Il Lavoro», 19 ottobre 1938. VI. Qu.: *Napoleone e Napoleonidi nelle sale del Museo romano* in «Giornale di Genova», 29 ottobre 1938; «Il Messaggero», 27 ottobre 1938; «L'Osservatore Romano» del 31 ottobre 1938; «Il Giornale della Libreria», 15 ottobre 1938; «Il Popolo d'Italia», 22 novembre 1938; «La Gazzetta di Venezia», 15 ottobre 1938; «Gazzetta del Mezzogiorno», 5 novembre 1938, «La parola e il libro» dell'ottobre 1938 e «Il libro italiano» pure dell'ottobre 1938, segnalano «Rubattino» di A. Codignola. Emilia Morelli: *Raffaele Rubattino armatore e patriota* in «Il Messaggero», Roma, 2 novembre 1938. [Recensione di un'opera di Arturo Codignola testè edita dal Cappelli di Bologna]. Ipo: *Raffaele Rubattino* in «Il Secolo XIX», Genova, 4 novembre 1938. [Recensione dell'opera di Codignola già segnalata]. c. s.: *Raffaele Rubattino* in «Nuovo Giornale», Firenze, 8 novembre 1938. [Recensione della monografia di A. Codignola c. s.]. Cesare Spellanon: *Chi diede a Giuseppe Garibaldi le due navi dei mille* in «Giornale d'Italia», Roma, 25 novembre 1938. [Recensione della monografia di Codignola c. s.]. Fer.: *Una vittoria diplomatica di Cavour* in «Lavoro Fascista», Roma, 29 novembre 1938. [Recensione dell'opera di Codignola c. s.]. Enrico Guglielmino: *Rubattino* in «Corriere Mercantile», Genova, 30 novembre 1938. [Recensione della monografia di Codignola c. s.]. Vito Vitale: *Raffaele Rubattino* in «Giornale di Genova», 2 dicembre 1938. [Recensione dell'opera di Codignola c. s.]. Anonimo: *Raffaele Rubattino* in «Popolo d'Italia», Milano, 6 dicembre 1938. [Recensione dell'opera di Codignola c. s.]. Libero Lo Sardo: *Rubattino e la spedizione di Sapri* in «Roma» di Napoli, dell'8 dicembre 1938 e in «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, del 13 dicembre 1938. [Recensione dell'opera di Codignola c. s.]. Timo: *Rubattino. L'armatore e il suo patriottismo. Dalla baia di Assab a Tunisi* in «Rassegna d'Oltremare», Genova, dicembre 1938. [Recensione dell'opera di Codignola c. s.]. Leona Ra-

venna: *Rubattino* in « Archivio storico italiano » di Firenze, dicembre 1938. A. V.: *Carlo Alberto e il genovesato* in « Nuovo Cittadino », 18 novembre 1938. G. Ruffini: *Lettere di anni dolorosi* in « Nuova Antologia », 1 ottobre 1938. F. Galli: *Nel I centenario della nascita di G. C. Abba* in « La parola e il libro », ottobre 1938.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

Jacopo da Varagine e la « Legenda aurea » in « Nuovo Cittadino », 12 novembre 1938. E. Raiteri: *Il beato G. B. Ravaschieri* in « Giornale di Genova », 28 ottobre 1938.

CORSICA

Il « Libro Italiano » e « Leonardo », agosto 1938, fanno menzione del *Saggio di una bibliografia generale della Corsica* di R. Giardelli, pubblicato dal nostro Giornale ed edito ora in volume con prefazione di A. Codignola. *L'Italiano Napoleone Bonaparte celebrato dai Francesi* in « Telegrafo », 12 novembre 1938. F. Geraci: *Mazzini e gli esuli italiani nell'isola ospitale* in « Giornale di Genova », 17 novembre 1938. S. Abatucci: *La prétendue gale de Napoléon Bonaparte* in « Revue de la Corse », ottobre 1938. Ezio Bartolini recensisce il *Saggio di una bibliografia sulla Corsica* di Renato Giardelli; altra recensione dello stesso volume, dovuta ad Ersilio Michel, è apparsa sul fascicolo di dicembre de « L'Archivio storico di Corsica » di Roma.

PAGANINIANA

« Schweiz. Familien Wochenblatt », Zurich, 17 sept. 1938, parla diffusamente di Paganini e del suo violino in due articoli: *Paganinis geige e Wahrheit und legende um Paganini*. G. Grieco: *Il mistero di Paganini è davvero svelato?* in « Il Lavoro », 25 novembre 1938. *Paganini* in « Corriere Mercantile », 15 ottobre 1938. *L'arte e la vita di Paganini rievocate da Ildebrando Pizzetti* in « Il Lavoro », 17 ottobre 1938.

GENOVA E LIGURIA

L. De Simoni: *G. B. Perasso detto il Balilla* in « Nuovo Cittadino », 4 dicembre 1938. G. Marchi: *L'erotico gesto di Emanuele Cavallo* in « Giornale di Genova », 23 novembre 1938. F. Noberasco: *I cronisti savonesi e G. V. Versellino* in « Atti Sav. R. D. S. P. per la Liguria », Sezione di Savona, vol. XX. S. Rebaudi: *G. D. Cassini* in « Corriere Mercantile », 14 novembre 1938. G. Miscosi: *La valletta del Rivo Torbido e Carignano* in « Corriere Mercantile », 16 novembre 1938. I. d. V.: *Per la Storia di Genova* in « Corriere Mercantile », 22 novembre 1938. G. Stoppe: *Liguri della marina a vela* in « Il Lavoro », 25 novembre 1938. M. L.: *Piedistalli senza statue* in « Il Lavoro », 17 novembre 1938. E. Bufalini: *Una cittadina che ha chiesto ai suoi fiumi il segreto della felicità [Pontremoli]* in « Il Lavoro », 22 novembre 1938. S. Contini: *Dov'è nato Sisto IV della Rovere* in « Il Lavoro », 23 ottobre 1938. L. De Simoni: *Capitan Mainetto* in « Nuovo Cittadino », 20 novembre 1938. G. G.: *Il duca di Galliera* in « Secolo XIX », 16 ottobre 1938. A. Porati: *Taggia, storia, tradizioni, leggende* in « Giornale di Genova », 1 dicembre 1938. X.: *Medici e clienti a Genova sul finire del XVI secolo* in « Corriere Mercantile », 30 novembre

1938. A. Codignola: *I grandi liguri* in «Le vie d'Italia», ottobre 1938. V. Vitale recensisce in «Nuova Antologia»: R. Lopez: *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, Zanichelli, 1938; A. Codignola: *Panorama della cultura ligure* in «Augustea», Roma, novembre 1938.

ARTE

PITTURA E SCOLTURA

A. Dellepiane: *L'unica tavola genovese di G. Cambiaso* in «Genova» Rivista Municipale, settembre 1938. E. Balestreri: *La IX Mostra Provinciale d'Arte* in «Nuovo Cittadino», 2 ottobre 1938. E. Badino: *Motivi «locali» d'arte* in «Nuovo Cittadino», 5 ottobre 1938. A. P.: *Artisti liguri alla Mostra interprovinciale* in «Secolo XIX», 13 ottobre 1938. Riva: *La scultura alla IX Mostra interprovinciale di Belle Arti* in «Giornale di Genova», 8 ottobre 1938. A. Angiolini: *Pittori e scultori alla Mostra dei Sindacati genovesi* in «Il Lavoro», 5 ottobre 1938. A. Podestà: *Artisti che espongono: Renato Birolli* in «Secolo XIX», 20 ottobre 1938. *Alessandro Magnasco commemorato da R. Papini* in «Giornale di Genova», 22 ottobre 1938. Riva: *La pittura alla Mostra interprovinciale di Belle Arti* in «Giornale di Genova», 23 ottobre 1938. Riva: *La Mostra dei pittori dell'800* in «Giornale di Genova», 26 ottobre 1938. m. g.: *M. Staglieno* in «Corriere Mercantile», 2 novembre 1938. U. V. Cavassa: *L'arte della suprema pietà* in «Il Lavoro», 2 novembre 1938. Delart: *Genova artistica: I portali* in «Il Lavoro», 30 novembre 1938. Cav: *La mostra di Giuseppe Sacheri* in «Il Lavoro», 5 novembre 1938. Riva: *L'arte a Staglieno* in «Giornale di Genova», 2 novembre 1938. Riva: *La V Mostra del Sindacato Fascista B. A. di Savona* in «Giornale di Genova», 10 novembre 1938. Riva: *Maria Gianchi pittrice* in «Giornale di Genova», 16 novembre 1938.

ARCHITETTURA E RESTAURI.

G. Monaco: *I sarcofagi antichi di S. Matteo e S. Lorenzo* in «Genova» Rivista Municipale, settembre 1938. M. Labò: *I «Palazzi di Genova di P. P. Rubens»* in «Genova» Rivista Municipale, settembre 1938. G. Miscosi: *Attorno a Porta Soprana* in «Corriere Mercantile», 20 ottobre 1938. *Carlo Barabino e l'Architettura genovese* in «Il Lavoro», 21 ottobre 1938. Delart: *Genova medioevale: Le torri campanarie* in «Il Lavoro», 9 novembre 1938.

NOTE LETTERARIE

F. Noberasco: *Un'edizione mancata delle opere di G. Chiabrera* in «Atti R. Dep. Storia Patria p. la Liguria sez. Savona», vol. XX. P. Poggi: *Il ritratto e l'abitazione del Chiabrera* c. s. L. Negri: *Gabriello Chiabrera* c. s. I. Scovazzi: *A. G. Barrili e i suoi romanzi storici* c. s. A. Gimorri: *Borrello e Ceccardi*, S. T. Modenese Editrice 1938. A. Gimorri: *Ariche scelte*, S. T. Modenese Editrice, 1938. Il «Libro Italiano», settembre 1938, segnala il saggio *D'Annunzio a Genova per l'intervento nella guerra europea* di A. Codignola. *A. G. Barrili celebrato da G. Natoli* in «Giornale di Genova» e «Secolo XIX», 6 ottobre 1938. *Mameli poeta della libertà celebrato da V. Vitale* in «Il Lavoro» e «Giornale di Genova», 20 ottobre 1938. G. Marangoni: *Il Chiabrera bacchico* in «Il Lavoro», 17 ottobre 1938. M. De Rubris: *Nel centenario d'un glorioso figlio di Liguria (Abba)* in «Il Lavoro», 19 ottobre 1938. *Il pensiero economico e sociale di G. Mazzini celebrato da*

S. E. Lantini in « Corriere Mercantile », 24 ottobre e in « Giornale di Genova », 25 ottobre 1938. S. Rebaudi: *Nicolò Massa* in « Corriere Mercantile », 2 novembre 1938. A. Rossi: *Come nacque l'Inno di Garibaldi* in « Corriere Mercantile », 3 novembre 1938. G. Radice: *Garibaldi oratore* in « Corriere Mercantile », 24 novembre 1938. Marbet: *Aneddottica ceccardiana* in « Il Lavoro », 12 novembre 1938. P. Rembado: *L'avventura nuziale dello Spinola nella novella del Sacchetti* in « Il Lavoro », 30 novembre 1938. E. Gazzolo: *E. Vernazza* in « Nuovo Cittadino », 4 dicembre 1938. A. Marpicati: *Abba educatore* in « Popolo di Brescia », 25 novembre 1938. M. Martini: *Goffredo Mameli* in « Progresso Italo-Americano », New-York, 16 ottobre 1938.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, INDUSTRIA, COSTUMI

A. Garassino: *Sul nome « Cairo »* in « Liguria », agosto 1938. [L'Autore ripete cose già dette e ridette come novità e senza citare le fonti]. G. Marchi: *Gaetano Descalzi seggiolaio chiavarese* in « Giornale di Genova », 4 ottobre 1938. *Vilfredo Pareto celebrato da Nello Quilici* in « Il Lavoro », 11 ottobre 1938 ed in « Secolo XIX », 11 ottobre 1938. G. Carraro: *Alcuni nomi locali* in « Il Nuovo Cittadino », 12 novembre 1938.

RENZO BACCINO

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

RICCARDO WICHTERICH, *G. Mazzini, Il profeta dei nuovi italiani*, Berlino, 1937.
Entusiastica esaltazione del Mazzini dovuta più a calore di sentimento che a raziocinio critico.

MARGARET C. W. WICKS, *The Italian Exiles in London, 1816-1848*, Manchester University Press, 1937.

Sul Mazzini la Wicks non ha nuove notizie né nuovi documenti, pure non è, anche per gli studi mazziniani, senza interesse l'opera che qui ricordiamo.

Il principio corporativo nel mondo, in «L'Italia Nuova», Montreal, 16 luglio 1938.

Si rifà — l'articolista anonimo — a colui che annunciò la terza Roma, la «Roma del popolo». Questa Roma ha detto la nuova parola.

HANS GUSTAV KELLER, *Das «Junge Europa» 1834-1836, Eine Studie zur Geschichte der Völkerbundsidee und des nationalen Gedankens*, in «Zürich. u. Leipzig», Nechaus, 1938.

È la storia della «Giovine Europa» nei due anni della sua vita come associazione. Lavoro documentato e, per certi aspetti, conclusivo.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

G. MAZZINI, *Ricordi autobiografici* con Introduzione e note di M. Menghini e Proemio di G. Gentile, Imola, Galeati, 1938.

Opportuna quant'altra mai è la pubblicazione che riunisce in un bel volume le sparse «note autobiografiche» del Mazzini, il cui valore è superfluo rilevare.

La lucida informatissima Introduzione del Menghini e il denso Proemio del Gentile accompagnano degnamente le pagine mazziniane.

G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. LXXVI, Epistolario, vol. XLVI; volume LXXVII, Politica, vol. XXVI, Ediz. nazionale, Imola, Galeati, 1938.

A tutto luglio, sono comparsi — nel 1938 — i due volumi qui segnalati.

Il volume XXVI — Politica — accoglie le introduzioni e i commenti dal Mazzini preposti all'edizione dei suoi *Scritti*, pubblicati dal Daelli. Si veda su questo volume quanto A. OMBROSO scrive nella «Critica» del 20 novembre 1938.

G. MAZZINI, *Opere*, vol. I Lettere, a cura di L. Salvatorelli, Milano, Rizzoli, 1938.

Nell'introduzione che fa precedere a questo primo volume, il Salvatorelli schizza con sapienti efficacissimi segni il profilo del Mazzini.

La sicura conoscenza dell'argomento, complesso e spesso controverso, consente al S. di porre — sia pure in modo succinto — i problemi, di accennare scorie e illuminare zone oscure. Molto ben detto quanto si riferisce all'impresa di Crimea e al Mazzini, nettamente delineate le variazioni subite dall'influenza mazziniana nella vita politica d'Italia.

Spesso contro corrente il S. stabilisce punti fermi nell'opera del Mazzini che attende ancora il suo compiuto biografo.

INNOCENZO CAPPA, *G. Mazzini*, Milano, O. Zucchi, 1937.

Sarebbe meglio che questo volumetto non fosse stato scritto.

GINO CUCCHETTI, *Ungheria « La grande mutilata »*, Palermo, Trimarchi, 1937.

Si segnala questo volume perché in un capitolo intitolato: « L'inizio e il primo svolgersi dell'amicizia tra Mazzini e Kossuth », pur non aggiugnendo nulla al già noto, sull'argomento enunciato, il Cucchetti tratta dei rapporti Italo-Magiar, divenuti oggi amichevoli tanto quanto il Mazzini s'augurava.

CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. IV, Milano, Rizzoli, 1938.

Anche in questo volume lo Spellanzon, dominando con sicura dottrina l'ingente infocata materia, tratta del Mazzini nel '48 fortunoso con equilibrie di giudizio e piena comprensione.

PIETRO ORSI, *Storia mondiale dal 1814 al 1938*, vol. I (1814-1871), Bologna, Zanichelli, 1938.

«... in una storia che riassume così bene la vita di un secolo nella formazione dell'unità d'Italia e di Germania, e nel trionfo degli ideali nazionali, ci fa meraviglia non trovar il Mazzini in primissimo luogo. Certo, la importanza del suo apostolato, la grandezza profetica della sua mente, quel suo animo religioso di italiano son messi in piena luce, ma è taciuta la sua opera legislativa nella Repubblica Romana, e non ha il risalto che dovrebbe avere la gesta del '49... Poi, dopo quell'anno, l'opera mazziniana sembra dimenticata o è ricordata come inopportuna e molesta: « inconsulti » i moti e i sacrifici che pur mantennero vivo il sentimento nazionale, in ispecial modo quello del 6 gennaio '53... E non ricorda nemmeno che la insurrezione delle provincie meridionali del '60 fu mazziniana... Tali giudizi potrebbero trovar consenso, se davvero, dopo il '49 l'apostolato mazziniano fosse stato inutile e dannoso; ma i carteggi del Gioberti e del Nigra, e i documenti venuti in luce ci provano che sino al '60 nessun altro partito disegnò davvero l'unità di tutta Italia ». Goffredo Bellonci, in « Giornale d'Italia », 29 maggio 1938.

ALDO FERRARI, *La soluzione unitaria del Risorgimento (1849-1871)*, Milano, Albrighi, Segati, 1938.

«Sembra a noi che il Ferrari non abbia colto interamente il significato dell'atteggiamento del Mazzini rispetto al problema dell'unità e rispetto alla monarchia come realizzatrice di questa; o piuttosto che non abbia prestato a quest'atteggiamento, in ciò che esso aveva di più specificamente mazziniano una particolare attenzione ». Luigi Salvatorelli, in « Lavoro » del 30 settembre 1938.

GIUSEPPE BOTTAI, *Incontri*, Milano, Mondadori, 1938.

Contiene il saggio su « Il pensiero e l'azione di G. Mazzini » e rappresenta un felice incontro del preparatissimo e acuto ingegno del Bottai con l'altissima mente e la grandissima opera di G. Mazzini.

A. CUTOLO, *Gaspere Rosales, vita romantica di un mazziniano*, Milano, Hoepli, 1938.

Di questo volume, che tratta di una figura tutt'altro che marginale, per chi si occupa dell'attività mazziniana, ho già detto nel fasc. III, 1938, di questa Rivista.

E. MICHEL, *Esuli italiani in Corsica*, Bologna, Cappelli, 1938.

Interessa anche per il breve soggiorno del Mazzini in Corsica e per quello più o meno lungo di esuli mazziniani.

FERRUCCIO QUINTAVALLE, *La politica internazionale nel pensiero e nell'azione di G. Mazzini*, Milano, La Prora, 1938.

«È una raccolta di notizie, intenzionalmente organica, per le persone che desiderano conoscere, in modo meno sommario di quanto si sa comunemente l'opera dei grandi fattori della nostra unità e non hanno il tempo e il modo di farlo da sé». Così in una nota «Al Lettore» il Quintavalle precisa lo scopo, il carattere e i limiti dell'opera sua: per il fine propostosi commendevolissima.

Articoli vari in riviste e giornali

M. LUPO GENTILE, *L'agitazione mazziniana in Toscana e un tentativo di moto insurrezionale a Pisa nel 1854*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», vol. VII, n. 1, 1938.

Ricostruzione, su documenti di Polizia, dell'attività dei mazziniani in Toscana nel 1853-'54.

GIUSEPPE LETI, *Figure ed episodi del Risorgimento*, in «Nuova Rivista Storica», Napoli, gennaio-aprile 1938.

Lumeggia una bella figura di umile patriota: Giuseppe Marchi, devoto al Mazzini e alla sua causa.

ALESSANDRO LEONORI CECINA, *Mazzini e l'internazionale*, in «La Verità», Roma, marzo 1938.

Anche le più lucenti verità devono essere ribadite e non importa il modo.

DOMENICO MARIO SIMONE, *Gli inquisiti della S. Consulta per la Rivoluzione del 1849*, in «La Corte d'Assise», Foggia, gennaio-aprile 1938.

Semplice e rapido cenno su inquisiti, inquisitori e criteri d'inquisizione della Consulta Romana.

A. LUMBROSO, *Mazzini nella giovinezza genovese e i Ruffini*, in «Giornale di Genova», Genova, 25 maggio 1938.

Cose non nuove, ma sempre interessanti.

EMILIO PANDIANI, *G. Mazzini*, in «Il Secolo XIX», Genova, 21 e 26 maggio 1938.

Esposizione, a carattere divulgativo, in occasione della celebrazione dei Grandi Liguri.

CESARE G. MARCHESINI, *Scritti e lettere di G. Mazzini*, in «Quadrivio», Roma, 22 maggio 1938.

Cenno illustrativo della monumentale raccolta degli *Scritti e lettere* del Mazzini che si spera completare nel 1941.

PAULO ALETINO, *Il dubbio negli uomini d'azione*, in «Regime Fascista», Cremona, 26 maggio 1938.

Rievoca l'ora tormentosa del dubbio vinto dal Mazzini con il principio del dovere e della vita missione.

NICOLA BENCKISER, *G. Mazzini e l'Italia d'oggi*, in «Regime corporativo», Roma, 31 maggio-30 giugno 1938.

«Non è difficile trovare... citazioni di Mazzini che si possono utilizzare sicuramente, come motto, per l'odierna letteratura fascista» scrive il Benckiser, e vi pur poco?!

- DOTTOR ALFA**, *Mazzini e Garibaldi protettori degli animali*, in « Corriere Mercantile », Genova, 4 giugno 1938.
Buon esempio a edificazione dei non zoofili...
- ANGELO TANCINI**, *Mazzini contro Marx*, in « Corriere Adriatico », Ancona, 8 giugno e in « Idea Fascista », Pisa, 11 giugno 1938.
Scritto superficiale sull'antitesi ben nota.
- G. GIULINI**, *La tradizionale processione per la solennità del Corpus Domini*, in « La Sera », Milano, 16 giugno 1938.
Ricorda la partecipazione del Mazzini e della redazione dell'*Italia del Popolo* alla solenne processione milanese del Corpus Domini, nel 1848.
- SORDELLO**, *I genitori e la famiglia di G. Mazzini*, in « Lavoro » del 22 giugno 1938; e *Giuseppe Mazzini e la sua famiglia*, in « Lavoro », Genova, 6 luglio 1938.
Cose opportune a dirsi al gran pubblico, che non s'accorgerà davvero, ad esempio, dei dieci anni tolti alla povera Cichina, cavallerescamente ringiovanita, da Sordello.
- ROSOLINO BASSO**, *Mazzini contro il socialismo e l'internazionale*, in « Roma Fascista » del 9 giugno; in « Grido d'Italia » del 30 giugno e in « Messaggero di Rodi » del 1 luglio 1938.
L'insanabile dissidio tra la concezione mazziniana e quella bakuniniana esposto con piana evidenza.
- DOMENICO CAMAGNA**, *Le tradizioni del movimento operaio alessandrino durante il Risorgimento*, in « Alexandria » del luglio 1938.
Esamina il movimento operaio alessandrino nell'età del nostro riscatto dovuto soprattutto al Mazzini che non separò mai il risorgimento politico da quello sociale.
- ANNA FUMO**, *I precursori dell'asse Roma-Berlino*, in la « Nazione Militare », Roma, luglio 1938.
Naturalmente, tra questi, c'è il Mazzini...
- ALFREDO ZAGO**, *Benevento e la propaganda mazziniana*, in « Il Mattino », Napoli, 8 luglio 1938.
Interessa per conoscere fino a qual punto l'apostolato del Mazzini penetrò nel beneventano.
- A. GANCIA**, *Mazzini e gli uomini di colore*, in « Grido d'Italia », Genova, 15 luglio 1938.
Riporta una lettera scritta dal Mazzini all'americano Connay, il 30 ottobre 1865.
- LEONARDO LAGORIO**, *Elia Benza e il covo mazziniano di Porto Maurizio*, in « Giornale di Genova », Genova, 22 luglio 1938.
« Appunti » è il titolo della rubrica sotto cui appare questo scritto, ed è tale da definirlo.
- CESARE TEVENÈ**, *Dal « Conciliatore » all'« Indicatore Livornese »*, in « Grido d'Italia », Genova, 30 luglio 1938.
Breve cenno sulla vita di questi fogli gloriosi.
- PAOLO ELPIDIO**, *Dalla critica mazziniana alla realtà fascista*, in « Gerarchia », Milano, agosto 1938.
Alcuni spunti — i migliori — non sono sufficientemente sviluppati.
- PAULO ALETINO**, *Sublime ambizione*, in « Regime Fascista », Cremona, 3 agosto 1938.
L'antagonismo Mazzini-Cavour e l'urto che, nel '58, fu, con formidabile impeto e con diversa coscienza, sostenuto tra i due grandi, è ben rappresentato.

LUIGI POLACCHI, *La rivolta Pennese del 1837 e una lettera del Mazzini*, in «Adriatico», Pescara, 13 agosto 1938.

Rapida esposizione, con qualche venatura polemica e molto amore per la nobile terra abruzzese, del moto di Penne.

Nell'Osservatorio del «Messaggero di Rodi», Rodi, 17 agosto 1938, c'è uno stelloncino intitolato *Mazzini e la «Rivoluzione francese»* in cui si citano alcune tra le più note cose scritte dal nostro Grande che rivendicò primo l'iniziativa italiana e primo volle sottrarre al pericoloso fascino dell'ormai vacuo trionfo le nuove generazioni.

Ma si poteva scegliere meglio e citare più compiutamente il pensiero del Mazzini.

ARNALDO CERVESATO, *La battaglia mazziniana contro il comunismo*, in «Grido d'Italia», Genova, 30 agosto e 16 settembre 1938.

C'è la traccia di un buon articolo da farsi.

F. ZINGAROPOLI, *Il pensiero spiritualista di Mazzini*, in «Mondo Occulto», Napoli, 31 agosto 1938.

Roba da manicomio!

LUIGI FERRARIS, *Un cifrario mazziniano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, settembre 1938.

Vi si dà notizia di un cifrario che, come opina il Ferraris, può essere stato elaborato a La Spezia «per uso di quella congrega e di altre viciniori». L'interrogativo stesso, però, posto al titolo, consiglia di accogliere con riserva l'informazione.

LUIGI FERRARIS, «*Il Precursore*», in «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, settembre 1938.

Di questo giornale il Ferraris ha tratto dall'Archivio di Stato di Torino interessanti notizie finora ignorate.

NOI DI «VENT'ANNI», *Le ceneri di Mazzini sul Gianicolo*, in «Vent'anni», Torino, 1 settembre 1938.

Trasportare le ceneri del Mazzini a Roma sul Gianicolo: è la proposta di questi ventenni. Aderiscono: G. Falzone, in «Popolo Biellese», Biella, 15 settembre 1938 e «Messaggero di Rodi», Rodi, 15 settembre 1938; V. S. ancora nel «Popolo Biellese» del 12 settembre; Petronio in «Cronaca Prealpina», Varese, 6 novembre 1938.

Si oppone: U. Riparbelli, per la comunità Mazziniana, in «Grido d'Italia», Genova, 15 e 30 ottobre 1938.

Il «Popolo della Spezia» non si pronuncia: informa però che «Carducci pensava che Mazzini doveva riposare in Roma: lo pensava Oriani, lo desiderava Pascoli».

Ma questa disputa è una cosa seria?

A. S., *L'educazione delle masse lavoratrici; La Chiesa; La Borghesia; Dal Mazzini al Carducci*, in «Problemi del Lavoro», Milano, 1 settembre 1938.

Maggior rilievo dovrebbe avere in quest'analisi la parte che riguarda il Mazzini.

DOCTOR BETA, *Orme mazziniane in Val Polcevera*, in «Lavoro», Genova, 4 settembre 1938.

Simpatica corsa attraverso la Polcevera nei luoghi — specie Murta — legati a ricordi mazziniani. C'è uno svarione: Antonietta Massucco morì nel 1883, non nel 1846.

Il diciannovista, Attualità di Mazzini, in «Il Popolo della Spezia», La Spezia, 6 settembre 1938.

L'affermazione è solo vera nel titolo; inutile cercarla nel breve scritto.

UMBERTO RIPARBELLI, *Mazzini e la razza*, in « Grido d'Italia », Genova, 15 settembre 1938.

Vuol dimostrare che il rispetto sentito dal Mazzini per tutte le creature umane e il suo voler *tutti* civilmente elevare non è affatto in contrasto con le misure che per l'integrità della stirpe nostra il Regime ha preso nei nostri possedimenti d'oltremare.

BRUNO DANTE, *Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini*, in « Italia combattente », Roma, 15 settembre 1938.

Concezioni e caratteri in fiero contrasto. Giova però studiarli e comprenderli: il Mazzini ha tutto da guadagnarci.

GIUSEPPE BRUNI, *La donna nella concezione mazziniana*, in « Popolo Biellese », Biella, 19 settembre 1938.

Variazioni, che non peccano d'originalità, su un tema trito.

WILLY ELLERO, *G. Mazzini e l'italianità della Corsica*, in Gazzetta di Venezia », Venezia, 24 settembre 1938.

Riferisce ciò che, a proposito del viaggio fatto nel 1831, in Corsica, dal Mazzini, questo scrisse nelle sue « Note autobiografiche » sulla schietta italianità dei Corsi.

GIUSEPPE SERRA, *Giuseppe Mazzini a Imperia*, in « Sera », Milano, 27 settembre 1938.

L'amioizia tra il Mazzini ed Elia Benza — uno della pleiade giovanile mazziniana — è l'argomento del presente breve scritto.

GIUSEPPE BIANCHI, *Da Euterpe a S. Cecilia, saggio sul pensiero musicale di G. Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 30 settembre e 15 ottobre 1938.

Esposizione di concetti del Mazzini sulla musica.

PIETRO CRESPI, *Visita a Tomaso Carlyle*, in « Perseo », Milano, 1 ottobre 1938.

E poichè è un italiano che visita il Carlyle, incontra nella casa di Lui, Giuseppe Mazzini.

J. d. V., *G. Mazzini esule*, in « Corriere Mercantile », Genova, 3 ottobre 1938.

Brevi cenni sull'attività dedicata dal Mazzini, tra miserie e sofferenze con fiera dignità sopportate, all'edizione degli scritti foscoliani fatta dal Lo Monnier.

G. MOLteni, *Religione di Mazzini*, in « L'Avvenire d'Italia », Bologna, 14 ottobre 1938.

« Per noi cattolici, l'atteggiamento religioso del Mazzini è, senza dubbio, assai penoso, ma non deve far velo la nostra amarezza, ai giudizi su tutto l'uomo ». Scrivere come fa il Molteni: « Il Mazzini... appare da tutto il suo epistolario: autoritario, dommatico, *appassionato nelle sue concezioni partigiane*, dominato da un grande amore per l'Italia, *ma ostinato nei suoi preconcetti anche a costo di compromettere l'interesse nazionale* » significa o ignorare il Mazzini o non voler esser giusti nel giudizio su di lui.

G. G. TRIULZI, *Mazzini e i Pareto*, in « Lavoro », Genova, 22, ottobre 1938.

Breve cenno sui rapporti che il Mazzini ebbe con Ernesto e Costanza Pareto.

Durante le celebrazioni dei grandi Liguri, testè conclusesi a Genova, si tennero quattro conferenze dedicate a G. Mazzini: a Imperia, Balbino Giuliano parlò del « *Pensiero di Giuseppe Mazzini* » (pubblicato sul « Meridiano di Roma » del 9 ottobre 1938); di « *G. Mazzini e sua madre* » parlò I. Cappa alla Spezia; F. Ercole a Savona e Ferruccio Lantini a Genova chiuse il ciclo celebrativo parlando delle « *Idee economiche e sociali di G. Mazzini* ».

Altri liguri, che col Mazzini ebbero rapporti più o meno diretti e costanti, furono ricordati in altre molte conferenze.

P. S. PASQUALI, *Nomi e cognomi*, in « Minerva », Torino, 31 ottobre 1938.
Non d'origine germanica il cognome *Mazzini*, ma italianizzazione di una voce dialettale genovese.

LUCIANO TOMELLERI, *Sulla « Filosofia della Musica » di Giuseppe Mazzini*, in « Rivista Musicale Italiana », Milano, fasc. V, 1938.
Contiene osservazioni e notazioni assai buone.

A. B., *Mazzini e le donne*, in « Il Mattino », Napoli, 1 novembre 1938.
Scemenze: tra le altre questa precisa informazione: il Mazzini e la Sidoli — dopo il 1833 — non si rividero più!

A. CALEO, *Un'epigrafe inedita di Ceccardo su Mazzini scritta il giorno della Vittoria*, in « Lavoro », Genova, 4 novembre 1938.
Un'epigrafe — inedita — che dalla data in cui fu composta, acquista significato anche per l'esaltato « seminatore — de l'Idea — ».

VERO, *Mazzini*, in « Il Periodico », Ferrara, 6 novembre 1938.
Il sincero entusiasmo fa scusare l'espressione esagerata e l'erroneità d'alcune affermazioni.

BRUNO FRANOHL, *Mazzini e Kossuth nei rapporti segreti della polizia austriaca in Dalmazia*, in « San Marco », Zara, 9, 12, 16, 19 novembre 1938.

Breve studio interessante anche per la fonte cui l'A. attinge illustrando il contributo dato dalla Dalmazia per la diffusione dell'idea mazziniana e Kossuthiana entrambe concordi nella lotta contro il comune nemico: l'Austria.

PAULO ALETINO, *L'uomo del dovere*, in « Regime Fascista », Cremona, 16 novembre 1938.

Nella sintesi icastica del titolo è già gran parte dell'efficacia dell'articolo.

Postille

ETTORE ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815. L'idea unitaria*, Milano, Istituto di studi di politica internazionale, 1938.

Interessante per l'argomento e più per la dottrina con cui esso è documentato, il Rota conclude la succosa e chiara *Prefazione* con queste parole: « Il tracollo della fortuna napoleonica segna anche una crisi del pensiero unitario. È perciò che Mazzini sembrerà un novatore, pur venendo dopo una falange di precursori, soffocati dalla tempesta napoleonica ». Mi permetta il Maestro, dotto e geniale, di osservare che il Mazzini non *sembra* ma *è* un novatore, pur venendo dopo la gloriosa schiera di coloro che l'unità d'Italia auspicarono.

Il pensiero unitario ancor prima del tracollo napoleonico aveva avuto già limitazioni. Dopo il 1805 affermazioni di un programma di integrale unità (compresa cioè la Sicilia) non è formulato, per lo meno non lo è in modo netto e preciso. Nella mente dei patrioti vi è — infatti — il Regno italico napoleonico col suo confine meridionale fino al Tronto.

Del resto anche se fosse possibile — e non lo è — che un'idea potesse ancor sorgere, dopo tanto fluire di umana esperienza, tutta nuova, interamente originale, mai udita, non sarebbe questo il merito maggiore.

Mazzini non *inventa* l'unità d'Italia, è certo, ma ne *crea la coscienza* nel nostro Paese. Novatore è perciò nel senso più completo della parola: dà anima e vita a un'idea facendone l'espressione e la realizzazione più alta del nostro Risorgimento: tanto che questo è, nella sua essenza, *unità*.

Il *Fronte Unico*, del 10 dicembre 1937, pubblicava un articolo intitolato: *Per la verità storica. La stampa romana dal 1870 al 1875* e firmato *Du Er*.

Vi si dava notizia di uno scritto apparso sull'*Osservatore Romano* riguardante le pubblicazioni periodiche stampate in Roma dal 20 settembre 1870 al dicembre 1875. Fra l'altro

vi si leggeva: «Tra i giornali non cattolici egli scrive [egli — sarebbe — secondo *Fronte Unico*, *l'Osservatore Romano*] un numero non indifferente si proclamò spiccatamente ostile alla Chiesa Cattolica professando il più aperto ateismo ed anticlericalismo. Ed anche qui *L'Osservatore* non è esatto, perchè l'ostilità dei fogli repubblicani da lui elencati, non era rivolta contro la Chiesa di Cristo, ma contro l'atteggiamento assunto dal Vaticano, per la sua irriducibile ostilità contro l'Unità Italiana. Quanto poi all'ateismo è semplicemente assurdo e ridicolo parlarne. Infatti, tra le pubblicazioni accusate di ateismo si fanno figurare: *La Capitale...* e perfino la *Roma del Popolo* fondata da Giuseppe Mazzini.

A distanza di più di due terzi di secolo, si dovrebbe essere, almeno benigni nel giudicare, attraverso quella stampa gli uomini e le cose del Risorgimento Italiano.

Ma così non è.

La partigianeria è una cosa troppo umana per poterla superare, ed è per questa ragione che certi argomenti scottanti della storia o non si toccano o se si toccano bisogna avere la forza e il coraggio sufficiente per superare le proprie opinioni personali in nome della verità che è spirito di Dio.

La lettura di questo trafiletto senza il controllo del testo incriminato, in cui la *Roma del Popolo* è invece esattamente definita «settimanale anticattolico», indusse la sottoscritta a segnalare erroneamente l'accusa di ateismo lanciata al Mazzini dall'*Osservatore Romano*.

Il Lavoro del 10 agosto 1938 dà notizia della commemorazione che il 9 s'era fatta per l'86° anniversario della morte di Maria Drago: «le storiche tombe — dice il giornale — si trovarono alla fine (della giornata) coperte di fiori e di biglietti da vista».

Non è retorica, nè sentimentalismo quello che fa pensare a questa manifestazione spontanea, modesta, disinteressata da parte di una folla anonima, unile e incolta in gran parte, come ad un atto che se onora chi lo compie dimostra quale profondità abbia toccato nella coscienza popolare il ricordo dell'opera di quella grande donna e come il passar del tempo accresca anzi che diminuire il culto che, per il grandissimo Maestro del popolo, ha la sua gente. E quando si vede — nella ricorrenza dei Morti — l'omaggio di quanti con visite, preghiere, fiori, corone sostano alla tomba del Mazzini e della madre si pensa come neppure l'apoteosi romana, sognata da giovani entusiasti, potrebbe dire quello che dice il pellegrinaggio al tempio di Staglieno dove Genova serra e vigila colui che vivo le fu tolto. E il grande Esule — finalmente in pace — riposi nella sua terra e senta fluire caldo continuo l'amore reverente e grato della gente che tra tutte predilesse — e che fu — e rimane sua.

LEONA RAVENNA

INDICE DELL'ANNATA 1938

MONOGRAFIE

ROBERT L. REYNOLDS, A. E. SAYOUS, MATTIA MORESCO, <i>Gli studi americani sulla storia genovese</i>	Pag. 1
GUGLIELMO SALVI, <i>Castel Franco di Finale</i>	28
FERRUCCIO SASSI, <i>Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca</i>	45
MARIO BATTISTINI, <i>Il monumento sepolcrale degli Spinola nella Chiesa di Notre Dame la Chapelle a Bruxelles</i>	54
RAFFAELE CIASCA, <i>Affermazioni di sovranità della repubblica di Genova nel secolo XVII</i>	81, 161
CARLO VOLPATI, <i>Paolo Giovo a Genova</i>	92, 182
P. S. PASQUALI, <i>Postille toponomastiche lunigianesi</i>	100
MARIO PEDEMONTE, <i>L'ambiente musicale genovese nel Settecento</i>	105
ENRICO TERRACINI, <i>Il pittore Oscar Saccorotti</i>	115
CAMILLO PARiset, <i>Un ricordo del poeta genovese Gaspare Irca</i>	122
ANTONIO GIUSTI, <i>Appunti sul dialetto ligure</i>	124
ONORATO PASTINE, <i>Rapporti fra Genova e Venezia nel secolo XVII e Gio. Bernardo Veneroso</i>	190, 260
U. MONDELLO, <i>Un episodio ignorato della polizia inglese del Risorgimento italiano</i>	211
ADELE COSTABILE, <i>Problemi economici e contrasti politici tra la Liguria e il Piemonte durante la prima metà del 1800</i>	241
DAVIDE BERTONE, <i>G. B. Gastaldi dei Mille</i>	267
GIOVANNI PESCE, <i>Vicende storiche di Toirano durante il Medio Evo</i>	277
ALICE GALIMBERTI, <i>Jacopo Ruffini</i>	283

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. CIASCA, <i>Storica coloniale dell'Italia contemporanea (V. Vitale)</i> Pag.	60
UGO OXILIA, <i>Il periodo napoleonico a Genova e a Chiavari (Vito Vitale)</i>	63
VINCENZO BANDINI, <i>Appunti sulle corporazioni romane (Mario Celle)</i>	64
ALDOBRANDINO MALVEZZI, <i>Cristina di Belgioioso (Leona Ravenna)</i>	66
MARIO FERRARIS, <i>Il generale Carlo Corsi, sociologo e letterato (Riccardo Maineri)</i>	69
CARLO PISACANE, <i>Epistolario (Costantino Panigada)</i>	73
EMILIA MORELLI, <i>Mazzini in Inghilterra (Costantino Panigada)</i>	131
R. CIASCA, <i>Genova nella relazione d'un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684 (Renzo Baccino)</i>	134
A. ACCAME, <i>Pietra Ligure (Renzo Baccino)</i>	137
RENATO GIARDELLI, <i>Saggio di una bibliografia generale della Corsica (Leona Ravenna)</i>	138
H. RICOLFI, <i>Vauban et le génie militaire dans les Alpes Maritimes (Leona Ravenna)</i>	140
CASSIANO DE LANGASCO, <i>Gli ospedali degli incurabili (Leona Ravenna)</i>	142
PIERO BARBIERI, <i>Studio di piano regolatore e di diradamento della Genova medioevale (Mario Labò)</i>	144

PIERO BARBIERI, Le piazze urbanistiche di Genova (<i>Mario Labò</i>) Pag.	144
CATERINA MARCENARO, Manfredino d'Alberto (<i>Mario Labò</i>)	148
MARZIANO BERNARDI, Arte piemontese (<i>Mario Labò</i>)	148
LUISA BECHERUCCI, L'architettura italiana del Cinquecento (<i>Mario Labò</i>)	149
GIUSEPPE PIERSANTELLI, La penetrazione commerciale genovese nel Sahara a mezzo il secolo XV (<i>Vito Vitale</i>)	221
PAOLO REVELLI, Cristoforo Colombo e la Scuola cartografica geno- vese (<i>Vito Vitale</i>)	223
CORRADO ASTENGO, La consacrazione di Genova a Maria Santissima ed il cambiamento di tipo monetale nel 1637 (<i>Vito Vitale</i>)	226
A. CUTOLO, Gaspare Rosoles (<i>Leona Ravenna</i>)	227
NINO SALVANESCHI, Un violino, ventitrè donne e il diavolo. La vita ardente di Niccolò Paganini (<i>Mario Pedemonte</i>)	230
RENÉE DE SAUSSINE, Paganini le magicien (<i>Mario Pedemonte</i>)	230
PIETRO BERRI, La malattia di Paganini (<i>Mario Pedemonte</i>)	234
ERSILIO MICHEL, Esuli italiani in Corsica (<i>Vito Vitale</i>)	234
ARTURO CODIGNOLA, Rubattino (<i>Itala Cremona Cozzolino</i>)	287
MATTIA MORESCO, Note sulla fondazione della Chiesa gentilizia degli Spinola nel 1188 in Genova (<i>Vito Vitale</i>)	296
G. P. BOGNETTI, I Magistri Antelami e la valle d'Intelvi (<i>Vito Vitale</i>) .	297
PIETRO SETTIMIO PASQUALI, I nomi del Comune di Filottiera (<i>Antonio Giusti</i>)	300
ANTONIO CAPPELLINI, La pittura genovese dell'Ottocento (<i>Vito Vitale</i>) .	303
<i>I nostri lutti</i> : Adolfo Bassi	218
Comunicazioni della R. Deputazione di Storia Patria	129, 304
RENZO BACCINO, Spigolature e Notizie	77, 150, 237, 305
LEONA RAVENNA, Appunti per una bibliografia mazziniana	154, 309

Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1938-XVII.

LO ZUCCHERO NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scriva Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'uomo nelle Alpi": "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire".

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

SOC. AN. ITALIANA

LIPS·VAGO

MILANO

**STABILIMENTO E AMMINISTRAZIONE
VIA VALLAZZE 106 - TEL. 292-209 - 290-359**

**C A S S E F O R T I
IMPIANTI DI SICUREZZA
PER BANCHE _____
MOBILI METALLICI PER
UFFICIO ED APPARTAMENTI
SCAFFALATURE METALLICHE
PER BIBLIOTECHE ED ARCHIVI
ARREDI PER NAVI
OSPEDALI E COLLEGI**

